ISSN: 2632-4091

History *of* Classical Scholarship

www.hcsjournal.org

ISSUE 5 (2023)

Dedication page for the *Historiae* by Herodotus, printed at Venice, 1494

The publication of this journal has been co-funded by the
Department of Humanities of Ca' Foscari University of Venice and the
School of History, Classics and Archaeology of Newcastle University

Newcastle University

Università Ca'Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici

Editors

Lorenzo CALVELLI
(Venezia)

Federico SANTANGELO
(Newcastle)

Editorial Board

Luciano CANFORA
(Bari)

Jo-Marie CLAASSEN
(Stellenbosch)

Massimiliano DI FAZIO
(Pavia)

Patricia FORTINI BROWN
(Princeton)

Helena GIMENO PASCUAL
(Alcalá de Henares)

Anthony GRAFTON
(Princeton)

Judith P. HALLETT
(College Park, Maryland)

Katherine HARLOE
(London)

Jill KRAYE
(London)

Arnaldo MARCONE
(Roma)

Marc MAYER
(Barcelona)

Laura MECELLA
(Milano)

Leandro POLVERINI†
(Roma)

Stefan REBENICH
(Bern)

Ronald RIDLEY
(Melbourne)

Michael SQUIRE
(Cambridge)

William STENHOUSE
(New York)

Christopher STRAY
(Swansea)

Daniela SUMMA
(Berlin)

Ginette VAGENHEIM
(Rouen)

Copy-editing & Design

Thilo RISING (Newcastle)

History *of* Classical Scholarship
Issue 5 (2023)

TABLE OF CONTENTS

LORENZO CALVELLI AND FEDERICO SANTANGELO
Leandro Polverini (1935–2023) i

TOMMASO BRACCINI
"Un gran volume di forse 50 trattati di Galeno": una lettera di Filippo Niccolozzi, i Giunti e il miraggio delle biblioteche orientali 1–16

ALESSANDRO BONVINI
«Atene risorta [...] sulle rive dell'Arno». Giuseppe Cammelli tra scuola e filologia 17–45

AMBRA RUSSOTTI
La Musa in mezzo al fango: Il Marziale di Concetto Marchesi 47–77

CHRISTOPHER STRAY
A New Renaissance? Classics at Corpus Christi in the Nineteenth and Twentieth Centuries 79–102

ANTONIO TIBILETTI
Maasiana Bernensia (I): Sul *Dyskolos* di Menandro 103–123

ULRIKE EHMIG
„Exhibet anonymus in schedis". Kolorierte Zeichnungen Pompejianischer Inschriften im Archiv des CIL 125–210

ALBERTO CAFARO
Ettore Pais, *un giovane laboriosissimo*: lettere e documenti (1878–1884) 211–322

Leandro Polverini (1935–2023)

Leandro Polverini passed away in Rome on 18 April 2023; he was born in Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo) in 1935. He taught Roman History at Siena, Perugia, Rome La Sapienza and, most recently, at Roma 3. A graduate of the Catholic University in Milan, he also worked as a research fellow at the Istituto Italiano per la Storia Antica.

He has been one of the leading specialists in the history of classical scholarship of his generation. His work stands as an essential orientation point on the historiography on the ancient world between the nineteenth and the twentieth centuries, and on the position of classical scholarship in the broader development of Italian culture after the Unification. The series of volumes he edited on classical scholarship in nineteenth-century Italy, on Karl Julius Beloch, on Ettore Pais, on Rostovtzeff and Italy, on Momigliano and twentieth-century historiography, and on antiquarianism in Perugia have set a paragon of rigour and clarity, and remain invaluable to this day. His work on scholarly correspondences is a model of how to present and elucidate that kind of evidence. The edition of the letters exchanged between Gaetano De Sanctis and Arnaldo Momigliano, which appeared a few months ago, is an exemplary illustration of his mastery of a demanding scholarly genre, and a crowning moment of his longstanding engagement with those two great scholars.

Leandro Polverini's body of work has been an inspiration to many; without the example he set, we doubt whether our idea of a journal entirely devoted to the history of classical scholarship would have quite materialised in the way it did. *HCS* loses an unfailingly supportive member of its Editorial Board, who followed the development of the journal with the insight, attention, and warmth that those who had the good fortune of working with him know well. We remember him with gratitude, and we shall miss him deeply.

L.C.
F.S.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 17 June 2023
Issue 5 (2023): 1–16

"Un gran volume di forse 50 trattati di Galeno": una lettera di Filippo Niccolozzi, i Giunti e il miraggio delle biblioteche orientali[1]

— Tommaso Braccini —

Abstract

Dopo un'introduzione sulla rivalità che, nel corso del Cinquecento, contrappose a Venezia gli editori Giunti e Valgrisio, entrambi impegnati a stampare gli Opera omnia *di Galeno, si trascrivono ampie parti di una lettera finora misconosciuta, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze. Si tratta di una missiva risalente all'aprile 1565 del medico Filippo Niccolozzi, nipote di Tommaso e Giovanni Maria Giunti, indirizzata a Firenze al maggiordomo granducale Luigi Gherardi da Borgo San Sepolcro. Niccolozzi, oltre a fornire informazioni sugli zii e a menzionare i medici umanisti Jacopo Antonio Mariscotti e Agostino Gadaldini, parla di un enigmatico monaco greco di nome "Theoglipto" che avrebbe ottenuto cinquecento scudi d'oro per recarsi "in Grecia" a recuperare un favoloso codice galenico contenente, tra l'altro, il perduto* De demonstratione*, intorno al quale in quegli anni è documentabile un notevole interesse. Con ogni probabilità si trattò di una truffa o di un abbaglio, da inquadrare però nel particolare clima di competizione editoriale, nonché di spregiudicata ricerca e "creazione" di inediti galenici, attestato all'epoca a Venezia e alimentato dal perdurante mito delle favolose biblioteche bizantine e postbizantine.*

After an introduction on the rivalry that pitted against each other the publishers Giunti and Valgrisio, both engaged in printing Galen's Opera omnia *in Venice during the sixteenth century, large portions of a hitherto unnoticed letter preserved in the State Archives of Florence are transcribed. It is a missive dated April 1565 from physician Filippo Niccolozzi, nephew of Tommaso and Giovanni Maria Giunti, addressed from Venice to the Grand Ducal chamberlain Luigi Gherardi in Florence. Niccolozzi, in addition to providing information about his uncles, and mentioning the humanist physicians Jacopo Antonio Mariscotti and Agostino Gadaldini, speaks of an enigmatic Greek monk named "Theoglipto", who allegedly obtained five hundred gold scudi to travel "to Greece" to retrieve a fabulous Galen codex containing, among other things, the lost* De demonstratione*, around which considerable interest can be documented in those very years. In all likelihood, this was a swindle or a blunder, to be framed, however, in the particular climate of publishing competition, and also of reckless research and "creation" of unpublished galenic manuscripts,*

[1] Ringrazio i due revisori anonimi per l'attenta lettura e gli utili suggerimenti che hanno grandemente contribuito al miglioramento di questo contributo.

attested at the time in Venice, and fueled by the enduring myth of fabulous Byzantine and post-Byzantine libraries.

KEYWORDS

Galen, Giunti, publishing, De demonstratione*, fakes, manuscripts, Filippo Niccolozzi*

1. Galeno: un caso editoriale nella Venezia del Cinquecento

È ben noto come il ramo veneziano dei Giunti, tra Cinquecento e Seicento, avesse negli *opera omnia* di Galeno tradotti in latino uno dei suoi principali cavalli di battaglia. Ben nove edizioni si susseguirono tra il 1541 (la cosiddetta 'prima giuntina', un'enorme impresa che aveva richiesto un immenso impegno intellettuale e produttivo da parte dell'editore[2]) e il 1625, senza contare le due edizioni anteriori del 1522 e 1528[3], cui fecero seguito due volumi di supplementi nel 1531 e 1533[4]. Com'è stato detto, "indiscutibilmente fu questo delle *Opere* di Galeno il maggior successo editoriale ed il maggior successo finanziario della ditta"[5]. Da una stampa all'altra, i Giunti si sforzarono sempre di includere nuove opere che venivano via via scoperte, in un'impresa scientifica che vide il coinvolgimento di un gran numero di dotti medici umanisti. Tra di essi spicca il modenese (ma a lungo residente a Venezia) Agostino Gadaldini (1515–1575)[6], implicato in maniera rilevante già nella prima edizione e ancora di più, sotto il timone di Tommaso Giunti[7], nella seconda edizione del 1550, nella terza del 1556 e nella quarta del 1565, all'interno delle quali si produsse in varie

[2] Cfr. A. Barbero, *Inventare i libri: l'avventura di Filippo e Lucantonio Giunti, pionieri dell'editoria moderna*, Firenze – Milano 2022, p. 375.

[3] Per la descrizione delle edizioni galeniche dei Giunti, si veda P. Camerini, *Annali dei Giunti*, I: *Venezia*, parte prima, Firenze 1962, pp. 206–207, 234, 333–336, 380–381, 408–410, 440–441; II pp. 70–72, 125–127, 186–188, 274–275, 354–355.

[4] Cfr. S. Fortuna, *The Latin Editions of Galen's Opera omnia (1490–1625) and Their Prefaces*, Early Science and Medicine 17 (2012), pp. 391–412, qui 398.

[5] Cfr. Camerini, *Annali dei Giunti*, cit., parte prima, p. 207.

[6] Su di lui, oltre al sempre utile G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, II, Modena 1782 (fotorist. Bologna 1970), pp. 371–376, si veda I. Garofalo, *Agostino Gadaldini (1515–1575) et le Galien latin*, in *Lire les médecins grecs à la Renaissance: aux origines de l'édition médicale*, Actes du colloque internationale de Paris (19–20 septembre 2003), Paris 2004, pp. 283–321; cfr. anche Galien, I, texte ét., tr. et annoté par V. Boudon-Millot, Paris 2007, p. CCXXVI.

[7] Sul quale cfr. almeno M. Ceresa, s.v. *Giunti (Giunta), Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LVII, Roma 2001, pp. 101–104.

traduzioni *principes* e in importanti revisioni e annotazioni[8]. La ricerca di novità coinvolse anche testi tramandati parzialmente o indirettamente: la quinta edizione del 1576, curata da Girolamo Mercuriale, arrivò addirittura a presentare un tomo interamente dedicato ai frammenti di opere galeniche.

Non è il caso di seguire oltre l'evoluzione delle edizioni giuntine, ma occorre notare come questo filone non fosse affatto una loro esclusiva[9], tanto che poco dopo la metà del XVI secolo a Venezia si sviluppò per certi versi una vera e propria 'febbre' intorno alle lucrose edizioni del 'principe dei medici'. Nel 1562–1563 erano infatti comparsi presso Valgrisi gli *Opera omnia* di Galeno curati da Giovanni Battista Rasario[10], *professor publicus litterarum Graecarum* a Venezia. Rasario, la cui personalità e *modus operandi* sono stati ricostruiti in anni recentissimi da Christina Savino, fu caratterizzato da un atteggiamento a dir poco spregiudicato, che lo portò ad approntare ed esibire traduzioni di falsi galenici (in particolare commentari) da lui appositamente creati, in genere come *pastiches* a partire dalla tradizione indiretta, soprattutto quella oribasiana. Rasario non mancò di pubblicizzare i propri 'ritrovamenti', ammantandoli di elementi romantici ed eroici. Arrivò così a dichiarare di aver ricevuto non uno, ma ben due manoscritti dell'altrimenti introvabile commentario galenico al *Sugli umori* di Ippocrate mentre era gravemente malato e di essersi nobilmente dedicato alla ponderosa traduzione, anteponendo l'interesse dell'umanità alla propria salute; in altre circostanze, evocò l'apporto di un fittizio 'Sigismondo da Cracovia', un discepolo che avrebbe avuto a disposizione rari manoscritti, provenienti nientemeno che dalla favolosa biblioteca di Mattia Corvino, fra cui uno del commentario di Galeno al *De alimento*[11].

[8] Cfr. Garofalo, *Agostino Gadaldini*, cit., p. 287.

[9] Di un vero e proprio "flood of new Galenic translations" nel Cinquecento parla anche V. Nutton, *Renaissance Medicine: A Short History of European Medicine in the Sixteenth Century*, London – New York 2022, p. 109.

[10] Cfr. Fortuna, *The Latin Editions*, cit., pp. 399 e 405–406.

[11] Sui falsi di Rasario e la loro reclamizzazione, cfr. C. Savino, *'Galenic' Forgeries of the Renaissance: An Overview on Commentaries Falsely Attributed to Galen*, in *Brill's Companion to the Reception of Galen*, ed. by P. Bouras-Vallianatos – B. Zipser, Leiden – Boston 2019, pp. 453–471, ed Ead., *Il medico di Utopia: Giovanni Battista Rasario (1517–1578) traduttore e falsario di testi medici greci*, Udine 2020, pp. 23, 25, 58–59, 67–96, 126–134. Rasario, in ogni caso, non era solo: qualche decennio prima, l'erudito polacco Józef Struś (Struthius) nella propria traduzione del *De antidotis* (1536), eseguita mentre era a Padova, faceva costante e polemico riferimento a un inesistente *codex antiquissimus*, che egli millantava di avere avuto a propria disposizione, a differenza del suo rivale Johann Winter von Andernach (Andernacus). Cfr. S. Mucci, *Józef Struś (Josephus Struthius) Translator of Galen. The Case of* De

È stato osservato come, nella quarta edizione giuntina del 1565, il curatore Gadaldini, probabilmente in un comprensibile "climat de concurrence avec Rasarius" e il suo *battage* aggressivo, si fosse sforzato di reperire materiale manoscritto nuovo sul quale esemplare le proprie traduzioni[12], arrivando persino a strappare alcune pagine di codici[13], per servirsene con comodo e, forse, sottrarle alla concorrenza. Lo stesso Rasario, nel *De Galeni librorum editione iudicium,* pubblicato con uno pseudonimo nel 1565, documenta come non fossero mancate vere e proprie speculazioni su nuove opere galeniche: egli ricorda, in particolare, il caso del compendio dei sedici libri del *De pulsibus*, venduto contemporaneamente a Valgrisi e ai Giunti per massimizzare i profitti[14].

2. Il miraggio delle biblioteche orientali

Questo clima di competizione e di ricerca affannosa di 'novità' galeniche si andò intrecciando, non sorprendentemente, con i miti sulla sopravvivenza, in Oriente, di testi affannosamente ricercati da bibliofili e commercianti occidentali — miti spesso alimentati, e *pour cause*, da Greci attivi in Occidente, che dietro opportuno compenso si offrivano come mediatori per il reperimento di tali opere favolose. È noto il caso del vescovo Guillaume Pellicier, ambasciatore a Venezia per conto di Francesco I nel 1539–1542 e incaricato dal sovrano di rimpinguare la

antidotis, Arts et savoirs 15 (2021), edizione online disponibile all'indirizzo https://journals.openedition.org/aes/3889, ultimo accesso 24.03.23.

[12] Questo è espressamente dichiarato nell'epistola di Tommaso Giunta che apre il primo tomo dell'edizione (*Galeni omnia quae extant opera in Latinum sermonem conversa*, Iuntarum quarta editio, pro qua illustranda quid actum sit, tum ex praefatione, tum ex librorum Indice deprehendes, Venetiis 1565): *multam vero operam et magnum studium in hanc rem contulit Gadaldinus, quo veluti duce haec suscepta est et obita provincia. In hoc autem maximo labore divina liberalitas ita nobis affulsit, ut vetustissimorum Graecorum codicum ex nobilioribus maximeque probatis bibliothecis tam opportune nobis locuples copia facta sit, ut inde plurima et perquam obscura loca illustrari potuerint. Quae res quam diligenter sit effecta, tum novae ab eodem Gadaldino adiunctae margini adnotationes, tum multa in ipso contextu passim interposita declarant*. Cfr. anche Garofalo, *Agostino Gadaldini*, cit., p. 298; per manoscritti recenziori, probabilmente approntati proprio in vista delle edizioni giuntine, e annotati da Gadaldini cfr. C.C.L. Petit, *Gadaldini's Library*, Mnemosyne 60.1 (2007), pp. 132–138.

[13] Cfr. Garofalo, *Agostino Gadaldini*, cit., p. 291.

[14] Cfr. Savino, *Il medico di Utopia*, cit., pp. 140 e 148–149, nonché Ead., *Il dibattito sulle edizioni complete di Galeno in un'anonima recensione umanistica: il* De Galeni librorum editione iudicium *(30 giugno 1565)*, Galenos 14 (2020), pp. 327–349, qui 341.

biblioteca reale[15], al quale un levantino non meglio identificato aveva presentato un'improbabile lista di ben 222 manoscritti greci, "la fleur et paragon des livres du monde", ciò che restava della favolosa biblioteca degli imperatori Paleologi, che sarebbe stata conservata in Galazia. L'informatore si offriva, naturalmente, di recarsi in Oriente e di procacciarsi in blocco l'intera collezione, dietro l'esborso di una somma adeguata; come risulta da alcune lettere, Pellicier, per quanto perplesso, era chiaramente molto solleticato dalla proposta e cercò d'interessare lo stesso sovrano[16]. Non sappiamo come sia finita la vicenda: probabilmente in un nulla di fatto. Questo però non impedì che, pochi anni dopo, a Venezia si spargesse un'altra voce, relativa stavolta alla sopravvivenza in Oriente di un mirabolante manoscritto delle opere di Galeno, contenente vari trattati fino a quel momento ritenuti perduti.

3. Una lettera da Venezia di Filippo Niccolozzi

3.1. *Niccolozzi, "physico fiorentino" e nipote dei Giunti*

La voce è testimoniata una lettera dell'aprile 1565, indirizzata da Venezia al maggiordomo granducale Luigi Gherardi da Borgo San Sepolcro e conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, fondo Mediceo del Principato, nella filza 515 del Carteggio Universale di Cosimo I, ff. 92^{r}–93^{v}.

La missiva in questione è stata finora ampiamente negletta, anche a causa dello stato evanido dell'inchiostro nell'ultima riga del f. 92^{v}, dov'è contenuta la firma del mittente. Nell'inventario di Marcella Morviducci si fa così riferimento a un "Filippo Niccale[…]"[17]; e anche nel breve frammento trascritto nel pur meritorio database del Medici Archive Project (Doc Id 20035) il nome è riportato (segnalando le difficoltà di lettura) come "Filippo Niccolizzi".

La verifica negli inventari del Carteggio Universale e controlli su lettere di attribuzione certa (si vedano le illustrazioni 1 e 2) mostrano senza ombra di dubbio come il corrispondente in questione fosse Filippo Niccolozzi, che in altre circostanze si era messo in contatto, sempre da

[15] Su di lui si veda adesso R.M. Piccione, *Diplomatici e libri greci a Venezia: la biblioteca di Guillaume Pellicier*, Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines 134.1 (2022), pp. 29–40.

[16] Cfr. T. Braccini, *'Foy grecque': il miraggio delle biblioteche di Costantinopoli e il fantasma del* Libro di Lazzaro, Pluteus 11 (2021), pp. 7–23, qui 9–11.

[17] Cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici*, Inventario XIII (1564–1567): *Mediceo del Principato, filze 515–529A*, a cura di M. Morviducci, Firenze 2001, p. 19.

Venezia, con il suo referente a Firenze, Luigi Gherardi[18]. Sempre nel fondo Mediceo del Principato si trovano due relazioni inviate nel 1576 da Niccolozzi, sempre da Venezia, in occasione della terribile pestilenza che aveva colpito la città, nelle quali questi si sottoscrive "Filippo Nicolozzi Physico fiorentino" e fa cenno a un proprio figlio di nome Pierino[19].

In effetti, anche dalla lettera del 1565, di cui sotto trascriveremo gli estratti più rilevanti, si evince che il mittente aveva cognizioni di medicina. Ma c'è di più: dalle sue righe è evidente che il corrispondente di Luigi Gherardi è da identificarsi con un nipote di Tommaso e Giovanni Maria Giunti, ovvero i due fratelli coinvolti in prima persona nella grande e reiterata impresa della stampa degli *opera omnia* galenici.

Pure in questo caso, l'identificazione era stata finora in qualche modo oscurata dalle oscillazioni nella resa del cognome del nipote. In realtà, però, non ci sono dubbi che il Filippo Niccolozzi della lettera sia identico al "messer Filippo Nicolazzi" che insieme al fratello Lionardo è menzionato come beneficiario di un lascito nel testamento di Tommaso Giunti del 27 luglio 1564[20], e al "messer Filippo Nicolozzo", che qualche anno dopo compare nelle vesti di nipote e medico in un codicillo del 3 giugno 1569 al testamento del fratello di Tommaso, Giovanni Maria, che ne loda l'amorevolezza mostrata nei propri confronti. Un piccolo lascito "al proprio medico Filippo Nicoloso" compare anche in un codicillo del 20 ottobre 1569 al testamento della vedova di Tommaso, la nobildonna fiorentina Francesca degli Alberti[21]. Insomma, da queste testimonianze emerge che Filippo Niccolozzi, oltre che nipote dei Giunti (da parte di una

[18] Si può rimandare innanzitutto alla filza 436, f. 562^{r}, con una lettera del 5 dicembre 1554 (cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici*, Inventario VII (1553–1556): *Mediceo del Principato, filze 431–446*, a cura di M. Morviducci, Firenze 2004, p. 206); altre missive di Niccolozzi a Gherardi compaiono nella filza 462 (f. 143, 26 giugno 1557) e 474A (ff. 558, 1 dicembre 1558; 956, 22 dicembre 1558; 1059, 29 dicembre 1558): cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici*, Inventario IX (1556–1559): *Mediceo del Principato, filze 461–475*, a cura di M. Morviducci, Firenze 1990, pp. 32, 372, 386, 390.

[19] Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, Relazioni con Stati Italiani ed Esteri, Venezia, filza 3082, f. 433 e 482. Il ruolo di Niccolozzi durante l'epidemia di peste che colpì Venezia nel 1575–1576 è ricordato anche da altri contemporanei: cfr. A. Mangiafico Laghezza, *Francesco Stabile da Potenza e la sua "Brevis defensio"*, in *Augustali: temi e culture del territorio*, a cura di F. Corona e R. Nigro, I, Melfi 2018, pp. 289–329, qui 320.

[20] Cfr. P. Camerini, *Il testamento di Tomaso Giunti*, Atti e memorie dell'Accademia di scienze e lettere di Padova 43 (1927), pp. 191–210, qui 207.

[21] Cfr. P. Camerini, *Annali dei Giunti*, I: *Venezia*, parte prima, Firenze 1962, pp. 307–308.

figlia non meglio individuata di Lucantonio Giunti[22]), era anche il medico degli zii, che peraltro sarebbero scomparsi di lì a breve e che, come sembra mostrare un cenno nella lettera, anche nel momento in cui egli scriveva probabilmente non godevano di ottima salute.

In qualità di parente e *physicus*, Filippo doveva essere attivamente implicato nei dibattiti intellettuali, relativi alla medicina, che nascevano proprio intorno alla cerchia dei Giunti. Proprio dalle amichevoli esortazioni di Niccolozzi e di Agostino Gadaldini, per esempio, nel 1566 avrebbero visto la luce, ovviamente *apud Lucam Antonium Iuntam*, le chiose di Giammatteo Durastante al trattato di farmacopea noto come *Luminare maius*[23].

Del resto, proprio mentre il nipote Filippo scriveva al suo referente alla corte granducale, lo zio Tommaso (che peraltro, come si vedrà, gli aveva anche dato suggerimenti in merito alle informazioni da mandare a Firenze) era impegnato nel dare alle stampe (la lettera prefatoria *medicinae studiosis* è datata giugno 1565) la quarta edizione degli *Opera omnia* di Galeno. Dalla lettura del dispaccio conservato nel fondo Mediceo del Principato, in effetti, oltre alla notevole familiarità che doveva essersi instaurata tra il 'maggiordomo' Gherardi e Niccolozzi, emergono vari elementi inediti relativi a tutto il mondo dei 'medici umanisti' che gravitava intorno ai Giunti e alla loro impresa editoriale, che, come si è detto, proprio in quegli anni era coinvolta in una acerrima rivalità con Valgrisi e la sua edizione galenica, ricca di mirabolanti 'inediti'.

[22] Cfr. l'albero genealogico in H.F. Brown, *The Will of Thomaso Giunti*, The English Historical Review 6 (1891), pp. 154–161, qui 155, e le considerazioni di Barbero, *Inventare i libri*, cit., p. 285.

[23] Il riferimento è a *Luminare maius quondam elaboratissimis, Ioannis Iacobi Manlii Alexandrini, commentario, et Nicolai Mutoni Mediolanensis appendicibus, locuples nunc vero etiam luculentissima Iani Matthaei Durastantis Sanctoiustani expositione locupletius adeo redditum…*, Venetiis 1566, nella cui lettera prefatoria, rivolta al *Senatus Maceratensis*, lo stesso Durastante ricorda di essersi risolto all'opera *tandem, ut praestantissimis medicis Augustino Gadaldino mutinensi, compatri meo, et Philippo Nicolotio florentino, Thomae nepoti, mihimet familiarissimis, qui me exorare iugiter connitebantur, satisfacerem*. Più oltre, a p. 140^{v}, nel contesto di una commemorazione dei più valenti medici italiani del suo tempo, Durastante torna a parlare di *Philippus Nicolotius florentinus* asserendo che *aetate vultuque iuvenis, sermonem et opere senem prae se medicum gerit*. Cfr. anche G. Tondini, *Memorie della vita di Giammatteo Durastante da Sangiusto*, Sinigaglia 1790, p. 37.

3.2. *Il testo della missiva*

Dopo questo preambolo, è senz'altro il momento di riportare la trascrizione delle parti salienti dell'epistola[24].

> Magnifico messer Alvigi,
> la vostra lettera de' 24 marzo ricevuto a 6 aprile è stata tutta una settimana in Firenze a riposarsi, et di poi è stata mandata, sicché non vi maravigliate se la risposta è tarda.
> Crederrei, che se al tempo che e' bagni son buoni voi ve ne servissi et per ber'et per bagnarvi quel tempo che da e' medici vi sarà assegnato, voi vi libererete affato di cotesto vostro humor'adusto et salso; poscia molto ben purgato et preso anchora per 15 giorni continui del fiele di capretta col sugo di fumasterno, che è bevanda piacevole et molto eccellente per i fegati riarsi come debbe essere el vostro, et di poi andarsene a stare 40 giorni, et più et mancho, secondo el consiglio di chi vi cura al bagno a acqua, o ad altro più approposito; et per mio parere questo ha da essere el miglior et el più salutifero medicamento che possiate fare per liberarvi; non di meno io mi rimetto al giudizio de' più savi, et di chi vi ha in cura. Voi [non] dovete fino a hora aver vist{r}o el nostro carissimo et amicissimo messer Jacopo Mariscotti, che per infino de 18 febbraio si partì di Venezia et se n'andò alla sua villa in Mugello, et della settimana passata hebbi della sua villa una sua lettera de' 24 marzo, alla quale detti risposta a' 31 di detto; quando lo vedrete lo saluterete et per parte mia et di messer Agostino Gadaldini, el quale desidererebbe sapere, chi a Pisa legge chirurgia et chi vi fa la notomia o se è el luogo voto; desideriamo saperlo o per vostro mezzo o per messer Jacopo Mariscotti, sì che per el predetto scrivetecelo. […][25]

> Scrissi a voi, a Giovanni et a Matteo mio cognato della venuta di Leonardo a Venezia in questo dicembre prossimo futuro per pigliar el maneggio di questi nostri maggiori sopra di sé, libero et senza compagnia di alcuno altro, per messer Jacopo Mariscotti, le quali lettere non le dovete haver havute, perché intendo da lui, che per fino a' 24 marzo non era stato per anchora a Firenze. Dio li conceda al tempo prospero viaggio: spero sollevarmi di assai gravami che tengo nella sua

[24] La trascrizione è stata condotta su una buona riproduzione digitale a colori, per la quale ringrazio la dottoressa Francesca Fiori dell'Archivio di Stato di Firenze. È stato normalizzato l'uso di punteggiatura, maiuscole, accenti e apostrofi. I puntini sotto le lettere indicano lettura incerta; le parentesi graffe espunzioni, le parentesi quadre integrazioni di fronte a guasti del supporto. Tre puntini tra parentesi quadre indicano parti di testo non trascritte.

[25] Nella parte della missiva che non si è trascritta, Filippo Niccolozzi si dilunga sugli affari di una sua zia (di nome Costanza), del marito e del figliastro di lei.

venuta, che in verità ero mezzo perso in questi tempi tanto turbulenti et gravi alle mie posse: Dio laudato d'ogni suo volere. […][26]

Altro di nuovo non vi ho che dire, et state sano, et scriveteci come sta el vostro puttino, et saluterete la vostra consorte per nostra parte.

Mi ero scordato dirvi, che 15 giorni sono si partì di nuovo quel don Theogliptto de Monte Santo monaco greco per andar'in Grecia a torre un gran volume di forse 50 trattati di Galeno antichissimo scritto in penna greco, non più visti a' nostri tempi. Fra questi trattati vi son drento: 16 libri *De demonstratione*, tanto desiderati da' medici, *De calido innato*, et *De hiis qui purgantur in vere et autumno*; degl'altri non mi ricordo; ha havuto scudi 500 d'oro per andar'a torlo, Dio li conceda buon ritorno con esso, perché spero habbi aṇçọ la ventura di Leonardo, che verrà in tempo, perché sarà qui fra 6, o 8 mesi, che in detto tempo ci sarà anchora Leonardo, et passa detto monaco per Straṿizze et porterà nuova certa de' vostri parenti se saranno *in rerum natura*; ṇẹ si è dato anchora la nota a un altro grecho, che va anchora lui in detto luogo. L'uno de' 2, o tutti 2, insieme ci doverranno portar qualche notitia di loro se verranno salvi. Questo medesimo ho anchora della settimana passata scritto al Mariscotti, che ve lo dica; ma se non fussi per anchora comparso costì, mi è parso bene, havervelo replicato.

El capitolo scritto nel foglio seguente mi ve l'ha fatto scrivere messer Thomaso nostro maggiore, sì che se voi anchora havete qualche aviso da darli l'harà caro; et state sano, di Ṿẹṇẹṭịạ a [dì] 7[27] aprile MDLXV per Filippo Niccolozzi.[28]

[26] Nell'ampia parte non trascritta (a cavallo tra i ff. 92^{r} e 92^{v}) compare la descrizione dei preparativi militari a Venezia e del segreto che circondava quello che stava accadendo in quel momento a Costantinopoli: occorre ricordare che di lì a poche settimane sarebbe iniziato il grande assedio di Malta.

[27] La cifra che indica il giorno è molto evanida, ma questa lettura, come si nota anche nella scheda del Medici Archive Project ("there is some wear around the date, but the words 'Aprile MDLXV' are clearly visible and the letter responds to one received on April 6"), è resa plausibile dal contenuto della missiva.

[28] Così termina il f. 92^{v}; il seguente contiene alcune notizie slegate, relative ai movimenti dell'"armata turchesca", ai preparativi veneziani e all'ordine papale che imponeva ai Gioanniti di recarsi a difendere Malta, che di lì a poco sarebbe stata investita dall'attacco ottomano.

4. Annotazioni all'epistola

4.1. *Il milieu dei medici umanisti*

Già dall'incipit della lettera è chiaro come il mittente si intenda di medicina, al punto da fornire dettagliati consigli sanitari al suo corrispondente, pur con la riserva dettata dalla deontologia professionale per cui si rimette "al giudizio… di chi vi ha in cura". Poco più oltre è menzionato Jacopo Antonio Mariscotti, il medico fiorentino che aveva preso le redini della terza edizione giuntina di Galeno, quella del 1556, e che ne aveva scritto la lettera prefatoria[29]. Dalla lettera di Niccolozzi veniamo a sapere che Mariscotti continuava a fare la spola con Venezia e aveva una villa nel Mugello; è inoltre evidente come rimanessero stretti i suoi rapporti con uno dei principali contributori alle edizioni galeniche giuntine, il succitato Agostino Gadaldini, che, terminato il *magnum opus* della quarta edizione, si informava se a Pisa vi fossero cattedre vacanti di medicina.

Successivamente è menzionato Leonardo, con ogni evidenza il fratello di Filippo (v. sopra, p. 6), particolarmente impegnato al servizio degli zii Giunti per conto dei quali avrebbe in più occasioni svolto il ruolo di agente in Spagna e nel Levante[30]. La gratitudine nutrita dai Giunti verso il loro congiunto, che ai loro occhi doveva costituire un efficientissimo *factotum*, emerge da un codicillo del 16 aprile 1566 al già ricordato testamento di Tommaso Giunta, in cui il testatore dichiara di volere "che a Leonardo Nicolazzi al quale lassavo similmente ducati diese […] siano dati ducati cento in tutto in tanti libri *ut supra*"[31]. In seguito, il figlio di Giovan Maria, Lucantonio il Giovane, gli avrebbe concesso di essere sepolto nella tomba di famiglia a Santa Maria Novella[32], come ulteriore segno di stima per questo fedelissimo collaboratore, le cui capacità sembrano emergere anche dal tono deferente con cui ne parla il fratello Filippo.

4.2. *L'enigmatico "don Theogliptto": possibili identificazioni*

Si arriva poi alla parte più interessante della missiva, che riguarda la presenza in Grecia di un "gran volume antichissimo scritto in penna greco" di Galeno. Al centro della vicenda è un monaco del Monte Athos,

[29] Cfr. Fortuna, *The Latin Editions*, cit., pp. 411–412, che lo definisce "an unknown physician from Florence".

[30] Cfr. A. Tenenti, *Luc'Antonio Giunti il Giovane stampatore e mercante*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, II, Milano 1957, pp. 1021–1060, sp. 1028, 1039, 1057.

[31] Cfr. Camerini, *Il testamento*, cit., p. 209.

[32] Cfr. P. Camerini, *Annali dei Giunti*, I: *Venezia*, parte seconda, Firenze 1962, p. 10.

chiamato "don Theogliptto"[33]. Sembra di capire che questi fosse una figura già nota ("si partì *di nuovo quel* don [...]"), che forse anche per questo era riuscito a ispirare fiducia, ottenendo ben cinquecento scudi d'oro per recarsi a recuperare il prezioso manoscritto.

Ci si può anzi chiedere se non sia in qualche modo identificabile con una personalità conosciuta. Il nome riferito da Niccolozzi, "Theogliptto", è senz'altro anomalo e, probabilmente, è frutto di un fraintendimento di Theoklētos o Theolēptos.

L'attività di un copista di nome Theoklētos, senz'ulteriori epiteti, è attestata da vari manoscritti di ambito athonita datati tra il 1554 e il 1577, contenenti testi liturgici, devozionali o patristici[34]. Per molti versi più attraente, tuttavia, potrebbe essere l'identificazione del monaco Theoglipto con il monaco Theolēptos, attivo come copista a Venezia proprio nel terzo quarto del Cinquecento. "Theogliptto", in effetti, sembrerebbe essere una precisa, per quanto inusuale, resa grafica della pronuncia greca, soprattutto se al gruppo *-gl-* si dà il valore di laterale palatale [ʎ], come nell'articolo *gli*; va da sé, poi, che l'eta di Θεόληπτος era pronunciata come una "i".

A Venezia, Theolēptos operò per giunta come collaboratore di Andrea Darmario (notoriamente non alieno da falsificazioni e, a quanto pare, coinvolto anche nelle losche operazioni galeniche di Rasario[35]) e Arnoldo Arlenio[36]; a lui, inoltre, si devono (o dalle sue mani sono passati) numerosi manoscritti contenenti opere di vario genere, compresi trattati medici[37]. Per quanto non si possa parlare di un'identificazione certa, la

[33] La lettura proposta nel database del Medici Archive Project è "Theoglipho".

[34] Cfr. M. Vogel – V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, pp. 142–143; L. Politis, *Eine Schreiberschule im Kloster τῶν Ὁδηγῶν*, Byzantinische Zeitschrift 51 (1958), pp. 261–287, qui 281; M.L. Agati, *Copisti della Turcocrazia (1453–1600): correzioni, ipotesi e nuove addizioni ai repertori*, in *Alethes Philia: studi in onore di Giancarlo Prato*, a cura di M. d'Agostino e P. Degni, I, Spoleto 2010, pp. 1–21, qui 11; Ead., ΠΑΛΑΙΟΓΡΑΦΙΚΑ. *Supplemento ai Copisti della Turcocrazia (1453–1600) e digrafismo metabizantino*, Scripta 5 (2012), pp. 11–29, qui 12–15.

[35] Cfr. almeno Savino, *'Galenic' Forgeries*, cit., p. 456 ed Ead., *Il medico di Utopia*, cit., p. 78.

[36] Cfr. *Repertorium der griechischen Kopisten 800–1600*, erstellt von E. Gamillscheg – D. Harlfinger, Wien 1981–1997, I, 135; II, 178; III, 229. Un ulteriore codice fattizio della metà del XVI secolo, copiato e assemblato da Theolēptos, è Princeton ms. 184, descritto in S. Kotzbassi – N. Patterson Ševčenko, *Greek Manuscripts at Princeton, Sixth to Nineteenth Century: A Descriptive Catalogue*, Princeton 2010, pp. 153–155.

[37] Il riferimento è ai codici Kraków, Biblioteka Jagiellońska 2526, contenente il *De natura hominis* di Melezio e vari trattatelli sulle urine, fra cui quello di Teofilo

combinazione di questi indizi sembra rendere tale candidatura quantomeno molto attraente: essa condurrebbe ancora una volta a quel *demi-monde* oscillante tra filologia e fraudolenza, che a Venezia gravitava intorno alle lucrose imprese editoriali galeniche.

In ogni caso, Theoglipto doveva apparire sufficientemente affidabile da risultare destinatario di un cospicuo investimento da parte di qualcuno che, evidentemente, non badava a spese pur di procurarsi il "gran volume" in questione. Da chi aveva ricevuto la somma il monaco greco? Niccolozzi sembra sorvolare sulla questione, ma si può sospettare che a sborsare il denaro fossero stati proprio i Giunti (a questo potrebbe alludere anche l'auspicio che al ritorno del monaco sia presente il fratello Leonardo), nel tentativo di accaparrarsi una serie impressionante di testi inediti e surclassare così definitivamente l'edizione rivale di Valgrisio curata da Rasario, che, come si è detto, proprio della presenza di materiali mai precedentemente pubblicati aveva fatto il suo cavallo di battaglia.

4.3. *Intorno al "gran volume"*

L'investimento, tuttavia, era a dir poco arrischiato. Per quanto, com'è noto, un importante manoscritto contenente trattati galenici di grande rilevanza sia stato individuato a Tessalonica ancora nel 2005 (si tratta del famoso Monē Vlatadōn 14)[38], vi sono pochi dubbi che il codice di cui si parlava a Venezia fosse un'invenzione finalizzata a ottenere sovvenzioni. Le stesse opere introvabili che sarebbero state contenute nel "gran volume" sembrano, non a caso, scelte *ad hoc* per far allentare i cordoni della borsa a chi era coinvolto nella corsa alla stampa di edizioni galeniche. Questo risulta particolarmente evidente per i "16 libri *De demonstratione*", che Niccolozzi stesso definisce "tanto desiderati da' medici". I libri (quindici, in realtà, secondo la testimonianza dello stesso Galeno) del *De demonstratione* (Περὶ ἀποδείξεως), un grande trattato di logica, erano già un *desideratum* nel IX secolo, quando il celebre

Protospatario, e Oxford, Bodleian Library, Laud. 59, comprendente tra l'altro la traduzione greca del *Viatico del viaggiatore* di Ibn al-Ǧazzār.

[38] Non è certo questa la sede per dare conto dell'amplissima bibliografia relativa a questo manoscritto e alla sua scoperta. Oltre alla prima pubblicazione che ne ha dato conto, V. Boudon-Millot – A. Pietrobelli, *De l'arabe au grec. Un nouveau témoin du texte de Galien (le* Vlatadon *14)*, Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres 149.2 (2005), pp. 497–534, si può fare almeno riferimento ad A. Pietrobelli, *Variation autour du* Thessalonicensis Vlatadon *14: un manuscrit copié au* xénon *du Kral, peu avant la chute de Constantinople*, Revue des études byzantines 68 (2010), pp. 95–126 e a Galien, *Ne pas se chagriner*, texte ét. et trad. par V. Boudon-Millot et J. Jouanna, avec la collaboration de A. Pietrobelli, Paris 2010, pp. VII–VIII e LXIII–LXVIII.

traduttore Hunain ibn Ishaq ne cercò invano una copia completa in tutto l'Oriente, dalla Mesopotamia all'Egitto, e si dovette accontentare di alcuni frammenti che rinvenne a Damasco[39]. Nonostante le promesse dell'enigmatico Theoglipto, ancora oggi ne possediamo solo brandelli.

Che l'opera, nel XVI secolo, fosse effettivamente bramata dai bibliofili e dagli editori occidentali è dimostrato dalla sua presenza in un celebre 'specchietto per le allodole' che, secondo l'interpretazione più plausibile, era stato concepito ad arte da qualche grammatico greco e fatto circolare in Occidente con lo scopo di ottenere finanziamenti da incauti acquirenti interessati a procacciarsi manoscritti favolosi, apparentemente a disposizione per il migliore offerente nelle biblioteche di Costantinopoli e di alcuni centri limitrofi. Il riferimento è alla cosiddetta 'Lista di Rodosto', contenuta, insieme ad altre analoghe, nel codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, hist. gr. 98, già appartenuto all'umanista Giovanni Sambuco (János Zsámboky). All'interno di questo elenco, che riporta ben 176 manoscritti (seguiti peraltro dalla frase *καὶ ἄλλα πολλά εἰσιν βιβλία, πολλά-πολλά*), che sarebbero stati custoditi all'epoca nella biblioteca episcopale di Rodosto (l'attuale Tekirdağ) sul Mar di Marmara, al n. 140 compare *Γαληνοῦ Περὶ ἀποδείξεων ἰατρῶν*[40]. Le filigrane su cui è stata redatta la lista sono databili al 1565 e la stesura di questo e degli altri cataloghi (di cui fu probabilmente autore il noto copista Giovanni Malasso) è stata collocata tra il 1565 e il 1571[41], ovvero in concomitanza o

[39] Sulle ricerche solo parzialmente fruttuose di Hunain ibn Ishaq si veda almeno Galien, I, éd. Boudon-Millot, cit., pp. CLVIII–CLIX; sul trattato *De demonstratione* (*Corpus Galenicum* 209 Fichtner; si è utilizzata l'edizione aggiornata al gennaio 2019 reperibile all'indirizzo https://cmg.bbaw.de/fileadmin/Webdateien/Dateien/Galen-Bibliographie_2019-01.pdf) si vedano R. Chiaradonna, *Le traité de Galien* Sur la démonstration *et sa postérité tardo-antique*, in *Physics and Philosophy of Nature in Greek Neoplatonism*, Proceedings of the European Science Foundation Exploratory Workshop (Il Ciocco, Castelvecchio Pascoli, June 22–24, 2006), ed. by R. Chiaradonna – F. Trabattoni, Leiden – Boston 2009, pp. 43–77, e M. Havrda, The Purpose of Galen's Treatise *On Demonstration*, Early Science and Medicine 20 (2015), pp. 265–287.

[40] Cfr. G.K. Papazoglou, *Bibliothēkes stēn Kōnstantinoupolē tou IS' aiōna (kōd.* Vind. hist. gr. *98)*, Thessalonikē 1983, p. 408. Per questo riferimento galenico, che era stato censito come autentico da Hermann Diels nella sua lista di manoscritti medici, cfr. adesso A. Touwaide, *A Census of Greek Medical Manuscripts from Byzantium to the Renaissance*, London – New York 2016, p. 268 (num. 1416), che parla apertamente di "forgery".

[41] Sulla collezione di cataloghi del manoscritto viennese e la temperie nella quale fu concepita, cfr. in ultimo M.D. Lauxtermann, *'And Many, Many More': A Sixteenth-Century Description of Private Libraries in Constantinople, and the Authority of Books*, in *Authority in Byzantium*, ed. by P. Armstrong, London – New York 2013, pp. 269–282; C. Gastgeber, *Ogier Ghislain de Busbecq und seine griechischen Handschriften*, in *Bibliothèques grecques dans l'Empire ottoman*, éd. par A. Binggeli

subito dopo la spedizione del monaco Theoglipto in cerca del "gran volume antichissimo". Che il *De demonstratione*, proprio in quegli anni, fosse oggetto di un notevole interesse da parte dei medici umanisti occidentali è poi ulteriormente dimostrato dal fatto che nel 1564 era comparso un tentativo di ricostruzione dell'opera a opera di Jakob Schegk[42]. Questo spiega, insomma, l'aspettativa che, come traspare dalle parole di Filippo Niccolozzi, circondava la missione in Grecia del monaco athonita, il quale, dal canto suo, aveva evidentemente capito quali tasti conveniva premere per suscitare l'interesse dei suoi contatti occidentali.

Anche il trattato *De calido innato*, non altrimenti attestato (perlomeno con questo titolo), in effetti potrebbe aver suscitato un certo *appeal* per la speculazione medica: qualche decennio dopo, com'è noto, una furibonda polemica sul 'calore innato' e le posizioni in merito di Aristotele e Galeno avrebbe diviso gli accademici patavini Cesare Cremonini (*Apologia dictorum Aristotelis de calido innato. Adversus Galenum*, Venetiis 1626) e Pompeo Caimo (*De calido innato libri tres in quibus non solum eius natura explicatur, sed solida etiam medicorum in hoc argumento doctrina ostenditur, et Galenica praecipue a Neotericorum obiectionibus vindicatur*, Venetiis 1626)[43]. Non attestato è anche l'ultimo trattato ricordato da Niccolozzi, *De hiis qui purgantur in vere et autumno*, che fa riferimento alle due stagioni cui lo stesso Galeno si richiama, tra l'altro, in un trattatello tramandato per il solo tramite di Oribasio (*Quos, quibus catharticis medicamentis et quando purgare oporteat*, corrispondente a *Corpus Galenicum* 76 Fichtner)[44], di cui forse il presunto *De hiis qui purgantur* era stato concepito come uno sviluppo o una parte perduta.

In ogni caso, i "50 trattati" che il monaco greco assicurava essere alla portata dei suoi contatti veneziani, previo un opportuno esborso, erano

– M. Cassin – M. Detoraki, Turnhout 2020, pp. 145–181, qui 147–151; Braccini, *'Foy grecque'*, cit., p. 12–15.

[42] Si tratta di *Iacobi Schegkii Schorndorffensis, philosophi et medici, professoris in Academia Tubingensi, De demonstratione libri XV. novum opus, Galeni librorum eiusdem argumenti iacturam resarciens, antehac non visum…*, Basileae 1564. Per questo e altri tentativi di ricostruzione cinquecenteschi, cfr. I. Maclean, *Logic, Signs and Nature in the Renaissance: The Case of Learned Medicine*, Cambridge 2002, pp. 102–103.

[43] Sulla questione cfr. almeno C. Martin, *Medicine and the Heavens in Padua's Faculty of Arts, 1570–1630*, The British Journal for the History of Science 55 (2022), pp. 1–15, sp. 12.

[44] Cfr. in particolare Oribasio, *Collectiones medicae* 7.23.6: *αὐτίκα μελαγχολίᾳ τις ἁλίσκεται καθ' ἕκαστον ἔτος, εἰ μὴ καθαρθείη, καὶ καθαίρω γε αὐτὸν οὐκ ἦρος μόνον, ἀλλὰ καὶ φθινοπώρου*. Si vedano anche *In Hippocratis aphorismos commentarii* 18a.80 K. e *De sanitate tuenda* 6.244 K.

un vero e proprio tesoro per chi, come i Giunti, sulle continue e sempre migliorate edizioni di Galeno aveva fondato in buona parte il proprio successo editoriale. E, probabilmente, nell'indurre a finanziare la missione in "Grecia" (sarebbe interessante sapere dove[45]) del religioso doveva aver giocato un ruolo anche la persona di quest'ultimo, che, come si accennava, non doveva essere ignoto a Venezia. Allo stato attuale, non si può sapere se Theoglipto (Theolēptos?) fosse in buona fede o, piuttosto, avesse scientemente deciso di truffare i suoi facoltosi contatti veneziani, magari prima di sparire per sempre nel Levante. Fatto sta che del mirabolante manoscritto di Galeno, a quel che è dato di vedere, non si seppe più nulla e, probabilmente, i Giunti, se davvero furono loro a sborsare la cifra, dovettero dire addio ai 500 scudi d'oro che avevano investito sperando così di infliggere un colpo gravissimo al rivale Valgrisio.

5. Conclusioni

Questo è quanto — in attesa di sempre possibili nuove scoperte d'archivio — possiamo evincere dalla lettera di Filippo Niccolozzi al maggiordomo granducale Luigi Gherardi. Non sappiamo come alla corte dei Medici fosse stata accolta la notizia. Forse con un certo interesse collezionistico: certo è che, qualche decennio dopo, si vociferava che un granduca avesse investito ben cinquemila piastre nel tentativo di procurarsi un altro dei miraggi bibliografici dell'Oriente, il presunto "Tito Livio intero con tutte le deche" che si favoleggiava essere conservato nella Biblioteca del Serraglio a Costantinopoli[46]. Mentre la leggenda del 'tutto Livio', tuttavia, è ben nota[47], quella del "gran volume" di Galeno è stata finora, a mia

[45] Non aiuta, in questo senso, nemmeno la menzione di "Stravizze" come tappa del percorso seguito dal monaco per recarsi a recuperare il presunto codice. Il riferimento è troppo vago: il nome, infatti, potrebbe rimandare a una delle tante località della Dalmazia, dei Balcani e della penisola ellenica caratterizzate dal nome slavo di Ostrovica ("Cima") o da suoi derivati. Nemmeno il riferimento a presunti parenti di Luigi Gherardi che lì sarebbero vissuti permette, allo stato attuale, di stringere il cerchio.

[46] La testimonianza è quella del celebre viaggiatore Pietro della Valle: cfr. S. Ronchey – T. Braccini, *Il romanzo di Costantinopoli: guida letteraria alla Roma d'Oriente*, Torino 2010, pp. 724–725.

[47] Sulle innumerevoli dicerie che nel corso dei secoli hanno fatto sperare nella sopravvivenza dell'opera liviana nella sua interezza, si vedano almeno B.L. Ullmann, *The Post-Mortem Adventures of Livy*, University of North Carolina Extension Bulletin 24.4, 1944, pp. 39–54 (poi ripreso in Id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973², pp. 53–77) e, con particolare riferimento al famigerato caso di un presunto ritrovamento che suscitò grande scalpore ancora nel 1924, T. Braccini, *Giorgio Pasquali e la "farsa liviana":* The Whole Matter is a Lark, Quaderni di Storia 97 (2023), pp. 5–43.

conoscenza, ignorata. Per quanto basata, con ogni verosimiglianza, su un'illusione, essa costituisce in ogni caso, si può credere, una chiosa non priva di interesse alla storia della ricezione galenica e del mirabile sforzo ecdotico che nel Cinquecento produsse le grandi edizioni dei Giunti e di Valgrisi, ancor oggi un monumento alla dottrina e, talora, alla spregiudicatezza dei medici umanisti dell'epoca e dei loro collaboratori.

Tommaso Braccini
Università di Siena
tommaso.braccini@unisi.it

ILLUSTRAZIONI

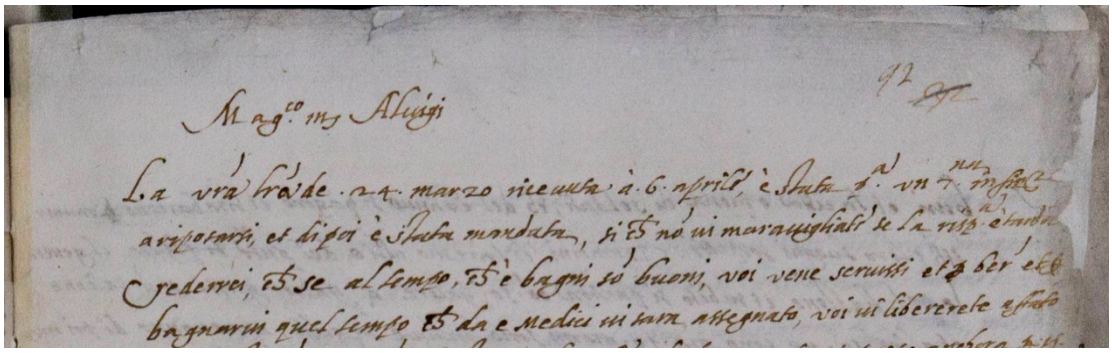


Fig. 1: Archivio di Stato di Firenze, fondo Mediceo del Principato, Carteggio Universale di Cosimo I, filza 515, f. 92r.

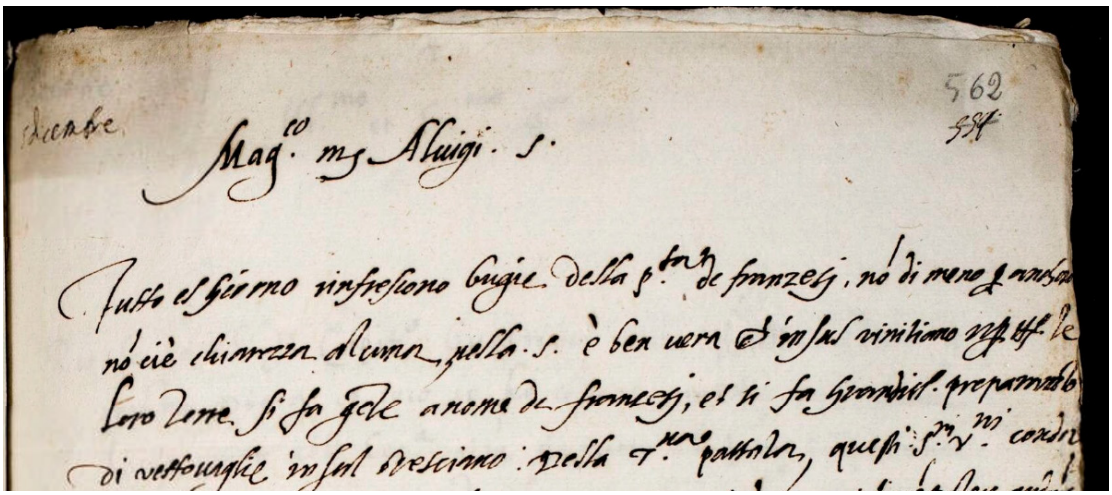


Fig. 2: Archivio di Stato di Firenze, fondo Mediceo del Principato, Carteggio Universale di Cosimo I, filza 436, f. 562r.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 3 July 2023
Issue 5 (2023): 17–45

«Atene risorta [...] sulle rive dell'Arno». Giuseppe Cammelli tra scuola e filologia*

— Alessandro Bonvini —

Abstract

Il saggio esamina la figura del professore e bizantinista italiano Giuseppe Cammelli (1890–1977), docente nei licei fiorentini e incaricato all'Università di Pisa (1937–1943). Insegnante appassionato, Cammelli può a buon diritto essere annoverato, seppur in una posizione non di primissimo rilievo, fra gli studiosi che hanno contribuito, nella prima metà del XX secolo, a riportare alla luce in Italia la letteratura e la storia bizantine. Uomo dai vastissimi interessi di studio, Cammelli vanta una bibliografia molto ampia fra articoli, contributi specialistici, monografie e produzione manualistica dedicata alla scuola. In particolare, alcuni suoi lavori a destinazione didattica hanno conosciuto una fortuna considerevole. La ricerca intende valutare il grado di penetrazione del lavoro di Cammelli nel panorama accademico e scolastico nazionale e internazionale. Il lavoro è stato condotto mediante la consultazione di fonti bibliografiche ed epistolari. Si propone anche una bibliografia essenziale, concepita come una silloge delle opere più significative dell'autore.

This paper outlines an academic portrait of Giuseppe Cammelli (1890–1977), an Italian scholar and Byzantinist. He worked as a high school teacher in Florence and as a professor at the University of Pisa (1937–1943). Albeit in a not primary position, Cammelli deserves being regarded as one of the scholars who contributed to a new appreciation of Byzantine literature and history in Italy during the first half of the twentieth century. His research interests were extremely wide-ranging, as well as his scholarly output, which includes books, papers, and publications for schools. In particular, his didactic production was

* Desidero esprimere la mia sincera gratitudine al dottor Stefano Rocchi per la pazienza e la dedizione con cui mi ha accompagnato nell'elaborazione di questo progetto. Un sentito ringraziamento va anche al professor Fausto Montana, i cui validi consigli sono stati fondamentali per la buona riuscita del lavoro. Rivolgo poi un pensiero al professor Maurizio Harari e al dottor Stefano Cammelli, il quale ha attivamente promosso questa ricerca. Un omaggio genuino va anche a quanti mi hanno fornito aiuto in corso d'opera, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze: la professoressa Monica Galfré, il dottor Andrea Tanturli e la dottoressa Manila Soffici che, in contesti diversi, hanno saputo guidarmi nella ricerca d'archivio, un campo da me finora poco praticato. A questo proposito, desidero tributare un pensiero speciale al professor Francesco Torchiani, che con estrema gentilezza si è interessato al mio lavoro, fornendomi spunti illuminanti. Da ultimo, ringrazio gli anonimi revisori per i consigli fornitimi, parte dei quali è confluita in questo contributo.

considerably successful. This study aims at evaluating the dissemination of Cammelli's work in the academic and educational landscapes, in Italy and abroad. The article engages with Cammelli's private papers as well as his published works. An essential bibliography is also provided.

KEYWORDS

Giuseppe Cammelli, Byzantine studies, Byzantine philology, Byzantine history

1. Introduzione

Bisanzio era la parte che dava,
l'Occidente la parte che riceveva.[1]

In un contributo del 1993 la filologa e bizantinista italiana Enrica Follieri offre un'ampia panoramica della ricezione degli studi bizantini in ambiente italiano nel ventesimo secolo, passando in rassegna i principali protagonisti di questa stagione intellettuale. Tra i molti nomi citati dalla studiosa compare anche quello di Giuseppe Cammelli.[2] Dopo aver fornito alcune informazioni di *curriculum*, Follieri prosegue con una rapida rassegna di «contributi non spregevoli» che Cammelli avrebbe offerto agli studi bizantini.

> Egli è ricordato specialmente per l'edizione di una scelta delle lettere di Demetrio Cidone e per una serie di monografie sui dotti bizantini che ebbero una parte di rilievo nell'Umanesimo italiano (*ibid.*).

Basta una veloce perlustrazione della bibliografia 'cammelliana' contenuta nell'*Année philologique* per confermare, almeno in parte, le asserzioni di Follieri. Di Cammelli si ricordano soprattutto l'edizione cidoniana e le monografie sui dotti bizantini. In aggiunta a questi lavori, i redattori dell'*Année* non dimenticano di menzionare anche l'edizione di Romano il Melode e la vastissima produzione per la scuola. Un elenco più nutrito delle opere di Cammelli si può poi trovare nella monumentale *Bibliografia della bizantinistica italiana*,[3] a cura di Antonio Garzya. Per la natura stessa del volume, nondimeno, questo catalogo opera una

[1] G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1968, p. 510.

[2] «Sarebbe ingiusto passare sotto silenzio il nome di uno studioso che pur nei suoi limiti ha dato alcuni contributi non spregevoli agli studi di filologia bizantina: alludo a Giuseppe Cammelli (1890–1977), professore nei Licei a Firenze e incaricato di Grammatica greca e latina dal 1937 al 1943 nell'Università di Pisa» Follieri 1993, p. 406.

[3] Alla p. 427, Cammelli G.

selezione netta dei lavori dello studioso, elencando i contributi di filologia bizantina e trascurando, com'è ovvio, il resto della sua produzione. La consultazione del manuale di Garzya permette di visualizzare l'ampiezza cronologica degli interessi di studio dell'autore, dal momento che essi coprono un arco che si estende *grosso modo* dal VI sec. d.C. (Romano il Melode) fino al XIV e XV sec. d.C. (Demetrio Cidone e i dotti umanisti).

Queste sparute menzioni del lavoro di Cammelli non sono certo sufficienti a restituire un profilo completo dello studioso e l'impressione che se ne ricava è quella di trovarsi di fronte a una figura caduta nell'oblio, smarrita tra le pieghe della storia degli studi. Eppure, l'influenza del lavoro di Cammelli nel panorama accademico è ampia, sia in senso qualitativo che in senso cronologico, dal momento che la ricezione di alcuni titoli si protrae fino ai nostri giorni. Di questa ricezione è stato possibile indagare forme e canali a partire dalle recensioni che di queste opere sono state scritte negli anni dagli studiosi che, a vario titolo, hanno frequentato il lavoro del bizantinista. Oltre alla messe delle recensioni, di grande aiuto sono state le citazioni e, più in generale, gli inserti cammelliani rinvenuti in vari contesti. Un discorso a parte merita, invece, la corrispondenza privata dell'autore: l'analisi del materiale epistolare ha contribuito in misura significativa a inquadrare e chiarire le linee di sviluppo del percorso intellettuale dello studioso. Questo è il motivo per cui, nello svolgere questa ricerca, si è fatto ampio ricorso anche ai carteggi tra Cammelli e i suoi corrispondenti, da amici e colleghi vari fino a Giovanni Gentile e Giorgio Pasquali, al quale il giovane Cammelli indirizzò una lettera oggi custodita presso gli Archivi dell'Accademia della Crusca e qui pubblicata per la prima volta.

Passando anche solo in rapida rassegna la bibliografia di Cammelli in coda a questo articolo, ci si può rendere conto che, a fronte della pur significativa produzione accademica, una parte poderosa della sua attività è rivolta alla manualistica a destinazione didattica. Dall'*Antologia lirica greca* al fortunatissimo *Lessico etimologico-pratico della lingua greca*, passando per le numerose edizioni di classici greci e latini ad uso degli studenti, questa mole imponente di titoli compone il ritratto di un maestro attento e solerte, la cui attività è ben radicata nell'esperienza concreta della scuola e dell'insegnamento.

Se si vuole dunque delineare un profilo organico di Giuseppe Cammelli, è essenziale congiungere la dimensione dell'accademia a quella della scuola o, se si vuole parafrasare una locuzione cammelliana, la sapienza del «dottore» alla passione del «maestro». Questa ricerca ha pertanto tentato di tenere egualmente presenti questi due aspetti della personalità intellettuale di Cammelli, non per marcare una polarità di

interessi, ma piuttosto per sottolineare la sostanziale coerenza di un itinerario professionale e culturale pur multiforme.

2. Apologeta dei «nuovi studî»

2.1. *«Carneade! Chi era costui?»*

L'interesse per la civiltà bizantina e le sue realizzazioni artistiche e storiche è ravvisabile sin dalla prima produzione di Cammelli. In un articolo del 1921, intitolato *Gli studi bizantini in Italia*, egli, non senza qualche piglio polemico, deplora lo stato di decadenza e di abbandono in cui versavano gli studi bizantinistici nel panorama accademico italiano. Con grande efficacia retorica, Cammelli evoca il ben noto *incipit* del capitolo VIII dei *Promessi sposi* istituendo un parallelo fra la parola 'Carneade' e il termine 'bizantinismo'.

> La parola «bizantinismo» è una di quelle che avrebbero maggior diritto di lagnarsi del cattivo trattamento della sorte. È accaduto per essa, a un dipresso, quello che è accaduto al Carneade di manzoniana memoria. Ché se l'illustre filosofo si trovò di punto in bianco costretto a diventare sinonimo e antonomastico di un uomo oscuro e dappoco, la colpa non è da ricercarsi che nell'ignoranza di don Abbondio: non altrimenti e non per altro che per una lunga ignoranza, una civiltà millenaria, ricca di arte, di letteratura e di storia, è passata a significare, attraverso quella parola infelice, un tempo di turpe decadenza, di sterile imitazione e di dispute pedanti (Cammelli 1921, p. 5).

La prospettiva, dunque, appare sin da subito chiara: se la parola 'bizantinismo' ha significato per secoli un'epoca degenere, senza meriti storici, intellettuali e artistici da valorizzare e riconoscere, la missione intellettuale di cui Cammelli si incarica è quella di ridare voce e restituire il giusto prestigio a una «civiltà millenaria, ricca di arte, di letteratura e di storia» (*ibid.*).[4] Con questa appassionata apologia Cammelli intende

[4] Vorrei, a questo proposito, richiamare una riflessione pressoché analoga sulla connotazione negativa attribuita al termine 'bizantinismo' ed espressioni simili. Nella prefazione al suo volume sulle «ossessioni bizantine» nella cultura artistica italiana tra Otto e Novecento, Massimo Bernabò dichiara che «al destino sfavorevole dei termini bizantineggiare, bizantinerie, bizantinismi, fatti divenire sinonimi, rispettivamente, di argomentare con eccessiva sottigliezza, di ragionamenti cavillosi e inconcludenti, di preziosismi ed estetismi raffinati e decadenti, corrisponde l'assenza di biblioteche pubbliche italiane che possiedano in misura confortante i libri su Bisanzio di studiosi stranieri pubblicati almeno nei primi settanta anni del Novecento» (Bernabò 2003, p. 3).

rivolgersi soprattutto a coloro che vedono nella civiltà bizantina una «sterilizzazione dello spirito» (p. 7) e accusano la produzione letteraria sviluppatasi a Bisanzio «di essersi perduta in un *mare magnum* di vuote parole, di aver servito a questioni sterili e prive d'interesse, e di essersi cristallizzata in una pomposa imitazione dei classici» (*ibid.*). Si presenta qui, con icastica sintesi, il giudizio tagliente e storicamente infondato che, nel corso dei secoli, molti studiosi hanno formulato su questa letteratura.

La prima parte dell'articolo si chiude sul ricordo delle grandi personalità di Manuele Crisolora, di Costantino Lascaris, di Giorgio Gemistio Pletone, di Bessarione, i quali «affluirono in Italia e [...] si dettero ad insegnarci la loro lingua e ad infiammarci del loro ardore» (Cammelli 1921, p. 8). A essi si aggiunge anche la generazione dei primi umanisti italiani, che di questi grandi nomi furono «gloriosi scolari». A questo proposito, Cammelli cita le parole che Coluccio Salutati rivolge a Demetrio Cidonio in un'epistola (IX, 13 *apud* Novati 1896, pp. 108–9).

> O me munere tuo teque auctore felicem, si quid tamen felicitatis haberi potest in hac vita mortali, qui, licet senior et eius aetatis qua presbyteros appellatis, cras enim annum sexagesimum quintum attingam, visurus tamen aliquando sum illa principia, unde quidquid habet Latinum eruditionis atque doctrinae creditur emanasse (*ibid.*).

È fonte di non poco interesse mettere in evidenza come questa nutrita rassegna di personalità eminenti già prefiguri quella propensione all'indagine del *bios* delle figure illustri che avrà pieno sviluppo nei successivi lavori del Cammelli. Si avrà modo di mostrare in seguito le ragioni di questa predilezione per l'analisi biografica.

2.2. *Senza padri*

Il già menzionato articolo del 1921 presenta un notevole interesse documentario perché fornisce una panoramica — per alcuni versi non del tutto veritiera[5] — della pratica degli studi bizantini in Italia nei primi decenni del '900 e, insieme, perché aiuta a inquadrare la posizione che Giuseppe Cammelli intendeva conquistare all'interno di questo campo. Si profilano infatti qui, ancorché *in nuce*, le linee di ricerca che Cammelli approfondirà negli anni a venire.

[5] Il giudizio di Cammelli deve essere, almeno in parte, attenuato. A questo proposito, si rimanda a Follieri 1993. «La grecità bizantina aveva attirato l'interesse dei filologi italiani» (p. 390) già prima del 1925, data dell'istituzione, a Roma, della prima cattedra di Filologia bizantina, affidata a Silvio Giuseppe Mercati (1877–1963). In quegli anni, dunque, la situazione era già in evoluzione.

Nella seconda parte dell'articolo, si offre una minuziosa rassegna degli studiosi che per primi rivolsero la propria attenzione a Bisanzio e alla sua civiltà. Anche se «la letteratura italiana [...] riconosce l'impulso efficace esercitato dal bizantinismo sull'Umanesimo e sul Rinascimento» (p. 9), Cammelli sottolinea la mancanza di studiosi italiani. Al contrario, è dall'estero che sono giunti i primi contributi significativi volti alla rivalutazione della civiltà bizantina.

> Sarebbe dunque naturale che noi fossimo stati i primi a togliere il velo dell'ignoranza e del disprezzo che gravava sulla civiltà millenaria, e a prendere l'iniziativa dei nuovi studî che dovevano rimetterne in luce il suo vero valore. Si trattava e si tratta insomma un poco di glorie nostre, o alle nostre intimamente legate, per cui a noi più che a ogni altro spettava il proteggerle o l'illustrarle. Non sarà certo un falso sentimento di amor patrio che ci impedirà di riconoscere che questa iniziativa è partita invece d'oltre Alpe e che anche più tardi noi, pure partecipando ai nuovi studî, non vi abbiamo portato tutto quel contributo che il genio della nostra stirpe e lo zelo delle cose nostre avrebbe potuto elargire generosamente (*ibid.*).

All'autocritica per il modo in cui gli Italiani avevano trascurato questi studi fa seguito l'elenco di personalità illustri che, al contrario, avevano colto l'importanza della civiltà bizantina, ponendola al centro dei propri interessi intellettuali: Philippe Labbe, Charles Du Cange, Karl Krumbacher e Charles Diehl.

Come si è già avuto modo di osservare, la missione di cui Cammelli si fa carico è quella di incentivare e promuovere la conoscenza della classicità bizantina, a suo parere generalmente negletta dagli studiosi italiani. Allorché, invece, alcuni connazionali hanno deciso di applicarvisi, essi sono stati costretti a fare i conti con l'assenza di padri illustri che, prima di loro, abbiano contribuito a fondare una tradizione di studi bizantini. A questa forte mancanza Cammelli intende sopperire, nell'auspicio che si maturi sempre maggior interesse per questa civiltà riscoperta dopo secoli di silenzio e svalutazione.[6] Sul piano operativo, intanto, si incoraggia la fondazione di una rivista italiana che si occupi solo ed esclusivamente di studi bizantini.

L'articolo si chiude con ardore parenetico. Esortare a intraprendere queste ricerche, accogliere «l'attrattiva del nuovo che offre questo vasto

[6] «D'altra parte occorre che chi può e deve riconosca l'importanza dei nuovi studî e ne promuova la diffusione, dando anche all'Italia una scuola, dove i maestri formino i discepoli e i discepoli muovano utilmente i primi passi per continuare e coronare un giorno l'opera dei maestri» (p. 16).

campo inesplorato», appare un imperativo categorico da cui è difficile, se non impossibile, esimersi.

3. «Quegli studî bizantini a cui io mi sono consacrato»[7]

3.1. *Tra Bisanzio e Firenze*

Tra i frutti più felici del *labor* intellettuale di Giuseppe Cammelli figurano sicuramente le biografie dei dotti bizantini Manuele Crisolora, Giovanni Argiropulo e Demetrio Calcondila, apparse nella collana *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo* e pubblicate a Firenze tra il 1941 e il 1954 per i tipi di Vallecchi e di Le Monnier. A queste tre vite si aggiunge la biografia di Andronico Callisto,[8] uscita in due parti nel 1942 su *La rinascita*,[9] la rivista del Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento,[10] lo stesso istituto con cui Cammelli aveva già collaborato l'anno precedente per le già menzionate biografie. In aggiunta a questi lavori, l'opera su Calcondila è preceduta da *Calcondiliana. Correzioni alla biografia di Demetrio Calcondila: dalla sua nascita (1423) alla sua nomina nello Studio di Padova (1463)*, un contributo pubblicato nel 1946 all'interno della *Miscellanea Giovanni Mercati*.[11]

La prefazione al primo volume de *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, dedicato a Manuele Crisolora, contiene un'enunciazione programmatica, in cui Cammelli definisce il progetto complessivo

[7] Lettera di G. Cammelli a G. Pasquali, 30 settembre 1912 (Archivio dell'Accademia della Crusca, fondo Giorgio Pasquali (1885–1952), serie 1. Corrispondenza 1901–1953, fascicolo 212). Il testo completo della lettera è pubblicato in coda a questo articolo. È opportuno segnalare che la prematura 'consacrazione' di Cammelli agli studi bizantini fu affiancata da un'attività — senz'altro meno cospicua in senso numerico — nel campo della filologia classica e soprattutto greca, testimoniata da una serie di contributi, come quelli sullo Pseudo-Scimno (1912–13), Ctesia di Cnido (1922) e sulla tragedia attica, tra cui spiccano specialmente gli articoli sul *Prometeo incatenato* (1928) e sulle *Coefore* (1931) e la monografia *La sticomitia nella tragedia greca* (1936). Per una panoramica più completa si rinvia alla bibliografia finale (5).

[8] Per uno studio aggiornato su Andronico Callisto nel quadro dell'Umanesimo italiano si rimanda a Orlandi 2023, che con felicissimo sincronismo viene pubblicato quasi in contemporanea a questo contributo.

[9] In stampa dal 1938 al 1944, dal 1949 è sostituita da *Rinascimento*, ancora attiva.

[10] Con il Regio Decreto 8 agosto 1942 assunse la denominazione attuale di Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento.

[11] La raccolta, articolata in sei volumi e pubblicata nel 1946 sotto gli auspici di Pio XII, fu redatta in occasione dell'ottantesimo genetliaco del card. Giovanni Mercati (1866–1947), prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, bibliotecario e archivista di Santa Romana Chiesa. Il volume che ospita l'articolo di Giuseppe Cammelli, il terzo, contiene contributi di letteratura e storia bizantina.

del suo lavoro, scandendolo in due tempi. Il primo prevede l'opera di approfondimento biografico dei dotti bizantini, il secondo si propone di indagare gli scrittori e le opere «che rappresentano o possono in parte rappresentare il frutto dei rinnovati studi del greco» (p. 18), prendendo in esame dapprima traduzioni e tentativi vari, per poi approdare ai prodotti di maggiore complessità. Per le sue vite, Cammelli dichiara di attenersi non tanto al «criterio cronologico», quanto a quello «d'ambiente»: ciò che gli interessa, pertanto, è ricostruire la temperie culturale della Firenze del tempo, la cui vitalità è suscitata e nutrita dalla presenza degli intellettuali bizantini.[12]

> Questi tre personaggi [*scil.* Manuele Crisolora, Giovanni Argiropulo e Demetrio Calcondila] ci permettono fin d'ora di seguire per un secolo e più il fervore dei nuovi studi nella città che fu il centro principale della vita e della cultura umanistica, la Firenze del Quattrocento, dalla quale nacquero e dalla quale partirono per l'Italia e per il mondo gli studi del greco (p. 19).

Riemerge qui un aspetto centrale che coglie uno dei nuclei germinali della parabola intellettuale di Cammelli. Come si è avuto modo di sottolineare a proposito del suo articolo *Gli studi bizantini in Italia* (1921), presenza costante nel suo lavoro è l'attenzione al panorama culturale italiano, interpretato secondo il noto paradigma di ascesa e decadenza.[13] Tale interesse tradisce una logica, che potrebbe apparire lontana dalla sensibilità moderna, di costante comparazione — non senza spirito di competizione — ora tra Italiani e non Italiani nella pratica degli studi bizantini (vd. *supra*), ora tra Oriente e Occidente, tra gli umanisti «latini» e i dotti «greci» di Bisanzio, nella valutazione del loro «ingegno» e della loro «statura». Al centro di questa complessa architettura ideologica c'è

[12] L'aspirazione a tracciare un profilo di storia culturale del Rinascimento derivò forse a Cammelli dal lavoro di Jacob Burckhardt, autore dell'influente *Die Cultur der Renaissance in Italien* (1860) e della *Geschichte der Renaissance in Italien* (1867).

[13] Si tratta di un paradigma di origine antica, ma che viene spesso applicato anche alla storia politica, culturale e letteraria italiana. A questo proposito si rimanda a Benigno - Mineo 2020, pp. 8–82. In particolare, l'interpretazione teleologicamente orientata della storia nazionale presentata in Cammelli 1941a riposa su quella «scorciatoia euristica» (Benigno - Mineo 2020, p. 15) definita dagli autori 'eccezionalismo', ossia l'idea che quella italiana si configuri come «una storia speciale, peculiare e distinta da quella del resto del mondo» (p. 16). Tale schema ermeneutico «tiene assieme, come due facce della stessa medaglia, discorsi sul primato e discorsi sul ritardo o sulla decadenza» (p. 15).

sempre l'Italia, che dovrebbe prepararsi, per la seconda volta nella storia dopo Roma, a farsi carico dell'eredità della civiltà greca.[14]

Da questa prospettiva, dunque, deve considerarsi lo studio del *bios* dei grandi dotti bizantini: esso è funzionale e propedeutico a delineare un profilo storico e intellettuale di tali figure e, tramite ciò, a meglio comprendere l'«influenza reale che essi possono aver esercitato sugli Umanisti loro contemporanei» (p. 13). Solo dopo aver svolto questo necessario lavoro preliminare di ricostruzione biografica, finalizzato a tracciare un quadro completo e verosimile della situazione culturale della Firenze del tempo,

> non ci sarà difficile giudicare se i nomi di un Crisolora, di un Gaza, di un Gemistio Pletone, di un Bessarione, di un Argiropulo, di un Calcondila, possono reggere il confronto con quelli del Bruni, di Donato Acciaiuoli, del Guarino, del Filelfo, del Poggio, del Poliziano, del Valla e di tanti altri con loro, e, con un più equo riconoscimento dei meriti di ingegno e di dottrina che a ciascuno competono, giudicare quale parte di gloria possono rivendicare a sé i dotti bizantini di fronte ai nostri Umanisti (*ibid.*).

Protagonista di queste biografie è, come già accennato, anche la città di Firenze, definita con orgogliosa enfasi la «nuova Atene», culla dell'Umanesimo e poi del Rinascimento: in particolare qui, grazie alla presenza dei dotti bizantini, si diffusero sempre di più la conoscenza della lingua greca e il suo insegnamento.[15]

3.2. «Καλλιέργεια τῶν βυζαντινῶν σπουδῶν»

È ragionevole affermare che il lavoro di ricostruzione biografica svolto da Cammelli abbia avuto un impatto nel complesso significativo.[16] Nella sua

[14] La storia d'Italia è, anzitutto, storia della sua cultura e della sua letteratura. Su questo assunto di ascendenza desanctisiana si veda Jossa 2020: «La patria culturale prevale su quella naturale, ma ne è un'estensione anziché la negazione: la patria Italia discende dalla letteratura italiana, perché la letteratura l'ha incorporata, espressa e motivata. L'Italia viene prima, ma la sua identità naturale ha trovato realizzazione nella letteratura anziché nella politica» (p. 181).

[15] Circa la percepita centralità di Firenze nel panorama ampio del Rinascimento è doveroso rinviare ancora a Benigno - Mineo 2020: la tendenza ad assumere Firenze (ma anche Padova) come «metonimia dell'Italia» (p. 34) va messa in relazione con quella «geografia dei nazionalismi culturali esausta, ma in qualche modo ancora incombente» negli studi sul Rinascimento.

[16] L'influenza esercitata dalle tre biografie deve, tuttavia, essere valutata in relazione al contesto in cui esse furono prodotte. Chiaro è, a questo riguardo, il giudizio di Rollo 2002: «Solo nel 1942 appare, nell'ambito di un ambizioso progetto, il libro di Giuseppe

recensione alla vita di Crisolora, Alessandro Perosa esalta la prima fatica intellettuale di Cammelli proprio perché essa permette al lettore di «apprezzare entro i loro giusti limiti e nella necessaria concretezza storica i rapporti, che inevitabilmente sono intercorsi tra cultura greca e cultura latina nella formazione e negli sviluppi successivi del fatto spirituale della Rinascenza» (Perosa 1942, pp. 65–68). Perosa aggiunge poi che il lavoro di Cammelli contribuì significativamente a sanare un vuoto, dal momento che dei dotti bizantini non si avevano biografie che, con rigore filologico, ne restituissero un'immagine storicamente verosimile. Il merito intellettuale di Giuseppe Cammelli viene qui pienamente riconosciuto e valorizzato. Perosa sottolinea l'*auctoritas* dello studioso, un «noto ellenista» che in materia può vantare una «competenza che gli proviene dall'essersi occupato già da lunga data di questo genere di studi» (p. 65).

Negli anni successivi, valutazioni positive provengono a Cammelli anche da parte del bizantinista francese Rodolphe Guilland, allievo di Charles Diehl. Nella sua recensione alla biografia cammelliana di Demetrio Calcondila, egli mette in luce il potenziale euristico del lavoro di Cammelli. Mostrando una «connaissance profonde des textes, utilisés avec la plus sévère critique» (Guilland 1956, p. 262), l'autore fornisce uno studio importante che «corrige bien des inexactitudes et augmente nos connaissances sur bien des points» (*ibid.*) della vita del bizantino.

La fortuna de *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo* ha attraversato generazioni di studiosi per giungere fino al XXI secolo: lo testimoniano le traduzioni in greco moderno di due delle biografie, quella dedicata a Demetrio Calcondila, uscita nel 2004 a cura di Demétres Arbanitákes, e quella dedicata a Manuele Crisolora, pubblicata nel 2005 ad opera di Déspoina Blàme, entrambe per i tipi di ΚΟΤΙΝΟΣ.[17]

Consultare tali traduzioni appare utile per due motivi. Da un lato, esse forniscono, come già detto, un'ulteriore testimonianza del vasto grado di penetrazione che i lavori di Giuseppe Cammelli hanno conosciuto non soltanto in ambito italiano, ma anche europeo. Dall'altro, i volumi sono preceduti da sezioni di «*βιογραφικά*» che aiutano a delineare un profilo più organico dell'autore perché degni di attenzione sono gli interessi di studio menzionati, di volta in volta, da coloro che per varie ragioni hanno frequentato i testi di Cammelli. La già citata traduzione greca della vita crisoloriana presenta l'autore con queste poche ma eloquenti righe:

Cammelli, dove è accumulata una vasta congerie di documenti anche ignoti o fino ad allora mal utilizzati e che, pur negli inevitabili limiti, è ancora presente ed utile» (p. 34). Sempre a proposito delle monografie sui dotti bizantini e della loro influenza, si rimanda alla nota 18.

[17] 1989–2010, oggi ΑΤΩΝ.

> Ὁ Φλωρεντινὸς λόγιος Giuseppe Cammelli (1890–1977) *συνέβαλε στὴν καλλιέργεια τῶν βυζαντινῶν σπουδῶν καὶ στὴν μελέτη τῆς ἑλληνικῆς καὶ λατινικῆς γλώσσας στὴν* Ἰταλία, *κατὰ τὸ πρῶτο μισὸ τοῦ* 20*οῦ αἰώνα* (Bláme 2005, p. *ιδ΄*/XIV).

Il passo prosegue con un succinto elenco degli incarichi scolastici e accademici, nonché delle pubblicazioni più significative di Cammelli. Accanto agli interessi bizantinistici compare un accenno ai suoi contributi sulla lingua greca e latina a destinazione scolastica («*γιὰ σχολικὴ χρήση*»): «*λεξικά, γραμματικὲς καὶ θεματογραφίες*», oltre a «*σχολιασμένες μεταφράσεις ἀρχαίων ἑλληνικῶν κειμένων*» (p. *ιδ΄*/XIV). Bláme evoca dunque tanto la produzione bizantinistica quanto quella manualistica. Evidentemente, è in questo binomio che la curatrice coglie un tratto qualificante della figura di Cammelli. Come si è già detto, proprio questa intersezione di interessi, unitamente all'esperienza di docente a metà fra la scuola e l'accademia, evidenzia un'indole intellettuale poliedrica.

3.3. *L'«ingiuria del tempo» e il «giuoco della fortuna»*

Nove anni dopo la pubblicazione de *Gli studi bizantini in Italia*, dove Cammelli, come già detto, aveva sottolineato la scarsa considerazione di cui godevano al suo tempo gli studi bizantini, nel 1930 vide la luce il volume cammelliano su Romano il Melode all'interno della collana *Testi cristiani*, diretta da Guido Manacorda. La pubblicazione raccoglie otto contaci dell'innografo. L'ottavo contacio ('La risurrezione') risultava fino ad allora inedito: Cammelli dichiara, sia nella prefazione a tutto il volume che in quella all'inno, di dovere il testo a Paul Maas.[18] Per gli altri sette carmi si segue invece il testo allestito da Karl Krumbacher. Ancora una volta, è alla sede prefatoria che si deve guardare se si intende comprendere le ragioni che mossero l'attività intellettuale dell'autore. Cammelli sottolinea che, a dispetto dei tanti anni di «studio diligente ed assiduo» dell'opera del Melode, pochi, al di fuori della selezionata cerchia degli esperti, avevano effettivamente goduto dei frutti di questo imponente lavoro. Contestualmente, si evidenzia un altro problema che affliggeva gli studi bizantini: l'assenza di organizzazione sistematica dei risultati conseguiti. Chi vuole dedicarsi a questo ramo di studi,

[18] «Per la liberale cortesia di un dotto tedesco, discepolo insigne del Krumbacher, Paul Maas, l'autore ha potuto aggiungere agli inni già editi uno inedito proveniente dall'isola di Patmo e già in parte studiato dal Maestro» (Cammelli 1930, p. 8).

> Appena iniziato il lavoro di ricerca, si sentirà quasi smarrire di fronte al materiale stesso di studio che deve unire e raccogliere, sparso com'è ai quattro venti, in luoghi e paesi diversi, a intervalli di tempo, in riviste disparate, in atti d'accademie, in opere enciclopediche, in piccole note monografiche, in contributi isolati! (Cammelli 1930a, p. 7).

Al contrario, l'edizione di Cammelli può rivendicare a sé il merito di aver raccolto in una forma organica e unitaria informazioni e conoscenze sull'opera di Romano il Melode, dipingendone un «quadro breve e fedele». La portata di questa fatica intellettuale è stata riconosciuta sin dalla sua pubblicazione: nel 1932 Padre Raffaele Giachino C.M.[19] lodò il «notevolissimo volume» (Giachino 1932, p. 78) e ne esaltò soprattutto la sintesi e la chiarezza. Dopo una rapida rassegna dei problemi filologici e metrici (come la descrizione della complessa architettura del *kontákion*) che il «valente bizantinista» (p. 78) affronta nella sua opera, Giachino conclude auspicando che, anche in futuro, Cammelli voglia «trascegliere nel folto giardino della letteratura bizantina qualche altra cosa e presentarcela così bene» (p. 82).

Nei decenni successivi, gli studiosi non smisero di frequentare il testo e di apprezzarne la novità. Nell'introduzione all'edizione degli Inni romaniani da lui curata, Georges Gharib afferma che il lavoro di Cammelli è «la prima opera italiana di interesse esclusivo per il Melode» (1981, p. 21). Essa segna un «avvio promettente» alla ricezione, in ambiente italiano, dell'opera di questo grande autore bizantino.

Sul riconoscimento del valore del lavoro di Cammelli tornò anche Riccardo Maisano in un contributo del 1993. L'autore pone all'attenzione del lettore due meriti intrinseci del lavoro filologico dello studioso fiorentino: a differenza del Krumbacher, Cammelli ha meglio valutato i manoscritti italo-greci di Romano rispetto a quelli del ramo orientale. In secondo luogo, la sua opera è degna di apprezzamenti

> per essere stata il primo tentativo (pienamente riuscito per quel tempo) di affrontare l'interpretazione di Romano in una prospettiva anche letteraria, con attenzione speciale alla lingua dell'autore e alla resa italiana delle complesse sfumature dell'originale (Maisano 1993, p. 116).

Il proposito, dichiaratamente fissato, di concepire un progetto di lavoro unitario che organizzi in forma sistematica ciò che è stato precedentemente trattato per *disiecta membra* si coniuga, nella versatile

[19] (1904–1961), teologo e docente.

personalità intellettuale di Cammelli, con la volontà di dare «avvio promettente» all'approfondimento di questioni non ancora aperte o solo in parte affrontate.

Molto significativamente, sempre nel 1930, accanto alla fatica romaniana, esce per i tipi de *Les belles lettres*, con l'illustre patrocinio di Charles Diehl, una raccolta di cinquanta lettere inedite di Demetrio Cidone.[20] Si tratta di un'edizione critica interamente curata da Cammelli, che a essa dedicò anni di lavoro, come si legge nella prefazione al volume. In questo caso, le difficoltà ecdotiche e strutturali di realizzazione di un progetto così ambizioso si sommarono alle calamità storiche che sconvolsero l'Europa nei primi decenni del secolo XX. A rendere impervia l'opera di *restitutio textus* dell'epistolario cidoniano non vi sono solo dati oggettivi, come «le grand nombre des manuscrits [...], le nombre élevé des lettres, le manque presque absolu de dates, l'ignorance où nous nous trouvons encore en ce qui regarde l'histoire de l'époque» (Cammelli 1930b, p. II), ma anche e soprattutto le «malheureuses années» (*ibid.*) della guerra mondiale con le sue conseguenze economiche e storiche.

Al di là dell'inesorabile «giuoco della fortuna», che costringe talvolta gli uomini a vivere in tempi poco felici, Cammelli auspica che il proprio lavoro non resti senza prosecutori: per primo, egli ha percorso una strada non battuta da altri, ma la propria opera, da sola, non esaurisce l'enorme messe di questioni che meriterebbero maggiore approfondimento. Se, dunque, la mancanza di padri illustri, già dolorosamente avvertita da Cammelli, costituisce una difficoltà concreta da tenere presente quando ci si dedica agli studi bizantini, essa può anche rappresentare uno stimolo a intraprendere l'intentato, per consegnare poi i frutti del proprio lavoro alle future generazioni di studiosi.

Un'attenta perlustrazione delle recensioni dedicate al volume cidoniano permette di attribuire al lavoro svolto da Cammelli il merito di aver impresso, malgrado alcune criticità che non passarono inosservate (vd. note 22, 23), una svolta significativa alla conoscenza dell'opera del grande epistolografo bizantino. Nella sua recensione su *Échos d'Orient*,[21]

[20] Interessanti perché rivelatrici della temperie culturale dell'epoca, le parole di Cessi 1931 a proposito del 'debutto' francese dell'opera di Cammelli: «L'esigenza della raccolta nella quale ha potuto inserire il suo lavoro, ha imposto al Cammelli la versione francese [...]. Noi avremmo desiderato che l'opera del nostro filologo fosse pubblicata nella patria nostra e la versione fosse fatta per il grande pubblico nostro presso il quale è tanto necessaria la divulgazione degli studi bizantini; [...] ci auguriamo che l'opera completa possa vedere la luce in Italia, anche per la dignità della nostra Nazione» (pp. 95–96).

[21] La rivista (uscita fra il 1897 e il 1941) è la progenitrice della *Revue des études byzantines*.

la rivista di cui egli stesso fu direttore, Vitalien Laurent individua due pregi di questo «livre plein de riche inédit». Da una parte, come negli auspici dello stesso Cammelli, esso consente, tramite l'analisi dell'epistolario cidoniano, un approccio più consapevole e approfondito alla temperie culturale, storica e letteraria in cui l'autore era vissuto, elemento che, a sua volta, aiuta a meglio comprendere il valore stesso dell'opera cidoniana. In secondo luogo, l'edizione delle cinquanta epistole inedite costituisce un punto di partenza promettente per chi volesse raccogliere gli *opera omnia* dell'autore.

La recensione di Laurent ribadisce, inoltre, il problema della scarsità di fonti relative alla vita di Cidone e alla sua tradizione (cfr. Cammelli 1930b). Questa circostanza obbliga l'editore a intraprendere un lavoro notevole che richiede «une somme énorme de connaissances parallèles chez le même savant qui doit, vu les conditions déficitaires où travaillent [*sic*] tout byzantiniste, suppléer par d'infinies recherches au défaut de répertoires les plus indispensables» (Laurent 1931, p. 339).

A questo riguardo occorre menzionare anche Émile Renauld, dal quale si apprende un'informazione di non poco interesse: Giuseppe Cammelli aveva ideato un'edizione integrale dell'epistolario di Demetrio Cidone, che avrebbe dovuto essere pubblicata col patrocinio della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze (presso la quale, come si ricorderà, Cammelli insegnò in qualità di professore incaricato), ma che, a causa della scarsità dei fondi, non poté vedere la luce.[22] La complessità della materia, infatti, esige «des recherches extrêmement coûteuses et difficiles» (Renauld 1932, p. 238).

In linea con Laurent, Renauld sottolinea comunque che le cinquanta lettere edite da Cammelli si configurano non solo come un contributo ecdotico e letterario, ma anche di storia culturale. Contestualmente, non sarà superfluo aggiungere che la fatica filologica di Cammelli si segnala anche per l'attento riesame della tradizione manoscritta dell'epistolografo bizantino. A questo proposito, si rimanda alla recensione di Sykutris 1935[23] pubblicata sulla prestigiosa *Byzantinische Zeitschrift*, la

[22] Sull'edizione completa — mai realizzata — dell'epistolario cidoniano si veda anche Charanis 1944: «Giuseppe Cammelli has promised a complete edition» (p. 410). Come già Sykutris 1935 (vd. nota seguente) anche Charanis non manca di evidenziare le criticità del lavoro del 1930, che, malgrado l'alto potenziale euristico, è gravato da una serie di imprecisioni metodologiche e filologiche (a questo proposito si rimanda, per completezza, a Laurent 1931): «it is to be hoped that it [l'edizione completa di cui sopra] will be much better than that of the fifty letters which he published in 1930» (*ibid.*).

[23] L'autore non manca di evidenziare anche i limiti del lavoro di Cammelli. Alcune perplessità sorgono, ad esempio, a proposito del criterio di disposizione delle epistole: «Die Briefe, sowohl die publizierten wie die bloß verzeichneten, sind chronologisch

rivista fondata da Karl Krumbacher: «Nun widmete sich wieder ein Italiener, G. Cammelli, [...] erforschte die Handschriften, entdeckte noch andere (darunter eine sehr wichtige, den Burneianus 75), stellte ein Stemma her und bereitete eine kritische Edition vor» (p. 100).

L'interesse per Demetrio Cidone e il suo epistolario risale già agli anni giovanili dell'autore. Dalla già citata lettera (vd. *supra* nota 7) a Giorgio Pasquali datata 30 settembre 1912 si ricava che la tesi di laurea di Cammelli, discussa nel luglio dello stesso anno presso l'Università di Firenze,[24] era incentrata proprio «sulla vita e sulle opere di Demetrio Cydonio» (G. Cammelli a G. Pasquali, 30 settembre 1912). Nell'epistola, il giovane laureato, in cerca di consigli per la propria carriera professionale, ricorda nel dettaglio gli argomenti del proprio elaborato:

> Il mio lavoro si compone di più capitoli: 1) la vita di Demetrio Cydonio 2) le polemiche teologiche a cui prese parte e che si ripetono in più scritti 3) sguardo generale alle sue opere edite e inedite 4) l'epistolario inedito. Studio dei destinatari delle epistole. Pubblicazione del testo delle epistole (con studio critico dei codici) (*ibid.*).

A questi temi Cammelli avrebbe dato sviluppo negli anni successivi attraverso una serie di contributi editi su riviste (cfr. Bibliografia essenziale dell'autore). A titolo d'esempio, si tenga presente che fra il 1922 e il 1924 lo studioso pubblicò, per i *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, alcune lettere cidoniane, tre delle quali inedite. È evidente come questi contributi preludano al più strutturato lavoro su Cidone del 1930. Sempre a proposito di lavori cidoniani, nel 1931 Cammelli fu incaricato di curare la voce dedicata a Demetrio Cidone nell'ambito dell'*Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti* (X, p. 222). L'altezza della committenza conferma pienamente la qualità dello studioso, sebbene questa sia l'unica voce affidatagli. Si noti inoltre come, nell'ambito della stessa *Enciclopedia*, il nome di Cammelli figuri alla voce dedicata a Romano il Melode (XXX, p. 59). Le informazioni sull'innografo bizantino sono raccolte da Silvio Giuseppe Mercati. Il filologo emiliano

geordnet, ein sehr bedenkliches Verfahren, da ihre Chronologie nur zum allergeringsten Teile einigermaßen feststeht und die Gefahr von groben Irrtümern — das hat Mercati bei den publizierten nachgewiesen — ungemein groß ist. Dazu kommt, daß Cammelli nirgends ein Wort über die Reihenfolge der Briefe in den einzelnen Handschriften sagt, die einzige, die für die Edition in Betracht käme» (p. 101).

[24] Il fascicolo studente di Giuseppe Cammelli è custodito presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze (ASUFi, Amministrazione Centrale, Fascicoli personali studenti, busta 67, fasc. 1532). Ringrazio la dottoressa Manila Soffici per avermi fornito il materiale.

menziona lo studioso a proposito del suo lavoro su Romano del 1930, al quale, tuttavia, riserva soltanto un accenno sintetico, fin troppo cursorio («La scelta di G. Cammelli [...] comprende otto inni, di cui uno solo inedito», p. 60).[25]

[25] Non si formula alcuna menzione al lavoro di Cammelli nelle voci dedicate a Manuele Crisolora (XI, p. 920) e a Giovanni Argiropulo (IV, p. 267), entrambe a cura di Remigio Sabbadini. Il nome di C. è taciuto anche da Mercati, che, oltre a curare la voce dedicata a Calcondila (VIII, p. 362), per la quale non poteva disporre del lavoro di Cammelli pubblicato solo nel 1954, si occupò anche di Andronico Callisto (III, p. 224). Si comprende, pertanto, il silenzio di Cagnetta 1990 a proposito di Cammelli. La sua collaborazione al grande progetto dell'*Enciclopedia italiana* è attestata, ma soltanto da poche e ben circoscritte fonti. Del resto, anche i rapporti fra Cammelli e Giovanni Gentile, primo direttore scientifico del grande cantiere dell'*Enciclopedia*, sembrerebbero piuttosto formali, come si evince dalla scarna documentazione rinvenuta negli archivi della Fondazione Giovanni Gentile (serie 1. Corrispondenza 1882–1945, sottoserie 2. Lettere inviate a Gentile 1882–1944, unità 1038. Il dossier è consultabile anche online: https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-002197/cammelli-giuseppe). Il fascicolo consta di un telegramma, datato 30 marzo 1942, che Cammelli inviò in seguito all'improvvisa scomparsa di Giovanni Gentile (1906–1942), terzogenito, assieme al gemello Gaetano, di Giovanni Gentile filosofo (1875–1944) e di Erminia Nudi, e di due lettere, una delle quali priva di data, ma riguardante le medesime questioni della lettera datata (22 dicembre 1936). Entrambe le epistole vertono attorno a una vicenda giudiziaria attinente a un «concorso di greco» (s.d.) controverso che avrebbe penalizzato la carriera professionale dello stesso Cammelli. Questi decise di rivolgersi all'ex Ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia, ma senza raggiungere il risultato sperato (lettera del 22 dicembre 1936). Chiariti quindi i confini del rapporto tra i due, non stupisce che la collaborazione tra Cammelli e l'*Enciclopedia italiana* risulti quantitativamente poco fruttuosa e che, soprattutto, i bizantinisti che presero parte a questa grande iniziativa culturale prestarono così poca attenzione al lavoro, pur da altri apprezzato, dello studioso fiorentino. A questo proposito, sembra opportuno mettere a sistema questi dati con le parole di Follieri 1993: la volontà, dichiarata dalla studiosa, di riscattare dal «silenzio» il nome di Cammelli potrebbe motivarsi anche alla luce del fatto che il lavoro di questi possa essere stato bersaglio — più o meno consapevole — di una marginalizzazione all'interno del grande cantiere enciclopedico, in cui interagirono le migliori energie intellettuali dell'Italia di allora, tra cui anche «l'intero 'stato maggiore' dell'antichistica dell'epoca» (Cagnetta 1990, p. X). Non risulta pleonastico evidenziare come, al contrario, all'opera di Cammelli sia tributato un riconoscimento ben maggiore nell'ambito del *Dizionario biografico degli italiani*, iniziativa culturale avviata solo nel 1960: gli studiosi italiani delle generazioni successive sembrano avere un rapporto più 'sereno' con l'opera dell'autore. Emilio Bigi, che curò la voce dedicata a G. Argiropulo (IV, pp. 129–131), menziona infatti la monografia cammelliana come «opera fondamentale» (p. 131) per la ricostruzione della vita dell'umanista, ma anche per un elenco completo delle opere edite. Nella voce dedicata a Demetrio Calcondila (XVI, pp. 542–547), Armando Petrucci dichiara in bibliografia: «Per la biografia del C. resta fondamentale la monografia di G. Cammelli» (p. 547).

4. «Far tacere il *dottore* per far parlare il *maestro*»

4.1. Materiam aequam viribus

Come si è già avuto modo di constatare, gran parte della produzione cammelliana nasce dall'esperienza nella scuola e alla scuola è rivolta. L'autore non ne fa certo mistero, ma anzi in più di un punto esplicita la destinazione delle proprie opere e, al contempo, rifugge dal proposito di conferire al proprio lavoro pretese rigidamente scientifiche («Questo lavoro ha una sola pretesa: di riuscire veramente utile alla scuola», Cammelli 1925, p. V).[26]

Tale atteggiamento, lungi dal dover essere giudicato come posa di ostentato — e dunque fittizio — disimpegno, sintetizza il fine reale di queste opere, ossia fornire agli studenti ginnasiali e liceali materiali di studio che risultassero accessibili e chiari, che li aiutassero a progredire nell'apprendimento del latino e del greco e che, soprattutto, facessero germogliare in loro l'amore per le lingue classiche. Che gli studenti siano i destinatari ultimi e privilegiati della produzione di Cammelli risulta evidente da un passo della prefazione al suo *Lessico etimologico-pratico della lingua greca*, edito per la prima volta nel settembre 1926 per i tipi di Le Monnier e ristampato appena un mese dopo per il grande successo riscosso:[27]

> E che cosa significhi e che valore abbia il possesso di questo piccolo patrimonio delle radici [...] se ne accorgeranno gli alunni stessi. Essi, sentendosi finalmente padroni del lessico, cominceranno nella Scuola e fuori di Scuola a dar prova di amare di comprendere e di gustare la più bella lingua del mondo; e anche usciti dalle aule della Scuola, continueranno ad amarla e a ricordarla, dando così cogli esempî e coi fatti la più bella smentita a quei cattivi italiani imbarbariti che vorrebbero veder bandito dalle scuole il greco, e mal si rassegnano a vedervi studiato il latino (p. XIV).

Con il suo «patrimonio delle radici» l'autore intende offrire uno strumento agevole per l'apprendimento del lessico di base della lingua greca che superi la canonica e meccanica divisione dei lessemi per aree

[26] Simili dichiarazioni ricorrono anche altrove: «Dedicato alla Scuola, questo libro può ben dire di esser nato e cresciuto nella Scuola» (Cammelli 1926a, p. V); «Non è questo un trattato scientifico sulle etimologie del lessico greco; ma solo un modesto lavoro che non ha altra pretesa che quella di essere utile alla Scuola» (Cammelli 1926b, p. XI); «non ho affatto inteso di fare qualcosa di scientifico» (p. XII).

[27] Così si apprende dalla recensione del *Lessico* scritta dal filologo Angelo Taccone (1878–1952) sul *Bollettino di Filologia classica*, rivista da lui diretta dal 1925 al 1930 assieme a Luigi Castiglioni (1882–1965). Cfr. Taccone 1927–28.

semantiche: un criterio, questo, efficace solo in apparenza. A esso Cammelli oppone una classificazione del vocabolario greco per associazioni radicali e per «logica derivazione del gruppo etimologico» (p. V), in modo che il discente possa memorizzare con maggiore facilità sostantivi, verbi e aggettivi.

> Chi impara che *κῦμα* significa *flutto* perché *κύω* vuol dire *sono gonfio*, chi sa che bonaccia si dice *γαλήνη* perché è il sorriso del mare, che *argento* è *ἀργύριον* perché è *bianco*, *lucente*, non dimenticherà questa cosa mai più. Perché succede che le due parole si aiutano e si sostengano a vicenda, più la prima o la seconda, la derivante o la derivata, poco importa: «*alterius sic altera poscit opem res et coniurat amice*[28]» (p. VIII).

Il manuale, che all'epoca della pubblicazione fu un vero e proprio *bestseller* dell'editoria scolastica (vd. *supra*), ricevette sin da subito apprezzamenti entusiastici. In Taccone 1927–28 si legge: «poche idee sono forse balenate a qualsiasi autore di testi scolastici più opportune e più felici di quella che ha avuto Giuseppe Cammelli» (p. 104). La recensione prosegue con una presentazione generale del *Lessico* e del criterio di organizzazione dei termini greci che, secondo Taccone, sarebbe stata di grande aiuto per gli studenti, «senza contare il diletto che il giovane sovente proverà nel cogliere rapporti ch'era lontano dal sospettare» (*ibid.*)

Ben consapevole egli stesso della novità dell'impostazione («lavori di questo genere per le scuole — ch'io sappia — non ne sono mai comparsi né in Italia né fuori d'Italia», p. X), Cammelli propone un metodo di assimilazione del lessico di base del greco antico che, in ambito didattico, non è rimasto senza continuatori. Nel 1992 vide la luce, per i tipi della casa editrice bergamasca ATLAS, *Lexis. Lessico per radici della lingua greca*, a opera di Gherardo Ugolini. Nella prefazione alla seconda edizione, uscita nel 2018 per Pàtron, l'autore chiarisce che l'opera si propone come «strumento utile per un approccio centrato sulla competenza lessicale, spesso e volentieri ingiustamente sacrificata a vantaggio di quella morfo-sintattica» (Ugolini 2018, p. 3) e, al contempo, ribadisce che

> per l'apprendimento e la memorizzazione del lessico di una lingua come il greco antico la metodologia più efficace appare quella fondata sul criterio dell'individuazione delle radici, sulla comprensione

[28] Hor. *ars* 410–411.

> dell'etimologia, sulla ricerca di affinità e opposizioni morfologiche e semantiche con altri vocaboli della medesima radice, oltre che sul ricorso alle derivazioni in latino, in italiano e in altre lingue moderne (p. 5).

Queste parole riecheggiano le considerazioni già formulate da Cammelli nel *Lessico* del 1926: stessa finalità, metodologia affine, ma destinatari parzialmente diversi, giacché il lavoro di Ugolini intende rivolgersi non solo a un pubblico di studenti liceali e universitari, ma anche di docenti. Ovviamente, Ugolini non fa alcun mistero dell'eredità cammelliana confluita in *Lexis* e cita il *Lessico etimologico-pratico della lingua greca* fra i testi cui ha fatto «costante riferimento» (p. 9) in fase di elaborazione.[29]

Il *Lessico* e le altre opere scolastiche di Cammelli propongono una pedagogia fondata su tre dimensioni: memoria, ordine e gradualità. La facoltà di ricordare e la capacità di organizzare efficacemente le nozioni acquisite sono, per lo studioso, due competenze strettamente connesse («la memoria è basata e riposta nell'ordine», Cammelli 1926b p. VI). Quanto alla gradualità, Cammelli sottolinea che le opere prodotte per la scuola devono necessariamente adeguarsi al livello degli studenti, secondo una logica pedagogica che procede per tappe progressive. A tal proposito, nella prefazione alla sua *Antologia lirica greca*, edita per la prima volta nel 1924 per R. Bemporad & Figlio e ristampata due anni più tardi, dichiara che

[29] Per il suo approccio didattico realmente innovativo, l'opera cammelliana non cessa di essere una fonte di ispirazione anche per i contemporanei. A questo proposito, vorrei menzionare un caso di ricezione *pop* dell'opera di Cammelli, rappresentato da *Greco vivo*, un volume scritto a quattro mani da Diego Stagnitto e Francesco De Nicola nel 2018. Gli autori — come si apprende dal sottotitolo dell'opera — seguono «percorsi e vagabondaggi nei labirinti delle parole, nella selva delle lingue», producendo un nutrito repertorio che, in ordine alfabetico, raggruppa i termini greci nelle principali famiglie lessicali. In sede prefatoria, Stagnitto, docente di Matematica e Fisica nei licei ma appassionato di etimologie, chiarisce il proprio rapporto con l'opera di Cammelli («Fra i tanti testi esaminati un libro in particolare mi colpì profondamente: il *Lessico etimologico-pratico della lingua greca* di Giuseppe Cammelli [...]. Il libro, molto snello — circa 200 pagine a confronto delle migliaia degli altri testi —, presenta la quasi totalità dei lemmi che uno studente di liceo classico avrebbe incontrato nei suoi studî superiori [...]. L'opera del Cammelli mi affascinò subito»: Stagnitto 2018, pp. 10–11). La principale differenza tra il lavoro di Stagnitto e De Nicola e quello di Cammelli consiste nella prospettiva adottata: il *Lessico etimologico-pratico* è un libro «scritto da un professore di greco per studenti del liceo classico» (p. 11), che si concentra dunque sulle radici greche. Al contrario, la proposta dei due insegnanti fa interagire greco, latino e lingue moderne, in una prospettiva di dialogo interlinguistico sancito dal legame etimologico.

> chi scrive per la scuola deve dar prova prima di tutto di conoscere le necessità della scuola: deve cioè sapere al momento opportuno, e sia pure con un piccolo sacrificio, far tacere il *dottore* per far parlare il *maestro*, e discendere — se è discendere — di un gradino dalla sua maggiore o minore altezza scientifica per mettersi al livello degli scolari. […] A tale criterio io ho dunque cercato di attenermi […]: *materiam aequam viribus* e sapendo *quid ferre recusent*, *quid valeant umeri* (Cammelli 1926c, pp. IV–V).

Occorre evidenziare che l'*Antologia* può a buon diritto essere annoverata fra i testi di Cammelli che hanno conosciuto grande diffusione in ambiente didattico, tanto che si registrano diverse ristampe del testo e nuove edizioni. Nella prefazione all'edizione del 1966, per la casa editrice partenopea Morano, si riconfermano sostanzialmente le intenzioni e le strategie educative in precedenza enucleate (vd. *supra*), con opportuni aggiustamenti che, benché malvolentieri apportati, tuttavia servono ad adeguare il manuale alle nuove disposizioni ministeriali («è un vero peccato che sia stata soppressa la traduzione latina una volta prescritta per i lirici greci e che era così utile!», Cammelli 1966, p. IX).

Ricorrendo ai celebri esametri oraziani,[30] Cammelli delinea una proposta pedagogica basata sull'accompagnamento graduale e progressivo del discente. Gli autori dei libri di testo non devono cedere alla tentazione di «fare sfoggio di erudizione» (Cammelli 1926c, p. IV). Con la consueta *verve* polemica, Cammelli pone il problema anche all'inizio del già citato *Lessico*:

> È questa una gran piaga della Scuola: *altro* è il libro, *altro* è l'insegnamento del maestro. […] le sintassi che si mettono nelle mani dei ragazzi sono tutte, quale più quale meno, dei piccoli trattati scientifici: vi abbondano le definizioni — le più difficili a darsi e ad intendersi! — le regole dotte, le parole grosse: si sente la preoccupazione dell'autore di non aver la taccia di ignorante, di mostrarsi al corrente, di esporre esattamente la teoria: poca o punta quella di adattarsi, in pratica, alla mente dei giovani lettori: lo scegliere, lo spiegare, il delucidare, l'abbreviare, tutto al maestro (Cammelli 1926b, p. X).

La riflessione metodologica operata da Cammelli è tutta informata al criterio di perspicuità e brevità: essa codifica una scelta educativa basata

[30] Hor. *ars* 38–40 *sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam / viribus, et versate diu, quid ferre recusent, / quid valeant umeri.*

sulla ricomposizione delle divergenze — avvertite dallo studioso — fra produzione manualistica e attività didattica e sulla costante attenzione alle esigenze dello studente.

4.2. *«Tre o quattro illustrazioni incriminate»*

Il momento di maggiore attività di Giuseppe Cammelli, «dottore» e «maestro», è da collocarsi in corrispondenza del ventennio fascista. Durante questi anni, l'autore fu un proficuo collaboratore di diverse case editrici, fra cui soprattutto Le Monnier e R. Bemporad & Figlio, per le quali scrisse manuali e libri di testo a destinazione scolastica.[31]

La temperie politica di quegli anni si riverberò inevitabilmente sul lavoro di Cammelli. Non intendo qui fare riferimento alla complessa questione del rapporto tra intellettuali e regime fascista,[32] ma è opportuno almeno notare come certe scelte editoriali dell'autore trovino giustificazione non solo in ben determinate esigenze didattiche, ma anche — e soprattutto — alla luce delle contingenze storiche.

Si prenda, a titolo d'esempio, il caso del volumetto *Scipione in Africa*, edito nel 1937 per i tipi di Le Monnier. L'opera, pensata per l'uso didattico, confronta il racconto della seconda guerra punica contenuto nei libri XIV e XV delle Ἱστορίαι di Polibio con la narrazione degli stessi eventi bellici svolta da Livio nel XXX degli *Ab Urbe condita libri*. In sede prefatoria, Cammelli chiarisce le ragioni di tale decisione:

> La scelta è dunque dovuta non solo all'importanza dell'argomento, e a quel sapore di attualità che per le particolari felicissime vicende della nostra Patria può oggi assumere il titolo stesso del libro, ma è dovuta anche [...] a un accorgimento didattico (Cammelli 1937, p. III).

Si noti come alle ragioni storiche («le particolari felicissime vicende della nostra Patria») si attribuisca una posizione di rilievo rispetto agli scopi didattici, pur importanti: la campagna militare in Etiopia, conclusasi vittoriosamente nel maggio 1936 con la proclamazione dell'Impero italiano, evocava le gesta vittoriose di Scipione Africano contro Annibale. Così, in questo riuso disinvolto e strumentale della storia diffuso dalle sirene della propaganda, Addis Abeba diveniva per molti la nuova Zama.

[31] Sui rapporti fra l'autore e le sopraccitate case editrici durante gli anni del regime si rimanda a Galfré 2005. A questo proposito, il nome di Cammelli si trova citato due volte, alle pp. 38 e 40.

[32] La bibliografia prodotta sul tema è sconfinata. In questa sede segnalo soltanto Dombroski 1984 (*praesertim* pp. 7–27) e Cagnetta 1979.

Parallelamente, accanto a manifestazioni di adesione alle politiche fasciste di propaganda ed educazione, lo stesso Cammelli, sicuramente non un critico del regime, fu colpito dagli strali della censura. Qualche anno prima della pubblicazione di *Scipione in Africa*, il suo volume *La lingua greca*, edito per la prima volta nel 1934 per Sansoni, attirò su di sé le preoccupazioni ministeriali per «tre o quattro illustrazioni incriminate»: «l'attenzione di editori e autori a non urtare la suscettibilità del ministero né la morale collettiva di cui esso si faceva garante non tralasciava alcun particolare» (Galfré 2005, p. 119). Queste illustrazioni, non a caso, scomparirono nelle edizioni successive del volume. In una lettera del 24 agosto 1935 indirizzata a Federico Gentile, in quegli anni ai vertici della casa editrice Sansoni assieme al padre Giovanni, Giuseppe Cammelli lamenta che

> quei tali che hanno dato l'allarme si bas[ano] su dei criteri così ridicolmente rigoristi che, per contentarli bisognerebbe senz'altro sopprimere la rappresentazione di qualsiasi personaggio che non sia interamente e goffamente vestito![33]

Questa rapida incursione nella corrispondenza privata dell'autore restituisce il problema del rapporto tra Cammelli e il fascismo in tutta la sua complessità: l'indagine delle 'relazioni pericolose' fra mondo della cultura e della scuola e propaganda di regime esula, come già detto, dagli intenti di questa ricerca. Nondimeno, è anche a partire da queste situazioni apparentemente di poco momento che è possibile scorgere almeno i contorni della questione.

5. Bibliografia essenziale di Giuseppe Cammelli[34]

5.1. *Articoli su rivista e in enciclopedie*

Per le fonti dello Pseudo Scimno. I vv. 139–263, in: *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, XLVIII (1912/13), pp. 1033–1035.

[33] Lettera di G. Cammelli a F. Gentile, 24 agosto 1935, citata in Galfré 2005, p. 120. L'epistola è custodita presso il fondo della casa editrice Sansoni nell'Archivio di Stato di Firenze (Cammelli). Ringrazio la professoressa Monica Galfré e il dottor Andrea Tanturli per avermi fornito un valido aiuto nell'individuazione del materiale.

[34] La bibliografia è stata concepita allo scopo di raccogliere i principali lavori dello studioso, dai contributi in riviste e in enciclopedie fino alla produzione accademica e scolastica. Segnalo che una bibliografia di Giuseppe Cammelli aggiornata fino a tutto il 1937 è contenuta nell'*Annuario della R. Università di Pisa per l'a.a. 1937/1938*, Pisa, 1938, pp. 197–198. Oltre a questa fonte, si deve menzionare anche l'elenco dei lavori cammelliani contenuti nella *Bibliografia della bizantinistica italiana* di A. Garzya, che

Le notizie del Pseudo Scimno sulla Sicilia e Magna Grecia, in: *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, XLVIII (1912/13), pp. 1054–1079.
Demetrio Cidonio: Brevi notizie della vita e delle opere, in: *Studi italiani di filologia classica*, I 2–3 (1920), pp. 140–161.
Personaggi Bizantini dei secoli XIV–XV attraverso le epistole di Demetrio Cidonio, in: *Bessarione*, XXXVI (1920), pp. 77–108.
Gli studi bizantini in Italia, in: *L'Europa Orientale*, I (1921), pp. 17–28.
Studio sui Περσικά *di Ctesia*, in: *Rivista Indo-Greco-Italica*, VI (1922), pp. 115–132.
Demetrii Cydonii ad Joannem Cantacuzenum imperatorem oratio I, in: *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, III (1922), pp. 67–76.
Demetrii Cydonii ad Joannem Cantacuzenum imperatorem oratio altera, in: *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, IV (1923), pp. 77–83.
Demetrii Cydonii ad Joannem Paleologum imperatorem oratio, in: *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, IV (1923), pp. 282–295.
L'inno per la natività di Romano il Melode, in: *Studi Bizantini*.[35] *Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale*, II, 5 (1925), pp. 45–58.
Demetrii Cydonii sententiae variae, in: *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, V (1926), pp. 48–57.
Bacchilide: III: A Gerone Siracusano, vincitore col carro in Olimpia, trad., in: *Atene e Roma*, VII (1926), pp. 204–207.
Demetrio Cidonio al fratello Procoro, in: *Studi Bizantini*, II (1927), pp. 49–55.
La figura di Oceano nel «Prometeo legato» di Eschilo, in: *Atene e Roma*, IX (1928), pp. 33–68.

però ospita, come già detto, soltanto gli studi su questa disciplina. Si intende qui integrare le bibliografie esistenti con le opere prodotte dopo il 1937 e, contemporaneamente, offrire al lettore una prospettiva di sintesi sulla vastissima produzione di Cammelli. Si chiarisce pertanto che la silloge non ha la pretesa di presentarsi come un catalogo esaustivo e onnicomprensivo: essa è il frutto di un'indagine bibliografica condotta sull'*Année philologique* e riviste specializzate per quel che riguarda la produzione scientifica (come, ad esempio, Garzya 2003). Per orientarsi nel *mare magnum* dei lavori a destinazione didattica si è fatto ricorso anche all'*On-line public access catalogue* (OPAC) nazionale. Per facilitare l'intelligibilità dell'elaborato si è deciso di riportare soltanto le prime edizioni delle opere. Si tenga infatti presente che gran parte dei lavori menzionati ha conosciuto una serie copiosa di ristampe e ripubblicazioni, specialmente per quanto concerne le opere destinate all'uso didattico, come i manuali di lingua e grammatica e le varie edizioni dei classici. Solo in un caso, tuttavia, si è ritenuto opportuno citare e inserire in bibliografia due riedizioni della stessa opera, perché indispensabili ai fini della presente dissertazione. In secondo luogo, ho ritenuto opportuno esplicitare il nome di Cammelli soltanto in quei casi in cui fossero presenti anche altri autori. In tutti gli altri casi, si deve senz'altro intendere che l'autore unico delle opere è lo stesso Cammelli. La disposizione dei lavori è strutturata secondo un criterio cronologico.

[35] Dal terzo numero (1931) la pubblicazione, a cura di Silvio Giuseppe Mercati, assume il nome di *Studi bizantini e neoellenici*. Per una panoramica ampia ed esaustiva sull'Istituto per l'Europa Orientale e le sue pubblicazioni si rimanda a Mazzitelli 2016.

Orazio, *Epodo XVI*, in: *Athenaeum*, VIII (1930), pp. 77–87.
Note critiche alle Coefore, in: *Studi italiani di filologia classica*, IX, 2 (1931), pp. 81–109.
Cidone, *Demetrio*, in: *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, X, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1931 (ed. consultata: Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1950, p. 222).
Orazione del cardinale Bessarione nella prima seduta del Concilio (Ferrara, 8 ottobre 1438), in: *La Rinascita*, I (1938), pp. 27–53.
Recensione di Croce B. (a cura di), *Michele Marullo Tarcaniota: le Elegie per la patria perduta ed altri suoi carmi. Biografia, testi e traduzioni con due ritratti del Marullo*, Roma-Bari, Laterza, in: *La Rinascita*, I (1938), pp. 205–208.
Per la data della morte di Giovanni Argiropulo, in: *La Rinascita*, II (1939), pp. 522–524.
Andronico Callisto, in: *La Rinascita*, V (1942), pp. 104–121.
Andronico Callisto. 2, in: *La Rinascita*, V (1942), pp. 174–214.
Calcondiliana: correzioni alla biografia di Demetrio Calcondila dalla sua nascita (1423) alla sua nomina nello Studio di Padova (1463), in: *Miscellanea Giovanni Mercati*, III (1946), pp. 252–272.[36]

5.2. *Monografie scientifiche*

Romano il Melode, *Inni*. Testi Cristiani, II, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1930.
Correspondance / Démétrius Cydonès; *texte inédit établi et trad. par Cammelli G.*, Parigi, Les Belles Lettres, 1930.
La sticomitia nella tragedia greca: arte e artifizio in Eschilo, Sofocle e Euripide, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1936.
I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo, *I* (Manuele Crisolora), Firenze, Vallecchi, 1941.
I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo, *II* (Giovanni Argiropulo), Firenze, Le Monnier, 1941.
I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo, *III* (Demetrio Calcondila), Firenze, Le Monnier, 1954.

5.3. *Opere scolastiche*

Antologia lirica greca: *poeti elegiaci, giambici, melici, con odi scelte di Bacchilide e di Pindaro; Testo greco, versione latina e note di Giuseppe Cammelli*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1924 (riedizioni: Cammelli 1926c = Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1926; Cammelli 1966 = Napoli, Morano).
Temi graduali di versione dal greco per i licei, 3 voll. Firenze, Le Monnier, 1925.

[36] A proposito della *Miscellanea* si veda nota 8.

La letteratura latina e greca ridotta a temi di versione dall'italiano in latino: ad uso dei licei, Firenze, Le Monnier, 1926.
Lessico etimologico-pratico della lingua greca, basato sui principali scrittori e specialmente su Senofonte, Firenze, Le Monnier, 1926.
L'Ifigenia in Aulide di Euripide / tradotta in versi italiani e annotata ad uso degli Istituti magistrali superiori, Firenze, Le Monnier, 1930.
Il Prometeo legato / ed. & trad. Cammelli G., Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1930.
L'Apologia di Socrate / Platone: introduzione, testo critico e commento a cura di Cammelli G., Napoli, Loffredo, 1932.
Contro Eratostene / Lisia: testo critico, introduzione e commento di Giuseppe Cammelli, Napoli, Loffredo, 1933.
I memorabili: libro 1. / Senofonte: introduzione e commento a cura di Giuseppe Cammelli, Napoli, Loffredo, 1933.
P. Cornelii Taciti De vita et moribus Julii Agricolae Liber: con introduzione e commento di Giuseppe Cammelli, Firenze, Le Monnier, 1933.
Arte poetica / Orazio: con introduzione e note di Giuseppe Cammelli, Firenze, Le Monnier, 1933.
Bucoliche / P. Virgilio Marone: introduzione e commento di Giuseppe Cammelli, Napoli, Loffredo, 1933.
Stegmann C., Decia G., Cammelli G., *La lingua latina: grammatica, esercizi, letture, vocabolario / a cura di Giuseppe Cammelli*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1934.
Alcesti / con comm. di Cammelli G., Firenze, Le Monnier, 1934.
I Persiani / Eschilo; introduzione, apparato critico e commento di Giuseppe Cammelli, Napoli, Loffredo, 1934.
La lingua greca: grammatica, esercizi, letture per il ginnasio superiore, Firenze, Sansoni, 1934.
Temi di versione dall'italiano in latino: per i licei, Firenze, Sansoni, 1935.
Delle Simmorie / Demostene; introduzione e commento di Giuseppe Cammelli, Milano, Signorelli, 1935.
Prima Olintiaca / Demostene: introduzione e commento a cura di Giuseppe Cammelli, Firenze, R. Bemporad, 1936.
Decia G., Cammelli G., *Crestomazia della prosa latina: dall'età delle origini all'VIII secolo d. C. / Nuova ed. interamente rifatta e ampliata a cura di Giuseppe Cammelli*, Firenze, Sansoni, 1936.
Scipione in Africa: i libri 14 e 15 delle Storie [di Polibio]: con introduzione, commento e raffronto col libro 30 di Tito Livio a cura di Giuseppe Cammelli, Firenze, Le Monnier, 1937.
Decia G., Cammelli G., *Gymnasium latinitatis: Esercizi, letture, versioni sulla sintassi del verbo*, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1937.
Esercizi greci per i ginnasi superiori, Firenze, Sansoni, 1938.
Il dizionario latino della scuola Media, Firenze, Sansoni, 1941.
Seicento temi di versione dal Greco per i Licei, Firenze, Le Monnier, 1952.

Palaestra Latinitatis: 450 passi di autori latini dalle origini al IV sec. d.C., 400 temi di versione dall'italiano graduati per le classi del liceo classico, scientifico e istituto magistrale, Firenze, Sansoni, 1954.
Ad limen Latinitatis: la grammatica e l'analisi logica come avviamento allo studio del latino e confronti fra le due lingue, Firenze, Bulgarini, 1967.
Cicerone e Livio: per la I Liceo classico, Napoli, Morano, 1968.
Antologia liviana, Napoli, Morano, 1968.

6. Conclusioni

Il lavoro di Giuseppe Cammelli ha conosciuto, a più livelli e in più ambiti, un buon grado di diffusione. Nel suo contributo del 1993, Enrica Follieri non fa però alcuna menzione dell'opera dedicata a Romano il Melode, che pure rappresenta un momento filologicamente rilevante della ricezione dell'autore bizantino in ambiente italiano. La ricerca condotta consente dunque di rivedere, almeno parzialmente, il giudizio formulato dalla studiosa dal quale questo articolo ha preso le mosse.

Parallelamente ai contributi accademici, l'attenzione si è concentrata anche sui lavori a destinazione scolastica, che costituisce una porzione quantitativamente e qualitativamente significativa della produzione di Giuseppe Cammelli. L'indagine ha permesso quindi di apportare alcune precisazioni su una pagina piuttosto trascurata della storia della filologia classica e, più specificatamente, della bizantinistica e della ricezione degli studi bizantini in ambito italiano. Allo stesso tempo, sarebbe però riduttivo limitare l'attività di Cammelli ai soli studi bizantini: in queste poche pagine si è tracciato il profilo di un'indole intellettualmente poliedrica e di una produzione la cui varietà di interessi, contesti e destinatari costituisce un tratto peculiare e qualificante.

Alessandro Bonvini
Università di Pavia
alessandro.bonvini02@universitadipavia.it

Lettera di Giuseppe Cammelli a Giorgio Pasquali, 30 settembre 1912[37]

Egregio Professore,

mi dispiace di ricorrere sempre a Lei quando si tratta più o meno di darle delle noie, ma mi assicura alquanto la bontà d'animo Sua che ho già sperimentato altre volte a mio profitto, e m'invita sopra tutto il fatto della sua conosciuta esperienza ed abilità in fatto di quegli studî bizantini a cui io mi sono consacrato.

Ecco dunque di che cosa si tratta: nel mese di Luglio ho discussa la mia tesi (sulla vita e sulle opere di Demetrio Cydonio, se ricorda); essa è andata benissimo, come meglio non avrei potuto desiderare io stesso. Ora si tratterebbe di trovare una rivista italiana od estera (più facilmente, credo, come tedesca) che ne accettasse la pubblicazione. Non credo che la cosa sia eccessivamente difficile, dato specialmente che, come Lei sa, si è parlato assai sull'argomento, anche nella Byz. Zeitschrift[38]: ma ciò che per Lei certo riuscirà relativamente assai facile, sarebbe invece assai difficile per me, che, appena nuovo arrivato nel campo della Filologia e ancor più meno che hospes in quello della letteratura bizantina, non conosco persona che possa appoggiare la mia domanda e soddisfare così il mio desiderio.

So invece delle conoscenze che Lei ha e della stima che gode nella dotta Germania specialmente nel campo degli eruditi filologi tedeschi, e confido che, prendendosi Lei a cuore la cosa, la via che per me è assai difficile, sarà di molto spianata. Il mio lavoro si compone di più capitoli: 1) la vita di Demetrio Cydonio 2) le polemiche teologiche a cui prese parte e che si riflettono nei suoi scritti 3) sguardo generale alle sue opere edite e inedite 4) l'epistolario inedito. Studio dei destinatari delle epistole. Pubblicazione del testo delle epistole (con studio critico dei codici).
Le sarò dunque gratissimo se Lei vorrà rispondermi in proposito, e più ancora se si vorrà interessare benevolmente al mio caso.

Suo devotissimo,
Dott. Giuseppe Cammelli
Via dei Neri 29
Firenze

30 IX 12

[37] Cfr. nota 7.

[38] *Byzantinische Zeitschrift*, la rivista fondata nel 1892 da Karl Krumbacher.

BIBLIOGRAPHIA

ARBANITÁKES D. 2004, *Δημήτρης Χαλκοκονδύκης* / *Giuseppe Cammelli*, trad. di G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, *III* (Demetrio Calcondila), Atene, ΚΟΤΙΝΟΣ.

BENIGNO F., MINEO E.I. 2020, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, in: Id. (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella, pp. 8–82.

BERNABÒ M. 2003, *Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia. Tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli, Liguori.

BIGI E. 1962, *Argiropulo, Giovanni*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 129–131.

BLÁME D. 2005, *Μανουήλ Χρυσολωράς* / *Giuseppe Cammelli*, trad. di *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, *I* (Manuele Crisolora), Atene, ΚΟΤΙΝΟΣ.

CAGNETTA M. 1979, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo.

CAGNETTA M. 1990, *Le antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari-Roma, Laterza.

CESSI C. 1931, recensione a G. Cammelli, *Correspondance / Démétrius Cydonès*; *texte inédit établi et trad. par Cammelli G.*, in: *Aevum*, V 1, Milano, Vita e Pensiero, pp. 94–96.

CHARANIS P. 1944, *The Greek historical sources of the second half of the Fourteenth century*, in: *Bulletin of the Polish Institute of Arts and Sciences in America*, II 2, pp. 406–412.

DOMBROSKI R.S. 1984, *L'esistenza ubbidiente. Letterati italiani sotto il fascismo*, Napoli, Guida editori.

FOLLIERI E. 1993, *La filologia bizantina in Italia nel secolo XX*, in: *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso Internazionale. Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Università La Sapienza, 11–15 dicembre 1989*, I–II, Roma, Università degli Studi di Roma La Sapienza, pp. 389–431.[39]

GALFRÉ M. 2005, *Il regime degli editori*: *libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza.

GARZYA A. 2003 (a cura di), *Bibliografia della bizantinistica italiana*: *1900–1959*, Napoli, D'Auria.

GHARIB G. 1981 (a cura di), *Romano il Melode. Inni*, Roma, Figlie di San Paolo.

GIACHINO R. 1932, *Testi Cristiani*, in: *Divus Thomas*, XXXV, s.l., Edizioni Studio Domenicano, pp. 75–89.

GUILLAND R. 1956, recensione a G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo*, *III* (Demetrio Calcondila), in: *Revue des Études Grecques*, LXIX 324–325, p. 262.

[39] Il contributo di Follieri è edito anche in Acconcia Longo A., Perria L., Luzzi A. (a cura di), *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, pp. 3–39.

JOSSA S. 2020, *Storia della letteratura italiana e storia d'Italia*, in: Benigno F., Mineo E.I. (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Roma, Viella, pp. 175–189.

LAURENT V. 1931, recensione a G. Cammelli, *Correspondance / Démétrius Cydonès*; *texte inédit établi et trad. par Cammelli G.*, in: *Échos d'Orient*, XXX 163, pp. 339–354.

MAISANO R. 1993, *L'accoglienza dei contaci di Romano il Melode in Occidente*, in: Conca F., Gualandri I. (a cura di), *Politica, cultura e religione nell'impero romano* (*secoli IV–VI*) *tra Oriente e Occidente*, Napoli, M. D'Auria Editore, pp. 111–126.

MAZZITELLI G. 2016, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale*, Firenze, Firenze University Press.

MERCATI S.G. 1949, *Romano, il Melode*, in: *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 59–60.

MERCATI S.G. 1950, *Callisto, Andronico*, in: *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 224.

NOVATI F. 1896 (a cura di), *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.

PEROSA A. 1942, recensione a G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, *I* (Manuele Crisolora), in: *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, serie II, XI 1, pp. 65–68.

PETRUCCI A. 1973, *Calcondila, Demetrio*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 542–547.

RENAULD E. 1932, recensione a G. Cammelli, *Correspondance / Démétrius Cydonès*; *texte inédit établi et trad. par Cammelli G.*, in: *Revue des Études Grecques*, XLV 210–211, pp. 238–239.

ROLLO A. 2002, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora*, in: Maisano R., Rollo A. (a cura di), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, *Atti del Convegno Internazionale* (*Napoli, 26–29 giugno 1997*), Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 31–85.

SABBADINI R. 1949a, *Argiropulo, Giovanni*, in: *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 267.

SABBADINI R. 1949b, *Crisolora, Manuele*, in: *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 920.

STAGNITTO D. 2018, *Prefazione*, in: Stagnitto D., De Nicola F., *Greco vivo. Percorsi e vagabondaggi nei labirinti delle parole, nella selva delle lingue*, Canterano, Gioacchino Onorati Editore, 2018, pp. 9–12.

SYKUTRIS J. 1935, recensione a G. Cammelli, *Correspondance / Démétrius Cydonès; texte inédit établi et trad. par Cammelli G.*, in: *Byzantinische Zeitschrift*, XXXV, pp. 100–104.

TACCONE A. 1927–28, recensione a G. Cammelli, *Lessico etimologico-pratico della lingua greca, basato sui principali scrittori e specialmente su Senofonte*, in: *Bollettino di Filologia classica*, XXXIV (1927–1928), pp. 104–105.

UGOLINI G. 2018, *Lexis. Lessico della lingua greca per radici e famiglie di parole*, Bologna, Pàtron.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 1 September 2023
Issue 5 (2023): 47–77

La Musa in mezzo al fango: Il Marziale di Concetto Marchesi*

— Ambra Russotti —

Abstract

Si approfondisce il rapporto del latinista Concetto Marchesi con uno degli autori da lui più letti e apprezzati: l'epigrammista Marco Valerio Marziale. L'analisi si concentra, in primo luogo, su contenuto e organizzazione del Profilo *del poeta latino, edito da Formiggini nel 1914, con particolare attenzione alle modifiche che Marchesi apportò in vista della riedizione del '34. La seconda parte del contributo è dedicata alla prefazione prodotta da Marchesi per la sua selezione di epigrammi tradotti per la collana «I classici del ridere» (Roma 1920).*

This paper explores the relationship between Concetto Marchesi and one of the Latin authors he read and loved the most: the epigrammatist Martial. The focus of the first part is on the content and the organization of his Profilo*, published with Formiggini in 1914, with special emphasis on the changes made by Marchesi in view of its 1934 re-edition. The second part of the contribution is devoted to the preface that Marchesi wrote for his selection of translated epigrams published in the «I Classici del ridere» series (Rome 1920).*

Keywords

Concetto Marchesi; Martial; epigrams; Epigrammaton libri*; Latin literature; Angelo Fortunato Formiggini*

Nella *Storia della letteratura latina* di Concetto Marchesi la trattazione su Marziale occupa uno spazio tutto sommato contenuto: poco più che una dozzina di pagine, le quali subirono, tra un rimaneggiamento e l'altro, sporadiche e circoscritte modifiche[1]. C'è

* Grazie a Federico Condello, che ha letto e discusso con me una versione preliminare di questo lavoro, contribuendo a migliorarlo in più punti; con lui, ringrazio gli anonimi revisori della rivista, cui sono debitrice di suggerimenti preziosi e segnalazioni provvidenziali. La mia gratitudine va inoltre a Elisa Pederzoli, per la consulenza formigginiana; a Jacopo Santoro, per aver reso possibile la consultazione di materiale bibliografico a me irraggiungibile; al personale della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, per la gentilezza e la competenza di cui ho beneficiato durante le consultazioni del Fondo Angelo Fortunato Formiggini.

[1] Come è noto, l'opera passò attraverso ben otto riedizioni a cura dello studioso (l'ultima è del 1953/1957). Su struttura e caratteristiche delle pagine dedicate a

da credere che si trattasse di ritocchi quantomeno meditati, se è vero che alla figura e all'opera dell'epigrammista Marchesi aveva già dedicato, alla prima uscita della *Letteratura* (1925/1927), almeno tre contributi in rivista[2] e due monografici: l'esile *Valerio Marziale* per la collana dei *Profili* edita da Formiggini (1914[1]; 1934[2]) e la traduzione di un'antologia dagli *Epigrammi* pubblicata col medesimo editore (1920[1]; 1929[2]).

Sono scritti in cui lo studioso privilegiò talune linee tematiche e interpretative, tralasciando — o, come vedremo, semplificando in maniera considerevole — alcune questioni. E sono scritti su cui Marchesi continuò a intervenire, come era suo costume, nelle riedizioni, con modifiche e ampliamenti, compiendo scelte non prive di interesse.

Se molto si è scritto sul rapporto del latinista con gli autori da lui più amati e studiati[3], nella ricca bibliografia su Marchesi manca, ad oggi, un approfondimento sulla riflessione dedicata a Marziale — cui pure è concesso qualche spazio nell'importante volume di La Penna (capitolo *Homo e civis*, 31–40).

Come emergerà dalle prossime pagine, da un lato il contenuto del breve *Profilo* e, in modo particolare, le significative modifiche apportate tra un'edizione e l'altra, possono costituire un utile documento dell'evoluzione intellettuale dell'autore; dall'altro, uno sguardo alla bizzarra premessa agli *Epigrammi* chiarisce quanto marcata fosse, nello studioso, la tendenza a identificarsi, per certi aspetti, col poeta latino.

1. Valerio Marziale: il *Profilo*

Quello dedicato a Marziale è il volumetto numero 36 della collana *Profili*. La serie, lanciata dall'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini nel 1909, comprende in totale centoventinove titoli: eleganti esemplari in dodicesimo dedicati a figure di spicco dell'arte, della letteratura, della religione e della scienza (da Charles Darwin a Gaspara Stampa, da Dante

Marziale torneremo *infra*, 50–51. Sulla biografia di Concetto Marchesi e sul contesto in cui visse e operò come studioso e come politico, cfr. almeno Franceschini (1978), Pianezzola (2015), Canfora (2019a).

[2] Si tratta, almeno nei primi due casi, di contributi voluminosi, il cui stile vivace non è sempre congiunto a un approfondito impegno critico: *Un canzoniere della vita ai tempi di Domiziano*, uscito sulla «Rivista d'Italia» nel 1905 (195–211 = *SM* I, 189–207); *Le donne e gli amori di Marco Valerio Marziale*, pubblicato per la medesima sede nel 1910 (551–598 = *SM* II, 665–717); *Petronio e Marziale*, uscito su «Athenaeum» (1922, 278–280 = *SM* III, 1219–1220).

[3] Sallustio (Canfora 2019a, 319–337; Canfora 2019b; Marcone 2020), Seneca (La Penna 1980, 45–46; 59–63; Corsaro 1986), Tacito (La Penna 1980, 65–70; Canfora 2019a, 125–139; 350–362; cfr. anche 174–186).

Alighieri a Gesù di Nazareth), venduti al prezzo di una lira ciascuno e assai apprezzati dal pubblico dei lettori (in modo particolare dagli studenti)[4]. L'impostazione è quella descritta dall'editore in persona nell'accattivante presentazione che apre ogni libretto: «non aridi riassunti eruditi», ma «vivaci, sintetiche e suggestive rievocazioni di figure attraenti e significative scelte senza limiti di tempo e spazio», affidate ad alcuni tra gli intellettuali più in vista dell'epoca; Bertoni, i due Momigliano, Rebora, Bontempelli sono soltanto alcuni tra i nomi più illustri.

A fare il primo passo fu Marchesi, che nel 1913 propose all'editore due manoscritti: il *Valerio Marziale* per i *Profili* e una selezione di «epigrammi volgarizzati» per un'altra serie formigginiana di successo, quella dei *Classici del ridere*[5]. Le due opere, negli auspici dello studioso, sarebbero dovute uscire insieme, «per aiutarsi a vicenda»[6]; come vedremo, il *Valerio Marziale* precedette di una manciata d'anni la traduzione, la cui pubblicazione fu ritardata, con sommo fastidio di Marchesi, dalle more dell'illustratore Castellucci.

Concentriamoci ora sul *Profilo*. La struttura del libello — che pure subì, come vedremo, variazioni di peso tra un'edizione e l'altra — è la seguente: una ventina di pagine dedicate al contesto storico e politico in cui Marziale visse e operò; una nota biografica basata sulle informazioni

[4] Quasi tutti furono ristampati, senza dire che il prezzo, nonostante la determinazione di Formiggini a mantenerlo «incredibilmente mite» (Levi 1977, 11), crebbe gradualmente: nel 1917 lievitò del 50%, fino a raddoppiare tra 1920 e 1925; nel 1927 aveva superato le quattro lire. Sulla collana, una delle più fortunate tra quelle promosse dalla casa editrice Formiggini, cfr. Levi (1977, 10–11), Balsamo (1981, 158–159), Milano (1987, 39–42), Castronuovo (2005, 63–67), Ariaudo (2018, 107–109).

[5] Avanzando la proposta, il latinista afferma di averne tradotti già un centinaio (lettera del 9 marzo 1913; cfr. Mattioli 1981, 293). Il primo contatto con l'editore Marchesi lo ebbe tramite Vittorio Osimo, a sua volta curatore, per Formiggini, di brani tratti da *Mandragola*, *Clizia* e *Belfagor* di Machiavelli (*Classici del ridere*, 1914). Sul rapporto tra Marchesi e Formiggini si può vedere La Penna (1981; cfr. *ivi*, 279: «il primo felice incontro avvenne sotto gli auspici di Marziale»).

[6] Lettera del 28 novembre 1913 (data del timbro postale); cfr. Mattioli 1981, 299. In maniera simile, Marchesi si augurava — in questo caso il desiderio fu esaudito — che uscissero «a braccetto» altri due *Profili* curati per Formiggini: quello di Petronio e quello di Giovenale, che videro la luce, a brevissima distanza l'uno dall'altro, nel 1921 (cfr. La Penna 1981, 281). Del *Giovenale* Marchesi era particolarmente soddisfatto: «è riuscitissimo ed è forse l'unica cosa di cui io resti contento» scriveva all'editore il 7 marzo del '21; cfr. Mattioli 1981, 307. Tra i progetti abortiti vale la pena di ricordare un *Profilo* virgiliano, richiesto dall'editore in vista del bimillenario, ma mai consegnato da Marchesi; cfr. La Penna (1981, 283); Mattioli (1981, 311; 315–316; 318–319).

che il poeta stesso fornisce nei suoi versi; assortite considerazioni di carattere generale sulla figura e sull'opera dell'epigrammista di Bilbili[7].

Tra i dettagli biografici, alcuni sembrano destare in Marchesi attenzione e interesse particolari: la difficile condizione di Marziale, poeta cliente e cortigiano; la povertà che «gl'intossicò tutta la vita»[8]; il disagio di vivere nella capitale e il tentativo di fuga con il breve soggiorno a Imola[9]; il sofferto ritorno in Spagna dopo l'assassinio di Domiziano; negli anni del ritiro in patria, «l'ultima carezza femminile» offerta dall'amicizia con Marcella[10]. Le considerazioni che seguono rispettano uno schema che tornerà, con poche variazioni, anche nelle pagine della *Letteratura latina*: una risentita confutazione del giudizio di immoralità che evidentemente gravava sull'epigrammista (cfr. *infra*, 57 e n. 72); riflessioni sulla

[7] In tutti i volumi della collana mancano, programmaticamente, le note. Marchesi avrebbe voluto inserirne nel *Valerio Marziale*, e la questione provocò attrito con l'editore: «manifestamente non ci siamo intesi. Io non pretendevo che le note fossero messe a piè di pagina ma *relegate in fondo insieme con la notizia bibliografica*, col richiamo delle pagine a cui si riferiscono. [...] Le quali hanno qualche importanza perché rispondono a punti dibattutissimi o ad affermazioni nuove che potrebbero apparire arbitrarie. Del resto mandi subito a impaginare. E se queste note le danno davvero noia, stracci e non se ne parli più» (cfr. Mattioli 1981, 302). Per comprendere meglio quali fossero i riferimenti scientifici di Marchesi per la redazione del volumetto, può essere utile uno sguardo alla succinta bibliografia finale. Tra le edizioni critiche sono inserite quelle di Friedländer (Lipsia 1886), Gilbert (Lipsia 1886), Paley-Stone (Londra 1896), oltre all'antologia commentata di Valmaggi (Torino 1901); nessun cenno alla magistrale oxoniense di Lindsay (1929²; la prima edizione era uscita nel 1903). Tra i titoli di carattere generale, resta clamorosa l'assenza dello studioso britannico: manca l'importante *The Ancient Editions of Martial* (Oxford 1903); Marchesi dà conto, però, dell'originale dissertazione di Dau (*De M. Val. Mart. libellorum ratione temporibusque*, Rostock 1887).

[8] 1914¹, 24 (= 1934², 23). La metafora, evidentemente cara a Marchesi, compare identica in tutte le edizioni della *Letteratura latina* (1927¹, 113 = 1957⁸, 130); nel già citato articolo su *Le donne e gli amori di Valerio Marziale* è la pratica dell'adulterio ad avere ormai «intossicato tutta la vita domestica della grande società romana» (1910, 580 = *SM* II, 696).

[9] Può essere interessante rilevare, a margine, che Marchesi intervenne anche sulla data del soggiorno emiliano del poeta: «già nell'anno 87» nella prima edizione (1914¹, 24), corretto in «già nell'anno 88» nella seconda (1934², 23). In realtà, è verosimile che almeno il soggiorno risalga all'87 (il discorso è più complicato per quel che concerne la pubblicazione del libro III, che in *Gallia togata* fu composto); cfr. Friedländer (1886, 54); Citroni (1987, 138–149); Fusi (2006, 52–57). In assenza di un apparato di note (cfr. *supra*, n. 7) è difficile immaginare perché Marchesi abbia voluto correggere la data discostandosi, seppur lievemente, dalla cronologia proposta da Friedländer, che nella prima metà del secolo scorso era, di fatto, l'unica autorità in materia. Rifondendo il paragrafo nella *Letteratura latina*, Marchesi decise di sfumare è: «già verso l'a. 88» (1927¹, 113; la frase resta identica nelle successive edizioni).

[10] 1914¹, 35 (= 1934², 35).

mancata adesione di Marziale a scuole filosofiche o movimenti religiosi — che apriva il passaggio a divagazioni di vario tipo; lo vedremo *infra*, 58–60 — ma anche sull'assenza, nei versi del poeta, di un amore dominante, sul profondo e ricorrente «bisogno di solitudine e di pace oscura»[11], sul rapporto coi modelli letterari.

Il ritratto fornito è efficacissimo: il Marziale di Marchesi è, soprattutto, l'osservatore acuto e disincantato dei suoi simili; il poeta costretto a scrivere per sopravvivere; «il primo», sottolinea lo studioso, «a cacciare la sua musa in mezzo al fango della gente, traendone così bella e schietta opera di poesia»[12].

Non mancano, naturalmente, gli aspetti semplificati o, per forza di cose, tralasciati. In primo luogo la storia del testo, che nel caso degli *Epigrammi* è tutt'altro che lineare: coerente con il suo ben noto disinteresse per questioni analoghe[13], oltre che con l'impostazione strettamente divulgativa del libretto, Marchesi non si sofferma mai sui modi della circolazione degli epigrammi vivo Marziale, o sugli accidenti di trasmissione che condizionano l'assetto dei testimoni manoscritti[14].

[11] 1914[1], 55 = 1934[2], 54. Il nesso «pace oscura» torna nella traduzione degli *Epigrammi* (per cui cfr. *infra*, § 2), e in particolare nella resa di Mart. I 55, 1–4 (*vota tui breviter si vis cognoscere Marci, / clarum militiae, Fronto, togaque decus, / hoc petit, esse sui nec magni ruris arator, / sordidaque in parvis otia rebus amat*), che Marchesi traduce «Se vuoi sapere il sogno del tuo Marco, / Frontone, o splendidissimo signore / dell'arme e della toga, è presto detto. / Questo egli vuole: arare un campicello / che gli appartenga, ed una pace oscura» (1929[2], 6).

[12] 1914[1], 65 = 1934[2], 67; queste righe torneranno, identiche, nella *Letteratura romana* (1947[7], 263). L'immagine del fango è abbozzata nel già menzionato contributo su *Le donne e gli amori di Marco Valerio Marziale* (1910, 563 = *SM* II, 677): «questo cliente, che gironzava notte e giorno per la città imperiale, e conosceva i potenti e i miserabili, che s'innamorava delle cortigiane e bistrattava la pudicizia, che frequentava il Summeno e la Corte, e raccoglieva il fango dovunque e dovunque ne imbrattava il volto alla vigliaccheria, alla superbia, alla vanità, alla stoltezza».

[13] Cfr. La Penna (1980, 22–30); Timpanaro (1980, 663–669); Canfora (1981, 231–234); Salanitro (2013; 2019); Urso (2019).

[14] Fa eccezione il breve appunto che segue: «il *liber de spectaculis* fu pubblicato nello stesso anno 80 né si congiunse più tardi col gran corpo degli epigrammi, ma rimase estravagante senza protezione di altri libri e subì, in qualche esemplare di lettore più frettoloso, varie mutilazioni. In una di queste copie abbreviate si imbatté per non buona fortuna il curatore di quel manoscritto donde scaturiscono tutti i codici sopravvissuti. Così del *liber spectaculorum* non ci è rimasto che un estratto» (1914[1], 20–21); il paragrafo fu soppresso nella seconda edizione. Dei tre rami in cui è possibile ripartire i testimoni, solo il primo, α, trasmette il *De spectaculis* (o, per meglio dire, quel che ne rimane); la sporadica presenza dell'opuscolo in certi testimoni recenti di seconda o terza famiglia si deve a contaminazione. In generale, più che di un unico manoscritto da cui deriva l'intera tradizione, nel caso di Marziale è probabilmente

Anche temi come il plagio e la pseudepigrafia subìti dal poeta, cruciali per comprendere almeno talune caratteristiche della tradizione, non sono toccati che di sfuggita e, curiosamente, con riferimento al solo epigramma VI 12, uno dei meno significativi sul problema[15].

Il secondo aspetto riguarda la scelta del genere letterario e il rapporto con i modelli, sia greci che latini: un problema affrontato anche nelle pagine della *Letteratura latina*. Marchesi non è certo ignaro del fatto che, scegliendo il genere epigrammatico, Marziale si inseriva consapevolmente in una tradizione già secolare: «come forma letteraria», osserva, «l'epigramma esisteva da un pezzo: in Grecia e in Roma esso era divenuto il breve componimento poetico che poteva accogliere motivi e metri diversi»[16]. Del tutto pertinenti sono anche i richiami ai modelli prediletti: Catullo, Marso, Pedone e Getulico, dichiarati dallo stesso Marziale in più punti dell'opera (cfr. ad es. I *epist*. 11–12, *sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus*). Quel che Marchesi sottovaluta — ma non era scontato fare altrimenti, quando il *Profilo* fu composto — è l'influenza dei modelli greci coevi: è noto, oramai, che non pochi tra i pezzi di Marziale non sono che traduzioni o rielaborazioni di schemi comici già presenti in

corretto far riferimento a un prototipo di edizione che si impose sugli altri e che spiega le macro-caratteristiche di assetto del *corpus*; un archetipo, quasi certamente, non ci fu. Sulle caratteristiche generali della tradizione del testo di Marziale cfr. almeno Lindsay (1903), Reeve (1983), Velaza (2016); per una descrizione accurata dei testimoni manoscritti e dei loro rapporti si rimanda alle edizioni commentate di Citroni (1975, xxxviii–lxxix), Fusi (2006, 74–94), Canobbio (2011, 40–46).

[15] Ben più rilevante il ciclo contro Fidentino inserito nel primo libro (I 29; 38; 53), ma anche gli ep. I 63 e 66. Nelle raccolte successive, attenzione particolare meritano VII 72; X 3; 5; 100; XI 94; XII 63. Su Marziale e plagio cfr. almeno Citroni (1975, 96–96; 214–217), Seo (2009), Mc Gill (2012); meno utile Nisbet (2020).

[16] 1934², 64. L'osservazione, giustamente ribadita nella *Letteratura Latina*, viene però inserita soltanto nella riedizione del *Profilo*: nella versione del 1914, a questa altezza si trova un confronto tra realismo epigrammatico e realismo della favola (si ricordi, a questo proposito, che Marchesi avrebbe curato per Formiggini un volumetto di *Favole esopiche*; cfr. *infra*, n. 53). È possibile, ma naturalmente non dimostrabile, che l'aggiunta sui modelli greci sia stata influenzata anche dalle reazioni dei lettori; segnaliamo a questo proposito una recensione, uscita per «La Romagna» (ottobre 1914) e firmata da Nina Rambocchi: «avremmo voluto soltanto che il Marchesi ci avesse detto un po' più esplicitamente quale posto occupa Marziale nella storia dell'epigramma, di questa forma letteraria così caratteristica che se si riallaccia originariamente alla epigrammatica greca, se ne distacca in seguito per la vivacità e la forza del contenuto, disciplinandosi in un genere letterario a parte» (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio delle Recensioni Formiggini, busta 36, *Profili*. *Marziale*).

epigrammisti greci (fra tutti, Lucillio)[17]. Per contro, una sopravvalutazione importante — che in qualche modo è sempre legata alla scarsa attenzione al fronte greco — sembra quella del giudizio su Virgilio, per Marchesi l'unico predecessore davvero ammirato dall'epigrammista[18]: certo il giudizio positivo sul Mantovano è fuori discussione, ma non è tanto pervasivo quanto sembra allo studioso[19].

[17] Un censimento aggiornato, per quanto generoso, dei casi in cui è possibile individuare, per un epigramma marzialiano, un parallelo greco si può trovare in Sullivan (1991, 322–326). I casi più frequenti sono quelli in cui la datazione ci consente di stabilire che l'autore greco fece da modello: il nome che ricorre più spesso è senz'altro quello di Lucillio (le corrispondenze si attestano sulla ventina: *epigr.* 21 = *AP* XI 254; II 37 = *AP* XI 205 e 207; III 23 = *AP* XI 11 e 207; III 43 = *AP* XI 408; III 44 = *AP* XI 234; III 50 = *AP* XI 394; IV 4 = *AP* XI 239; IV 53 = *AP* XI 153; V 32 = *AP* XI 171; V 53 = *AP* XI 214; VI 12 = *AP* XI 68; VI 19 = *AP* XI 141; VI 39 = *AP* XI 215; VI 53 = *AP* XI 257; VI 93 = *AP* XI 239 e 240; VII 94 = *AP* XI 240; VIII 60 = *AP* XI 87; IX 27 = *AP* XI 155; XI 18 = *AP* XI 249; XI 84 = *AP* XI 191; XI 93 = *AP* XI 234; XI 98 = *AP* 239; XII 23 = AP XI 310; XII 28 = *AP* 315), seguito da Meleagro (con otto corrispondenze: I 71 = *AP* V 136 e 137; V 34 = *AP* VII 461; VI 28 = *AP* VII 417; VI 52 e VI 68 = *AP* VII 461; X 14 = *AP* V 191; XI 87 = *AP* V 208 e XII 41; XIV 39 = *AP* V 166, 191, 197 e 162) e da Nicarco (con otto corrispondenze: I 30 e I 47 = *AP* XI 113; III 93 e X 39 = *AP* XI 71; VI 17 = *AP* XI 17; IX 37 = *AP* XI 73; XI 101 = *AP* XI 110; XII 88 = *AP* XI 406). Più complesso il caso di Stratone di Sardi, la cui opera non si lascia datare con sicurezza, rendendo impossibile stabilire se Marziale sia, rispetto alla sua opera, imitatore o modello; le coincidenze più sorprendenti sono Mart. IV 7 = *AP* XII 191; IX 25 = *AP* XII 172; sul punto cfr. Floridi (2007, 7–11). Gli epigrammisti greci qui menzionati non erano certo ignoti quando Marchesi mise mano al *Profilo* marzialiano, ma senz'altro periferici rispetto agli interessi del latinista (il cui disinteresse quasi pregiudiziale per la letteratura greca è stato ricordato da più voci; ci limitiamo a citare qui La Penna 1980, 41; 74; Timpanaro 1980, 646). Era già uscito da qualche anno il primo studio di peso sui modelli greci di Marziale, a opera di Karl Prinz (1911), che compare, peraltro, in bibliografia; in Italia, il tema avrebbe guadagnato maggior rilievo con la monografia di Orsola Autore (1937). La polemica di Marchesi contro lo «studio delle fonti», comunque, è al centro di *Filologia e filologismo* (cfr. *infra*, 71).

[18] «Per Virgilio, per il solo Virgilio ha un entusiasmo traboccante» (1914[1], 59 = 1934[2], 60, abbreviato in «per il solo Virgilio, ecc.»). Peraltro: nell'epigramma V 5, citato subito dopo a sostegno dell'affermazione, la menzione del poeta epico ha più che altro funzione adulatoria nei confronti di Domiziano poeta (vv. 7–8, *ad Capitolini caelestia carmina belli / grande coturnati pone Maronis opus*).

[19] Recentemente, è stata sottolineata dai critici la ben più stretta dipendenza di Marziale da altri poeti di età augustea, in particolare Ovidio: cfr. almeno Hinds (2007) e Morelli (2008, 113–130), con ulteriore bibliografia. Per quel che concerne il rapporto con i modelli, un ulteriore dato significativo: Marchesi rileva il silenzio di Marziale sull'opera lucreziana con una frase che resta identica tra un'edizione e l'altra: «dell'età catulliana un grandissimo poeta non è ricordato da Marziale: Lucrezio. Né sappiamo il perché» (1914[1], 61 = 1934[2], 62). Un accostamento tra i due figura già in apertura del contributo marzialiano del 1905: «la letteratura romana ha due uomini sorprendenti: Lucrezio e Marziale. L'uno si appartò dalla repubblica conquistatrice e pensò, in un

Si è accennato ai rimaneggiamenti operati tra un'edizione e l'altra. La prima, lo si è visto, è del 1914; vent'anni dopo, nell'aprile 1934, lo studioso faceva avere all'editore «il Marziale ripulito con nuovissime aggiunte», che sarebbe uscito nello stesso anno[20]. Infine: nel 1940, a due anni dal suicidio di Formiggini[21], uscì una ristampa della seconda edizione per la casa editrice Bietti[22].

angolo dell'urbe, all'universo; l'altro, venuto di Spagna, si aggirò per tutte le vie di Roma imperiale e ne sorprese la vita» (195 = *SM* I, 189). A *Lucrezio e il poema della natura* Marchesi avrebbe dedicato un breve saggio, pubblicato per il bimillenario della morte del poeta (Roma 1947), oltre a due contributi in rivista (1947b; 1950); cfr. La Penna (1980, 81).

[20] La lettera di accompagnamento è del 21 aprile 1934 (Mattioli 1981, 329). In merito alle aggiunte, Marchesi scherzosamente commentava: «con che potrà aspettare senza arrossire la terza edizione postuma», e, ancora, «mi raccomando che nessuno dei biglietti aggiunti si perda, perché non potrei rifarlo; e la mia memoria è una cantina dove non si può conservare nulla» (*ibid.*). Nonostante la simulata leggerezza, Marchesi volle assicurarsi che il lavoro procedesse spedito: già il 13 maggio sollecitava l'invio delle bozze («perché ora che ho tempo — prima che vengano gli esami e i calori dell'estate — non mi mandi le bozze del "Marzialino"?») e il 12 luglio si assicurava che l'impaginato gli fossero spedito a Cavo d'Elba, dove avrebbe trascorso l'estate (Mattioli 1981, 329). Il 29 settembre, Marchesi chiedeva che, appena pronte, gli fossero inviate a Padova, in Università, le sue copie omaggio (*ivi*, 330).

[21] Il quale si uccise a Modena, gettandosi dalla Ghirlandina, il 29 novembre 1938, in segno di protesta contro le leggi razziali e nel silenzio assordante della stampa di regime. Poche settimane dopo, Marchesi scriveva a Erse Valgimigli: «sono stato due giorni a Milano dove ho appreso e veduto tristi cose. Ma non c'è altro spettacolo che questo in questa ora scura del mondo. Manara saprà forse della morte del mio vecchio e simpatico Formiggini, che si è buttato giù dalla torre di Modena, dopo avere mandato un commiato ai pochi da cui volle congedarsi»; cfr. De Luca (1979, 50) e La Penna (1981, 275). Sull'interessantissima figura di Formiggini la bibliografia è comprensibilmente lievitata dopo il silenzio imposto dal fascismo; ci limitiamo qui a citare i più recenti Castronuovo (2005; 2018), Ariaudo (2018), Pederzoli (2019), con ulteriore bibliografia.

[22] Sulla casa milanese Bietti, fondata nel 1864, costretta dal regime al fallimento forzato, posta in liquidazione nel 1941 e cessata nel '43, si rimanda a Caccia (2013, 73–75): «nel 1938 la Bietti acquistò una giacenza di volumi editi da Angelo Fortunato Formiggini da poco suicidatosi a causa dell'entrata in vigore delle leggi razziali, cercando di rimetterle in circolazione, ma l'operazione fu bloccata dalle autorità. Tra i collaboratori dell'impresa figurò Gian Dauli» (*ivi*, 75). Sulle difficoltà fronteggiate da Formiggini già a partire dai primi anni '30 e sul passaggio alla Bietti che interessò anche la collana dei *Classici del ridere*, cfr. Cesana (2020). Furono ripubblicati per Bietti nel 1940 anche *Petronio* e *Giovenale* (entrambi del '21; cfr. *supra*, n. 6); l'autore non li ritoccò, ma dipende forse dalla contingenza di tale riedizione l'accenno congiunto a Marziale «povero e grande, fortunato e sfortunato poeta» e a Petronio, «il voluttuoso raffinato», sul finale di *Filologia e varietà*, scritto a Pisa proprio nel 1940 (ora in Marchesi 1993, 179–19).

Converrà iniziare dal cambiamento più macroscopico (e interessante): il giudizio sulla figura di Domiziano. L'edizione del 1914 si apre con una presentazione che non esiteremmo a definire elogiativa:

> Fu Domiziano principe veramente accorto e riflessivo nel governo dell'impero. All'ingegno vivace e culto e vago di greche costumanze egli aggiungeva la lode di una bella e prestante persona e l'ornamento davvero principesco di un grande orgoglio. L'arte sua di governo ebbe un duplice scopo: l'afforzamento del potere monarchico che lo indusse a una guerra contro il Senato, e la retta amministrazione che lo spinse a una mal tollerata repressione dei pubblici abusi e a una rigorosa sorveglianza di governatori e magistrati. Il Senato, impotente e incapace di dare al principe sì un consiglio che un freno, esercitava la propria autorità nella maniera più umile e, quando poteva, più iniqua[23].

I rilievi su buone qualità — addirittura fisiche, oltre che morali e politiche — del *princeps* si riducono al minimo nell'edizione del 1934; scompare, in ogni caso, qualsiasi traccia di simpatia per l'ultimo dei Flavi, mentre resta invariato il giudizio sulla debolezza del Senato. Questo l'attacco del volumetto in seconda edizione, ben più asciutto e alquanto diverso nei toni (p. 9):

> Domiziano fu principe non privo di accorgimento nel governo dell'impero. Egli ebbe un duplice scopo: l'afforzamento del potere monarchico che lo indusse a indebolire sempre di più il potere senatorio, e la retta amministrazione che lo spinse a una mal tollerata repressione dei pubblici abusi e a una rigorosa sorveglianza di governatori e magistrati. Il Senato, ecc.

Marchesi non si limitò a moderare l'entusiasmo della prima versione sfoltendo considerevolmente il testo. Vanno rilevate certe modifiche di dettaglio: oltre all'eloquente trasformazione di «veramente accorto e riflessivo» nella cauta litote «non privo di accorgimento», si notino il taglio del riferimento all'«arte di governo», e il passaggio dalla menzione di una metaforica «guerra» contro il Senato — su cui nel '14 l'autore parrebbe, quantomeno, sospendere il giudizio — a quella di un più subdolo, progressivo indebolimento[24]. Sparisce anche la notizia del

[23] P. 9. A proposito del *Profilo* marzialiano, Timpanaro ha rilevato una «pur cauta rivalutazione di Domiziano» (1980, 649); cfr. anche La Penna (1980, 34).

[24] Un taglio ulteriore: scompare, nella seconda edizione, «negli ultimi anni di governo si servì di delatori ma non si abbandonò a essi; ed è sua la frase memorabile: *il principe che non castiga i delatori, li incoraggia*» (1914[1], 10).

«grande servizio» che «Domiziano rese alle lettere»[25]; la frase «i senatori, che lo odiavano» (p. 11), passa, nella seconda edizione, a «i senatori, che lo avversavano» (p. 10).

Infine: è alquanto significativa la comparsa, nella sola edizione del 1934 (p. 11), di un intero paragrafo totalmente mancante dalla prima versione dell'opuscolo:

> Si comprende come in tempi siffatti possano l'odio e il disgusto suscitare in alcuni uomini un impeto di ribellione e un proposito di sacrificio che, se pure è vano ai fini immediati della pubblica libertà, è tuttavia, come ogni sacrificio politico, un atto di guerra che nega la sicurezza e la legittimità del pubblico potere.

Non si tratta di parole scritte appositamente per il *Profilo*: l'aggiunta è tratta dal *Tacito* (1924[1])[26]. Ora, è proprio a una sempre più assidua frequentazione del testo tacitiano, unita al parallelo consolidarsi di una certa prospettiva politica, che si potrà imputare, almeno in parte, il brusco cambio di prospettiva nei confronti di Domiziano. «Tacito» scriveva Marchesi nel '24 «odia Domiziano. Ma il suo non è l'odio schematico e soddisfatto del repubblicano che trova nel peggiore monarca la migliore ragione di avversione politica. È l'odio fremente e personale di chi, avendo accettato il principato, sente nel principe abietto e crudele l'offesa intollerabile e viva al fondamento della propria ragione, oltre che alla sicurezza della propria vita»[27]. Si tratta, insomma, di una

[25] «Restaurando» seguita Marchesi «le biblioteche che avean molto sofferto negli incendi avvenuti sotto Nerone e Tito. Egli fece da per tutto ricercare esemplari dei libri perduti e inviò copisti ad Alessandria» (1914[1], 10).

[26] Rileviamo fin d'ora che per contro, nella monografia tacitiana, le pagine sul principato di Domiziano (1924[1], 84–93; 1942[2], 81–89) devono molto al quadro già tracciato nella prima edizione del volumetto su Marziale; né si tratta, come vedremo a breve, dell'unico punto di contatto tra i due libri, nonostante le due monografie siano tra sé alquanto distanti per mole, destinazione, impegno. A p. 84 del *Tacito*, per esempio, ricompare la frase sui senatori che «avversavano» Domiziano, coerentemente con la modifica poi apportata da Marchesi anche nel *Valerio Marziale* (cfr. *supra*). L'accostamento di autori fra sé diversi quanto lo sono Marziale e Tacito è certo curioso; eppure, Marchesi lo aveva in mente da anni. Scrive, nel già citato contributo marzialiano del 1905: «Marziale vuol vivere tra le beffe: e il sorriso gli garentisce la parola; Tacito vuol vivere tra le smanie: ed è costretto al silenzio. L'uno vede in Domiziano un principe, l'altro un pervertimento del principato: il primo ritrae le forme della vita, il secondo pensa alle leggi della vita. Ambedue seppero salvare prudentemente la testa: dico così perché Marziale e Tacito, al tempo di Domiziano, potevano anche perderla» (198 = *SM* I, 192).

[27] 1924[1], 92. Sull'importanza di questa pagina, scomparsa dalla seconda edizione del saggio, si rimanda a Canfora (2019a, 135–137).

riflessione legata al maturare di una visione cui Marchesi, come messo in luce da Canfora (2019a, *passim*; cfr. in part. 125–139), giunge progressivamente dopo il fallimento del '21–22 e il successivo trionfo del fascismo: l'Uno come soluzione al problema politico, che non può che avere come conseguenza il biasimo per il «principe abietto e crudele». E si tratta di un cambio di prospettiva da mettere in relazione con la rivalutazione di Tiberio, imperatore su cui Marchesi serba, fino all'ultimo, giudizio ampiamente positivo, in implicita polemica col ritratto fornito dallo stesso Tacito e in accordo con la visione di studiosi coevi[28].

Marchesi intervenne in modo sostanziale anche sulla parte II, quella dedicata alla biografia del poeta, e lo fece con due tagli abbastanza consistenti. Da un lato si rileva la confutazione della presunta immoralità di Marziale[29]; un problema che, come vedremo, sarà posto diversamente nella stravagante prefazione agli *Epigrammi* tradotti (cfr. *infra*, 64–70). Dall'altro, figura un tentativo di giustificare il poeta per il contegno sfacciatamente adulatorio tenuto nei confronti di Domiziano per tutta la durata del suo regno e, con meno successo, nei confronti dei suoi successori. Nella prima edizione, Marchesi aveva speso quasi due pagine a liberare il poeta dall'«aspro biasimo» (p. 31) dei posteri; nel '34 taglia quasi tutto, pur lasciando, sul finale, un'osservazione importante:

> Né appaia disgustosa adulazione codesta più che non sia qualunque altro titolo di onore destinato ad onoranza di un principe; ché la

[28] Su tutti, lo storico Corrado Barbagallo (1877–1952), cui peraltro si deve un *Profilo* di Tiberio, uscito per i tipi di Formiggini nel 1922: nel breve opuscolo, in linea con il giudizio positivo già presente in *Roma antica* (scritto in collaborazione con G. Ferrero e uscito nel 1921), Barbagallo procede a una rivalutazione dell'imperatore indicando, nella *Nota bibliografica* di chiusura, non pochi precedenti scientifici (tra cui Duruy, Sievers, Merivale). Sulla valutazione positiva di Tiberio — definito da Marchesi, con una battuta divenuta celebre, «uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma» — come presupposto della riflessione sul buon capo, sul suo rapporto con la figura di Stalin e sul possibile collegamento della polarità Tiberio/Nerone con quella Lenin/Mussolini (trattata da Gramsci nell'articolo *Capo*, «Ordine nuovo», 1 marzo 1924), si rimanda a Canfora 2019a, in part. 168–171. Sull'ambigua rappresentazione tacitiana di Tiberio cfr. almeno Molinaroli (2001), con ulteriore bibliografia.

[29] Il cui attacco denunciava, già nel '14, il fastidio dell'autore: «tralasciamo di riprendere o di curare il comune giudizio sull'immoralità del poeta, ripetuto con l'ostinazione stupida delle stupide cose. Noi non crediamo che possano esistere in arte valori di moralità; ma soltanto di significazione. […] Buone anime assolvitrici han cercato di giustificare la oscenità degli epigrammi congetturando che ad un quadro compiuto della corrotta società romana non poteano mancare audacie e sconcezze; la qual pretesa è davvero storditissima» (1914[1], 42–43). Poco prima, a p. 40, Marchesi elimina senz'altro il riferimento al giudizio «sempre sfavorevole e sgarbato» riservato a Marziale dalla critica.

> divinità dell'imperatore, consacrata nelle cerimonie dei riti, nei collegi dei sacerdoti, nella consuetudine della pubblica officiosità e in tutti gli atti della politica imperiale, avea dato ben ampia materia fin dai tempi di Augusto ad immaginazioni e celebrazioni di poeti né corrotti dalla servilità né vinti dalla miseria[30].

Due sono gli ulteriori interventi significativi sulla seconda edizione del *Profilo*; in questi casi si tratta — e il paradosso è solo apparente — di sezioni del libretto che non sono legate, o almeno non in senso stretto, a Marziale. Il primo riguarda la figura di Catone. Già nel 1914, col pretesto della perplessità qui e lì esibita dall'epigrammista nei confronti di certe derive estremistiche della filosofia stoica, Marchesi aveva inserito una corposa digressione sul «mito ormai sacrosanto del divino Catone»[31], che Marziale non poteva comprendere:

> Questa sacra follia di un uomo che, pur avendo dovizia di beni mondani, si uccide perché si è spezzato il filo ideale della vita e l'anima è sconfitta ed è costretta a vaneggiare dinanzi all'assurdo, è oltre la sua concezione puramente realistica[32].

Nel *Tacito*, lo studioso avrebbe sottolineato con soddisfazione il fastidio dello storico latino per l'inutile teatralità del suicidio stoico, mantenendo invariato il giudizio in tutte le edizioni della *Letteratura latina*; nella riscrittura della monografia (1942) avrebbe decisamente ridimensionato le lodi dell'Uticense[33], per giungere fino alla critica aperta di certi scritti successivi[34]. Quel che qui importa rilevare è che le pagine

[30] 1914[1], 32 = 1934[2], 31. Forse per bilanciare i tagli, nel '34, Marchesi aggiunge per intero la nota lettera di Plinio il Giovane (III 21, *audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero* ecc.; pp. 36–38), con cui avrebbe fatto iniziare, fin dalla prima edizione, il capitolo su Marziale della *Letteratura latina*.

[31] 47 = 1934[2], 46. Vale la pena di segnalare che il paragrafo sulla rarità degli uomini «veramente grandi e veramente eroici» si concludeva, nel 1914, con un «e se il cielo non è vuoto, essi sono i grandi modelli fatti dalla mano di Dio per ammaestramento e meraviglia degli uomini» (p. 48), soppresso nella seconda edizione.

[32] 1914[1], 49–50 = 1934[2], 48. Inoltre: «per Catone» aveva scritto Marchesi nel '14 «non c'era libertà fuorché nell'obbedienza alla legge, non c'era legittimità fuorché nel potere dello stato» (p. 49); nella seconda edizione, l'autore corregge: «non c'era legittimità fuorché nel potere costituito della repubblica» (p. 47).

[33] Canfora 2019a, in part. 170.

[34] Emblematiche le pagine dedicate a Catone ne *Il cane di terracotta*: «uomo maniaco, pieno di sé, non si sa se più commediante o invasato, si era introdotto nella vita politica di Roma senza comprensione né perspicacia, con la pretesa di proferire lui solo la voce della giustizia e della verità. […] Così Catone passò in quella ultima stagione della repubblica come una figura intermedia tra l'uomo della ostinatezza cieca e quello

su Catone, cruciali nel *Tacito*, sono già nel *Valerio Marziale*[35]. Resteranno anche nella seconda edizione, recando traccia minima, ma significativa, della riflessione in corso, il cui esito ben si intuisce, come dimostrato da Canfora (2019a, 173–174; *ivi*, 359–360), dal confronto tra le due redazioni della monografia su Tacito e delle varie edizioni della *Letteratura latina*. Se, infatti, nel *Tacito* Marchesi passa da una presentazione apertamente elogiativa dell'Uticense («Catone era stato veramente un santo e un eroe»; 1924[1], 86–87) a toni ben più moderati («Catone apparve un santo e un eroe, perché nessuno aveva fatto così prima di lui»; 1942[2], 85), la prima formulazione — «veramente un santo e un eroe» — ricorreva già, parola per parola, nella prima edizione del *Valerio Marziale*. Nella seconda edizione, otto anni prima di rivedere il *Tacito*, Marchesi sta già iniziando a ripensare la definizione, e scrive: «ma Catone fu veramente un eroe» (1934[2], 46). Non ancora del tutto normalizzato, Catone ha già cessato d'esser «santo»[36].

C'è di più. Nella prima edizione, alla tirata su Catone seguiva un brevissimo accenno all'unica morte suicida di fronte alla quale — a detta di Marchesi — Marziale «si scopre commosso» (p. 50): quella di Otone imperatore. Nella riedizione del '34, lo studioso decide di riportare per intero, in traduzione, il brano tacitiano sulla disfatta degli otoniani e sul

della chiaroveggenza misteriosa, tra il folle e il santo: per restare poi, come suole accadere, unicamente il santo. […] Era un reazionario camuffato da filosofo» (1954, 151–152). Rileviamo che un'analoga svalutazione, se non di Catone, quantomeno dei catoniani, è presente anche nel già evocato *Profilo* di Tiberio curato da Barbagallo: «gli avversari, personali e politici, del principe, non potendo avere ragione contro la sua giustizia, si vendicavano uccidendosi, provocando e sfoggiando una vera e propria epidemia di suicidii di protesta. Si videro allora dei concussionari, degli ambiziosi mancati, degli epicurei, sazi di piacere, avvolgersi d'un tratto nel manto solenne di Catone e preferire alla condanna, all'insuccesso, alla rovina, la "uscita ragionevole"» (1922, 51–52).

[35] Può essere interessante notare che queste parole infastidirono i lettori meno attrezzati. Recita il finale di una recensione anonima, uscita per la rivista cattolica «Letture»: «Peccato che nel profilo, a proposito di Catone, ritorni un panegirico del suicidio, che certo non è accettabile coi principi cristiani: lo si dice superiore alla virtù dei santi….eh via!» (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio delle Recensioni Formiggini, busta 36, *Profili. Marziale*).

[36] Coerentemente con tali modifiche scompare del tutto da p. 49 il paragrafo che concludeva il racconto della morte dell'Uticense: «e fu un santo e fu un eroe, poiché niuno avea fatto così prima di lui; dopo sì, vennero gli altri, vennero i satelliti, i catoniani, che non sapendo più utilmente vivere, si uccisero, come Catone, per amore della libertà». Il paragrafetto, riciclato nella prima edizione del *Tacito* (1924[1], 88), ricompare con la solita modifica («apparve un santo e un eroe») anche nella seconda edizione (1942[2], 85). Per una "espropriazione di santità" da parte di Otone ai danni di Catone cfr. *infra*, n. 38.

suicidio del loro *leader* (*hist*. II, 46–49, ovviamente presente in entrambe le edizioni del *Tacito*)[37]. E subito dopo inserisce un paragrafetto che riciclerà vent'anni dopo, in cui di Otone si chiede al Santo Uffizio, scherzosamente, la beatificazione[38].

Anche il finale, tra un'edizione e l'altra del *Profilo*, cambia notevolmente. Nel '14, Marchesi chiude con un rimpianto: Marziale non scrisse mai il *magnum opus* che patroni ed estimatori gli chiesero con insistenza per tutta la vita — colpa della «miseria», e del «turbamento della vita» (p. 68); un punto che tornerà senza variazioni di peso nella *Letteratura latina*. La seconda edizione si conclude invece con una riflessione generale (e generalizzante) sull'umorismo:

> La sua Musa [*scil*. di Marziale] è veramente Talia, la musa della comicità, che non è, secondo quanto si afferma con erronea confusione, quella dell'umorismo. L'umorismo triste e vagabondo, senza mèta e senza bersaglio, la malinconia sogghignante che si nutre in certo modo delle proprie lacrime, ci viene dal Nord: è romantica, non classica. Il mondo classico conobbe il motteggio, la burla, l'amarezza epigrammatica, la caricatura; il suo umorismo fu derisione e avversione personale, non fu infelicità[39].

[37] 1924[1], 265–267 = 1942[2], 269–252. Si noti che fin dalla prima edizione della monografia è presente, subito dopo il passo di Tacito, un rimando a Mart. VI 32: «dopo lette le pagine di Tacito sentiamo bene il significato e il valore di questi versi di Marziale, che opponeva l'imperatore vituperato al cittadino santificato, il "molle" Ottone al fiero Catone» (1924[1], 269 = 1942[2], 262). Fu verosimilmente per far spazio a Otone che scomparve dalla prima edizione la fin troppo prolissa digressione sull'amore di Marziale per la campagna e la vita frugale (pp. 56–57); nel '34, per contro, Marchesi inserisce un approfondimento sul *longum* III 58, con la descrizione della villa di Faustino a Baia.

[38] In un contributo dal titolo *Il bimillenario di Catone* («Unità», 29 ottobre 1953, ora in Steri 2006, 319–322), che costituisce, nel suo complesso, un compendio di quanto già scritto altrove su Catone e, soprattutto, Otone; cfr. Canfora 2019a, 879. Anche Marziale vi è menzionato di sfuggita, sempre in linea con quanto osservato quasi quarant'anni prima nel *Profilo*: «dinnanzi a quell'idolo [*scil*. Catone] un poeta campagnolo, amenissimo e amaro e sfortunato, Valerio Marziale, ristette dubbioso; ma non dubitò di esaltare un altro suicida, Otone imperatore» (*ivi*, 320). Un intervento alquanto significativo, da questo punto di vista, si ebbe anche nella terza edizione della *Letteratura latina* (1932/1933). Marchesi vi inserisce, a proposito dei (presunti) contatti di Marziale con i Seneca, un paragrafo assente nelle precedenti due edizioni sui «tempi truci di Roma» (*ivi*, 111), in cui è proprio l'imperatore suicida a meritare la definizione precedentemente riservata a Catone: «quel giovane imperatore Ottone che aveva amato i piaceri e aveva saputo morire come un santo ed un eroe» (*ivi*, 112).

[39] 1934[2], p. 70.

A più di un secolo dalla prima edizione, il *Valerio Marziale* di Concetto Marchesi risulta interessante più che altro — e, forse, inevitabilmente — per la traccia evidente che il mutare del pensiero politico dell'autore ha lasciato tra un'edizione e l'altra[40]. Tra le modifiche più significative figura, da un lato, il brusco cambiamento di prospettiva nei confronti di Domiziano, che passa da buon capo a tiranno nell'arco del ventennio che separa prima e seconda edizione del volumetto (ventennio, per Marchesi, biograficamente e scientificamente densissimo). All'origine dei ripensamenti, lo abbiamo visto, va senz'altro immaginata la frequentazione del testo tacitiano, finalizzata prima alla redazione, nel 1922, della tesi di laurea in Giurisprudenza sul pensiero politico dello storico latino, e poco dopo dell'impegnata monografia[41]. In secondo luogo, una constatazione più che ovvia: la seconda edizione del *Profilo* esce in un periodo di buio politico e di silenzio forzato[42]. Di certo il dato va tenuto a mente, analizzando l'inasprimento della posizione di Marchesi nei confronti del tiranno; e rileviamo, a margine, che restano invariate pagine già pubblicate nella prima edizione, che nel 1934 potevano acquisire nuovo potere allusivo: ad esempio, il riferimento alla «smania di abbellimenti edilizi» (10 = 1934², 10), all'abitudine di compiacere il popolo «con feste e largizioni» (*ibid.*), o al «costume istrionesco delle pubbliche gare» (13 = 1934², 13)[43].

[40] Segnaliamo a margine che la prima versione del *Profilo* fu preferita da Ceronetti, che scelse di stamparne la parte II in apertura della sua versione degli *Epigrammi*: «di un grande Maestro, Concetto Marchesi, ristampo le pagine biografiche estratte dal saggio Valerio Marziale (Formiggini, 1914). Vent'anni dopo questa edizione, il Marchesi ripubblicò il saggio con qualche taglio e mutamento significativo [...]. Il testo del '14 è più impetuoso e abbondante, e l'ho preferito» (1964, xx).

[41] Può essere interessante rilevare che il giudizio sull'ultimo dei Flavi resta negativo anche altrove; ne *Il cane di terracotta*, ad esempio, Marchesi assimila Domiziano a Nerone e, in generale, ne fa prototipo del principe crudele: «quel re, Ferdinando [*scil.* di Borbone, re di Napoli], aveva la frase buffonesca, la commozione rumorosa, la crudeltà fredda; c'era in lui qualcosa di veramente istrionesco e di veramente principesco; sentiva la gioia delle cose volgari e dei fasti regali, poteva associare la maschera di Pulcinella al profilo dell'imperatore romano; se fosse vissuto nel primo secolo dell'era volgare avrebbe potuto essere l'ultimo dei Claudi o dei Flavi, questo Ferdinando di Borbone...» (1954, 27). Sulla non lusinghiera presentazione di Domiziano nella prefazione agli *Epigrammi* tradotti cfr. *infra*, 69.

[42] In particolare, sulla «pillola» amara del giuramento e sul cambiamento di tono, in Marchesi, nelle pubblicazioni scientifiche successive, cfr. Canfora (2019a, 197–239).

[43] Ugualmente interessante può esser considerata la correzione, a p. 18 di: «la gente romana dell'impero mostra la franca imprudenza, la molteplice bricconeria, il beato amore dell'intrigo e quella spregiudicata passione del denaro, che è propria delle società, diciamo così, spatriziate e costituite secondo spiriti e ordinamenti democratici»; Marchesi muta l'ultima parte in «che è propria di certe epoche imperiali»,

Oltre alla revisione del personaggio di Domiziano si rilevano l'attenuarsi del giudizio su Catone (quasi impercettibile nel *Profilo* ma, come abbiamo visto, drastico nel lungo periodo; cfr. *supra*, 58–59) e l'inserimento della lunga e non del tutto pertinente digressione sul suicidio di Otone; anche in questo caso si tratta, lo si è detto, di modifiche molto probabilmente condizionate dal parallelo lavoro su Tacito.

Un'osservazione che forse non stupirà: a Marziale sia Catone che, soprattutto, Otone, interessano relativamente poco. Le loro figure, così come il tema del suicidio stoico, erano senz'altro argomento attuale di dibattito al tempo dell'epigrammista; ed è altrettanto vero che la rievocazione di certi personaggi costituiva, oltre che un tipico soggetto declamatorio, una costante di ambienti che Marziale avrà frequentato soprattutto negli anni immediatamente successivi al suo arrivo a Roma[44]. Ma negli *Epigrammi* il ruolo dei due personaggi è marginale, e di certo non giustifica le lunghe divagazioni del *Profilo*: Otone figura nel *corpus* una volta soltanto, in VI 32 (cioè nell'epigramma su cui Marchesi, naturalmente, insiste)[45]. Viene citato più spesso Catone (tredici riferimenti in totale); ma il poeta ricorda l'Uticense come eroe suicida o vessillo anticesariano solo in I 8; I 78; XI 5. Si aggiunga che si tratta, in due casi su tre, di menzioni fortemente strumentalizzate, piegate all'adulazione del *Caesar* di turno: basti pensare alla piaggeria esagerata di XI 5, dedicato a Nerva — al cospetto del quale, scrive l'epigrammista, persino Catone, redivivo, diventerebbe cesariano[46]!

modificando *supra*, per equilibrare, in «la società romana del primo secolo» (1934², p. 17).

[44] A prescindere dalla *vulgata* scientifica sul possibile legame di Marziale, al suo arrivo a Roma, con la famiglia dei Seneca (ipotizzato da Friedländer 1886, 4–5, ma ad oggi non dimostrato: cfr. Kleijwegt 1999; Moreno Soldevila 2006, 301), è importante ricordare che Marziale mantenne documentati contatti con Polla Argentaria, vedova di Lucano; cfr. VII 21; 22; 23; X 64; il rapporto è menzionato (e romanticizzato) anche da Marchesi stesso nel *Profilo* (1914¹, 27–29 = 1934², 27–28). Altri epigrammi dedicati, sul modello declamatorio al tempo evidentemente in auge, a morti illustri, sono in Marziale III 66 e V 69, su Cicerone, e V 74 su Pompeo. Nell'*Anthologia Latina* non mancano i componimenti su Catone (*AL* 379–399 R. = 374–395 Sh. B.; 414 R. = 411 Sh. B.; 432 R. = 430 Sh. B) e su Pompeo (*AL* 400–404 R. = 396–400 Sh. B.; 406 R. = 402 Sh. B.; 413 R. = 410 Sh. B.; 438 R. = 436 Sh. B.; 454–456 R. = 452–454 Sh. B.). Cfr. Nordh (1954); Citroni (1975, 58); Degl'Innocenti Pierini (2003, 44–47).

[45] Effettivamente posto a confronto con l'Uticense nel distico conclusivo (*sit Cato, dum vivt, sane vel Caesare maior: / dum moritur, numquid maior Othone fuit?*), ma canonicamente definito *mollis Otho* al v. 2. Per un commento a questi versi si rimanda a Grewing (1997, 234–239).

[46] Vv. 12–13, *ipse quoque infernis revocatus Ditis ab umbris / si Cato reddatur Caesarianus erit*. Lo stesso accade in I 78: *hanc mortem fatis magni praeferre Catonis / fama potest: huius Caesar amicus erat*. Catone viene invece citato, più

È a Marchesi che Catone interessa, come tramite della riflessione su singolo e moltitudine, «perpetui agenti della vita sociale»[47], sull'inutilità del sacrificio individuale, sul realismo politico; temi che dobbiamo immaginare al centro dei pensieri dello studioso tanto nel '14, quanto, soprattutto, nel '34, a «disfatta» consumata[48]. Lo stesso vale per la figura di Otone, importante già nella prima edizione del *Tacito* per la rivolta che lo condusse al potere — prototipo «di tutti i rivolgimenti civili»[49] — e per l'inaspettato eroismo del suicidio, che gli consente di emergere dal «tumulto di morte e di rovina» (1924[1], 265 = 1942[2], 258).

Per Marchesi, si sa, i veicoli della riflessione politica sono Cesare, Sallustio e Tacito[50], e non è certo il caso di elevare Marziale a loro omologo. Secondo il latinista, Marziale non è — né può essere — un autore apertamente politico[51]; ma l'esile *Profilo* dell'epigrammista può farsi comunque pretesto allusivo. E allora anche le aggiunte e le sottrazioni che abbiamo passato in rassegna si possono considerare, a proprio modo, esempi della tecnica di occasionale, consapevole distorsione che Canfora ha definito «far dire», e che è ben riconoscibile in altri scritti di Marchesi[52].

genericamente, come simbolo di moralismo e austerità in I *epist.* 3; II 89, 2; V 51, 5; IX 27, 14; IX 28, 3; X 20, 21; XI 2, 1; XI 15, 1; XI 39, 15; XII 6, 8. Il componimento più vicino all'atteggiamento ricostruito da Marchesi è senz'altro I 8, in cui Marziale elogia il patrono Deciano per la sua adesione intelligente allo stoicismo, che non prevede l'approvazione del suicidio; sul componimento cfr. Citroni (1975, 43–47) e Howell (1980, 124–127). Per una rassegna completa dei casi in cui l'epigrammista nomina Catone cfr. *PME*, 119–120, *s. vv. Cato*[1] e *Cato*[2]; secondo gli autori, non in tutti i casi sarebbe possibile stabilire con certezza se il personaggio citato sia l'Uticense o il Censore.

[47] Marchesi 1938, vii; cfr. Canfora 2019a, in part. 137–139.

[48] Sulla definizione, che Marchesi impiega a più riprese tra agosto 1922 e aprile 1924, cfr. Canfora (2019a, 108–139).

[49] 1924[1], 247. Si tratta di un punto che Marchesi vorrà calibrare nella seconda edizione, eliminando una parte consistente delle riflessioni sulla psicologia della massa in rivolta; cfr. Canfora 2019a, 171–174.

[50] Cfr. *supra*, n. 3.

[51] Per una lettura politica dell'opera di Marziale, senz'altro possibile, per quanto estranea alla visione marchesiana degli *Epigrammaton libri*, si possono vedere ad esempio Sullivan (1991, in part. 26–30; 130–146), Garthwaite (2009), Fitzgerald (2018), Rimell (2008; 2018).

[52] La definizione è di Canfora; cfr. 2019a, in part. 175–194, per un'interpretazione del fenomeno soprattutto nel volume tacitiano e nelle pagine della *Letteratura Latina* a Tacito dedicate (ma anche in quelle su Gaio Gracco).

2. Autobiografia e critica letteraria: Marziale per i *Classici del ridere*

Si è detto che, su Marziale, l'accordo con Formiggini prevedeva anche un'antologia di epigrammi scelti, introdotti e tradotti da Marchesi per i *Classici del ridere*[53]. Si è anche detto che il volume uscì, contrariamente alle intenzioni dell'autore, una manciata di anni dopo il *Profilo*: la prima edizione fu pubblicata nel 1920, mentre la seconda è del 1929.

A mandare l'impresa per le lunghe fu l'illustratore prescelto per il volume, il romano Ezio Castellucci, che fece attendere per ben sette anni le sue xilografie[54]. Dal tono delle comunicazioni è palese l'irritazione di Marchesi: «la commedia dura da un pezzo, ed è bene finirla»[55], commenta indispettito il 4 dicembre del 1913; e ancora, nel febbraio del '14: «io non so più che dire né pensare: fuor che non si poteva cascare

[53] Sui *Classici del ridere* cfr. Levi (1977, 16–28), Raimondi (1981), Guicciardi (1981), Milano (1987, 44–55), Castronuovo (2005, 68–76), Piazzoni (2020). Per la medesima collana Marchesi avrebbe curato, anni dopo, un volume di *Favole esopiche* (1930); vi torneremo *infra*, 67 e n. 63. Due ulteriori curiosità deducibili dal carteggio. In primo luogo: Formiggini avrebbe voluto affidare a Marchesi una traduzione di Persio, ma ricevette, in cambio della proposta, un ironico rifiuto: «Mio caro, Persio in una collana dei *classici del ridere*, è un'assurdità. In una collana di *classici del piangere*, per certi riguardi, starebbe bene. [...] Non ha un'idea sua in testa: e quelle comunissime e lucidissime che raccatta dagli altri riduce solitamente in veri indovinelli. È stato il tormento di tutti gli interpreti e più ancora dei traduttori»; la lettera non è datata (cfr. La Penna 1981, 284; Mattioli 1981, 332; una stroncatura di Persio si può trovare anche in Marchesi 1906, 312 = *SM* I, 312). Secondo: da parte sua, Marchesi propose all'editore di includere nella collana una sua traduzione dell'*Ars amandi* (lettera del 26 novembre 1913; cfr. Mattioli 1981, 297). Possediamo, in merito, una delle rare risposte di Formiggini: «Caro Marchesi, si figuri se non pubblicherei volentieri una sua arte di amare. [...] Ma l'impressione che ha sempre fatto a me questo libro è che esso sia un libro erotico ma non giocoso: insomma, se la mia ignoranza non mi inganna, e sarei ben lieto se così fosse, non credo che il contenuto dell'Arte di Amare sia in tono con gli spiriti ameni della mia collezione» (lettera del 27 novembre 1913; cfr. Mattioli 1981, 297–298). Si tratta, come ha rilevato anche La Penna (*ivi*, 283), di argomenti piuttosto fragili, da cui tuttavia Marchesi si mostra persuaso (lettera del 28 novembre 1913; *ivi*, 298–299). Quel che La Penna non sembra rilevare è che, nonostante le obiezioni a Marchesi, anni dopo Formiggini incluse l'*Ars* nella collana, affidando la traduzione a Ferruccio Bernini (1937). Ai «volgarizzamenti» dell'*Ars* nel Medioevo, Marchesi dedicò un contributo (1914/1917 = *SM* III, 1135–1180); sui libri II e III dell'opera è un altro articolo del 1918 (= *SM* III, 1183–1215); nello stesso anno, uscì la sua edizione critica dell'opera, per il prestigioso *Corpus Paravianum*.

[54] Sulle vicende editoriali della traduzione e sui ritardi dovuti a Castellucci si vedano anche La Penna (1981, 279–280) e Sironi (2020, 74).

[55] Mattioli 1981, 299.

nelle mani di un peggiore bifolco»[56]. Formiggini raccoglie con pazienza le proteste, temporeggia, addirittura lascia intendere, a un certo punto, di essere disposto a cercare un altro illustratore. Di fatto, però, non rinuncia a Castellucci e la pubblicazione rimane bloccata. Nell'estate del '14, Marchesi è (comprensibilmente) gelido:

> Grazie della lezione: dalla quale ho ricavato qualche profitto. Ho appreso, per esempio, che l'editore, a differenza del tipografo, è oltre ogni confine di tempo, come l'imperscrutabile simbolo dell'eternità, e che l'autore, quando ha mandato il manoscritto, non ha più nulla da chiedere né da sapere. [...] Non dubiti: non avrà più da me seccature epistolari[57].

I contatti si allentano[58]. Nel 1915 Formiggini parte volontario per il fronte; presto congedato, l'anno successivo sposta la sede della casa editrice da Genova a Roma; Marchesi, vinta la cattedra di Letteratura latina, passa all'Università di Messina. Lo scambio riprende nel 1917, e di Marziale si riparla quasi subito[59]: alla fine di aprile, il latinista annuncia, come se nulla fosse, di aver composto per il volumetto una nuova prefazione «alquanto bizzarra» (Mattioli 1981, 304). Nel 1920, finalmente, arrivano le bozze, e il libro — comprese le sospirate illustrazioni di Ezio Castellucci — vede finalmente la luce.

[56] Mattioli 1981, 300. Nella medesima lettera, Marchesi comunica di aver addirittura mandato alla casa romana di Castellucci (che nel frattempo si era trasferito a Milano, complicando ulteriormente comunicazioni e scambi di materiale) il fratello, vanamente rassicurato dalla moglie dell'artista. Il 12 febbraio del '14, a fronte del silenzio dell'illustratore, riuscì a farsi spedire il manoscritto dalla donna: «egli aveva il ms. a Roma» riferisce Marchesi «dove tornerà non si sa quando. E pure ha l'improntitudine di promettere ancora l'adempimento della sua promessa. Che robba, e che razza!» (Mattioli 1981, 300). Non è datata, ma certamente riconducibile a questa vicenda, una (assai poco credibile) minuta dattiloscritta di Formiggini: «Illustre e Caro, andai a Roma. Salii ripetutamente al piano ignobile ove abita il Castellucci. Non lo trovai. Poi tribolato da un lavoro inverosimile non ho scritto più. La sua giunge opportuna a decidermi a riscrivere. Dico che faccia o renda! Altri farà e farà bene! Le comunicherò la risposta» (Mattioli 1981, 331); Marchesi attese per altri sei anni.

[57] La lettera è del 17 giugno 1914; cfr. Mattioli 1981, 301.

[58] Per quanto Marchesi, ammansito, avesse tentato un ultimo accordo poche settimane dopo, il 5 luglio: «Caro Formiggini, Senta: facciamo una cosa. Io ho avuto da lei *cento* lire; dovrei averne per gli epigrammi di Marziale altre settantacinque, alle quali rinuncio in favore dell'illustratore. Sotto condizione che il libro esca alla fine di Ottobre. Mi voglia bene, Suo aff. C. Marchesi» (Mattioli 1981, 303).

[59] Nonostante la recente, brusca frenata nei rapporti, Marchesi passa dal consueto «caro Formiggini» a «caro amico», «mio caro», «mio carissimo»; cfr. Mattioli (1981, 303–305).

La parte più interessante del volume è senz'altro la "nuova" prefazione. Marchesi la presentò a Formiggini con un certo entusiasmo:

> Mio carissimo, Eccoti qui queste cartelle di prefazione a Marziale che ho buttato giù a Messina, in due giorni di piena sincerità. Son le parole più sincere che io abbia scritto: e per questo mi piacerebbe fossero pubblicate. Bisognava cambiar la prefazione a Marziale. Quello degli epigrammi è un libro originale: il più originale forse della letteratura latina: e giustifica qualunque originalità dell'editore e del traduttore. In questa mia nuova prefazione non esiste una parte sola che non abbia intimo ideale rapporto con l'opera volgarizzata[60].

Sono pagine curiosissime, da cui perfettamente si coglie fino a che punto potesse spingersi l'identificazione di Marchesi col suo autore. Formalmente, la prefazione è una lunga lettera *Alla Signora E.C.* — presentata, nel testo, come antica amica e amante[61] — cui Marchesi indirizza un lungo, spiritoso monologo tutto giocato sull'intreccio di riferimenti alle proprie vicende personali e di rimandi all'opera di Marziale[62]. Si tenga presente che l'espediente del "contributo con dedica" non è isolato nella produzione di Marchesi, neppure in quella più specialistica: alla prefazione marzialiana si aggiungerà, qualche anno

[60] Lettera del 22 aprile 1917 (Mattioli 1981, 304); già nel biglietto spedito due giorni prima per annunciare la nuova prefazione (*ibid.*), Marchesi prende le distanze dalle «scipite prefazioncelle informative e storiche». Lo scritto, comunque, dovette incuriosire non poco i lettori: «so di parecchi che hanno comprato il volume solo per l'Introduzione» commenterà anni dopo l'autore (lettera del 6 gennaio '29; cfr. Mattioli 1981, 322 e *infra*, n. 63). Su queste pagine fu (ragionevolmente) severo Timpanaro (1980, 655).

[61] «Non si stupisca né si sdegni, Signora, nel vedere il suo nome a capo di queste pagine: e voglia ascoltarne le ragioni, se per caso Ella conservi ancora tanta pazienza quanta ne aveva nella prima quindicina di agosto dell'anno millenovecento e cinque» (1929², ix). Più avanti, Marchesi ricorda «l'albergo della Thuile, dove voi in una mattina di sole sfogliavate un libro per nascondere un pensiero e io cercavo una chiave per aprirvi il mio cuore»; e continua: «vi rivedevo tutta: e risentivo una ad una le vostre ultime parole: "Buon viaggio, amico mio. E se potete ricordatevi di me qualche volta". Eravate allora tanto delicata e gentile: e i vostri sguardi e le vostre parole avevano una calma luminosa. [...] E non capisco come abbia potuto per quattordici anni interi scordarmi affatto di voi» (*ivi*, xvi); cfr. anche le pp. xxiii–xxiv. Nella dedica, Marchesi si concede un cenno sarcastico all'esagerata gestazione del volume: «dedico a voi questo libro che è da sette anni nelle mani del geniale editore, e che potrà finalmente essere divulgato, se la serietà degli studi permetterà così benigna licenza» (1929², xiv).

[62] Sul punto, cfr. già La Penna: «la conversazione con la graziosa signora è come un'arguta confessione autobiografica. [...] Il flusso autobiografico si congiunge a Marziale in più di un punto, senza forzature: un segno importante di quell'intreccio fra autobiografia e critica letteraria che è tipico di Marchesi» (1981, 280).

dopo, un'ugualmente stravagante introduzione al volume delle *Favole esopiche* per la stessa collana (*A Giovanni Sbisà, accalappiacani municipale*)[63]; ma già un articolo del 1908, contenutisticamente serissimo — l'argomento è la *Lydia* pseudovirgiliana[64] — è dedicato *Alla Signora E. S.*

Numerosi sono i dettagli autobiografici, concentrati soprattutto nelle prime pagine: i lunghi viaggi verso la Sicilia, lo strazio del terremoto di Messina[65], il ricordo doloroso della madre scomparsa[66], persino un riferimento alle vicende internazionali del 1919 (che evidentemente sarà stato aggiunto *in extremis* poco prima della pubblicazione, se la stesura della prefazione era già compiuta nel '17)[67]. Non mancano, come si è

[63] Ristampata nel *Libro di Tersite* (1993, 135–155) come anche la prefazione a Marziale (*ivi*, 62–82). Preparando l'introduzione esopica, Marchesi annuncia all'editore: «Caro Formiggini, La prefazione sarà *sproporzionata*, proprio come temi tu: e non avrà nulla in comune con le solite introduzioni erudite e informative della tua raccolta. Essa si riporta al tipo della prefazione agli Epigrammi di Marziale. Sarà una bizzarria e una stravaganza: una cosa *originale e personale* e formerà parte cospicua del volume» (lettera del 6 gennaio 1929; cfr. Mattioli 1981, 322); sul dialogo Marchesi-Formiggini nel (e a margine del) volume delle *Favole* esopiche cfr. anche Raimondi (1981, 223).

[64] Che nel 1908 Marchesi giudica, in accordo con la *vulgata* critica, un falso, opera del grammatico Valerio Catone. Nella *Letteratura latina*, influenzato dagli scritti (e dall'amicizia) di Rostagni, Marchesi si pronuncia in favore dell'autenticità; cfr. Lana (1979, 189) e La Penna (1980, 54).

[65] «Messina, la città che nella notte del 28 dicembre 1908 ebbe lo stato civile più sconvolto del mondo, in quanto i nati furono dodici, tra maschi e femmine, e i morti circa centomila. Appunto, signora mia. Colà un solo brivido della terra era bastato; era bastato che in un sol punto il gran cuore della terra avesse battuto più forte perché il cuore di centomila esseri umani avesse finito di battere, ecc.» (1929², xi).

[66] «Il mio focolare, Signora mia. […] Quello che mi preparava le care vivande paesane e il caffè nero; quello a cui mi appressavo, subito appena rincasato, a stringer forte una testa adorata e a baciar forte due guance ridenti, mentre il cuore mi batteva e sentivo in gola un singulto di tenerezza; quel focolare, Signora, che si è spento per sempre. La mano che accendeva quel fuoco, la dolce mano lunga, sottile, travagliata, non c'è più, ora» (1929², xiii). Al «letargo dell'animo», sperimentato dopo la morte della madre, Marchesi fa riferimento anche in una lettera a Formiggini (datata 6 febbraio 1914; Mattioli 1981, 299–300); cfr. anche Franceschini (1978, 80).

[67] «Abbiamo dovuto aspettare, dicevo, la primavera dell'anno 1919 per sapere che le parole libertà, giustizia, eroismo, possono in un trattato di pace significare anche il brigantaggio e la vigliaccheria; e per assegnare solennemente questo nuovo significato ad alcune parole si è dovuta adunare in Versaglia una commissione linguistica internazionale della più alta autorità, perché ora anche i capi dei governi democratici intervengono nella compilazione dei vocabolari internazionali. Così è, e ne sono molto soddisfatto, tanto più che il mezzo sigaro mi concede di fumare come un turco», e ancora, «Ahimé! Il ricordo del turco mi riempie, dolce Signora, di profonda tristezza. Costantinopoli scompare dalla scena del mondo: ed è forse l'ultima grande bellezza che

detto, riferimenti più o meno espliciti all'opera di Marziale: a III 58 nella descrizione del paesaggio che circonda l'immaginaria «ricca villa suburbana» in cui Marchesi racconta d'esser capitato durante la passeggiata in campagna[68], o, più vagamente, a XI 89 con la frase «se io avessi tutte le rose della terra ne farei tante corone per voi, e serberei solo una rosa per vederla appassire presso il mio capezzale»[69]; anche la menzione della cena a base di «pesce in salsa, lattughe con l'olio e vecchio vino del Faro» parrebbe una composizione di tessere marzialiane[70]. Un emistichio, infine, viene citato esplicitamente: «ho ripetuto anch'io qualche volta al cielo, alla terra, al cuscino del mio letto, al corridoio dell'albergo: 'dammi un amore': *da quod amem*. Signora, io non volevo citare queste parole di Marziale per impedire che fossero più tardi trascritte nell'*album* delle signorine: ma ormai sono scappate»[71].

resti ancora nella vecchia Europa. Santa Sofia trasformata in moschea è cosa che ha fatto piacere anche al sommo Dio dell'antico e del nuovo testamento; ma trasformata in una chiesa evangelica anglicana è una orribile cosa, ecc.» (1929², xxii).

[68] 1929², xvii–xviii. Si noti che Marziale e Marchesi citano all'incirca i medesimi animali: «il porco» (*ivi*, xxvii; cfr. III 58, 20, *avidi porci*), «una testa di agnello» (*ivi*, 28; cfr. III 58, 21, *mollis agnus*), «allodole» (*ivi*, xviii; cfr. III 58, 18–19, *sonanque turres plausibus columbarum, / gemit hinc palumbus, inde cereus turtur*). L'epigramma III 58 fa naturalmente parte della selezione di epigrammi tradotti da Marchesi; lo stesso vale per XI 89 (cfr. *infra*, n. 69).

[69] 1929², xxxii. XI 89 (*intactas quare mittis mihi, Polla, coronas? / a te vexatas malo tenere rosas*) è citato da Marchesi anche nel *Profilo*, a proposito del (presunto) amore del poeta per Polla Argentaria, vedova di Lucano (cfr. 1914¹, 28–29 = 1934², 28); cfr. anche *supra*, n. 44.

[70] 1929², xiv. Lattuga e salsa di pesce sono citati insieme in III 47, 4 (*inter lactucas oxygarumque*); la *lactuca* come portata del pasto è anche in III 47, 8; X 48, 9; XI 52, 5; XII 19, 1; XIII 14, 1. Il riferimento al vino del Faro, prodotto nel territorio di Messina, potrebbe nascere da associazione fonica con il Falerno, presentissimo negli *Epigrammi* (I 18, 1 e 5; I 71, 3; I 106, 3; II 40, 6; III 77, 8; V 64, 1; VI 27, 5; VII 27, 8; VIII 55, 14; VIII 77, 5; IX 22, 8; IX 73, 5; IX 93, 1; X 35, 5; X 66, 6; XI 8, 7; XI 26, 3; XI 36, 5; XI 49, 7; XII 17, 5; XII 57, 22; XII 70, 5; XIII 108, 1; XIII 120, 2; XIV 113, 1; XIV 170, 2). La Penna ha individuato un'eco marzialiana anche nel carteggio con Formiggini, specie nelle lettere in cui al latinista piace insistere su «la sua figura di letterato povero di fronte al poco munifico editore» (1981, 289; per le lettere in questione cfr. Mattioli 1981, 304–305; 307), ma ci pare che un preciso riferimento marzialiano, senz'altro congiunto a una reminiscenza di Giovenale, come già osservato dallo stesso La Penna (*ivi*, 289) sia rintracciabile anche nella preghiera all'editore di rispedire le bozze impaginate «in un luogo dove spero di non sentire più le italiane trombe delle automobili»; basti pensare all'esaltazione del silenzio della villa di Giulio Marziale in IV 64; ma cfr. anche XII 56.

[71] 1929², xxxii. Il componimento in questione, dedicato a Rufo, è VIII 73, uno dei più noti esempi, in Marziale, di apologia *pro opere suo*. Così i primi quattro versi, da cui Marchesi trae la citazione: *Instanti, quo nec sincerior alter habetur / pectore nec nivea simplicitate prior, / si dare vis nostrae vires animosque Thaliae / et victura*

Tra una facezia e l'altra tornano, quasi nel medesimo ordine, i punti toccati nel *Profilo*: Domiziano — per l'occasione, «quella belva, quel carnefice, quel pazzo che [...] si divertiva a far sanguinacci con le budella dei filosofi e col sangue dei senatori» (p. xxix); la mancanza, in Marziale, di una fede filosofica e la conseguente difficoltà a comprendere Catone; il ritorno in Spagna e il «pietoso amore» di Marcella; la mancata realizzazione dell'opera grande; le donne e gli amori. Il discorso è tutto giocato sull'identificazione di Marchesi con il poeta, basata su una tendenza all'ironia e sulla presunta assenza di moralità (nel *Profilo* confutata, esaltata in questa prefazione): «il riso generalmente è indizio di allegria. Ma pure, amica mia, io non sono allegro. [...] Sono di quelli che ridono e fanno ridere, e ho la deficienza morale»[72].

Su contenuto e caratteristiche della traduzione basteranno poche, rapide annotazioni. Marchesi seleziona principalmente epigrammi brevi e di contenuto scoptico, ideali per il taglio della collana di destinazione; fra questi, poco più di trenta erano già stati tradotti nei contributi dedicati a Marziale nel corso degli anni precedenti[73]. Per quel che riguarda le rese, efficaci e spigliate, ci limitiamo a segnalare una curiosa censura (che tuttavia non può essere che volontaria) nella traduzione dell'omoerotico I 46: il vocativo *Hedyle* (vv. 1 e 4) è tradotto da Marchesi «Edile mia»[74].

petis carmina, da quod amem; per un commento cfr. Schöffel (2002, 609–618). Il medesimo passo viene citato nel *Profilo* (1934², 55), oltre che già in Marchesi 1910 (598 = *SM* II, 717), in entrambi i casi in parallelo con la parallela esortazione *otia da nobis*, rivolta a Lucio in I 107, 3.

[72] 1929², xiv. Abbiamo già accennato, nella sezione relativa al *Profilo*, all'accusa di immoralità che evidentemente gravava la reputazione letteraria dell'epigrammista. Tra gli accusatori, Marchesi aveva in mente almeno Carlo Giussani, che menziona nella *Letteratura romana*: «un egregio e geniale studioso della letteratura romana [...] notava con amarezza che in Marziale più d'ogni cosa colpisce la mancanza assoluta di senso morale» (1947⁷, 382). Sulla marchesiana difesa di Marziale dalle accuse di immoralità cfr. anche Timpanaro (1980, 644).

[73] Si tratta di I 16; I 71 e II 90, già presenti in Marchesi (1905) e di I 17; I 42; I 62; I 64; I 68; I 73; I 83; I 90; I 115; II 41; II 90; III 32; III 51; III 53; III 55; III 68; III 76; IV 12; IV 38; V 17; VI 40; IX 15; X 43; X 68; X 75; XI 23; XI 100; XI 102; XII 55, già presenti in Marchesi (1910). Le traduzioni dell'antologia per i *Classici del ridere* sono quasi sempre identiche a quelle già proposte nei contributi citati. I testi tradotti sono, in totale, 160 (170 nella prima edizione). «Non credo conveniente far di più», comunicava Marchesi all'editore consegnando il manoscritto; «si tratta di epigrammi che, per quanto argutissimi e finissimi, finirebbero con lo stancare i lettori. Io ho scelto quelli che mi son parsi i migliori» (Mattioli 1981, 295).

[74] 1929², 6; Marchesi assegna, come in tutti gli altri casi, un titolo: *Impedimento, giovamento*. Questo il testo dell'epigramma: *cum dicis 'propero, fac si facis,' Hedyle, languet / protinus et cessat debilitata Venus. / expectare iube: velocius ibo retentus. / Hedyle, si properas, dic mihi, ne properem.*

Infine, due parole sull'aggiunta annunciata a Formiggini già il 13 luglio 1913:

> Carissimo Signor Formiggini, Le mando un nuovo epigramma di Marziale, ch'Ella vorrà mettere in ordine insieme con gli altri. È uno dei più belli e contiene un quadro degno di Petronio. L'avevo, per vera sbadataggine, trascurato[75].

L'identificazione del componimento, che La Penna censisce tra «i vari piccoli problemi insolubili (almeno per ora) che pone il carteggio» (1981, 281 n. 12), è impossibile da stabilire con sicurezza assoluta, poiché l'editore non ha conservato, con la lettera, il materiale allegato[76]. Ci pare tuttavia abbastanza verosimile che il testo in questione fosse III 82: nel grottesco banchetto di Zoilo rappresentato nel componimento si intravede senza sforzo il «quadro degno di Petronio» apprezzato da Marchesi; senza dire che lo studioso sarebbe tornato sul componimento nel '22, in un contributo intitolato, per l'appunto, *Marziale e Petronio*, in cui individua, nell'epigramma, una consapevole allusione marzialiana — l'unica, nel *corpus* — al *Satyricon*[77].

3. Conclusione

Le pagine della *Letteratura latina* da cui siamo partiti sono il documento più recente di una frequentazione ventennale. Si è detto che il capitolo su Marziale non subì, come altri, rimaneggiamenti di peso; Marchesi si limitò a rifondervi quanto già scritto negli anni precedenti, insistendo più o meno sempre sui medesimi punti: clientela e povertà, rapporto con l'imperatore, immoralità presunta, assenza di un amore dominante.

[75] Mattioli 1981, 295.

[76] La lettera è conservata, come il resto del carteggio, nel fascicolo *Marchesi, Concetto* dell'Archivio Editoriale Formiggini; mancano sempre, in casi come questo, i biglietti o i plichi di bozze menzionati nelle lettere, che naturalmente saranno stati scorporati e consegnati al tipografo; cfr. Mattioli (1981, 292).

[77] Ora in *SM* III, 1219–1220. Nello stesso contributo, Marchesi classifica come "petroniano" anche l'epigramma IV 42, che tuttavia non fa parte dell'antologia tradotta per i *Classici del ridere*. Un ulteriore dato a favore di III 82: Marchesi associa il protagonista, Zoilo, al liberto petroniano già in una pagina del *Profilo*: «erano i Trimalchioni e gli Zoili della grassa borghesia, che alle morbide eleganze delle grandi case patrizie surrogavano la pompa rumorosa e villana, ecc» (1934[2], 18). Su III 82, che è un *longum* di ben trentadue versi, si veda almeno il commento di Fusi (2006, 484–496).

Nell'ultima produzione di Marchesi, le apparizioni di Marziale sono sporadiche ma significative; basti pensare alla spesso ricordata menzione in un punto cruciale di *Filologia e filologismo*: «ai retori e ai pedanti che gli rimproveravano la novità apparentemente umile degli epigrammi, Marziale diceva: "Io scrivo per i convitati, non per i cuochi". È venuto forse anche per noi il tempo di invitare un assai maggior numero di persone a questo convito filologico, ecc»[78]. Cessano quasi del tutto, con questo, i riferimenti espliciti[79].

Ma che cosa rappresenta, per Marchesi, l'opera di Marziale? Già secondo Franceschini, l'epigrammista è per Marchesi «il poeta famoso satirico [...] che egli ama perché riconosce in lui una parte di sé»[80]. Che alla base dell'interesse per il poeta di Bilbili stia un'importante componente di autoidentificazione è certo; ne abbiamo trovato conferma anche nelle pagine precedenti, a proposito della prefazione agli *Epigrammi* tradotti. I punti di contatto sono quasi tutti prevedibili: propensione all'ironia e «deficienza morale», ma anche un indubbio fascino esercitato sullo studioso da certi aspetti della biografia del poeta. Marchesi vi insiste in quasi tutti i contributi, non di rado a scapito della complessità critica[81].

[78] Che, come si sa, fu inizialmente composto come prolusione al corso di Letteratura latina all'Università di Pisa per l'anno accademico 1923/1924; uscito su «La Parola» (1924) e successivamente pubblicato da Franceschini su «Aevum» nel 1962 e poi in Franceschini (1978, 159–171), è ora in *SM* III, 1233–1246; su queste pagine cfr. La Penna (1980, 53–57). La citazione (*ivi*, 1239), che proviene da Mart. IX 81, 4, è distorta, come già sottolineato da Lana (1979, 10 n. 4): Marziale non sta affatto polemizzando con retori e pedanti, ma con un *quidam poeta*, evidentemente suo rivale; cfr. anche Basile (2019, 11). L'immagine dei cuochi sarà ripresa da Marchesi anche in un più tardo articolo per «L'Unità» (3 marzo 1956 = 1974, 390).

[79] Marziale riaffiora ne *Il cane di terracotta*, in una descrizione apparentemente neutra del paesaggio romano: «dalla vetta di Monte Mario si stende la più ampia veduta di Roma. [...] Di lassù, a tempo di Domiziano, il poeta spagnuolo Valerio Marziale contemplava i carri che andavano lungo la via Flaminia e la Salaria senza sentirne il rumore; e il chiasso dei battellieri a Ponte Milvio non turbava il placido silenzio del luogo. Ora non è più così, ecc.» (1954, 39; l'epigramma citato è IV 64).

[80] 1978, 85. Ancor più netto La Penna, che parla del «poeta da lui più amato, se non il più ammirato» (1980, 31). Al rapporto con Marziale dedicò spazio particolare Gino Funaioli nella sua recensione della *Letteratura latina* (1928, 276–277); cfr. Basile (2019, 82–83).

[81] Sull'inevitabile semplificazione critica, dovuta anche all'immedesimazione di Marchesi nell'epigrammista, si è già espresso Timpanaro: «indubbiamente Marchesi ha "ritagliato" un Marziale melanconico, gustatore di amori fugaci e conscio della loro fugacità, osservatore disincantato della società caotica, precocemente invecchiato e desideroso di pace nella sua città natale; e su tutto ciò ci ha dato, a più riprese, pagine fra le sue più felici. Ma non ci ha detto una parola su quanto di pettegolo, di futile, di moralisticamente frusto c'è nei troppi epigrammi di Marziale» (1980, 644). È già stato messo in luce che l'interesse per Marziale potrebbe derivare almeno in parte dalla

E, a prescindere dalla pur forte componente di autoidentificazione, è evidente che la voce di un osservatore come Marziale è irrinunciabile in quella ricerca di «umanità perenne» che sta alla radice degli studi letterari di Marchesi[82].

Inoltre: per quanto non ci sia dubbio sul fatto che il Marziale *homo* è ben più importante, per Marchesi, del Marziale *civis*[83], abbiamo visto che le pagine del *Profilo*, profondamente meditate, recano traccia di una riflessione politica meglio riconoscibile in altri scritti; e abbiamo osservato come anche un'esile introduzione di vocazione divulgativa, qual è il *Profilo*, può fornirci esempi interessanti di marchesiano «far dire».

Il documento che meglio ci aiuta a comprendere quale fosse la dimensione riservata a Marziale nella vita interiore dello studioso, però, è privato. Si tratta di una cartolina illustrata, che Marchesi spedì da Pisa il 4 gennaio 1933 a Erse Valgimigli, figlia dell'amico Manara, allieva degli anni padovani, già costretta dalla malattia a uno dei frequenti soggiorni in montagna:

> Erse mia cara, se noi siamo sciarriati, vuol dire che ci vogliamo sempre più bene. E così è veramente. Ti auguro, piccina, di star bene, e di trascorrere serena questi giorni e questi mesi che sono lunghi a contarli, ma cortissimi a viverli. E fra poco, quando il febbraio cattivo sarà passato, ci rivedremo a Padova; e leggeremo insieme gli epigrammi di Marziale[84].

Ambra Russotti
Università di Bologna
ambra.russotti2@unibo.it

percezione di quest'ultimo come «Heine latino» (l'accostamento è in Marchesi 1905, 195 = *SM* I, 191); cfr. La Penna (1981, 31–32); sottolinea la presenza di Heine nei versi giovanili di Marchesi Pianezzola (1998).

[82] La Penna (1980, 31–40); Timpanaro (1980, 638–642); Canfora (1981, 242–247).

[83] Cfr. La Penna (1980, 31–40).

[84] De Luca (1979, 44). Nel 1933 Erse Valgimigli, ventitreenne, era regolarmente iscritta al terzo anno del corso di laurea in Lettere e filosofia, ma le sue condizioni di salute le avrebbero impedito di laurearsi; morì nel 1940. Sui suoi lavori filologici cfr. Benedetto-Santi (1992). Sull'amicizia tra Erse e Marchesi cfr. Lamanna-Valgimigli (1980, 202–203) e De Luca (1979, 7–8).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Ariaudo 2018 = M.A. Ariaudo, *Angelo Fortunato Formiggini. Profilo di un editore. «Un signore che si diverte a pubblicare dei libri belli»*, Napoli 2018.

Autore 1937 = O. Autore, *Marziale e l'epigramma greco*, Palermo 1937.

Balsamo 1981 = L. Balsamo, *Formiggini: un privato editore dilettante*, in Id. - R. Cremante (a c. di), *A.F. Formiggini, un editore del Novecento*, Bologna 1981, 153–178.

Barbagallo 1922 = C. Barbagallo, *Tiberio*, Roma 1922.

Basile 2019 = N. Basile, *Sulla fortuna della Storia della letteratura latina di Concetto Marchesi*, «Classica Vox» I (2019), 73–90.

Benedetto-Santi 1992 = G. Benedetto-F. Santi (a c. di), *La scuola di Erse. Lettere e documenti di Manara Valgimigli, Ezio Franceschini e Lorenzo Minio-Paluello*, Spoleto 1992.

Caccia 2013 = P. Caccia, *Editori a Milano (1900–1945). Repertorio*, Milano 2013.

Canfora 1981 = L. Canfora, *Il Marchesi di La Penna*, «RFIC» CIX (1981), 231–252.

Canfora 2019a = L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Roma-Bari 2019.

Canfora 2019b = L. Canfora, *La lettera di Catilina: Norden, Marchesi, Syme*, «HCS» I (2019), 128–134.

Canobbio 2011 = *M. Valerii Martialis, Epigrammaton liber quintus*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di A. Canobbio, Napoli 2011.

Castronuovo 2005 = A. Castronuovo, *Libri da ridere: la vita, i libri e il suicidio di Angelo Fortunato Formiggini*, Roma 2005.

Castronuovo 2018 = A. Castronuovo, *Formíggini: un editore piccino picciò*, Viterbo 2018.

Ceronetti 1964 = *Marco Valerio Marziale. Gli Epigrammi*, versione di G. Ceronetti, con un saggio di C. Marchesi, Torino 1964.

Cesana 2020 = R. Cesana, *I Classici del ridere dopo Formiggini: fortune, sfortune e vicende editoriali dei Classici del ridere Bietti*, in I. Piazzoni-G. Polimeni (a c. di), *Il sorriso al potere. I Classici del ridere di Angelo Fortunato Formiggini (1913–1938)*, Milano 2020, 43–64.

Citroni 1975 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, a c. di M. Citroni, Firenze 1975.

Citroni 1987 = M. Citroni, *Marziale e i luoghi della Cispadana*, in AA.VV., *Cispadana e letteratura antica*. «Atti del convegno di studi tenuto a Imola nel maggio 1986», Bologna 1987, 135–157.

Corsaro 1986 = F. Corsaro, *Marchesi e Seneca*, «Orpheus» VII (1986), 94–103.

Dau 1887 = A. Dau, *De Marci Valerii Martialis libellorum ratione temporibusque*, Diss. Rostochii 1887.

Degl'Innocenti Pierini 2003 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci ed ombre su un martire della repubblica*, in E. Narducci

(a c. di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, «Arpino, 10 maggio 2002», Firenze 2003, 3–54.

De Luca 1979 = *Concetto Marchesi. Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli con quattro lettere di M. Valgimigli*, a c. di I. De Luca, Milano 1979.

Fitzgerald 2018 = W. Fitzgerald, *Pliny and Martial: Dupes and Non-Dupes in the Early Empire*, in A. König-C. Whitton, *Roman Literature under Nerva, Trajan and Hadrian. Literary Interactions, AD 96–138*, Cambridge 2018, 108–125.

Floridi 2007 = *Stratone. Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a c. di L. Floridi, Alessandria 2007.

Franceschini 1978 = E. Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova 1978.

Friedländer 1886 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, mit erklärenden Anmerkungen von L. Friedländer, Leipzig 1886.

Funaioli 1928 = G. Funaioli, rec. a *C. Marchesi, Storia della letteratura latina*, «Aevum» II (1928), 276–277.

Fusi 2006 = *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, introduzione, edizione critica, traduzione e commento a c. di A. Fusi, Hildesheim-Zürich-New York 2006.

Garthwaite 2009 = G. Garthwaite, *"Ludimus innocui": interpreting Martial's imperial epigrams*, in Id.-W.J. Dominik-P.A. Roche, *Writing politics in imperial Rome*, Leiden-Boston 2009, 405–427.

Gilbert 1886 = *M. Valerii Martialis epigrammaton libri* recognovit W. Gilbert, Lipsiae 1886.

Guicciardi 1981 = L. Guicciardi, *Le vicende editoriali dei «Classici del Ridere»: dal progetto alla ricezione*, in L. Balsamo-R. Cremante (a c. di), *A.F. Formiggini, un editore del Novecento*, Bologna 1981, 227–264.

Hinds 2007 = S. Hinds, *Martial's Ovid/Ovid's Martial*, «JRS» XCVII (2007), 113–154.

Howell 1980 = *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, by P. Howell, London 1980.

Kleijwegt 1999 = M. Kleijwegt, *A Question of Patronage: Seneca and Martial*, «AClass» XLII (1999), 105–119.

Lamanna-Valgimigli 1980 = E.P. Lamanna-G. Valgimgli, *Concetto Marchesi, amico di casa Valgimigli*, «Belfagor» XXXV (1980), 202–208.

Lana 1979 = I. Lana, *Concetto Marchesi e la storia della letteratura latina*, «MAT» III (1979), 181–225.

La Penna 1980 = A. La Penna, *Concetto Marchesi: la critica letteraria come scoperta dell'uomo; con un saggio su Tommaso Fiore*, Firenze 1980.

La Penna 1981 = A. La Penna, *Concetto Marchesi e l'editore Formiggini*, «Il Ponte» XXXVII (1981), 275–191.

Levi 1977 = *A.F. Formiggini. Trent'anni dopo: storia della mia casa editrice*, a c. di R.F. Levi, Modena 1977.

Lindsay 1903 = M.W. Lindsay, *The Ancient Editions of Martial*, Oxford 1903.

Lindsay 1929² = *M. Val. Martialis Epigrammata*, recognovit W.M. Lindsay, Oxford 1929² (1903¹).
Marchesi 1905 = C. Marchesi, *Un canzoniere della vita ai tempi di Domiziano*, «Rivista d'Italia» VIII (1905), 195–211.
Marchesi 1906 = C. Marchesi, *La libertà stoica romana in un poeta satirico del I secolo (A. Persio Flacco)*, «Rivista d'Italia» IX (1906), 303–324.
Marchesi 1908 = C. Marchesi, *Idillio antico («Lydia»)*, «Rivista d'Italia» XI (1908), 917–926.
Marchesi 1910 = C. Marchesi, *Le donne e gli amori di Marco Valerio Marziale*, «Rivista d'Italia» XIII (1910), 551–598.
Marchesi 1914/1917 = C. Marchesi, *I volgarizzamenti dell'«Ars amatoria» nei secoli XIII e XIV*, «MIL» XXIII (1914/1917), 313–342.
Marchesi 1918 = C. Marchesi, *Il secondo e il terzo libro dell'«Ars amatoria»*, «RFIC» XLVI (1918), 41–77.
Marchesi 1922 = C. Marchesi, *Petronio e Marziale*, «Athenaeum» X (1922), 278–280.
Marchesi 1929² = *M.V. Marziale. Gli Epigrammi*, tradotti da C. Marchesi, con disegni di E. Castellucci, Roma 1929² (1920¹).
Marchesi 1934² = C. Marchesi, *Valerio Marziale*, Roma 1934² (1914¹).
Marchesi 1938 = *Tacito. Tre Cesari: Tiberio, Nerone, Ottone*, pagine scelte e annotate da C. Marchesi, Napoli 1938.
Marchesi 1942² = C. Marchesi, *Tacito*, Milano-Messina 1942² (1924¹).
Marchesi 1947a = C. Marchesi, *Lucrezio e il poema della natura*, Roma 1947.
Marchesi 1947b = C. Marchesi, *Lucrezio*, «Il Ponte» III (1947), 775–778.
Marchesi 1947⁷ = C. Marchesi, *Letteratura romana*, Milano-Messina 1947⁷ (1931¹).
Marchesi 1950 = C. Marchesi, *Il poema di Lucrezio*, Torino 1950.
Marchesi 1953 = C. Marchesi, *Il bimillenario di Catone*, «L'Unità», 29 ottobre 1953.
Marchesi 1953/1957⁸ = C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 2 voll., Messina 1953/1957⁸ (1925/1927¹).
Marchesi 1954 = C. Marchesi, *Il cane di terracotta*, Bologna 1954.
Marchesi 1974 = C. Marchesi, *Umanesimo e comunismo*, a c. di M. Todaro-Faranda, Roma 1974.
Marchesi 1993 = C. Marchesi, *Il libro di Tersite*, con una nota di L. Canfora, Palermo 1993.
Marcone 2020 = A. Marcone, *Tra attualizzazione e «pentitismo»: Sallustio secondo Concetto Marchesi*, «HCS» II (2020), 19–29.
Mattioli 1981 = *Concetto Marchesi-Angelo Fortunato Formiggini, Carteggio 1913–1938*, a c. di E. Mattioli, «Il Ponte» XXXVII (1981), 292–333.
McGill 2012 = S. McGill, *Plagiarism in Latin Literature*, Cambridge 2012.
Milano 1987 = E. Milano, *Angelo Fortunato Formiggini*, Rimini 1987.
Molinaroli 2001 = M. Molinaroli, *Il ritratto di Tiberio in Tacito annalista: fondamenti epistemologici della raffigurazione tacitiana dell'imperatore*, «SLD» II (2001), 24–38.

Morelli 2008 = A.M. Morelli, *Gli epigrammi erotici 'lunghi' in distici di Catullo e Marziale. Morfologia e statuto di genere*, in Id. (a c. di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, «Atti del Convegno internazionale, Cassino, 29–31 maggio 2006», Cassino 2008, 81–130.

Moreno Soldevila 2006 = *Martial, Book IV. A commentary*, by R. Moreno Soldevila, Leiden 2006.

Nisbet 2020 = G. Nisbet, *Martial's Poetics of Plagiarism*, «AJPh» CXLI (2020), 55–81.

Nordh 1954 = A. Nordh, *Historical exempla in Martial*, «Eranos» LII (1954), 224–238.

Paley-Stone 1896 = *M. Val. Martialis Epigrammata selecta*, with English Notes by F.A. Paley-W. H. Stone, London 1896.

Pederzoli 2019 = E. Pederzoli, *L'arte di farsi conoscere: Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo*, Roma 2019.

Pianezzola 1998 = E. Pianezzola, *Concetto Marchesi: poesia giovanile e prosa della maturità*, «QS» XLVII (1998), 5–16.

Pianezzola 2015 = E. Pianezzola, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Padova 2015.

Piazzoni 2020 = I. Piazzoni, *Il cimento del libro da ridere: collane umoristiche nell'entre-deux-guerres, e oltre*, in Ead.- G. Polimeni (a c. di), *Il sorriso al potere. I Classici del ridere di Angelo Fortunato Formiggini (1913–1938)*, Milano 2020, 21–42.

PME = R. Moreno Soldevila-A. Marina Castillo-A. Fernández Valverde, *A Prosopography to Martial's Epigrams*, Berlin-Boston 2019.

Prinz 1911 = O. Prinz, *Martial und die Griechische Epigrammatik*, Wien 1911.

Raimondi 1981 = E. Raimondi, *I «Classici del Ridere»*, in L. Balsamo-R. Cremante (a c. di), *A.F. Formiggini, un editore del Novecento*, Bologna 1981, 207–226.

Reeve 1983 = M.D. Reeve, *s.v. Martial*, in L.D. Reynolds (ed. by), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 239–244.

Rimell 2008 = V. Rimell, *Martial's Rome: Empire and the Ideology of Epigram*, Cambridge 2008.

Rimell 2018 = V. Rimell, *I Will Survive (You): Martial and Tacitus on Regime Change*, in A. König-C. Whitton, *Roman Literature under Nerva, Trajan and Hadrian. Literary Interactions, AD 96–138*, Cambridge 2018, 63–85.

Salanitro 2013 = G. Salanitro, *Concetto Marchesi filologo*, «RCCM» LV (2013), 203–206.

Salanitro 2019 = G. Salanitro, *Concetto Marchesi, filologo e storico della letteratura latina*, «Classica Vox» I (2019), 113–118.

Schöffel 2002 = C. Schöffel, *Martial, Buch 8. Einletung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 2002.

Seo 2009 = J.M. Seo, *Plagiarism and Poetic Identity in Martial*, «AJPh» CXXX (2009), 567–593.

Sironi 2020 = M. Sironi, *Alla ricerca di «spiriti gioiosi»: la difficile definizione dell'apparato iconografico dei Classici del ridere*, in I. Piazzoni-G. Polimeni

(a c. di), *Il sorriso al potere. I Classici del ridere di Angelo Fortunato Formiggini (1913–1938)*, Milano 2020, 65–81.

SM = C. Marchesi, *Scritti minori di filologia e letteratura*, 3 voll., Firenze 1978.

Steri 2006 = *Altri scritti di Concetto Marchesi*, a c. di M. Steri, Cardano al Campo 2006.

Sullivan 1991 = J.P. Sullivan, *Martial: The Unexpected Classic*, Cambridge 1991.

Timpanaro 1980 = S. Timpanaro, *Il «Marchesi» di Antonio La Penna*, «Belfagor» XXXV (1980), 631–669.

Urso 2019 = A.M. Urso, *La filologia classica di Concetto Marchesi: teoria e prassi*, «Classica Vox» I (2019), 91–112.

Valmaggi 1901 = *M. Valerio Marziale. Epigrammi*, scelti e annotati da L. Valmaggi, Torino 1901.

Velaza 2016 = J. Velaza, *The Protohistory of the Text of Martial*, in Id. (ed.), *From the Protohistory to the History of the Text*, Frankfurt am Main 2016, 279–294.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 4 September 2023
Issue 5 (2023): 79–102

A New Renaissance? Classics at Corpus Christi in the Nineteenth and Twentieth Centuries

— Christopher Stray —

Abstract

The history of Classics at Corpus Christi College, Oxford, is followed from its renaissance foundation (1517) to a new scholarly renaissance in the 19th and 20th centuries. Three Fellows are identified whose work embodied a change from the use of Latin to the introduction of English: Thomas Cokayne, Basil Kennett, and Thomas Burgess. The 1850 Royal Commission led to significant changes in the status and organisation of Oxford colleges; these are related to changes in secondary schooling. The career of Arthur Sidgwick is taken as an illuminating case. The history of classical Chairs is considered, in particular the Corpus Chair of Latin first occupied by John Conington and later by Robinson Ellis, Henry Nettleship, and Eduard Fraenkel. The varieties of scholarship in the late 19th and 20th centuries are compared.

Keywords

Corpus Christi College, Oxford; renaissance; Thomas Cokayne; Basil Kennett; Thomas Burgess; Mathematical Tripos; John Conington; Frederick Paley; Royal Commission; Tutors; Thomas Case; Arthur Sidgwick; Bertrand Russell; Liddell and Scott; Corpus Chair of Latin; Robinson Ellis; Henry Nettleship; Edward Hicks; Arthur Haigh; Classical Archaeology; Percy Gardner; Edward Perry Warren; Eduard Fraenkel; A.E. Housman; Kenneth Dover; Iris Murdoch; Ewen Bowie

The 500th anniversary of Corpus Christi College, Oxford was celebrated in 2017 with a conference whose papers were later published under the title *Renaissance College*.[1] The present paper argues that the renaissance of the fifteenth and sixteenth centuries was not the last renaissance to affect both Corpus Christi College and

[1] J. Watts (ed.), *Renaissance College: Corpus Christi College, Oxford, in Context, 1450–1600. History of Universities XXXII/1–2,* 2019. The present paper is based on a contribution to the 2017 conference which for obvious reasons was not included in the published volume, which dealt exclusively with an earlier period. My thanks to John Watts and Jas' Elsner for the original invitation, and to Moti Feingold and Robin Darwall-Smith for help of various kinds. This paper is dedicated to Sheldon Rothblatt.

Classics.[2] It discusses what was seen in the nineteenth century as a potential new renaissance, this time not so much in culture as in scholarship; not within humanism, but within the humanities, in a period when they were being remapped and institutionalised. The resurgence of classical scholarship in the nineteenth century has often been seen as a result of the expanding interest in extra-textual fields such as history and archaeology; but there were, as we shall see, other kinds of scholarly renaissance.

This whole process was bound up with changes in the institutions and curricula of Oxford and Cambridge, and I shall keep an eye on this wider context, while maintaining a focus on Oxford, and especially on Corpus. I begin by briefly mentioning a few stepping-stones across the gulf between the sixteenth and nineteenth centuries: the work of three members of Corpus Christi whose works share a striking feature that looks forward to the nineteenth century, the use of English. The first is Thomas Cokayne (1587–1638), whose dictionary of New Testament Greek was published twenty years after his death.[3] This was the first Greek–English dictionary ever made, English glosses replacing the usual Latin; three years later, it was made to seem even more approachable by being reprinted under the title, *An English–Greek Dictionary*.[4] This move away from Latin can also be glimpsed at Corpus, where the regular use of the language in the Hall died out in the reign of Charles II. The second member I want to mention is Basil Kennett, Fellow, Tutor, and finally (1714–15) President of the college, whose first book, published in 1696, reflected the linguistic transition in its title: *Romae antiquae notitia, or, The Antiquities of Rome*.[5] A pioneering example of its genre, this was enormously successful, its eighteenth and final edition appearing as late as 1820. Kennett also translated several works into English from French, then the leading vernacular language of Europe. The third is Thomas Burgess (1756–1837), elected Fellow and Tutor in 1783, who had

[2] On the plurality of renaissances, see J. Goody, *Renaissance: One or Many?* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010); cf. P. Burke, 'Jack Goody and the comparative history of renaissances', *Theory, Culture and Society* 26 (2009), 16–31.

[3] Cokayne's membership is recorded in his *ODNB* entry, which relies on Wood's *Athenae Oxonienses*. He is not mentioned in the college records, nor is he listed in Foster's *Alumni Oxonienses*.

[4] The Lexicon was published in 1658 as *A Greek English Lexicon, Containing the Derivations and Various Significations of All the Words in the New Testament* (London: L. Lloyd): for this and the 1661 retitled version (London: L. Lloyd), see J. Lee, *History of New Testament Lexicography* (Bern: Peter Lang, 2003), 88–92.

[5] *Romae antiquae notitia, or, The Antiquities of Rome* (London: A. Swall and T. Child, 1696).

been publishing on classical subjects since he was an undergraduate.[6] Burgess left Oxford in 1791 as chaplain to the bishop of Durham; he himself was later appointed bishop of St David's and then of Salisbury. He thus became an early example of that curious (largely nineteenth-century) phenomenon the Greek Play Bishop, an ecclesiastical dignitary appointed in part because of his classical scholarship.[7] Among the publications overshadowed by his large theological output was the *Museum Litterarium Oxoniense* (n. 6), which appeared in two parts in 1792 and 1797. This was all that surfaced of an original plan for a quarterly classical journal which Burgess had offered to the Clarendon Press in 1791. The Delegates of the Press were not happy that one of the articles was written in English; ironically the Vice-Chancellor of the day, and so ex officio chairman of the Delegates, was John Cooke, President of Corpus. A century later, the Press was still unhappy about publishing both journals and translations into English.[8]

1. Introduction

During the lifetimes of these three men, from the 1580s to the 1830s, the locus of power in Oxford and Cambridge moved from the universities to their colleges. While life in continental universities revolved around faculties, professors and lectures, in England the tutoring of students in residential colleges moved to centre stage.[9] By the early nineteenth century, most continental universities had been destroyed or reconstructed in the wake of the French Revolution and Napoleonic rule. Oxford and Cambridge, confessional and collegiate, remained untouched,

[6] Burgess had had work printed at the Clarendon Press since 1778, and carried out commissions for the Delegates, e.g. on the *Marmora Oxoniensia*. His *Musei Oxoniensis litterarii conspectus: accedunt pro speciminibus Corayii emendationes in Hippocratem; Vulcanii, Casauboni, Uptoni, Sanctamandi, Jortini notae in Arist. de poet* appeared in 1792 (Oxford: J. Fletcher); his *Musei Oxoniensis litterarii speciminum fasciculus secundus: Quo continentur observationes in Hippocratem, Aristophanem, Herodotum, Platonem, Novi Foederis scriptores, & Horatium; et supplementum Tyrwhitti editionis Aristotelis libri de poetica* in 1797 (London: P. Elmsley et al.).

[7] A. Burns and C.A. Stray, 'The Greek-play bishop: polemic, prosopography and nineteenth-century prelates', *Historical Journal* 54.4 (2011), 1013–38.

[8] Stray, 'Classics', in S. Eliot (ed.), *The History of Oxford University Press. Volume II: 1780–1896* (Oxford: Oxford University Press, 2013), 435–70, at 440 and 464.

[9] L.W.B. Brockliss, 'The European university in the age of revolution, 1789–1850', in M.G. Brock and M.C. Curthoys (eds), *The History of the University of Oxford, Volume VI: Nineteenth-century Oxford, Part 1* (Oxford: Oxford University Press, 1997), 77–133.

except in their conservative reaction, especially strong in Oxford, to the alarming developments across the Channel. The Oxford statutes of the 1800s setting up the first university degree examinations, in *literae humaniores* and in *scientia naturalis*, constituted a response to such moral alarms, and had disciplinary as well as intellectual motivations. It is relevant, I think, that in the 1790s a welcome was extended in Oxford to French priests fleeing revolutionary France.[10] At that point, Cambridge already had a degree examination, the Senate House Examination, later known as the Mathematical Tripos, whose origins date to the early eighteenth century and which rested on the laurels of the university's local hero, Isaac Newton.[11] In Cambridge, the major concern in the 1800s about France was that the new-fangled analytical algebra developed there might invade its examinations and marginalise Newtonian calculus — something which began to happen in the following decade.[12] Cambridge's Anglicanism was of a more liberal variety than Oxford's: subscription to the 39 articles of the Church, for example, was demanded only on graduation, rather than at matriculation as at Oxford. The other major difference between the two universities was that the colleges exerted more influence at Oxford; something which persisted well into the twentieth century, when the combination of tutorial power and a largely humanistic curriculum remained a central feature till World War II.[13]

As this might suggest, there was a correlation between institutional structures and curricula. Oxford was dominated by its colleges and by the humanities teaching of college Tutors; in Cambridge the central examination-driven teaching of mathematics formed a powerful counter-weight to collegiate Classics. Thus the two universities related differently to their feeder schools; until the end of the nineteenth century, the public schools' curricula were overwhelmingly classical, and pupils who went on to Oxford experienced more of the same, while in Cambridge they also had to struggle with mathematics, often from scratch.[14] Until the 1850s

[10] Several colleges gave them financial support, and OUP printed a Bible for their use: A. Flanders and S. Colclough, 'The Bible Press', in S. Eliot (ed.), *The History of Oxford University Press. Volume II: 1780–1896* (Oxford: Oxford University Press, 2013), 357–402, at 356–7.

[11] J. Gascoigne, *Cambridge in the Age of the Enlightenment: Science, Religion and Politics from the Restoration to the French Revolution* (Cambridge: Cambridge University Press, 1989).

[12] A. Warwick, *Masters of Theory: Cambridge and the Rise of Mathematical Physics* (Chicago: University of Chicago Press, 2003).

[13] J. Morrell, *Science at Oxford, 1914–1939: Transforming an Arts University* (Oxford: Oxford University Press, 1997).

[14] When John Wright entered Trinity College in 1813, his Tutor John Hudson told him, 'Don't be alarmed at your scanty progress in the mathematics. When I first

the classical honours examination could only be entered after passing the mathematics examination at a high level. What complicated this picture was that while in Cambridge the classical curriculum was till the 1870s dominated by the linguistic and literary training characteristic of the public schools, in Oxford the curriculum developed in a different way. In line with the alarms underlying the 1800 examination statute, it became a high-risk and high-ambition control mechanism, and was described as such by John Conington, in 1854 elected the first Corpus Professor of Latin.

> Cambridge [...] imparts an education, valuable not so much for itself, as for the excellent discipline which prepares the mind to pass from the investigation of abstract intellectual truth to the contemplation of moral subjects. Oxford, on the contrary, seeks without any such medium to arrive at the higher ground at once [...] leading the mind, before it has been sufficiently disciplined, to investigate the highest and most sacred subjects at once.[15]

This denunciation of risky precocity was written while Conington was a sixth-former at Rugby, so was itself precocious.

The first part of the Oxford classical course led to Honour Moderations, an examination in literary texts, but the second part, Literae Humaniores or Greats, focused on ancient history and philosophy, though modern texts could also be used to illuminate the issues raised by ancient authors. In Cambridge, many students from public schools had no problems with the Classics, but could not cope with the mathematics they needed; in Oxford, they sailed through Mods, but often did badly in the unfamiliar fields of Greats, especially the philosophy.[16]

Collegiate culture encouraged immersion in Classics, as well as familiarity with Latin as the language of academic life, lectures, and disputations, though that was fading after 1800. Men soaked in classical

entered college, Sir, I knew less of them than you do.' J.M.F. Wright, *Alma Mater: or, Seven Years at the University of Cambridge* (London: Black, Young and Young, 1827), 6. Quoted from the modern edited reissue, C.A. Stray (ed.), *Student Life in Nineteenth-Century Cambridge; John Wright's Alma Mater* (Exeter: University of Exeter Press, 2023), 2.

[15] Letter of 19 May 1843, J. Conington, *Miscellaneous Writings*, ed. J.A. Symonds (London: Longmans Green, 1872), 1.xviii.

[16] Mods (Honour Moderations, the first part of the classical course) largely replicated the sixth-form public-school curriculum.

literature quoted from it, as James Boswell said, 'to produce an instantaneous strong impression'.[17] They also composed in Latin and Greek, something relatively rare on the continent. A favourite occupation was capping quotations. In the early 1840s three Cambridge undergraduates went on a 12-mile walk, capping in Latin as they went, each from a different author.[18] But it was one of those men, Frederick Paley, who a few years later wrote dismissively of this kind of literary immersion:

> The revived-classic age is passing away. […] Our idea of an accomplished man and a scholar is something far beyond that of an accomplished proficient in the dead languages. […] It is […] rare to meet with one of the venerable school of classical sexagenarians […] who […] spout Virgil over their soup at dinner, and Cicero and Seneca in their sermons. […] The superficial and second-hand learning of the *renaissance* gave place to original processes of investigation.[19]

Paley went on to contrast this school with that of 'the Germans and their English followers'; adding as a middle term the work of the Cambridge scholar Richard Porson and his followers, who focused on the critical study of Greek texts.[20] Such contrasts will re-emerge shortly.

[17] 'A highly classical phrase [may be used] to produce an instantaneous strong expression': J. Boswell, *Life of Johnson* (Oxford: Oxford University Press, 1927), 2.501 (April 1773), where the subject is the use of scriptural phrases in secular conversation. Cf. Stray, 'Scholars, gentlemen and schoolboys: the authority of Latin in nineteenth- and twentieth-century England', in C. Burnett and N. Mann (eds), *Britannia Latina: Latin in the Culture of Great Britain from the Middle Ages to the Twentieth Century* (Oxford: Oxford University Press, 2005), 194–208.

[18] Thomas Whytehead, Frederick Paley and John Howson walked from Easingwold to York, quoting respectively from Virgil, Ovid and Horace: J. Howson, *Poetical Remains of Rev. Thomas Whytehead*, 1877, x. Whytehead became a missionary in New Zealand, translated the Bible into Maori and died aged 28. Paley, grandson of the famous William Paley of the *Evidences*, was expelled from his college on suspicion of encouraging conversion to Catholicism, converted in 1846, and became a private tutor and a prolific editor of classical texts. Howson became a headmaster, and later Dean of Chester. Cf. the Horatian stanza-completing competition between two later undergraduates, Henry Sidgwick and Edward Bowen, in 1858: A. and E.M. Sidgwick, *Henry Sidgwick: A Memoir* (London: Macmillan, 1906), 26; cf. Stray, *Classics Transformed: Schools, Universities, and Society in England* (Oxford: Oxford University Press, 1998), 67.

[19] F.A. Paley, 'Classical studies as pursued in the English universities', *The Rambler: A Catholic Journal and Review of Home and Foreign Literature, Politics, Science, Music, and the Fine Arts* 4 (1849), 357–71, at 357–8.

[20] Paley, op. cit., 358. For Porson and his followers, see Stray, 'The rise and fall of Porsoniasm', *Cambridge Classical Journal* 53 (2007), 40–71. Paley himself was a follower of German scholarship: as an undergraduate he had (anonymously) translated

2. The 1850 Royal Commission and after

In the second half of the nineteenth century, Oxford was affected by state intervention in the form of a series of Royal Commissions, the first of which was established in 1850. The grip of the Anglican church was loosened, and a secular, professional career line developed for academics.[21] The balance of wealth and power began to shift, though slowly, from the colleges to the university. Linked to both these changes was the growing importance of professors and research, on the model of the German universities. In the second half of the century, this was in tension with the prevailing collegiate and tutorial ethos of Oxford, a tension reflected in the contrasting beliefs of Mark Pattison and Benjamin Jowett.[22]

3. Tutors

The rise of the tutorial function in the colleges can be seen in both universities, where in the larger colleges the allocation of students to fellows for pastoral care became concentrated on one or two fellows in the middle of the eighteenth century. These Tutors took over the organisation of teaching, appointing Assistant Tutors to give lectures in classics and mathematics and running their 'sides', as they were called, as autonomous entities. Students' payments for food, wine and furniture were made to their Tutors, who banked payments in personal accounts; all this was entirely separate from the college accounts, and was only integrated, and the Tutors' autonomy reined in, towards the end of the nineteenth century. The Tutors were in fact operating a franchise, rather as the college cooks did, who made such profits from the supply of food that they were reputed to be paid more than the heads of their colleges.

The 1850 Royal Commission made provision for college teaching officers or tutors — not the Tutors I have just referred to, whose duties were fundamentally pastoral, but men who taught specific subjects —

a German treatise on ancient history into English to make it more accessible to undergraduates: G. Schoemann, *A Dissertation on the Assemblies of the Athenians* (Cambridge: W.P. Grant, 1838).

[21] A.J. Engel, *From Clergyman to Don: The Rise of the Academic Profession in Nineteenth-century Oxford* (Oxford: Oxford University Press, 1984).

[22] H.S. Jones, *Intellect and Character in Victorian England: Mark Pattison and the Invention of the Don* (Oxford: Oxford University Press, 2007).

'official tutors', as they were often called.[23] Tutors were appointed in mathematics and in the new subjects which emerged in the third quarter of the century, including Law and History, but the majority were classical, concentrating on either Mods or Greats, reflecting the continuing dominance of Classics at Oxford. The need to provide teaching in a wider range of subjects led to a sharing of college resources, for example in the intercollegiate lecturing schemes that began in the 1850s. The increased pressure on resources was felt especially by small colleges and those with above-average intellectual ambitions: and Corpus qualified on both counts.

4. A new kind of don? Schools and universities

As a result of the Royal Commission's recommendations, it became possible to hold college fellowships without residing. After 1854 young college Fellows left Oxford and Cambridge to teach in public schools, and they were noticeable presences in the two most liberal schools, Harrow and Rugby.[24] By the 1850s the public-school sector had expanded, helped by the growing rail network, and boys were staying on into their late teens. The sixth forms in such schools as Harrow, Rugby and Shrewsbury were reaching levels of classical training that equalled or exceeded those of the first year of university. Already in 1831 a Shrewsbury sixth-former, Thomas Brancker, had won the Ireland classical scholarship before going up to Oxford, defeating among others Robert Scott, later Master of Balliol, and William Gladstone.[25] Thirty years later, in 1861, the seventeen-year old Thomas Case won a scholarship from Rugby to Balliol, but his headmaster thought him too young to take it up. Case became a Tutor at Corpus in 1876, Fellow in 1882 and was president of the college from 1904 to 1925. In his evidence to the 1922 Royal Commission on Oxford and Cambridge, Case argued against keeping boys too long at school, instancing his own experience, and concluding that: 'masters of boys are not the best teachers of men; and men they are, at 18 and 19'.[26]

[23] These Tutors are to be distinguished from the college Tutors whose duties were in great part pastoral, though they also taught. This latter group had organised themselves as the Tutors' Association in the late 1840s, and gave evidence to the Royal Commission.

[24] C. Harvie, *The Lights of Liberalism: University Liberals and the Challenge of Democracy, 1860–86* (London: Allen Lane, 1976), 68.

[25] J. Morley, *Life of W.E. Gladstone* (London: Macmillan, 1903), 1.61–2.

[26] Thomas Case, president of Corpus 1904–25, unpublished evidence to the 1922 (Asquith) Royal Commission, Cambridge University Library, Cam.a.922.4.2. His remarks may reflect the tensions between Greats dons and the Mods Tutors they often

5. Arthur Sidgwick

What is remarkable about this is that Case had for a quarter of a century been a colleague of a man who had been both an outstanding master of boys at Case's school, Rugby, and a celebrated teacher of men at their college, Corpus Christi. Arthur Sidgwick was one of the young graduates who had gained college fellowships but moved to a public school to teach. Sidgwick, like his elder brother Henry before him, read Classics at Trinity College, Cambridge; he became a Fellow of Trinity in 1864.[27] His eldest brother, William, also a classicist, was Fellow and Tutor of Merton, next door to Corpus; in 1871 Merton was a pioneer in allowing Fellows to marry, and William married in the following year.[28]

Arthur Sidgwick taught at Rugby till 1879, when he moved to Corpus as a Tutor, becoming a Fellow in 1882, when the new statutes opened fellowships to married men — he had married in 1873 and had three children. By then he had already gained a reputation as the author of school editions of Greek and Latin literature, and of an introduction to Greek prose composition which is still in print.[29] This influential book rejected the tradition of short, boring and often ludicrous sentences in favour of connected prose passages, in order, as Sidgwick wrote, to avoid dullness in a subject which was necessarily difficult for learners.[30] In his obituary of Sidgwick, Gilbert Murray wrote that it was 'generally regarded as the best Greek prose book in the world, and probably the only Greek Prose book which boys read for their amusement in their spare time'.[31]

This linkage between schools and universities developed in the 1870s through movement in the opposite direction, as public school head-masters became heads of colleges, some of them bringing Assistant

saw as inferior beings: see Donald Russell, 'The study of classical literature at Oxford, 1936–1988', in Stray (ed.), *Oxford Classics: Teaching and Learning 1800–2000* (London: Duckworth, 2007), 219–38, at 237.

[27] Henry was Senior Classic in 1859 and was elected to a fellowship that year; Arthur was 2nd Classic in 1863 and was elected in 1864.

[28] William was a classical Tutor, but also taught Logic and Political Economy — at Oriel 1867–8, and then at University College Bristol, for Alfred Marshall. See P. Groenewegen, *A Soaring Eagle: Alfred Marshall 1842–1924* (Aldershot, Edward Elgar, 1998), 300 n. 86. William Sidgwick relinquished his orders in 1871.

[29] First published 1876; a key followed in 1877. A revised edition by J.F. Mountford appeared in 1951. Four years later, in 1880, Sidgwick brought out an elementary book, *A First Greek Writer*, which reached a 4th edition in 1887.

[30] He stresses this in the prefaces to both *Greek Prose Composition* and *A First Greek Writer*.

[31] Murray, obituary of Sidgwick: Bodleian Library, MSS Gilbert Murray, 502, ff. 88–91.

Masters with them who became Fellows. George Bradley, Headmaster of Marlborough College, became Master of University College in 1870, and then brought one of his Assistant Masters to be a College Tutor. A few years later he recruited Henry Butcher, a classical Fellow of Trinity College, Cambridge, from his post at Eton. Butcher later went to Edinburgh as Professor of Greek — yet another example of a career which moved between school and university. In 1877 Hugo Harper, headmaster of Sherborne school, became principal of Jesus College, Oxford; two years later John Percival, Headmaster of Clifton College, became President of Trinity College, Oxford. In each case, men who had become used to being absolute rulers met opposition within their new domains.

Nowadays a move from school to university teaching would be seen as a promotion. Not so in the 1860s, when we can find cases of men moving in the other direction, and for several reasons. First, some found that the life of a college Tutor was so busy that they had no time for their own reading and writing. In 1885, thanking Richard Jebb for sending him the latest volume of his edition of Sophocles, Arthur Sidgwick wrote that 'I shall not have time to read it I fear till the next vac.'[32] Second, it was often possible to secure higher salaries in schools, especially as house-masters in charge of boarding houses. Third, schoolmasters could marry while college Fellows could not, at least until statute reform allowed marriage, as it did in Corpus in 1882.

In many cases the experience of schoolmastering complemented scholarship, producing enlightened and informed teaching and also, as in Sidgwick's case, approachable and long-lasting textbooks. In the terms of Thomas Case's complaint, which I quoted above, skilled masters of boys could also be effective teachers of men. But as the factors that I have listed suggest, it was not easy for colleges to recruit men from schools to a life of hard work and celibacy.

Sidgwick belonged to a circle of friends including his brother Henry and Frederick Myers, both of Trinity College Cambridge; John Addington Symonds; and Graham Dakyns, a schoolmaster at Clifton. In 1869 Sidgwick stayed with Symonds, who recorded that 'he is unaltered: as of old indolent in manner and voice, crystalline in thought and speech, abundant in silence, deep in feeling, real all through.'[33] All the members of the circle had homosexual inclinations, most notoriously Symonds, some of whose most revealing poems were suppressed after his friends'

[32] Sidgwick to Jebb, n.d. [1885], in author's possession. T.E. Page agreed to write a biography of his teacher Benjamin Kennedy after Kennedy's death in 1889, but found that his housemasterly duties left him no time for the work.

[33] A.K. Regis (ed.), *The Memoirs of John Addington Symonds: A Critical Edition* (London: Palgrave, 2016), 387.

alarmed reaction to them. Those of them who visited Arthur Sidgwick while he was teaching at Rugby were concerned to see that he sat his favourite pupil, Arthur Lushington, next to him in his classroom.[34] In his diary for 1868, Sidgwick described him in Greek as the most beautiful and enticing of boys.[35] Later on, after falling for and marrying the sister of a colleague, Sidgwick recorded, again in Greek, that on their wedding night 'with her lips she made my shame holy'; which suggests that he was referring to fellatio. In her exploration of Sidgwick's diaries, Emily Rutherford has established that he used the Greek letter μ to mark days when his wife was menstruating, and this first occurs in the entry for their wedding day. A message from his bride to be, copied into the diary, declares that 'I love you dangerously. You shall have all of me all night'. After the wedding, the diary records their frequent 'embraces', that is, sexual intercourse. Apart from this message, everything I have cited was written in Greek, Sidgwick's favourite medium of comment and self-expression through his adult life, as he moved from the love of a boy to that of a woman.[36] One might compare the sixteen-year old Bertrand Russell's use of transliterated Greek to conceal his theological doubts from his grandmother.[37] Sidgwick's command of Greek was on display in the verses he contributed to the *Pelican Record* at Corpus, the first college magazine in Oxford, which he edited from its first appearance in 1891. Earlier on, the campaign he and his liberal colleagues waged against the conservative Headmaster of Rugby Henry Hayman, whose sacking is recorded on the same page of Sidgwick's diary, was accompanied by Greek iambics written by Sidgwick as a running commentary on the action. It is also apparent in his long-lived manual of Greek prose composition, first published in 1876 and still in print today (n. 29 above). It includes a glossary of Greek particles in which Sidgwick suggests that

[34] P. Grosskurth, *John Addington Symonds: A Biography* (London: Longmans, 1964), 115, cf. 108–9.

[35] Bodleian Library, Arthur Sidgwick's diary 2.268 (7 April 1868): see E. Rutherford, 'Arthur Sidgwick's *Greek Prose Composition*: Gender, affect and sociability in the late-Victorian university', *Journal of British Studies* 56 (2017), 91–116.

[36] Sidgwick was as comfortable with Greek as with English. One might compare his contemporary Edmund Lushington (no relation of Arthur Lushington), whose love of Greek has been described as constituting 'the definition of his identity: J.O. Waller, *A Circle of Friends: The Tennysons and the Lushingtons of Park House* (Columbus OH: Ohio State University Press, 1986), 64. All four men married, but Henry Sidgwick had no children and may not have consummated his marriage, while Symonds, who had three children, reached an understanding with his wife which allowed him to have affairs with men, notably a Venetian gondolier.

[37] B. Russell, *My Philosophical Development* (London: Allen and Unwin, 1959), 21–6.

'the particle δη [...] sometimes corresponds to a wink or twinkle of the eye.'[38]

Soon after his arrival at Corpus in the spring of 1879, Sidgwick responded to a questionnaire sent out by a Cambridge committee considering whether Greek should be made optional in schools.[39] Asked what the value of Greek was for pupils, he replied:

> Accuracy is promoted by a complicated accidence; liveliness and interest by rich literature; sense and judgment by a language remote in idiom from learners vernacular, and rich and varied literature; subtlety of mind may be exercised by many studies, but by none more than a language which has a delicate and complex syntax, capable of expressing fine shades of thought with precision: a language too which by its reach of particles to a real scholar can almost be said to give action and intonation.[40]

That last sentence is almost a performative utterance, to employ Oxford philosophical terminology, in the way it enacts, as it describes, the embodied flexibility of linguistic production. Sidgwick, then, was practising the old renaissance mode which Paley had slighted in his discussion of 1849: renaissance by saturation in literature and re-creation in language. In this tradition, he belonged to a lineage which included Thomas Evans, another fluent and enthusiastic composer in Greek, who taught Sidgwick at Rugby. Of Evans it was said that 'No man can ever have taken a more genuine interest in the particle GE. [...] If you went a walk with him ... those two letters would furnish food for reflexion for hours and hours'.[41] Since Sidgwick was in effect soaked in Greek, it is perhaps apt that in his house in the Woodstock Road he had the Greek alphabet pasted up onto the bathroom walls, so that his children could

[38] A Sidgwick, *Introduction to Greek Prose Composition* (London: Rivington, 1876), 230.

[39] The questionnaire arrived in mid-June, Sidgwick replied on 15 July. He was offered the tutorship on 9 Dec 1878, to start at the beginning of Easter term 1879. This was the third term of the academic year, followed by Trinity; the two together came to be called Trinity, a nomenclature formalised in 1917. In 1879 Easter term began on 16 April.

[40] Arthur Sidgwick to the Vice-Chancellor of Cambridge University, 15 July 1879. Cambridge University Library, Add MS 5944/39/16, iv.

[41] J.E.B. Mayor, obituary of T.S. Evans, *The Eagle* (St John's College, Cambridge), 1889, 469. Evans taught at Rugby from 1847 to 1862. He was one of those Cambridge classicists whose incompetence at mathematics barred them from an Honours degree: see C.A. Stray and C. Collard. 'Classics strikes back: T.S. Evans's *Mathematogonia*', *Cambridge Classical Journal* 69 (2023), 1–33.

learn it as they performed their ablutions. The same approach to learning Greek was adopted by J.D. Denniston in his celebrated book on the Greek particles: 'I have cited more examples than previous writers have done. The reader should be enabled to *bathe* in examples [...] the mere process of semi-quiescent immersion may help him'.[42]

Sidgwick's scholarship was recognised in his appointment as university reader in Greek in 1894, and by his being commissioned to produce the Oxford Classical Text of Aeschylus[43] and then in 1903 to organise a revision of Liddell and Scott's Greek–English lexicon. The Regius Professor of Greek, Ingram Bywater, thought that Sidgwick's popularity on both Oxford and Cambridge would help him to enlist support from other scholars. But he seems not to have done anything, and resigned in 1911 when asked for a progress report. His copy of the lexicon, now in the Corpus Christi College library, shows no signs of the annotation one might expect from a reviser. Sidgwick himself had no illusions about his abilities: he told a friend in 1894 that 'I conceive my function as being to distribute, not produce knowledge: and that is what I aim at'.[44] He told Gilbert Murray about his textual editing, 'in evaluation I am naught'.[45]

A simple explanation for Sidgwick's lack of progress on Liddell and Scott is that he was busy working for liberal political causes and in support of women's education. He was one of the liberal dons who taught ladies' classes in the early 1870s, and Elizabeth Wordsworth, founding principal of Lady Margaret Hall, later referred to his 'fresh lectures on Plato's Republic', adding that 'To attend his classes on Plato and Aristophanes was a kind of intellectual luxury'.[46] In addition to all this, he was active in running college societies. He was treasurer of clubs for thirty years, and founded the Consolidated Clubs. No wonder it was said

[42] J.D. Denniston, *The Greek Particles* (Oxford: Oxford University Press, 1934), vi.

[43] 'His edition [1900] was antiquated in method, for he adhered too regularly to the famous Medicean codex, reluctantly accepting superior readings from more recent manuscripts and still more reluctantly any conjectures which he judged not too discrepant with transmitted readings.' C. Collard, 'Arthur Sidgwick', in R.B. Todd (ed.), *Dictionary of British Classicists* (Bristol: Thoemmes, 2004), 893–4.

[44] Arthur Sidgwick to William Everett, 16 Nov 1894. Boston, Massachusetts Historical Society, William Everett papers, box 5.

[45] F. West, *Gilbert Murray*, 18.

[46] E. Wordsworth, *Glimpses of the Past* (London: Mowbray [1911], revised edn. 1913), 151. She adds that his lectures on the Republic 'never seemed to lose their freshness', though she allowed that this might have been credited to Plato rather than to Sidgwick (151–2).

of him, 'He is the college'.[47] No wonder, either, that in 1904 he was a leading contender for the mastership of the college. When he lost out to Thomas Case, he declared 'I am content'. The letter to his Cambridge counterpart Henry Jackson in which he wrote those words displays his humility and self-knowledge, and also his generosity in his assessment of his rival; it can be read in the excellent history of the college by Thomas Charles-Edwards and Julian Reid.[48]

6. Professors

One of the most notable proposals of the 1850 Royal Commission was that professorial chairs should be established which would be funded by colleges. Hence the attachment of college names to some chairs — the Corpus Chair of Latin, the Lincoln Chair of Classical Archaeology.

The foundation of the Oxford Latin Chair in 1854 was among the consequences of the Oxford Commission's report. Reviewing the inaugural lecture of John Conington, the first incumbent, Richard Monckton Milnes declared that the appointment of a Professor of Latin at Oxford was

> in itself a strong proof of the diminution of the classical spirit. This very eulogy of the Latin language reads like a funeral oration over that condition of study, when the colloquialisms of life, the banter of youth, the academic sports [...] the principles of philosophy, and the verities of religion, spoke the great common diction.[49]

The current holder of the Latin Chair, Tobias Reinhardt, is the eleventh Corpus Professor. The complete list — Conington, Palmer, Nettleship, Ellis, Clark, Fraenkel, Mynors, Nisbet, Winterbottom, Hardie, Reinhardt — rings out like a long peal of bells. Two of them might be described as cracked bells, as they were rather strange men. John Conington (1824–69), remembered now for his work on Virgil, had long and difficult struggles with religious belief. He avoided ordination, but in the year of his appointment as professor had a religious crisis. He was peculiar in

[47] Collard, 'Arthur Sidgwick' (n. 43).

[48] T. Charles-Edwards and J. Reid, *Corpus Christi College, Oxford: A History* (Oxford: Oxford University Press, 2017), 338–40.

[49] R.M. Milnes, Review of John Coningion's 'On the Academical Study of Latin', *Edinburgh Review* 105 (1857), 493–515, at 512. Milnes was referring to the use of Latin as an international medium of communication, but he was a keen student of 'diction' of other kinds; collections of idiosyncratic phraseology and pronunciation abound in his commonplace books (Cambridge, Trinity College Library, Houghton G.1–16).

appearance and manner, his nickname in Oxford being 'the sick vulture'.[50] His shortsightedness meant that there was much he failed to notice; of one thing he did see, the comet of 1858, he said that he did not think 'that phenomenon ought to be encouraged.'[51] Yet Conington was a serious man: in the early 1860s he organised reading parties for the ablest students throughout the university. He apparently wanted the colleges to be abolished, leaving only the university.[52]

Robinson Ellis, the next Corpus Professor but one, also had his peculiarities. George Grundy recalled his appearance:

> His outward appearance was remarkable. He was a thin, tall figure with a pronounced stoop. His face was very thin and wrinkled, and adorned with a short, thin, straggling beard. He always wore a very ancient suit of black cloth whose sheen was mainly due to age, and a top hat which had the same characteristic. His feet were large, but his boots were so much larger that the toes of them turned up like the prow of a gondola.[53]

Ellis produced several editions of Catullus, some making life difficult for the Clarendon Press's compositors by their extensive use of rubricated lettering. He then turned to more obscure Latin authors, to the annoyance of the Press, who felt obliged to publish the work of the university's professor of Latin, but lost money on his books. In the end they asked him to produce editions of authors that more people wanted to read. The best-remembered verdict on Ellis is unfortunately A.E. Housman's, that he had 'the intellect of an idiot child'.[54]

One of the major influences on classical scholarship in late-Victorian Oxford was the German tradition of *Altertumswissenschaft*, the systematic study of the ancient world, which was evident in the work of the second Corpus Professor of Latin, Henry Nettleship (1878–93). Nettleship had been to lectures and seminars in Berlin in 1865, and had been impressed by the teaching of Mommsen, Emil Hübner and Moriz Haupt, and also of Jacob Bernays of Bonn. Nettleship brought from his time in Berlin an enthusiasm for the pedagogical form of the seminar, and its first appearance in Oxford was in 1879, when Nettleship ran what he

[50] W. Tuckwell, *Reminiscences of Oxford* (London: Smith Elder, 1900), 207.

[51] H. Nettleship, 'Conington, John', *DNB* (1885–1900) 12, 13–17.

[52] J.W. Mackail, *James Leigh Strachan-Davidson, Master of Balliol: A Memoir* (Oxford: Clarendon Press, 1925), 25.

[53] G.B. Grundy, *Fifty-five Years at Oxford: An Unconventional Autobiography* (London: Methuen, 1945), 112.

[54] P.G. Naiditch, *A.E. Housman at University College* (Leiden: E.J. Brill, 1988), 48.

called a 'class' on textual criticism. The seminar form was taken up by a few other scholars, including the Berlin-trained Russian legal historian Paul Vinogradoff. But after World War I it lay dormant in Oxford until it was revived in 1936 by a later Corpus Professor, the German Jewish refugee Eduard Fraenkel.[55]

While Nettleship was a notable representative of the new generation of professors, he also belonged to the first wave of schoolmaster dons, as he moved from a fellowship at Lincoln (1862) to teaching at Harrow before he returned to Oxford in 1872 as a Tutor and Fellow at Corpus.[56] In 1878 Nettleship was elected to the Corpus Chair of Latin, and was replaced as Tutor by Arthur Sidgwick. Sidgwick's central place in the life of the college was based on his success as a Tutor, attracting first-class candidates from leading public schools, notably Rugby and St Paul's. Of the 86 undergraduates who took examinations from 1886 to 1890, 60 went in for Mods, though only 37 went on to Greats.[57] Classical mods teaching was thus at the core of the college's efforts. But we should perhaps not see Mods and Greats teaching as entirely separate worlds.

Let me briefly take two examples. Edward Lee Hicks was elected Fellow and Tutor in 1866. Incidentally one of the essays he wrote in his fellowship examination was a comparison of the influence on progress of small communities compared with large ones. Hicks was a very successful teacher of language and literature, but also gave lectures on antiquities, often using Greek inscriptions, on which he became a leading expert, publishing a standard collection in 1882,[58] later co-edited with Sir George

[55] Nettleship published an essay on 'The Present Relations between Classical Research and Classical Education in England', in which he pointed out the great value of the professorial lecture in Germany: *Essays on the Endowment of Research by Various Writers* (London: H.S. King, 1876), 244–68. Fraenkel's seminar on Aeschylus' *Agamemnon* (1936–42) was a major event in the history of Oxford Classics, and an important social phenomenon which had erotic overtones: Stray, 'Eduard Fraenkel: an exploration', *Syllecta Classica* 25 (2014), 113–72.

[56] In general, see S.J. Harrison, 'Henry Nettleship and the beginning of modern Latin studies in Oxford', in Stray (ed.), *Oxford Classics: Teaching and learning 1800–2000* (London: Duckworth), 107–16. Sidgwick's election to a fellowship is something of a mystery. He was appointed Tutor on 16 November 1872, and on 11 December was elected to a fellowship — despite the fact that he had married in 1870. This must have been known to the College, and in fact the president, John Matthias Wilson, had visited Nettleship in Harrow to ask him to come to Corpus. The statute revision permitting such appointments did not take place till 1882, and there is no evidence of any exceptional provision being made.

[57] Charles-Edwards and Reid, *Corpus Christi*, 320 (n. 48).

[58] E.L. Hicks, *A Manual of Greek Historical Inscriptions* (Oxford: Clarendon Press, 1882).

Hill of the British Museum.[59] But in 1873 he went to a college living, so that he would have more time for studying inscriptions than he could have as a college Tutor. His fellowship had been a lay one, under the revised statutes of 1855, but Hicks's career continued in the Church, and he ended up as Bishop of Lincoln. His career shows a combination of secular and religious, literary and epigraphic scholarship, teaching and research. Another Corpus Tutor, Samuel Dill, compared Hicks's scholarship to that of Ingram Bywater, who succeed Benjamin Jowett as Regius Professor of Greek in 1893, and concluded that he was 'superior to Bywater in finished scholarship [...] it was the combination of the delicate old Oxford scholarship with learning that distinguished Hicks.'[60]

My second example is Arthur Haigh, classical lecturer from 1883 to 1902 and then Senior Tutor till his death in 1905. He is remembered now for his *The Attic Theatre*, of 1889, described in his preface as a study of Greek drama 'from the theatrical, as opposed to the literary, point of view'. His concern was with the staging of plays, including the stage itself, a subject on which his views collided with those of leading German scholars. A review of Haigh's book commented that:

> in the younger generation of Oxford men there are several who have done much to remove from the University the reproach of classical sterility. To the small band of scholars not content with absorbing the knowledge acquired by others Mr Haigh is a noteworthy recruit. His account of the Attic Theatre combines Germanic thoroughness in research with a lucidity of expression which is certainly not German.[61]

The Classics which was gradually being forced away from its central position in English high culture in the second half of the century was a text-based literary subject which had formed the basis of a liberal education. Within the field of university Classics, this is reflected in the erosion of the dominance of the literary text. Archaeology not only went beyond the text, but challenged the traditional vision of textual value. The archaeologist stuck a spade into the earth and uncovered the past in the present, taking the classical out of a world of eternal value and locating it firmly in historical time. By offering physical artefacts as evidence in the present, it bypassed the aesthetic and moral communion with the permanent messages of the ancients on which was based the self-

[59] E.L. Hicks and G.F. Hill, *A Manual of Greek Historical Inscriptions* (Oxford: Oxford University Press, 1901).

[60] S. Dill, in J.H. *Fowler, Life and Letters of Edward Lee Hicks, Bishop of Lincoln 1910–1919* (London: Christophers, 1922), 28.

[61] Review of *The Attic Theatre*, *Saturday Review* 68 (1889), 41–2.

recognition of humanist literary scholars. Both its emphasis on the materiality of culture and the scientific method used for interpreting it posed challenges for the older style of scholarship. Materiality connoted the artisan, the world below that of the gentleman, whose liberal education liberated him from dependence on material necessity. In more than one sense, in fact, the new field was 'infra dig'. Scientific method replaced Man the Measure with Man the Measurer, a knower removed from the object of knowledge. Behind it stood the spectre of the amoral world of scientific naturalism. This bleak prospect created a dilemma of special depth for the humanist scholars of the later Victorian decades, when the attenuation of Christian faith led many to look elsewhere for a source of stable value.

There was considerable resistance in Oxford to the study of classical archaeology; Percy Gardner, Lincoln Professor from 1887 to 1925, strove in vain to have it inserted into Greats. Arthur Evans offered a sarcastic couplet:

> Inscriptions, exploration, archaeology,
> Are incompatible with true Philology.[62]

So here we see individual cases negotiating the way through opposed tendencies — secular and religious, English amateur vs German professional scholarship.

7. 1893: varieties of scholarship again

I have already mentioned the appointment of Ingram Bywater as Regius Professor of Greek on the death of Benjamin Jowett. Jowett and Bywater's mentor Mark Pattison had represented the opposed ideals of tutorial and professorial work, education, and research. Bywater's position can be seen in his article in the *Dictionary of National Biography* on Henry Nettleship:

> Nettleship already possessed scholarship, in the English sense of the term; but Moriz Haupt made him aware that this was only a beginning, and that a larger and more critical view of ancient literature was requisite to make a philologist. Nettleship's Oxford teacher Conington, who had done much towards reviving the study of Latin in the university, was a peculiar scholar, studying almost exclusively a few

[62] Cf. Stray, *Classics Transformed* (Oxford: Oxford University Press, 1998), 152 n. 28.

> 'best authors'; in his later years he lapsed into translation, and chose to address the general public rather than academe.

Bywater's appointment to the Greek Chair provoked a discussion of the varieties of classical scholarship in the journal *The Speaker* which echoed the categories proposed by Frederick Paley in 1849.[63] The writer began by explaining that Bywater's work on ancient philosophy was known mainly to specialists ('the small body of professed Greek scholars'), before distinguishing different types of scholar. There is Browning's grammarian, who 'settled hoti's business' and was 'dead from the waist down'.[64] There is or was the elegant scholar who loved versifying but little else. There is the critical scholar who is only interested in linguistic minutiae, like the lecturer who said to an enquiring undergraduate, 'It is not our business to understand Plato, but to translate him correctly'.[65] Finally, there are scholars inspired by the rise of the comparative method in philology and by archaeological discoveries, including inscriptions. There is a 'New Renaissance inspired by all this', and it is carried on by 'scholars whose work is mainly literary — whose chief work it is to put the educated public, or a select portion of them, in possession of the spirit of Greek life. We need only mention three very different types: Mr Pater, the late John Addington Symonds, and Professor Jebb.' These three were indeed very different, and not just in their work: Pater and Symonds were Oxford men, and homosexual, while Richard Jebb was a Cantab, and firmly heterosexual.

Oxford's larger vision of Classics, evident in its Greats course and the emergence of Plato as a central author, was reinforced by the college

[63] 'The varieties of scholarship', *The Speaker* 8 (8 Nov. 1893), 548. A similar analysis is that of Arthur Tilley, 'The development of classical learning', *National Review* 3 (1884), 163–76, which begins: 'The old type of scholarship, the name by which we have been accustomed 'a minute acquaintance with the niceties of two dead languages', is rapidly passing away from us. No longer is the skilful emendation of a Greek play the royal road to a bishopric; no longer do grave statesmen and men of learning beguile their leisure moments with doing *Humpty Dumpty* into Latin verse; a classical quotation in the House of Commons is almost an event; a false quantity falls there on unheeding ears.'

Humpty Dumpty: H. Drury's 'Humtius Dumtius', in elegiacs, is in *Arundines Cami* (Cambridge: Typis Academicis Excusus, 1841), 110–11; J.B. Poynton made a Greek version, 'to zoon oon', published in his *Versions* (Oxford: Blackwell, 1936), 186–7; a rhyming Latin version, 'Ovalius Crassus', is included in C.H. Carruthers, *Aliciae per Speculum Transitus* (London; Macmillan, 1966), 66.

[64] Cf. A.D. Nuttall *Dead from the Waist Down: Scholars and Scholars in Literature and the Popular Imagination* (New Haven: Yale University Press, 2003).

[65] Anon., 'An ideal of university teaching', *The Speaker*, 14 March 1891, 307.

tutoring which became a hallmark of the university. The third element which linked these two was homosexuality; the relationship between tutor and pupil being seen by some as a version of the classical Greek relationship between the older lover and mentor and the younger lover who learned from him.[66] And this brings us back to Corpus, and to Edward Perry Warren.

Warren was a wealthy Harvard graduate who studied at New College in the 1880s and then settled in England with his lover, the archaeologist John Marshall. In their house in Lewes in Sussex, a considerable collection of art was gathered, much of it erotic. Warren gave Corpus £2,000, with a promise of more to come on his death. The eventual bequest, when Warren died in 1928, was designed to set up a College Praelectorship in Classics. It was a difficult bequest, as Warren stipulated that the praelector should not lecture to women, and that a tunnel should be built under Merton Street, presumably to protect undergraduates from what Charles Kingley had called 'the world that marries and is taken in marriage'. Both stipulations were eventually evaded. The first holder of the post, in 1954, was Hugh Lloyd-Jones, who had no fear of lecturing to mixed audiences. In his previous post, in Cambridge, he had married a student who had deliberately attracted his attention by sitting in the front row at his lectures wearing a revealing dress. Warren would be horrified to know that the current Praelector is female.

The year before Lloyd-Jones's appointment saw the retirement of a scholar who shared Warren's love of Greek vases. Remarkably enough, he was Corpus Professor of Latin from 1935 to 1953. This was Eduard Fraenkel, a German Jew who had fled his country in 1934. Fraenkel was born in 1888 in Berlin and died by his own hand in Oxford in 1970. He was one of the outstanding classical scholars of the twentieth century, known for both the depth and the breadth of his scholarship**.** That his best-known book, a monumental edition of Aeschylus's *Agamemnon,* was produced during Fraenkel's tenure of the Corpus Chair of Latin, indicates the range of his scholarship. Fraenkel was deprived of his Chair at Freiburg by the Nazi government in 1933. In 1934 Corpus gave him a room and financial support, and later that year was elected to the Corpus Chair, vacated by A.C. Clark. Fraenkel's testimonials included one from W.M. Lindsay which began, 'I rank Eduard Fraenkel as the greatest Latin scholar (of his time of life) in the whole world. [...] When his first book

[66] L. Dowling, *Hellenism and Homosexuality in Victorian Oxford* (Ithaca NY: Cornell University Press, 1994). For a comparison with Cambridge see Stray, 'Curriculum and style in the collegiate university: Classics in nineteenth-century Oxbridge', *History of Universities* 16.2 (2001), 183–218.

appeared (in 1922) it showed that a new great scholar had arisen'.[67] A.E. Housman's testimonial ended, 'I cannot say sincerely that I wish Dr. Fraenkel to obtain the Corpus professorship, as I would rather that he should be my successor in Cambridge.'[68] In agreeing to write for Fraenkel, Housman had declared that 'If your candidature proves successful, the University ought to join the chorus of Heil Hitler!'.[69]

Fraenkel wrote in German and had his text translated into English by friends, including Roger Mynors, who succeeded him in the Chair in 1953. His celebrated edition of Aeschylus' *Agamemnon* was published by Oxford University Press in three volumes in 1950, after a long and difficult pre-publication history.[70] The book was described within the Press as 'a Teutonic monster', but it was accepted that it was important and must be published.[71] For many students of classical literature, it has been seen as the very model of a modern classical commentary. In his obituary of Fraenkel, Gordon Williams wrote that 'It is hard to view this monumental work as a whole [...] this among the two or three most

[67] Fraenkel, 'Application to the electors to the Corpus professorship of Latin', printed at Oxford University Press, 20 November 1934, 7. Lindsay was referring to Fraenkel's *Plautinisches im Plautus* (Berlin: Weidmann, 1922). Lindsay wrote to Fraenkel that when he heard from A.C. Clark of the latter's resignation from the chair, he replied that he hoped Fraenkel would succeed him: Lindsay to Fraenkel, 9 November 1934. Fraenkel letter file 1933–4, kindly lent me by Fraenkel's son Edward Fraenkel. Lindsay's testimonial went on to attack Fraenkel's *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*. On the flyleaf of the copy Fraenkel sent him, Lindsay wrote, 'Where in the world, except in Germany, would three hundred pages of this rubbish find a publisher?' When Fraenkel visited St Andrews in 1966, his host Kenneth Dover took the book out of the university library and hid it at home (Dover, *Marginal Comment* (London: Duckworth, 1994), 40).

[68] Fraenkel, 'Application', 4.

[69] Housman to Fraenkel, 12 Nov. 1934: A. Burnett, *Letters of A.E. Housman* (Oxford University Press, 2007), 2.447. Such joking uses of the phrase were not uncommon in the early 1930s. It was used in 1933 by R.W. Chapman, secretary of OUP, in correspondence on the editing of the planned *Oxford Classical Dictionary*. A colleague had recommended the employment of a general editor to keep section editors in line: Chapman commented, 'Yes, you want a performer over all — Heil Hitler!'. Office memo of 19 June 1933: OUP archives, OP 3244/021848.

[70] Stray, 'A Teutonic monster in Oxford: the making of Fraenkel's *Agamemnon*', in C.S. Kraus and C.A. Stray (eds), *Classical Commentaries: Studies in the History of an Academic Genre* (Oxford: Oxford University Press, 2015), 39–57.

[71] Drafts in German were translated and commented on by Roger Mynors, John Beazley and Ruth Fraenkel, whose English was very good; she had translated her student friend Victor Ehrenberg's *Alexander and the Greeks*, published in 1938. Proofs sent to Fraenkel were so assiduously marked up for correction and improvement by him and his friends, however, that the correction bill soared alarmingly.

impressive works of Classical scholarship in this century'.[72] Fraenkel's edition is monumental indeed: its three tall volumes run to nearly 1100 pages, and weigh in at almost three kilograms.

Fraenkel's *Agamemnon* was based on a celebrated seminar on the play which he ran from October 1936 to March 1942. It was through this seminar that Fraenkel made his major impact on Oxford: as Kenneth Dover, then a Balliol undergraduate and later President of Corpus, remembered in his autobiography: 'What mattered most at Oxford was Eduard Fraenkel's seminar on the *Agamemnon*'.[73] This brought a characteristic German pedagogical form to an institution that had hardly experienced it since Nettleship's time.[74]

The seminar lasted longer than an undergraduate career, so that one can understand how the philosopher and novelist Iris Murdoch, who joined it in 1938, saw it as 'endless' in a poem which juxtaposed the Trojan War with the war that broke out in September 1939:

> Do you remember Professor
> Eduard Fraenkel's endless
> Class on the *Agamemnon*?
> Between line eighty three and line a thousand
> It seemed to us our innocence
> Was lost, our youth laid waste,
> In that pellucid unforgiving air,
> The aftermath experienced before,
> Focused by dread into a lurid flicker,
> A most uncanny composite of sun and rain.
> Did we expect the war? What did we fear?
> First love's incinerating crippling flame,
> Or that it would appear
> In public that we could not name
> The Aorist of some unfamiliar verb.[75]

[72] G. Williams, 'Eduard Fraenkel 1888–1970', *Proceedings of the British Academy* 56 (1970), 415–42, at 428.

[73] Dover, *Marginal Comment* (1994), 39.

[74] Informal group sessions called 'classes' were certainly known, but tended to be humdrum occasions confined to undergraduates, largely used in language teaching or for pass examinations: R. Currie. 'The Arts and Social Sciences, 1939–1970', in *The History of the University of Oxford VIII: The Twentieth Century,* ed. B. Harrison (Oxford: Oxford University Press, 1994), 109–38; cf. J. Harris's chapter in the same volume, at 131–2.

[75] 'The Agamemnon Class, 1939', *Boston University Journal* 25.2 (1977), 57–8.

Another participant was Hugh Lloyd-Jones, who commented later that in the seminar, Fraenkel 'went through the play in almost as much time as it took Agamemnon to capture Troy'.[76]

If by the 1930s it would have seemed, at least in Britain, anomalous for a professor of Latin to edit a Greek text, Fraenkel's position was in itself anomalous, not least as a result of the special circumstances that had brought it about. A German Jew steeped in the traditions of *Wissenschaft*, in 1934 he found himself transplanted to the heart of English Classics, in a collegiate university where classical scholarship was still based on the gentlemanly practice of composition, where the PhD had hardly taken hold, and where the influence of professors was vastly outweighed by that of the college Tutors. Jocelyn Toynbee was awarded the first classical DPhil in 1930; in 1936 there were only two graduate students working for research degrees in classical literature. Robin Nisbet, Mynors' successor as Corpus Professor in 1970, on discovering this, commented that he was surprised there were so many.[77]

When Fraenkel committed suicide in 1970, his body was found by a young Fellow of Corpus who lived in the same building. This was Ewen Bowie, the founding director in 1994 of the college's Centre for the Study of Greco-Roman Antiquity. The original initiative came from the then president, Keith Thomas, in response to a reorganisation of the university's entrance system. By the 1990s Corpus was the leading Oxford college in Classics. It had always had a strong commitment to the subject, and in the 1950s and 1960s had been the undergraduate college of several scholars who became distinguished in their fields. But in the 1970s and 1980s the proportion of classicists getting Firsts, and among them of those who entered an academic career in Classics, became remarkably high. Part of the explanation of this success is to be found in the College's having in its Fellowship four classical Tutors (Greek, Latin, ancient history, ancient philosophy) as well as the Professor of Latin Literature, the University Lecturer in Byzantine Studies, the Humfrey Payne Senior Research Fellow in Classical Art and Archaeology, the University Lecturer in the Later Roman Empire, and the Warren Praelectorship in Greek.

Diplomacy was needed, and was practised, within a small college where the classical and Byzantine specialists at times approached a quarter of the total fellowship. It was also needed, and practised, within a university whose classical faculty was in this period planning to build

[76] H. Lloyd-Jones, 'Eduard Fraenkel', In *Oxford Dictionary of National Biography* (Oxford: Oxford University Press, 2004).

[77] R. Nisbet, 'The study of classical literature at Oxford, 1936–1988', in Stray (ed.), *Oxford Classics: Teaching and Learning 1800–2000* (London: Duckworth 2007), 219–35, at 219.

its own centre, now successfully established as the Stelios Ioannou School for Research in Classical and Byzantine Studies, which opened in 2007. This was preceded, and surely to some extent inspired, by Corpus's Centre for the Study of Greek and Roman Antiquity, which has since its foundation in 1993 run a full programme of events, including lectures, seminar series and conference.[78] In the twenty-first century these two institutions have built on and maintained the new renaissance of the nineteenth and twentieth.

Christopher Stray
Swansea University
c.a.stray@swansea.ac.uk

[78] I would like to acknowledge my own debt to these conferences, which have led to the publication of several collaborative books, and in particular to the helpful and generous support of Stephen Harrison.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 16 October 2023
Issue 5 (2023): 103–123

Maasiana Bernensia (I): Sul *Dyskolos* di Menandro

— Antonio Tibiletti —

Abstract

Un'edizione delle note e congetture di Paul Maas al Dyskolos *di Menandro, accompagnata da una contestualizzazione degli estratti delle sue lettere al collega e amico Willy Theiler (1958–1959) sulla storia editoriale del testo.*

An edition of Paul Maas's thoughts and conjectures on Menander's Dyskolos*, along with a contextualisation of relevant extracts from his letters to his colleague and friend Willy Theiler (1958–1959) about the editorial history of that text.*

Keywords

Paul Maas, Willy Theiler, Menander, Dyskolos*, textual criticism*

> "Die Philologie verfehlt nicht, immer frische Aufgaben zu stellen, die ein Prüfstein für diese Kunst sind".
> (Wilamowitz 1972, 10)

Inutile ripetere per intero la storia editoriale del *Dyskolos* di Menandro; basti riferirsi qui a due momenti culminanti: l'*editio princeps* (Martin [1958–]1959), che regalò all'*Altertumswissenschaft* il primo dramma intero del commediografo e la possibilità di studiarne finalmente per esteso lingua, stile e arte, e l'edizione *OCT* (Lloyd-Jones 1960), apice di due anni di fervore esegetico sul testo. Alcune precisazioni provenienti dalle notizie fornite da Maas nella corrispondenza con Willy Theiler permettono ora di integrare con dettagli di un certo rilievo quella biennale vicenda menandrea.[1]

[1] Il presente contributo raccoglie tutte le riflessioni e le proposte critico-testuali di Maas al *Dyskolos* di Menandro sparse nelle numerose missive di Paul Maas (1880–1964) a Willy Theiler (1899–1977); il *Maasianum Bernense* (I) anticipa l'edizione complessiva delle missive, rinvenute da chi scrive nell'autunno 2020 presso l'archivio dell'*Institut für klassische Philologie* dell'Università di Berna. Per la possibilità di studiare e pubblicare questi documenti ringrazio il direttore dell'Istituto, Prof. Arnd Kerkhecker, mio mentore bernese; per il vivace dialogo su Paul Maas sono grato al Prof. Giorgio Ziffer e al Prof. Luigi Lehnus, *studiorum principes Maasianorum*.

Gli stralci dalle lettere sono citati con indicazione della data in parentesi quadre e grassetto. *Sigla* convenzionali (di mano maasiana se presenti nel testo greco): `abc´ =

A reazione della pubblicazione del papiro Bodmer IV del *Dyskolos* da parte di Penelope Photiades (1958, il prologo di Pan) e di Victor Martin (1959, l'intera commedia)[2] apparvero due fondamentali studi tra Oxford e Londra in particolare,[3] ma anche una pletora di altri (per Maas non sempre impeccabili) contributi in Italia[4] e Germania[5], tra 1959 e 1960, nel tentativo di emendarne e migliorarne la *constitutio textus*;[6] il materiale sarebbe infine confluito in una edizione oxoniense criticamente affidabile curata dal trentottenne neo-eletto Regius Professor di Oxford, Hugh Lloyd-Jones:[7]

aggiunte nell'originale; <abc> = integrazioni dell'editore; ⟦abc⟧ = cancellazioni nell'originale; {abc} = cancellazioni dell'editore. Con la discussione dei *Maasiana* sul *Dyskolos* si desidera affiancare e integrare il già dotto e cospicuo lavoro di Lehnus 2022 (per alcune notizie sulla prima vicenda editoriale del *Dyskolos* vd. *ibid*. 173–174).

Su Theiler vd. Gelzer 1978 con AA.VV. 1977 e Mensching 1977; su Maas e Theiler *collegae proximi* a Königberg vd. Mensching 1987, 26, 40. Sull'apparizione del *Dyskolos* vd. Martin 1958a (*JdG*) 5 (con riproduzione dell'ultima pagina del papiro recante autore e titolo dell'opera) e Martin 1958b. Recensione bibliografica sul *Dyskolos* fino al 1960: McDonough 1960. Bibliografia critica di riferimento nel presente contributo (in ordine alfabetico): Gomme–Sandbach 1973, Lloyd-Jones 1959, Lloyd-Jones 1960, Martin [1958–]1959 (con fascicolo supplementare contenente traduzione inglese/tedesco e tavole), Photiades 1958, Turner 1959.

[2] Victor Martin (1886–1964): Reverdin 1964.

[3] Lehnus 2022, 173–174.

[4] In ordine alfabetico (e.g.): Barigazzi 1959, Corbato 1963, Diano 1959a, Diano 1959b, Diano 1960 ([2]1968), Gallavotti 1959, Marzullo 1959a, corredato da Marzullo 1959b e seguito da *deuterai phrontides* in altri tre contributi tra 1960 e 1961 (vd. Marzullo 1994–1995, 307n.).

[5] In ordine alfabetico (e.g.): Mette 1959, Kassel 1959a, Kassel 1959b, Kraus 1959, Kraus 1960, Mette 1959 (per gli studenti), Peek [1958–]1959, Thierfelder 1959, Treu 1960 (che Maas definisce **[18.5.60]** "Dyskolosse").

[6] Cf. **[22.7.59**, **17.9.59**, **23.11.59]**. Lloyd-Jones 1959, 183, accettato per una tempestiva pubblicazione dal *Classical Review* nella prima metà dell'anno (il *Classical Quarterly* avrebbe richiesto tempi più lunghi e non avrebbe pubblicato il testo fino a novembre, cf. *ibid*. 183 n. 1), annunciava l'intenzione di una nuova edizione critica, in attesa della quale esso presentava "preliminary notes towards a provisional text" "in the interest of scholarship" (*ibid*.). In realtà da una cartolina di Maas del **[23.9.59]** si apprende che anche *CR* uscì con un certo, imprevisto ritardo: "*Cl. Rev*., seit Mai sogut [*sic*, *lege* so gut] wie druckfertig, ist durch den Druckstreik monatenlang am Erscheinen verhindert worden, wird wohl im Okt(ober) unverändert, aber schon ganz veraltet erscheinen".

[7] (Sir, 1989) Peter Hugh Jefferd Lloyd-Jones (21.09.1922 — 5.10.2009), Regius Professor of Greek a Oxford (1960–1989): Lehnus 2011, Parsons 2012, 95–98.

> Der Dysk(olos) scheint mir nun reif für eine kritische Ausgabe, und es sieht so aus als ob Lloyd-Jones eine solche in den nächsten Monaten in den OCT erscheinen lassen könnte **[18.11.59]**.

Già nei primi giorni del gennaio 1957 Penelope Photiades[8] — "V. Martin's Helferin" a Ginevra[9] e di tanto in tanto ancora in visita a Oxford[10] — affrontava lo studio del papiro. "[Sie] hofft den Dyskolos bis April fertig zu haben" **[6.1.57]**.[11] Il lavoro della Photiades — per Maas "textkritisch noch recht verbesserungsbedürftig" **[21.11.58]** — venne alla luce solo l'anno successivo, ma comunque ancora cronologicamente in anticipo sull'*editio princeps* di Martin,[12] all'allestimento della quale ella pure cooperò insieme al grecista emerito di Basilea Peter von der Mühll.[13] Maas giudicò aspramente il lavoro preliminare della Photiades:

> Der Text in *Greece and Rome* (ich schickte Ihnen das Heft am 25.) ist noch schlechter als er mir anfangs schien. Hoffentlich verhindert V(on) d(er) M(ühll) das Schlimmste[14] **[27.11.58]**.

Maas, che già di Menandro si era occupato a più riprese,[15] non poté esimersi dal ragionare immediatamente, e alacremente, sul nuovo papiro. Già a fine '58, grazie a Willy Theiler, aveva a disposizione una foto della chiusa del *Dyskolos*,[16] lo studio della quale "beschäftigt nun hier schon eine Reihe von Fachgenossen" — uno studio che afferma essere "für uns [i.e. die Oxforder Fachgenossen] ein lehrreiches Exercitium" **[30.10.58]**.[17] Lloyd-Jones 1959 fu il frutto di quel consesso scientifico oxoniense,

[8] Penelope J.A. Photiades (1930–1984).

[9] Université de Genève (Schola Genevensis MDLIX), *Liste des assistants et étudiants. Semestre d'été 1957*, Genève 1957, 8.

[10] Dove aveva conseguito il M.A. (*ibid.* n. 9 *supra*). Vd. Maas a Theiler **[6.1.57]** "[Frl. Photiades] war gerade wieder einmal im Oxford".

[11] La scoperta del nuovo Menandro venne comunicata sul *JdG* 215 (14–15.9.57) e poi di nuovo nel *JdG* 50 (28.2.58) 11.

[12] Photiades 1958, 108.

[13] Martin [1958–]1959, 14. Peter von der Mühll (1885–1970): Wehrli 1971, Schefold 1993. Maas conobbe Von der Mühll a Basilea nel 1937, dove era in visita in occasione del matrimonio di Willy Theiler (8 settembre): Mensching 1987, 47.

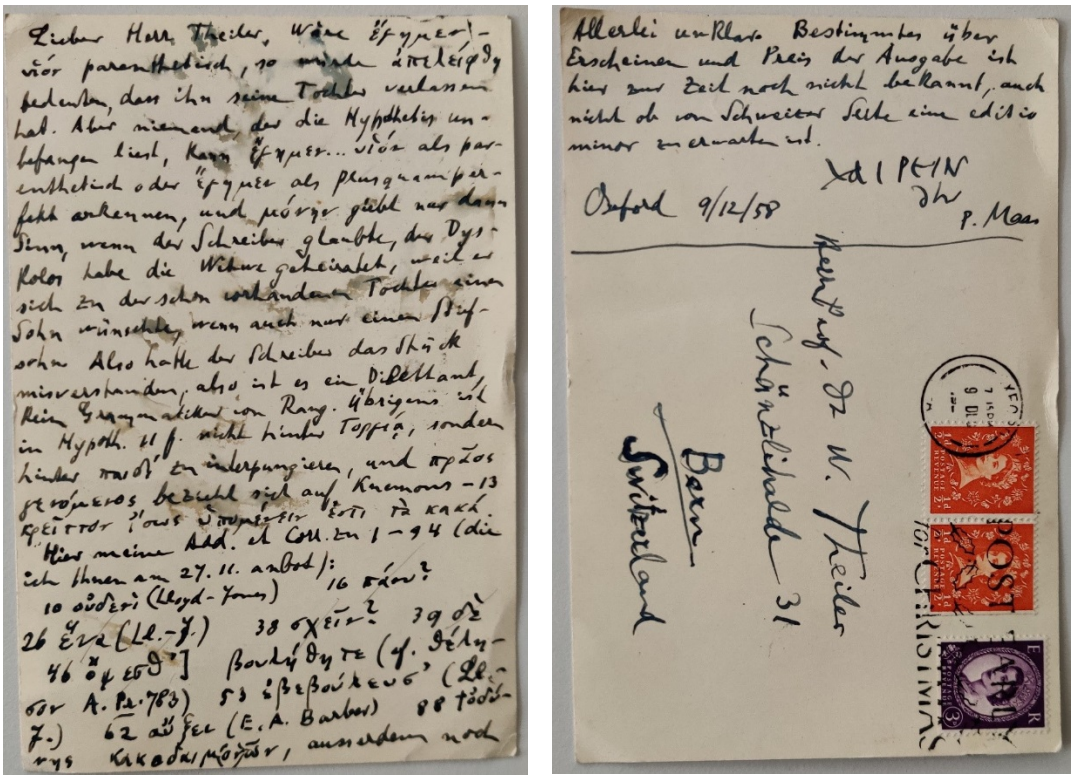
[14] Naturalmente la speranza è rivolta alla promessa edizione di Martin [1958–]1959: ma vd. il disappunto di Maas discusso *infra*.

[15] Lehnus 2022, 174.

[16] Vd. **[30.10.58]**.

[17] La fotografia circolava tra i colleghi di Maas: vd. **51.** *infra*. Altro strumento di lettura era l'articolo della Photiades "mit 3 guten Tafeln" **[21.11.58]**.

così come Turner 1959 l'esito della "common quest"[18] di Londra, riunita intorno al "Londoner Seminar" diretto da Webster.[19] Il 25 novembre Maas inviava a Theiler l'estratto di *G&R* (con tavole del papiro in appendice)[20] e il 9 dicembre i suoi *Addenda et Corrigenda* al testo di *Dysc.* 1–49.[21]



Figg. 1 e 2. Cartolina postale di Paul Maas a Willy Theiler (Oxford, 12.9.58) — Università di Berna, Istituto di Filologia Classica (*Compactus*) — *Nachlass* Willy Theiler

[18] Vd. n. 19.

[19] Vd. **[2.12.58]** citato *infra* con n. 25. Vd. inoltre Turner 1959, 61 "The emendations and interpretations recorded in this paper are the fruit of reading the *Dyskolos* in a seminar. They are offered to Victor Martin as an expression of gratitude for the delight and instruction brought by this experience. Having their origin in a common quest, they can often not be assigned to any particular author".

[20] Vd. **[27.11.58]** "Soll ich Ihnen meine Addenda et Corrigenda zu Frl. Phot(iades')s Artikel und Text von V. 50–94 (Tafel V) zugehn lassen?" (Tafel V in Photiades 1958, 124).

[21] Vd. **[9.12.58]** e figg. 1 e 2 con riproduzione della *Postkarte* (Nachlass Theiler — Universität Bern, Institut für klassische Philologie, Unitobler — *Compactus*). Tutte le osservazioni di Maas datate 9.12.58 (i.e. **2.**, **6.–11.**, **14.**, **18.–19.**, **21.** *infra*) originano dunque dal suo *Handexemplar* di Photiades 1958.

Non ancora disponibile Martin [1958–]1959, Turner si era pronunciato di persona (telefonicamente!) a temperare l'entusiasmo per la scoperta annunciata e divulgata a esperti e amatori[22] dallo stesso Martin, che il 4 marzo 1958 a Ginevra aveva tenuto una conferenza su "Une nouvelle comédie de Ménandre",[23] "centrée sur le personnage de Cnemon, le Dyskolos, atrabilaire, insociable ennemi des hommes".[24] Stando a Maas,

> Webster[25] führt seinen Erfolg darauf zurück, dass Turner sich über den Schaden, den V. M(artin)s voreilige Versprechungen dem Londoner Seminar zufügen würden,[26] rechtzeitig energisch `fern-´telephonisch beschwert hatte **[2.12.58]**.

Le "promesse precipitose" di Martin apparvero sul quarto numero annuale di *MH*:[27] una presentazione generale del contenuto del dramma e dei personaggi, nonché considerazioni preliminari sull'arte del giovane ma, a quanto pare, maturo Menandro. Anche il saggio della Photiades sul prologo del *Dyskolos* potrebbe aver fatto presagire a Turner un non ottimale risultato dell'*editio princeps*.

"Die Publikationsmethoden von Bodmer und Co. sind seltsam", ebbe a lamentarsi Maas con Theiler **[4.11.58]**. Il *Journal de Genève* del 18–19.10.58 — di cui Theiler aveva inviato una copia a Maas[28] — ragguagliava sull'imminente pubblicazione del papiro nella collezione Bodmer: "La préparation de l'édition de ce texte important dans les publications de la Bibliothèque Bodmer est activement poussée et nous espérons que bientôt les amateurs pourront prendre connaissance de ce morceau délicat de littérature antique, revenu au jour après tant de siècles".[29] Maas allude senza dubbio agli inspiegabili ritardi della casa editrice (vd. ancora *infra*): Martin accomiata "Genève, septembre 1958" il volume messo in

[22] Martin 1958a (*JdG*) parallelamente a Martin 1958b (*MH*): vd. n. 1.

[23] *JdG* 52 (3.3.58) 7.

[24] Martin 1958a. Vd. anche la presentazione di Testuz 1959.

[25] Thomas Bertram Lonsdale Webster (3 luglio 1905 — 31 maggio 1974), Professor of Greek allo *UCL* (1948–1968): Handley 2003. Webster si era già occupato di Menandro e commedia con gli *Studies in Menander* (Manchester 1950) e gli *Studies in Later Greek Comedy* (Manchester 1953).

[26] Vd. **[27.11.58]**.

[27] Martin 1958b.

[28] Vd. **[3.2.59]**. Si tratta di Martin 1958a; una sola ulteriore copia era giunta a Oxford, a E.A. Barber: "Von dem Journal de Genève ist wie es scheint nur ein weiteres Exemplar nach Oxford gekommen, an E.A. Barber, von einem Bruder seiner Frau, der Schweizer ist" **[4.11.58]**.

[29] Martin 1958a, 5.

commercio solo nel mese di marzo dell'anno successivo.[30] A dicembre, sempre testimone Maas, ancora nessuna novità:

> Bestimmtes über Erscheinen und Preis der Ausgabe ist hier zur Zeit noch nicht bekannt, auch nicht ob von Schweizer Seite eine editio minor zu erwarten ist **[9.12.58]**.

La comunicazione non è priva di importanza, garanzia del fatto che a questa data Maas non aveva ancora accesso all'*editio princeps* — nemmeno informale, su concessione privata.

Maas poté proporre alcune "Konjekturen und Ergänzungen" a Martin[31] per tramite di Theiler nell'autunno del 1958 (saranno state in parte le stesse trasmesse a Theiler); se queste siano state inviate per amor di *symphilologein* o come consulto preliminare in vista della pubblicazione su *CR*,[32] non è dato sapere. La reazione dell'anziano filologo di Ginevra non dovette essere quella di chi apprezza il supporto di un collega di grande valore; egli potrebbe aver del tutto ignorato, se non addirittura cestinato, le proposte di Maas — "Was V. M(artin) mit den Lesungen gemacht hat, die Sie ihm im Nov(ember) 1958 übermittelten,[33] ist mir noch immer unbekannt, aber schon beinahe gleichgiltig geworden" **[3.2.59]** —, lasciato a quanto pare senza riscontro alcuno: "Ich [...] wartete `vergeblich´ auf Nachricht, wie V. M(artin) auf meine Konjekturen und Ergänzungen reagiert habe" **[21.11.58]**.[34] A Theiler Maas espresse in merito alla vicenda parole affatto severe:

> Ma(rtin)s Verhalten kann ich nicht korrekt finden, vermute Senilität, verstärkt durch die Erkenntnis, dass er die Aufgabe nicht hätte übernehmen sollen **[27.11.58]**.

L'*editio princeps* (che pure ebbe il merito di offrire ai maggiori papirologi e critici del testo un prezioso stimolo) non ricevette totale approvazione. Maas, come si è visto, attendeva da tempo di leggere il testo:

[30] Vd. **[22.3.59]**. Lloyd-Jones 1960, v "liber mense Martio A.D. 1959 primum ad bibliopolas venit".

[31] Vd. **[21.11.58]** con **[3.2.59]** citato *infra*. Vd. anche **14.** *infra*.

[32] Così operò Turner: "Simple misprints in the editor's diplomatic text (at 265, 294, 349, 351, 624, 776) are not entered. M. Martin has had the courtesy to check this list against the papyrus, and reports that its readings are either right or possible; except at 649 and 663 where he continues to support his original reading" (Turner 1959, 61).

[33] Quelle sulla chiusa del *Dyskolos*, pare di capire: vd. .**40.**

[34] Alcune coincidenze inducono a sospettare che Martin non solo ricevette, ma utilizzò anche le osservazioni di Maas: vd. **14.**

> [W]enn ich 'Vandoeuvres' [presso Ginevra, *n.d.r.*] höre, so frage ich mich: warum sind nicht längst die führenden Menandroskenner dort<h>in berufen worden, um in wenigen Wochen den Text, auf den Hunderte (darunter P(aul) M(aas)) warten, druckfertig zu machen? **[20.10.57]**.

Data la lunga attesa, Maas pensava di dare per scontati discreti risultati critici ed esegetici da parte degli editori ginevrini ("die Genfer werden wohl in den 2 Jahren, die ihnen zur Verfügung standen, alles oder das Meiste selbst gefunden haben" **[30.10.58]**);[35] rimase infine deluso, biasimando l'edizione Bodmer non solo come l'opera di energie insufficienti all'impresa, ma anche come il parto troppo tardivo della fretta editoriale:[36]

> Die Zahl der Stellen, an denen V. M(artin) versagt, liegt nach Lloyd-Jones' und meiner Schätzung zwischen 100 und 150, die Verderbnis ist in den meisten Fällen so oberflächlich, dass ein unerquickliches Wettrennen um Veröffentlichung zu befürchten ist. **[22.3.59]**.

Ma oltre naturalmente ai contributi critico-testuali e alle riflessioni, anche estemporanee, sempre acute e utili a interpretare il testo bene — e meglio —, piace senz'altro leggere l'avviso di Maas sul giovanile pezzo teatrale di Menandro, con il suo tutto sommato discreto apprezzamento per l'arte della messa in scena:

> Hier ist am 12. der *Dyskolos*[37] eingetroffen, in Bern sollte er schon spätestens am 10. zu haben gewesen sein. Der Text steht wegen der langen öden Partien als Ganzes tief unter den Epitrepontes, aber Knemon ist überragend gestaltet (wenigstens bis er zu philosophieren anfängt),[38] und sowohl Gorgias wie Sostratos und der Koch erhalten einige bemerkenswerte Versreihen, die den künftigen Meister erkennen lassen[39] **[22.3.59]**.

[35] Vd. anche **[27.11.58]** su Von der Mühll di cui *supra*.

[36] Un aspetto non secondario che dovette accomunare le reazioni tempestive e impulsive di diversi esperti: Marzullo 1994–1995, 307 definisce la sua edizione del *Dyskolos* (Marzullo 1959a) "un instant-book, che tradisce non di rado la precipitazione".

[37] Vale a dire Martin [1958–]1959.

[38] *Dysc.* 710–747.

[39] Ma vd. le riserve espresse in **15.**

Il 3 luglio 1960 Maas assistette alla rappresentazione del *Dyskolos*, allestita nel teatro romano di Augst, nei pressi di Basilea, per celebrare il cinquecentenario dell'Università di Basilea. Scrive Maas:

> Die Univ. Basel hat mich zu ihrem Jubiläum eingeladen, und ich habe zugesagt, obwohl ich nicht weiss, wem ich während dieser Zeit meine Frau anvertrauen soll. Um diesen Febr(uar) auf 3 Tage nach Köln fliegen zu können, musste ich meine Tochter Ilse aus Kopenhagen nach London fliegen lassen. Ich darf doch hoffen, dass Sie wenigstens am 3. Juli zur Aufführung des *Dyskolos* nach Basel-Landschaft kommen werden? **[13.4.60]**.

Poco dopo, pianificando il viaggio: "Es freut mich, dass Sie bereit wären trotzdem am 3. Juli nach Basel-Landschaft zu reisen. Ich halte aber für möglich, dass ich Sie, wenn Sie am 30.6. oder 1.7. zu Hause sind, um Herberge für eine ruhige Nacht bitten werde. Aber bis dahin fliesst noch allerhand Wasser den Rhein herunter" **[27.4.60]**; e ancora; "Wann ich Sie in Bern besuchen kann, hängt leider von dem Zustand ab, in dem ich am 29.6 eintreffen werde. Ich muss, um 10.40 vom Airport London abfliegen zu können, wahrscheinlich schon um 6.00 meine Wohnung verlassen, werde Sie von Basel anrufen, sobald ich die Lage übersehe" **[18.5.60]**. La stagione, inaugurata con la prima del 30 giugno 1960, riscosse notevole successo, "incantando" tanto gli spettatori di rango accademico, quanto i più profani:[40]

> Zu einem unvergeßlichen Ereignis wurde die Aufführung des Dyskolos von Menander in der Übersetzung von Prof. Bernhard Wyss[41] zu Ehren und als Abschluß der Basler Universitätsfeier am 3. Juli 1960.[42] Das vom Verein für Freilichtspiele organisierte und von Dr. G. Kachler[43] meisterhaft inszenierte Lustspiel, dessen Hauptrollen durch Berufsschauspieler besetzt waren, wurde von herrlichem Wetter begünstigt und entzückte die aus aller Welt zusammengekommenen Spitzen der akademischen Gesellschaft und die vielen andern Zuschauer. Das Spiel

[40] "Fünfundzwanzigster Jahresbericht der Stiftung Pro Augusta Raurica. 1. September 1959 bis 31. Dezember 1960", *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* 61 (1961) IL con Mensching 1987, 100. La messa in scena è catalogata in www.apgrd.ox.ac.uk.

[41] Bernhard Wyss (Chaluet, 22.10.1905 — Basilea, 6.9.1986), successore di Peter Von der Mühll alla cattedra di greco di Basilea (1952–1976): Wyss 1961.

[42] Roth 1960, Staehelin 1961 con Kreis 2000, Becker 2008, 77–107. Per il discorso di inaugurazione vd. Staehelin 1960.

[43] Karl Gotthilf Kachler (Basilea, 20.7.1906 — Arlesheim, 4.8.2000): Kachler 1986, 113–136 + 210 (137–147 + 210 per la replica del 1967).

> wurde den Gästen der 500-Jahr-Feier von der basellandschaftlichen Regierung offeriert.

Maas fu lieto della fugace parentesi svizzera: e per la riuscita rappresentazione di un'opera alla quale evidentemente teneva di cuore, e per aver potuto salutare e rivedere amici e colleghi — Theiler e Buchwald in prima linea, ma, si può credere, anche eminenti *doctores Basilienses* come von der Mühll e Karl Meuli, nonché Harald Fuchs, che lo aveva invitato — in compagnia dei quali aveva potuto godere della prima *Darstellung* della storia moderna del *Dyskolos*.

> Lieber Herr Theiler, […] der Rückflug nach London und die Kutschenfahrt nach Oxford verliefen glatt: ich war schon um 10 in meiner Wohnung. Dass dies am selben Tag möglich war, an dem ich die wundervolle Aufführung des *Dyskolos* in Augst geniessen konnte, rundete meine 4½ tägige Abwesenheit von zuhause auf das Schönste ab. Den ⟦Herrn⟧ `Professoren´ Werthemann und Wyss danke ich die stärksten persönlichen Eindrücke, Dr. h.c. Paul Sacher (wenn er es war) die zarte Mozart Musik des Vegh-Quartetts (plus Clarinette) in der paradiesischen Landschaft von Schönenberg, den Kindern und Frauen von Basel die Bejubelung der Prozession, und Ihnen, Ihrer Gattin und Buchwald viel freundliche Hilfe. Dass ich mit Fuchs, dem ich die Einladung danke, nach der flüchtigen Begrüssung am Mittwoch kein Wort wechseln konnte, hat wohl der Quälgeist verschuldet (jetzt Dermatitis etikettiert, Aetiologie dunkel), der mich von allen Abendveranstaltungen ausschloss, jetzt ohne Behandlung langsam verschwindet. […] / Mit besten Wünschen für Sie und die Ihrigen / Ihr sehr alter / P. Maas **[7.7.60]**.

Quell'ultima visita di Maas in Svizzera è immortalata, a corredo della testimonianza scritta, anche in una preziosa quanto commovente coppia di fotografie, scattate l'una a pochi attimi di distanza dall'altra:[44]

[44] Mensching 1987, 100 sul soggiorno svizzero. La fotografia (fig. 3) proviene dal *Nachlass Mensching* presso la *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco, che si ringrazia per la concessione alla pubblicazione: essa doveva essere la copia appartenuta a Theiler. La fotografia "gemella" si trova alla *Bodleian Library* di Oxford (Ms. 21144/1–2) e doveva essere la copia-ricordo di Maas (ne devo la conoscenza alla cortese comunicazione di Anne-France Morand, Université Laval — Quebec).

Fig. 3. Paul Maas e Willy Theiler (Svizzera, 1960) —
Bayerische Staatsbibliothek, *Abteilung Handschriften und Alte Drucke* —
Nachlass Eckart Mensching (Ana 697) ©

In fine si presentano gli *adversaria critica* inediti di Paul Maas al *Dyskolos* di Menandro, sottoposti all'attenzione di Willy Theiler nella loro corrispondenza privata. Essi si pongono in dialettica con il lavoro altrui e offrono contributi testuali e osservazioni varie su struttura e composizione dell'opera — tanto più importanti se si valuta nel complesso l'apporto fondamentale di Maas all'edizione *OCT*, la quale non soltanto accolse sue congetture già note da *CR*, ma anche "ineditas adhuc coniecturas".[45] Eccone l'edizione:[46]

[45] Lloyd-Jones 1960, xi.

[46] Soprattutto tenendo presente cosa Maas aveva man mano a disposizione: vivace dialogo critico instaura soprattutto con Photiades 1958, Martin [1958–]1959, Lloyd-Jones 1959 (la copia ufficiale esce a ottobre — vd. **[23.9.59]** — ma egli stesso vi collabora, insieme all'allestimento di Lloyd-Jones 1960, vd. Lloyd-Jones 1960, vii); nella cartolina del **[22.7.59]** cita recente bibliografia (in ordine di menzione Kraus 1959, Thierfelder 1959, Turner 1959, Barigazzi 1959), in quella del **[23.9.59]** fa cenno a un saggio su *Mnemosyne* (vd. **16.**) e ha senz'altro sott'occhio Kassel 1959b (vd. **3.**). L'insolita dicitura "Photiades (et) Martin" è un espediente grafico per segnalare che la lezione è presente sia in Photiades 1958 che in Martin [1958–]1959, ma non è chiaro se sia proposta autonoma (= Photiades, Martin) o congiunta (= Photiades et Martin; sulla collaborazione vd. *supra*).

De *Dyscoli* argumento:

1. 2.12.58	*Hypoth.* 1–2	Ihr elegantes Κνήμων st(att) *μητρός* Hypoth. 1 ist meines Erachtens Mohrenwäsche. Das Mädchen ist doch erst nach der Eheschliessung erzeugt.[47]
2. 9.12.58	*ibid.*	[W]äre *ἔγημεν–υἱόν* parenthetisch, so würde *ἀπελείφθη* bedeuten, dass ihn seine Tochter verlassen hat. Aber niemand, der die Hypothesis unbefangen liest, kann *ἔγημεν … υἱόν* als parenthetisch oder *ἔγημεν* als Plusquamperfekt a<ne>rkennen,[48] und *μόνην* giebt nur dann Sinn, wenn der Schreiber glaubte, der Dyskolos habe die Witwe geheiratet, weil er sich zu der schon vorhandenen Tochter einen Sohn wünschte, wenn auch nur einen Stiefsohn. Also hatte der Schreiber das Stück mis<s>verstanden, also ist es ein Dilettant, kein Grammatiker von Rang.[49]
3. 23.9.59	1–5	Pfeiffer […] hat in der Hypoth. zum Dyskolos emendiert 1 *μέν*, *ἣν*[50] und 5 *ἀντέπιφθ'*,[51] beides m(eines) E(rachtens) überzeugend. Das rangiert mit Kassels *ἡμερωτέος* 903.[52]
4. 2.12.58	6	Auch Hypoth. 6 wird durch *αὗτις* `oder *ὡς δ'´* st. *αὐτῆς* nicht gesund; ich würde nicht eingreifen, ehe der Text der Szene zugänglich ist.[53]
5. 2.12.58	7	Hinter Hypoth. 7 fehlt *τόν Σώστρατον βοηθὸν εἶχε διὰ τάχους*: es ist noch nicht klar, durch wessen Schuld.[54] Dass der Name Gorgias für den *υἱός* von Hyp. 2 erst im vorletzten Vers erscheint, ist stümperhafte Erzählungstechnik.

[47] A questa data Maas non si è ancora deciso per una congettura sanificatrice: in **3.** si dichiara persuaso dalla ricostruzione di Pfeiffer. Sulla *hypothesis* (problemi testuali e congetture varie) vd. da ultimo Neri 2016, 9–12, con Gomme–Sandbach 1973, 127–8.

[48] La lettura "arkennen" sembra corretta: forse, con una sbavatura d'inchiostro, "erkennen".

[49] Analoga riflessione in Lloyd-Jones 1959, 183.

[50] MONHN : Pfeiffer apud Lloyd-Jones (simul atque apud Treu) prob. Maas.

[51] ᾽ΑΝΤΕΤΙΦΘ᾽ : Pfeiffer apud Lloyd-Jones (simul atque apud Treu) prob. Maas.

[52] ΗΜΕΡΩΤΕΡΟΣ : Kassel 1959b, 249. Maas applaude al lavoro critico di Kassel, "der soeben zum Dyskolos Bewunderungswürdiges beiträgt" **[17.9.59]**.

[53] ΑΥΤΗΣ : *αὗτις* Photiades (et) Martin prob. Lloyd-Jones.

[54] Il verso in effetti manca nel testo edito da Photiades 1958, 120.

6. 9.12.58	11	Übrigens ist […] nicht hinter Γ*οργίᾳ*, sondern hinter *παιδί* zu interpungieren,[55] und *πρᾶος γενόμενος* bezieht sich auf Knemons.

De *Dyscolo*:

7. 9.12.58	*Dysc.* 10	*οὐδενὶ* (Lloyd-Jones <1959>)[56]
8. "	16	*πάνυ*?[57]
9. "	26	*ἕνα* (Ll.-J.)[58]
10. "	38	*σχεῖν*[59]
11. "	39	*δὲ*[60]
12. 10.11.59	42–43	scheint mir durch Diano's *καί πο*]*υ* in Ordnung gebracht.[61]
13. 22.4.59	42–49	[S]ind nicht für den Verfasser von 42f. und 48f. Pyrrhias und Cheireas <u>eine</u> Person? Arbeit für Jahre.[62]
14. 9.12.58	46	*ὄψεσθ*᾽] … *βουλήθητε* (cf. *θέλησον* A. *Pr.* 783)[63]

[55] Ancora in riferimento al testo prodotto da Photiades 1958, 120: Lloyd-Jones 1960 ha interpunzione dopo Γ*οργίᾳ* e dopo *παιδί*.

[56] ΟΥΔΕΝ probb. Photiades (et) Martin : *οὐδεν<ί>* Lloyd-Jones prob. Maas.

[57] ΠΟΤΕ probb. Photiades (et) Martin : Maas dub., *τότε* plerique.

La congettura di Maas è riportata anche sull'estratto di Peek 1958–1959 (Lehnus 2022, 175).

[58] ΘΕΝΑΜΑ, h.e. *θ᾽ {εν} ἅμα* Photiades (et) Martin, *θ᾽ ἕνα* Lloyd-Jones prob. Maas.

Così già in Lloyd-Jones 1959. van Groningen 1959b, 290 spiega ragionevolmente la paradosi come esito di *lectio duplex* (*θ᾽ ἅμα* ovvero *θ᾽ ἕνα*), il che equivale a dire che l'una è *varia lectio* dell'altra.

[59] ΕΧΕΙΝ prob. Photiades, corr. pap. s.l. probb. Martin, Lloyd-Jones, Maas.

[60] ΝΕΑΝΙΣΚΟΝΤΕΚΑΙ prob. Photiades: Maas, Martin.

[61] in. *φίλο*]*υ* Photiades (et) Martin, *καί πο*]*υ* Diano prob. Maas (vd. Lehnus 2022, 175).

Si noti che per Maas "D(iano?) zum *Dysk.* sollte man einfach ignorieren" **[27.4.60]**.

[62] Cf. **17.**

[63] ΒΟΥΛΕΣΘΕΒΟΥΛΗΘΗΤΕΔΕ : *ἰδεῖν*] *ἐὰν βούλησθε· βουληθῆτε δέ* Photiades, *ὄψεσθ᾽*] *ἐὰν βούλεσθε· βουλήθητε δέ* Maas, Martin.

Lloyd-Jones 1960 riconduce la lettura della paradosi e il supplemento *ὄψεσθ᾽*] a Martin (così anche in *PCG*), ma dalla *Postkarte* del **[9.12.58]** a Theiler si capisce che Maas avesse preceduto Martin proponendo la medesima integrazione e offrendo un parallelo per la preferenza dell'imperativo sul congiuntivo (si tenga presente che si tratta di "Add. et Corr." al testo della Photiades, che ha il congiuntivo e una differente integrazione della lacuna iniziale; Martin [1958–]1959 non era invece ancora accessibile, cf. la conclusione della medesima cartolina citata *supra*). La coincidenza si ripete *apud* **10.–11.** (Maas? — ma correzioni facilmente attuabili *proprio Marte*), **19.** (Barber), **21.** (Maas?). Che Martin abbia davvero fatto uso delle osservazioni di Maas senza farne menzione accurata? Una risposta sarebbe azzardata e proponibile solo

15. 12.8.59[64]	48–49	τόν τε zeigt, dass der Begleiter[65] sowohl den Hörern wie dem Pan von früher her bekannt ist, also sicher nicht Chaireas. Vermutlich also bezieht sich der Prolog auf eine Version, in der Sostr(atos) mit Pyrrhias auftrat. Die ganze Gestalt des Chair(eas) sitzt ja in dem Drama nur ganz locker. Es giebt mehr Unstimmigkeiten dieser Art, z.B. bei dem ersten Auftreten des Daos.[66]
16. 23.9.59	*ibid.*	Was die Mnemosyne[67] zu 49 phantasiert, scheint mir ganz greulich.
17. 18.11.59	*ibid.*	Was Sie jetzt mit 48 versuchen, bestärkt mich in der Vermutung, dass der Prolog zu einer Version gehört, in der Pyrrhias und Chaireas eine Person waren.
18. 9.12.58	53	ἐβεβούλευσ᾽ (Ll.-J.)[68]
19. "	62	αὔξει (E.A. Barber)[69]
20. 6.5.59	71	[D]en eigenen Sklaven nennt der gentleman bei Men(ander) nicht δοῦλος.

sapendo se Martin, tra la fine del 1958 (novembre) e l'inizio del 1959 (gennaio/febbraio), ebbe ancora modo di mettere mano alla *constitutio textus* e correggere dove possibile dando retta a Maas.

[64] La *Postkarte* reca chiaramente la data "Oxford 12/8/57", ma si tratta di una palese svista dell'autore: l'anno è il 1959. Due gli indizi: 1) la trattazione di questi versi del *Dyskolos* (e di **29.**, **39.**, **41.** *infra*) può solo seguire l'uscita di Martin [1958–]1959 (nel 1957 il testo non circolava senz'altro), come pure le ulteriori discussioni intorno a questa data suggeriscono; 2) la lettera termina con le parole "Frau Prüsse ist am 5.8. wieder heimgereist. Sie hat sich hier in jeder Hinsicht höchst nützlich gemacht und schien dabei vollkommen glücklich", che commentano la fine del periodo trascorso da Hilde(gard) Prüsse a casa Maas, iniziato un paio di settimane prima, come attesta la lettera del **[22.7.59]** "Eben kommt Hilde Prüsse (geb. Bock) aus Lübeck, um mir während der Abwesenheit meiner Frau den Haushalt zu führen!".

[65] Sull'identificazione del quale si concentrano le discussioni e le congetture di *Dysc.* 48–49: una sintesi in Gomme–Sandbach 1973, 144.

[66] *Dysc.* 206.

[67] Da una lista di notizie menandree (n. 46) stilata da Maas a uso di Theiler: a questa appartegono anche **3.**, **30.** e il passo citato in n. 6. Nel corso del 1959 *Mnemosyne* ospita diversi saggi sul *Dyskolos*: Kamerbeek 1959, van Groningen 1959a, van Groningen 1959b, Zuntz 1959. Escluso per motivi cronologici il numero 4, i candidati sarebbero Kamerbeek 1959 e van Groningen 1959a, che tuttavia non trattano del v. 49: forse una svista di Maas per 48 (così invero in Photiades 1958, vd. *supra*).

[68] ΤΟΥΤ᾽ΕΒΟΥΛΕΥΣ : Lloyd-Jones praeeunte τοῦτο βεβούλευσ᾽ Martin.

[69] ΑΥΞΑΝΕΙ : Barber, Martin.

21. 9.12.58	88	†ὀδύνης[70] κακοδαιμ<ον>ῶν[71]
22. 22.4.59	93	Hat Arnott im 93 *παρῴνηκε* oder *πεπαρῴνηκε* (so D.L. Page) gewollt?[72]
23. 6.5.59	101	*περιφθειρ.* von V(ictor) M(artin) arg mis<s>deutet. *-φθείρεσθαι* heisst in solchen Composita einfach 'herumwirtschaften', '-tölpeln'.[73]
24. 21.10.59	107–108	Hier etwas zum Nachdenken [...]: "ἥκω τι" φημὶ "πρὸς σὲ πατρίδιον <κ>τίσαι σπεύδων ὑπέρ του πρᾶγμ'"· <ὁ δ'> εὐθὺς *πατρίδιον*, *του* und ὁ δ' Barber; *κτίσαι* ich.[74]
25. 10.11.59	*ibid.*	*του*, weil der Sklave noch nicht andeuten darf, dass die Sache den Herrn sehr nah angeht. `Dagegen betonen muss, dass er nicht für sich

[70] Per Maas il passo è corrotto ("perobscurum" Lloyd-Jones, cf. Lloyd-Jones 1959, 183 "no one can understand [this], which seems less like Greek than Hebrew"). Diano 1959b, 326 "figlio di Odyne" (prosopopea), cf. Gomme–Sandbach 1973, 148–149.

[71] ΚΑΚΟΔΑΙΜΩΝ : Maas, Martin.

Lloyd Jones, che non attribuisce esplicitamente la congettura, sembra implicare che risalga agli *editores principes* (cf. 1960, xi).

[72] ΠΕΠΑΡΩΝΗΚΕ : *πάλλων ἥκε* em. Martin, *πεπαρῴνηκε* dist. Arnott et Webster apud Turner 1959.

Il passo è corrotto e di ardua esegesi: una sintesi dei tentativi in Gomme–Sandbach 1973, 150–151. Lloyd-Jones 1959, 183 scrive *πεπαρῴνηκε*, ma non fornisce spiegazioni in merito (così anche Kassel 1959a, 172). Se dall'indicazione di Maas "so D.L. Page" si possa inferire che la correzione oxfordiana fosse di Page, è solo un'ipotesi: questi potrebbe anche solo aver approvato la *distinctio ex post*. Ulteriori riflessioni di Maas al passo in Lehnus 2022, 175.

[73] ΠΕΡΙΦΘΙΡΟΜΕΝΟΝ : edd. Martin [1958–]1959, 26 "en train d'épouiller ses poiriers" *vs.* Lloyd-Jones 1959, 184 "prowling round the pears": vd. Gomme–Sandbach 1973, 152–153.

[74] ΠΑΤΕΡΙΔΕΙΝΤΙΣΕ h.e. *πάτερ, ἰδεῖν τί σε* prob. Fraenkel apud Lloyd-Jones 1959, Webster apud Turner 1959 : damn. Lloyd-Jones | ΥΠΕΡΣΟΥ h.e. *ὑπὲρ σοῦ* : *ὑπέρ του* Barber | ΠΡΑΓΜΑ·ΕΥΘΥΣ : complures, inter quos Fraenkel apud Lloyd-Jones 1959, *πρᾶγμα· <ὁ δ'> εὐθύς* Webster apud Turner 1959, *πρᾶγματ'· εὐθύς* Martin.

Barrett *apud* Lloyd-Jones 1959, 184 sostiene che la lezione del papiro "conceals an infinitive ending in *-σαι*", onde Maas può aver tratto ispirazione, persuaso dalla correzione di Barber *πατρίδιον* (la congettura *<κ>τίσαι*, analoga al tentativo di Lloyd-Jones *χρηματίσαι, πάτερ* — è riportata da Lloyd-Jones *in apparatu*): "sono qui per una cosa, *papino* — non vedo l'ora di *mettere in ballo* un affare *su una certa questione*" (in italico la traduzione delle congetture proposte da Maas; su *πατρίδιον* cf. *Dysc.* 499, 930 con Ar. *Vesp.* 986; Maas conferma la bontà di *του contra σοῦ* in **25.**, forse su invito di Theiler) *vs.* "sono qui per un affare, signore, e mi preme incontrarti: è per un affare, nel tuo interesse" (*textus receptus*, trad. Del Corno). In generale vd. Gomme–Sandbach 1973, 152–153 e l'osservazione, pure acuta, di Del Corno 2001, 49 n. 28.

selber spricht.´ ‘Sinn’ giebts auch mit *σοῦ*, aber eben nicht den feinsten.[75]

26. 6.5.59 144–145 *αὐτὸς ὕπαγ᾽ ὦ*] *βέλτιστε* ein anderes pap., ed. Grenfell und Hunt in Mélanges Jules Nicole, 1905 p. 220f.[76] (identifiziert von C.H. Roberts), derselbe pap. hat 143 *οὐδὲν ἀδικοῦντα*, 145 *οὐκ ἂν δυναί*]*μην* (so hatten schon mehrere in England ergänzt).

27. " 163 [A]n *εἴωθα* nehmen Sie mit Recht Anstoss; ich erwarte etwas wie *χρε*(*ι*)*ώ με* (um Eindringlinge abzuwehren).[77]

28. 22.7.59 251 *εἰς τὸ βέλτι*[*ον τρέπειν* ist schon mehrfach versucht, ich ziehe vor [.. *βλέπειν*.[78]

29. 12.8.59 319–321 erwäge ich (Gorg.) *καὶ χρήσιμός γε νὴ Δί᾽ εἰς τὰ λοιπά* <u>*σοι*</u>. (Sostr.) *τί χρήσιμος*; (Gorg.) *γεννικὸν ὁρῶ*<*ν*>[79] *τῷ τρ. οἰ πρόφ*. etc.[80]

30. 23.9.59 *ibid.* Ich bin neugierig, ob sich für 319–21 ein geringeres Übel findet als mein Vorschlag (*ὁρῶ*<*ν*> schon E(duard) F(raenkel)).[81]

[75] Vd. **24.**

[76] Turner 1959, 65 (con ricostruzione delle lacune di *Dysc.* 139–147), Lloyd-Jones 1959, 184 (con ricostruzione di *Dysc.* 140–146), Lloyd-Jones 1960, xii (H, che è l’altro papiro di cui parla Maas) e 140 (testo più cauto privo di dubbie integrazioni). Martin [1958–]1959, 29 offre una ricostruzione diversa (non sapeva di H). Vd. Gomme–Sandbach 1973, 158–159.

[77] ΕΙΩΘΑΔΙΑΤΡΙΒΕΙΝ h.e. *εἴωθα διατρίβειν* : <*χρ*>*ε*(*ι*)*ώ με διατρίβειν* dub. Maas.

“Ormai prendono d’assalto il podere e si mettono a chiacchierare: difatti, per Zeus!, *mi tocca* perdere tempo per quella strada” (i.e. “per tenere lontano gli intrusi”, Maas con la sua spiegazione): “etwas wie” perché *χρε*(*ι*)*ώ* è attestato solo nella poesia esametrica epico-didascalica.

[78] fin. *ἂν ἄγει*]*ν* complures, *ῥέπει*]*ν* Kassel prob. Lloyd-Jones, Jacques, *τρέπω*]*ν* Page apud Lloyd-Jones 1959, *βλέπει*]*ν* Maas.

Vd. Lehnus 2022, 175 per ulteriori riflessioni di Maas sul passo (condanna di *ἂν* + ottativo); discussione estesa in Gomme–Sandbach 1973, 176–177.

[79] Vd. **30.** (coni. Fraenkel).

[80] Cf. Lloyd-Jones *in apparatu*, ritenendo la ricostruzione di Maas (i.e. attribuzione delle battute e conseguente correzione di μοι in σοι in *Dysc.* 320) plausibile e degna di nota.

[81] In Lloyd-Jones 1959, 186.

31. 22.4.59	350–352	Freilich ist inzwischen Ihr *εἰ μὴ* 350 von Ed. Fraenkel,[82] *ἐργάζε*]*θ᾽ ἡμῶν* 352 von Barrett gefunden worden.[83]
32. "	392–393	Mich beschäftigt besonders die Frage, ob nicht der Schluss von Akt II hinter 392 anzusetzen sei.[84]
33. 6.5.59	*ibid.*	*Sam.* 184 kein Aktschluss, weil Chrysis auf der Bühne bleibt. Übrigens kann die Bühne auch mitten im Akt für einen Augenblick leer bleiben, aber zwischen *Dysc.* 392 und 393 ändert sich die ganze Lage vollkommen, dagegen zwischen 426 und 427 so gut wie gar nicht.[85]
34. 8.6.59	398	Besonders hübsch ist E.A. Barbers *γέγονε* (st. *ἤγαγον*) ⟦400⟧ 398,[86] aber dann ist `doch wohl´

[82] *Dysc.* 350 è *locus conclamatus* (lacuna, testo corrotto, numerose congetture e integrazioni e nessuna ricostruzione definitivamente accettabile: Gomme–Sandbach 1973, 188; Maas condanna in blocco anche la ricostruzione di *Dysc.* 350–350 avanzata da Peek 1959: Lehnus 2022, 176). Nella lettera a Theiler Maas sembra tuttavia riferirsi a *Dysc.* 349, dove Lloyd-Jones scrive:

[Sostr.] *οὔκ ἂν λά*]*βοιμι τὴν κόρην*;	Non riuscirei ad avere la ragazza?
[Go.] *οὔκ ἂν λά*]*βοις*…	Non riusciresti ad averla…

mentre Sandbach (accolto in *PCG*) propone:

[Sostr.] *οὔκ, εἰ λά*]*βοιμι τὴν κόρην*.	No, non invano, se riuscissi ad avere la ragazza.
[Go.] *οὔκ ἂν λά*]*βοις*…	Non riusciresti ad averla.

È per questo verso che Fraenkel (e autonomamente anche Theiler *per litteras* a Maas) deve aver suggerito *εἰ μή*, senza mai pubblicare la sua idea (ipotesi prevista da Sostrato, che parrebbe contemplare un piano di riserva nel caso in cui non fosse riuscito a ottenere la mano della figlia di Cnemone, ma bruscamente interrotto da Gorgia, che trancia ogni speranza di successo):

[Sostr.] *εἰ μὴ λά*]*βοιμι τὴν κόρην* –	Se non riuscissi ad avere la ragazza…
[Go.] *οὔκ ἂν λά*]*βοις*.	Non riusciresti ad averla!

[83] In Lloyd-Jones 1959, 186 (al contempo trovato anche da Winnington-Ingram in Turner 1959, 67).

[84] Spiegazione più accurata in **33.**

[85] Cf. Gomme–Sandbach 1973, 194 “Note the complete lack of liaison between this scene and the preceding one: the other examples of this in Menander are after 486, 521, 665, 873, *Epitr.* 1061, *Georg.* 21, *Mis.* 269, *Aspis* 490, *Sam.* 95”.

[86] Δ’ΗΓΑΓΟΝ: *δὴ γέγον*<*ε*> Barber, *δὲ γ*. Maas, qui v. ante 398 excidisse primum ratus *κἀγὼ μὲν ἔλπιζον κατακόψειν τοῦτό γε* (vel *τουτογέ*?) e.g. supplere proposuit, sed postea *δή* sine v. adiuncto probasse vid.

Vd. Lehnus 2022, 176 (conferma di *δὴ γέγονε* di Barber, ma nessuna menzione dell’ipotetico verso caduto e della sua proposta).

			vor 398 ein Vers ausgefallen, e.g. *κἀγὼ μὲν ἔλπιζον κατακόψειν τουτογέ* [*sic*].[87]
35.	"	414	*νεανίσκῳ γε* ist hier schon längst akzeptiert.[88]
36.	"	527–528	wird hier allgemein als hoffnungslos verdorben angesehn,[89] und der durch *πέδιον* gewonnene Stil scheint mir den Eingriff nicht wert. Ist *ὡσάν* stilgemäss?[90]
37.	22.4.59	662–663	geht nach *χωλόν·* so weiter: *οὕτω γίνεται ‖ ἀλυπότατος γὰρ τῷδε γείτων τ*[*ῷ θ*]*ε͙ῷ͙ι* (Lloyd-Jones, Erbse, Roberts).[91]
38.	8.6.59	727–729	sind Sie auf dem rechten Weg. Hier hat schon vor fast 2 Monaten Lloyd-Jones emendiert *εἶπ'* (oder *ἔλεγ'*) *ἂν ἄλλος, καὶ δικαίως*,[92] andere bevorzugen Ausfall eines Verses von 727,[93] alle aber ziehen in 729 *νῦν* zu *ἐγώ σοι*.
39.	12.8.59	909–fin.	Über 909ff. mag ich mir nicht den Kopf zerbrechen, mir ist der Hauptteil des Epilogs zu burlesk.
40.	21.11.58	*ibid.*	Das Meiste war ja leicht zu finden, aber ich lege Wert auf mein `*κρατοῦμεν* (-8)´ - *χόρευον* (-17) und *Σύρε* (-11),[94] und auf meine Deutung der Verhüllung (-20ff.); am Ende einer Hochzeitsfeier kann eine Art von *fescennina iocatio* geradezu rituell sein.[95]

[87] Pubblicato in Lloyd-Jones 1959, 186 (*τοῦτό γε*).

[88] ΓΕΝΕΑΝΙΣΚΩΙ : transp. plerique, inter quos Lloyd-Jones, 1959, 187, Turner 1959, 68, Kassel 1959a, 172.

[89] Lloyd-Jones, 1959, 187–188, cf. Lloyd-Jones *in apparatu* "locus desperatus".

[90] 527 ΩΣΑΝ i.e. *ὡσάν* vel *ὡς ἄν* probb. compluribus : *ὥσπερ* Fraenkel apud Lloyd-Jones 1959 | 527–528 ΕΡΓΑΤΗΣΒΑΘΥ / †ΕΙΓΑΙΠΛΕΙΟΝ pot. qu. †ΕΓΑΙΠΛΕΙΟΝ : *ἐργάτης βαθὺ<ς> / εἴ γε πλέον* Martin, *βαθύ<ς> / ἐπὶ πλεῖον* Lloyd-Jones, qui iam *ὥσπερ ἐργάτης βαθὺ / ἐπὶ λῇον* proposuerat.

Theiler deve aver suggerito a Maas *βαθὺ / ἐπὶ πέδιον* (⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑) [sic, lege *πεδίον*]. Sull'importanza della critica stilistica nella critica testuale vd. i parr. 14, 16 e 40 di Maas 1960, 10 (di chiara derivazione wilamowitziana, come dimostra Wilamowitz 1921, 49, ivi citato come fonte), 11, 24–25 (con Ziffer 2021, xvii con 19, 22–23, 59–60).

[91] Lloyd-Jones, 1959, 188–189 (*idem* in Turner 1959, 70, Thierfelder 1959, 145, Kassel 1959b, 248).

[92] Pubblicato in Lloyd-Jones 1959, 189.

[93] E.g. Kassel 1959a, 172, Thierfelder 1959, 145, Sandbach apud Lloyd-Jones in *apparatu*.

[94] Tutti in Lloyd-Jones 1959, 192, ma vd. le riflessioni in **47.**, **48.**, **51.** e **52.**

[95] Vd. **46.** Sulla *fescennina iocatio* (Catull. 61.119) vd. P. Fedeli, *Catullus'* Carmen *61*, Amsterdam 1983, 85–87. Sul passo vd. Gomme–Sandbach 1973, 284.

41. 12.8.59	911–912	Der zerrissne Anapäst[96] 911 lässt sich zu leicht vertreiben (*παῖδες* st. *παιδίον*), um Glauben zu verdienen.
42. 22.3.59	934	Von meinen Beiträgen[97] erwähne ich nur 934 *πρῖε σαυτὸν* (oder *ἑαυτὸν*) *αὐτὸς* = *διαῤῥαγείης*.[98]
43. 3.2.59	938	[H]eut fiel mir eine nette Ergänzung ein für Zeile 3 der Schlussseite des *Δύσκολος* (Journal de Genève, 18–19 Oct. 58, von dem Sie mir damals ein Exemplar sandten)[99] (*νῦν*) *τῇ γυν*]*αικὶ τῇ τε παιδὶ π*̣**[ροσγ]**̣*λᾷ τὸ πρῶτον* Offenbar ⟦von⟧ `auf´ Knemon bezüglich, der ja am Ende *πρᾳ̣ὸς γενόμενος* (Hypothesis v. 21).
44. 4.11.58	946	ist mir *χερσιν* verdächtig.[100]
45. 21.11.58	949	liest Roberts richtig *φοροίης ταῦτα· μανθάνεις σύ*; aber verstehen kann ich das nicht.[101]
46. 4.11.58	950	[W]arum verbirgt das Mädchen ihr liebliches Gesicht? Weil sie sonst nichts verbirgt?[102]

[96] ΠΑΙΔΙΟΝΠΑΙΔΕΣΠΑΙΠΑΙΔΙΟΝ : in. <*παῖ,*> Martin, *παῖδες* <*καλοί,*> Diano, fin. *παῖδες* em. Handley apud Turner 1959, v. totum del. Page (et) Barrett.

In *Dysc.* 911 Martin [1958–]1959 stampa:

[Sic.] *παῖ, παιδίον, παῖδες, καλῷ, παῖ,* ***παιδίον.***
[Cn.] ***οἴ****χομ᾽ οἴμοι.*

ovvero <–> – ⏑ – | – – < ⏑ – > || – – ⏑ ⏑ – > | ⏑ – – (4ia$_{\wedge}$). Come si è visto (n. 46) Maas legge le opinioni di Londra nel mese di luglio (Turner 1959, 71, in cui si propone *παῖδες* in luogo del secondo *παιδίον*) e conosce bene quelle di Oxford (Lloyd-Jones 1959, 191, dove Page obelizza il verso): sulla base di quanto formulato in Maas 1929, 25 "[n]eben nicht geteilten longa können alle ancipitia und die beiden ersten brevia geteilt werden (so daß also nur das vorletzte Element stets ein reines breve ist). Nach keinem der so entstehenden Elemententeile soll ein vom vorhergehenden Elemente herüberreichendes Wortbild schließen ('zerrissener Anapäst)", respinge l'arduo anapesto strappato (*ibid.* Maas cita un solo caso certo in Menandro, i.e. fr. 397.3 Körte = *PCG* 351.3; cf. Kroll 1923) a favore di una facile emendazione del testo. Lloyd-Jones *in apparatu* scrive "911 [...] del. Barrett et Page, scribam v. 912 mendose scripsisse, tum per incuriam non delevisse rati".

[97] In Lloyd-Jones 1959, 191. Si riferirà agli interventi relativi alla chiusa del dramma.

[98] AYTOI : *αὐτός* plerique, inter quos Maas apud Lloyd-Jones 1959, *αὐτοῦ* Arnott apud Turner 1959, Page apud Lloyd-Jones 1959.

διαῤῥαγείης è forma di maledizione/malaugurio: Ar. *Av.* 2, 1257, *Eccl.* 803, *Pl.* 279, 892.

[99] Cf. n. 1 e la discussione *supra* su **[3.2.59]**.

[100] Ma unanimemente conservato come genuino.

[101] Cf. Lloyd-Jones 1959, 191.

[102] Vd. **40.** per la risposta di Maas.

47. "	953	lieber *κἀχόρευο̲ν*.[103]
48. 30.10.58	958	versuchen wir jetzt mit (Dysk.) *φέρετε· κρεῖττον ‖ ἴσως ὑπομένειν ἐστί, κεἰ κακά* (über *κει* vielleicht *πο̣υ* im pap. von 2. Hand):[104] *νοῦν ἔχεις †κρατου*, wobei freilich der Anapaest (*κακά — νοῦν*) auffällig ist.[105]
49. 4.11.58	*ibid.*	versuchte ich *τὰ* statt *κει*, und höre jetzt von Roberts, dem ich das Photo[106] gegeben habe, dass über *κει* von einer zweiten Hand geschrieben steht *τα*.[107]
50. 9.12.58	*ibid.*	*κρεῖττον ἴσως ὑπομένειν ἐστι τὰ κακά*.[108]
51. 4.11.58	*ibid.*	Hinter *νοῦν ἔχεις* versuche ich *κρατοῦ<μεν>* = *vicimus*, vgl. das folgende *ὦ καλλίνικοι*.[109]
52. 30.10.58	959	sieht nun so aus: *ὦ καλλίνικοι, παῖ, Δόναξ, Σίκων, Σύρε*, wobei *Σίκων* von Lloyd-Jones `nicht Ed. Fraenkel´ gefunden ist, dann *Δόναξ* von Trypanis, dann *Σύρε* (*συγε* pap.) von mir.[110]
53. 27.11.58	*ibid.*	Betr. V.-11 ist wie mir Webster schreibt […] weder von Donax noch von Syros im Vorhergehenden die Rede.

Antonio Tibiletti
Georg-August Universität Göttingen
antonio.tibiletti@uni-goettingen.de

[103] Vd. **40.** forte approvazione di *κἀχόρευον* per ΚΑΧΟΡΕΥΕΝ, i.e. *κἀχόρευεν*, accolto da Lloyd-Jones.

[104] ΕΣΤΙΚΕΙΚΑΚΑ, TA supra IKE scripto : *κεἰ κακά* primum conavit Maas, deinde *τὰ κακά* (ita legit Lloyd-Jones), *τἀκεῖ* {*κακά*} Martin.

Vd. **49.–50.** Sul glossema *τἀκεῖ* {*κακά*} vd. Diano 1959b, 341, sul passo vd. Gomme–Sandbach 1973, 286.

[105] Vd. **51.**

[106] Molto verosimilmente la fotografia del papiro fornita da Theiler a Maas (vd. **[30.10.58]** discusso *supra*), non quella stampata sul *JdG* (vd. **43.**).

[107] Vd. **48.**

[108] Ribadisce **49.**

[109] Vd. **40.** convinta approvazione di *κρατοῦ<μεν>*, con **50.**: stessa proposta in Turner 1959, 72.

[110] Vd. **40.** (ΣΥΓΕ i.e. *σύ γε* def. Sandbach : *Σύρε* Maas, *σύ τ'*, *ὦ Σίκων* Lloyd-Jones).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1977. *Zur Erinnerung an Willy Theiler*. Bern (Privatdruck).
Barigazzi, A. 1959. *Note critiche al* Dyscolos *di Menandro*. Torino.
Becker, Th.B. 2008. "Jubiläen als Orte universitärer Selbstdarstellung", in: R.Ch. Schwinges (ed.), *Universität im öffentlichen Raum*. Basel, 77–107.
Corbato, C. 1963. "Il *Dyskolos* di Menandro: un saggio e una bibliografia". *Dioniso* 26, 157–221.
Del Corno, D. 2001. *Menandro. Dyscolos, il Misantropo*. Milano.
Diano, C. 1959a. *Note in margine al* Dyskolos *di Menandro*. Padova.
— 1959b. "Note in margine al *Dyskolos* di Menandro. Revisioni e aggiunte". *Maia* 11, 326–341.
— 1960. *Menandro, Dyskolos, ovvero Il selvatico*. Padova ([2]1968).
Gallavotti, C. 1959. *Menandro. Dyscolo*. Napoli.
Gelzer, Th. 1978. "Willy Theiler". *Gnomon* 50, 502–506.
Gomme A.W., F.H. Sandbach 1973. *Menander. A Commentary*. Oxford.
van Groningen, B.A. 1959a. "Quelques notes sur le Dyscolos de Ménandre". *Mnemosyne* 12/3, 224–232.
— 1959b. "Nouvelles Notes sur le Dyscolos de Ménandre". *Mnemosyne* 12/4, 289–297.
Handley, E. 2003. "Thomas Bertram Lonsdale Webster (1905–1974)", *Proc. Brit. Acad.* 120, 445–467.
Kachler, K.G. 1986. *Maskenspiele aus Basler Tradition, 1936–1974*. Basel.
Kamerbeek, J.C. 1959. "Premières reconnaissances à travers le *Dyscolos* de Ménandre". *Mnemosyne* 12/2, 113–128.
Kassel, R. 1959. "Vorschläge zum Text des *Dyskolos*". *MH* 16, 172–173.
— 1959b. "Zum Dyskolos". *RhM* 102, 247–249.
Kraus, W. 1959. "Zum neuen Menander," *RhM* 102, 146–156.
— 1960. *Menanders Dyskolos*. Wien.
Kreis, G. 2000. "Die zweite Hälfte des 20. Jahrhunderts", in: G. Kreis, B. Von Wartburg (edd.), *Basel. Geschichte einer städtischen Gesellschaft*. Basel, 267–312.
Kroll, W. 1923. "Zerrissene Anapäste". *Glotta* 13, 153–160.
Lehnus, L. 2011. "Ricordo di Sir Hugh Lloyd-Jones". *Sileno* 37, 231–258.
— 2022. "Note inedite di Paul Maas al *Dyskolos* di Menandro", in: V. Mastellari, M. Ornaghi, B. Zimmermann (edd.), *Chorodidaskalia. Studi di poesia e performance in onore di Angela Andrisano*. Göttingen, 173–178.
Lloyd-Jones, H. 1959 (a c. di). "Preliminary Notes on Menander's *Dyskolos*". *CR* 73, 183–192.
— 1960. *Menandri Dyscolus*. Oxonii.
Maas P. [3]1929. *Griechische Metrik*. Leipzig-Berlin (trad. it. a c. di A. Ghiselli, *Paul Maas. Metrica greca*. Aggiornamento di M. Ercoles. Cesena 2016).
— [4]1960. *Textkritik*. Leipzig (trad. it. Ziffer 2021).
Martin, V. 1958a. "Rentrée en scène de Ménandre". *J(ournal) d(e) G(enève)* 18 (18–19.10.1958) 5.

— 1958b. “Avant la publication du Δύσκολος de Ménandre : quelques observations préliminaires”. *MH* 15, 209–214.
— [1958–]1959. *Papyrus Bodmer IV : Ménandre. Le Dyscolos*. Cologny-Genève.
Marzullo, B. 1959a. *Menandro. Il Misantropo*. Torino.
— 1959b. “Note al Δύσκολος di Menandro”. *RCCM* 1, 280–297.
— 1994–1995. “Annotazioni al *Dyskolos* di Menandro (V)”. *WS* 107/108, 307–320.
McDonough, J.T. (Jr) 1960. “A Bibliography of ‘The New Menander’”. *CW* 53, 277–280, 296–298.
Mensching, E. 1977. *Bibliographie Willy Theiler. Mit einem Verzeichnis der von Willy Theiler betreuten Dissertationen*. Berlin.
— 1987. *Über einen verfolgten deutschen Altphilologen: Paul Maas (1880–1964)*. Berlin.
Mette, H.J. 1959. *Menandros. Dyskolos*. Hamburg (Göttingen ²1960, ³1961).
Neri, C. 2016. “Note marginali al *Dyskolos* menandreo”. *Commentaria Classica* 3, 9–35.
Parsons, P. 2012. “Sir Hugh Lloyd-Jones”. *PAPhS* 156, 95–98.
Peek, W. [1958–]1959. “Zum *Dyskolos* des Menander”. *WZHalle* 8, 1201–1218.
Photiades, P.J. 1958. “Pan’s Prologue to the *Dyskolos* of Menander”. *G&R* 5, 108–122.
Reverdin, O. 1964. “Victor Martin”. *Aegyptus* 44, 92–99.
Roth, P. 1960. *Die Fünfhundertjahrfeier der Universität Basel 1960*. Basel.
Schefold, K. 1993. “Peter Von der Mühll (1885–1970)”. *Eikasmós* 4, 365–368.
Staehelin, E. 1960. *Festrede gehalten bei der Fünfhundertjahrfeier der Universität Basel am 1. Juli 1960 im Münster zu Basel*. Basel.
— 1961. *Tabulae gratulatoriae. Die der Universität zu ihrer Fünfhundertjahrfeier überreichten Adressen*. Basel.
Testuz, M. 1959. “Un misanthrope du IVe siècle avant J.-C. Le Dyscolos de Menandre”. *Gazette de Lausanne* (1.6.1959) 4.
Thierfelder, A. 1959. “Adnotationes in Menandri *Dyscolon*”. *RhM* 102, 141–146.
Treu, M. 1960. *Menander. Dyskolos*. München.
Turner, E.G. 1959 (a c. di). “Emendations to Menander’s *Dyskolos*”. *BICS* 6, 61–72.
Wehrli, F. 1971. “Peter Von der Mühll †”. *Gnomon* 43, 427–429.
Wilamowitz-Moellendorff, U. von 1921³. *Geschichte der Philologie*. Leipzig.
— 1972. “Gedächtnisrede auf Hermann Sauppe”, in Id., *Kleine Schriften*, VI, a c. di W. Buchwald, Berlin-Boston 1972, 1–10 [ed. or. in *Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* (1894) 36–48].
Wyss, B. 1961. *Der Menschenfeind (Dyskolos). Komödie*. Frankfurt am Main.
Ziffer, G. ²2021 (trad. a c. di). *Paul Maas. La critica del testo*. Roma.
Zuntz, G. 1959. “Notes on the *Dyskolos*”. *Mnemosyne* 12/4, 298–300.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 25 November 2023
Issue 5 (2023): 125–210

„Exhibet anonymus in schedis“ Kolorierte Zeichnungen Pompejianischer Inschriften im Archiv des CIL

— Ulrike Ehmig —

Abstract

Im Archiv der Arbeitsstelle des Corpus Inscriptionum Latinarum CIL wurden im Jahr 2022 vier Blätter mit kolorierten Zeichnungen von 32 Wandaufschriften aus Pompeji aufgefunden. Die Wiedergabe der Inschriften scheint sehr eng an den antiken Originalen orientiert. Es handelt sich um Zeichnungen eines Anonymus, die Karl Zangemeister, dem verantwortlichen Editor des 1871 erschienenen Bandes zu den inscriptiones parietariae Pompeianae *in CIL IV zwar vorlagen und von ihm partiell für die Edition herangezogen wurden, bis heute aber völlig unbekannt geblieben sind. Mit ihrer quellenkritischen Vorlage gewinnt man erstmals eine Vorstellung von der Gestaltung der betreffenden Inschriften, die zumeist vollständig verloren sind. Zudem erlauben sie eine Revision bisheriger Lesungen und Interpretationen. Der Vergleich der Blätter mit Zangemeisters Edition der betreffenden Inschriften illustriert beispielhaft das Entstehen einer CIL-Edition im 19. Jahrhundert. Schließlich geben die Blätter mit der Reihenfolge der darauf erfassten Wandaufschriften einen Eindruck, wie sich der Anonymus durch die Ausgrabungen von Pompeji bewegte und vom Ablauf seiner Dokumentation.*

In the archives of the Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL), four sheets with colored drawings of 32 wall inscriptions from Pompeii were found in 2022. The reproduction of the inscriptions seems to be very close to the ancient originals. They are drawings by an anonymous artist, which were available to Karl Zangemeister, the responsible editor of the volume on inscriptiones parietariae Pompeianae *in CIL IV, published in 1871. They were partially used for the edition, but have remained completely unknown until today. With the source-critical presentation carried out here, one gains for the first time an idea of the design of the inscriptions in question, most of which are completely lost. In addition, they allow a revision of their previous reading and understanding. The comparison of the sheets with Zangemeister's edition of the inscriptions in question exemplifies the creation of a CIL edition in the 19th century. Finally, the sheets with the sequence of the recorded wall inscriptions convey an impression of how the anonymous author moved through the excavations of Pompeii and of the body of evidence they worked on.*

Keywords

Latin epigraphy, Pompeii, wall inscriptions, archival documents, source criticism, history of knowledge, Corpus Inscriptionum Latinarum, CIL IV

Im Archiv der Arbeitsstelle des Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL) der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften sind im März 2022 vier Blätter mit kolorierten Zeichnungen pompejianischer Inschriften zu Tage gekommen. Sie waren Teil eines Konvoluts von Dokumenten, die in einem Aktendeckel mit der Bleistiftaufschrift „Mommsens Scheden“ (Abb. 1) abgelegt waren.[1] Der Aktendeckel war hierfür weiterverwendet worden. Aus einer vorherigen Nutzung stammt die durchgestrichene, in Rot ausgeführte zweizeilige Aufschrift „Clarac“ und „Rapporti 1749–1831“. Es fanden sich darin u. a. drei mit „Clarac Pompei (Naples 1813)“ überschriebene Doppelblätter mit, der Handschrift zufolge, wohl von Theodor Mommsen gefertigten epigraphischen Exzerpten.[2] Des Weiteren waren mehrere Blätter enthalten mit Zusammenstellungen aus den „Rapporti degli scavi“ der Jahren zwischen 1756 und 1830, ebenso „Rapporti“ überschriebene Auszüge aus Aufzeichnungen von Raffaele Amicone vom Ende des Jahres 1814 bis 1846. Die hier interessierenden Dokumente, d. h. die im Folgenden erstmals vorgestellten Farbzeichnungen, stammen nicht von der Hand Theodor Mommsens. Die gesamte Akte kann aus dem Nachlass Mommsens in das CIL gelangt sein.[3] Denkbar und hier wahrscheinlicher ist aber, dass sie nach Erscheinen des Bandes CIL IV, für den Mommsen Karl Zangemeister seine gesammelten Unterlagen zur Verfügung gestellt hatte, im CIL verblieben waren.

Die mit den Zeichnungen versehenen vier Blätter wurden der Schrift zufolge von Karl Zangemeister jeweils im Hochformat in der oberen rechten Ecke foliiert. Die Papiere 1, 3 und 4 haben annähernd identische Maße von 26,3 × 18,4 cm.[4] Ein weiteres, mit „2“ beschriftetes Blatt, ist

* Marcus Dohnicht, Berlin, und Rudolf Haensch, München, danke ich für zahlreiche Hinweise und Anregungen.

[1] Von wem die Beschriftung stammt, ist unklar.

[2] Vgl. CLARAC 1813.

[3] Unterlagen aus dem Nachlass von Theodor Mommsen liegen im Archiv des CIL nicht an einem Ort zusammen. Die in der Arbeitsstelle vorhandenen Archivalien, die nach dem Zweiten Weltkrieg mehrfach ausgelagert und umgezogen wurden, erfahren derzeit nach und nach punktuelle Sichtungen. Das hier vorgestellte Konvolut kam in einem Schrank zum Vorschein, der zum großen Teil mit Unterlagen des ehemals an der Berliner Akademie angesiedelten, nach 1945 hier aber nicht aktiv weitergeführten Vorhabens *Corpus Inscriptionum Etruscarum* gefüllt war. Ferner waren hier zahlreiche Aushänger von CIL-Bänden abgelegt, die um 1900 gedruckt worden waren, daneben Schreibtischnachlässe ehemaliger CIL-Mitarbeiter aus der Zeit nach 1945 und einige Archivalien, Notizen und Zeichnungen, zu CIL IV.

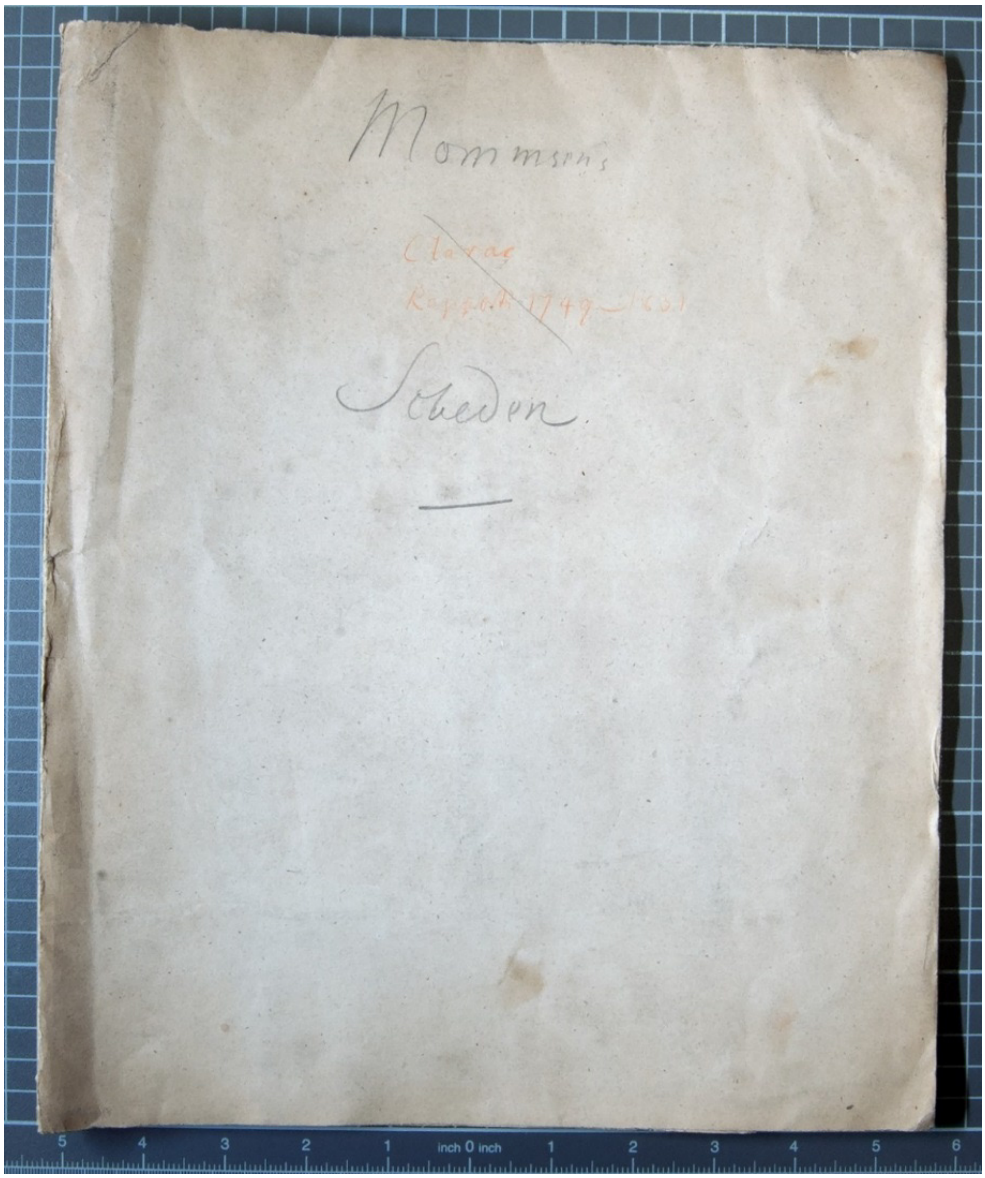
[4] Die Abweichungen in der Höhe und Breite liegen bei maximal 0,2 cm.

12,8 × 20,5 cm groß.[5] Von diesem Blatt, das auf dem Verso leer ist, abgesehen, sind jeweils die Vorder- und Rückseiten mit Zeichnungen und Notizen zum Anbringungsort der Inschriften in Pompeji versehen (Abb. 2–8).

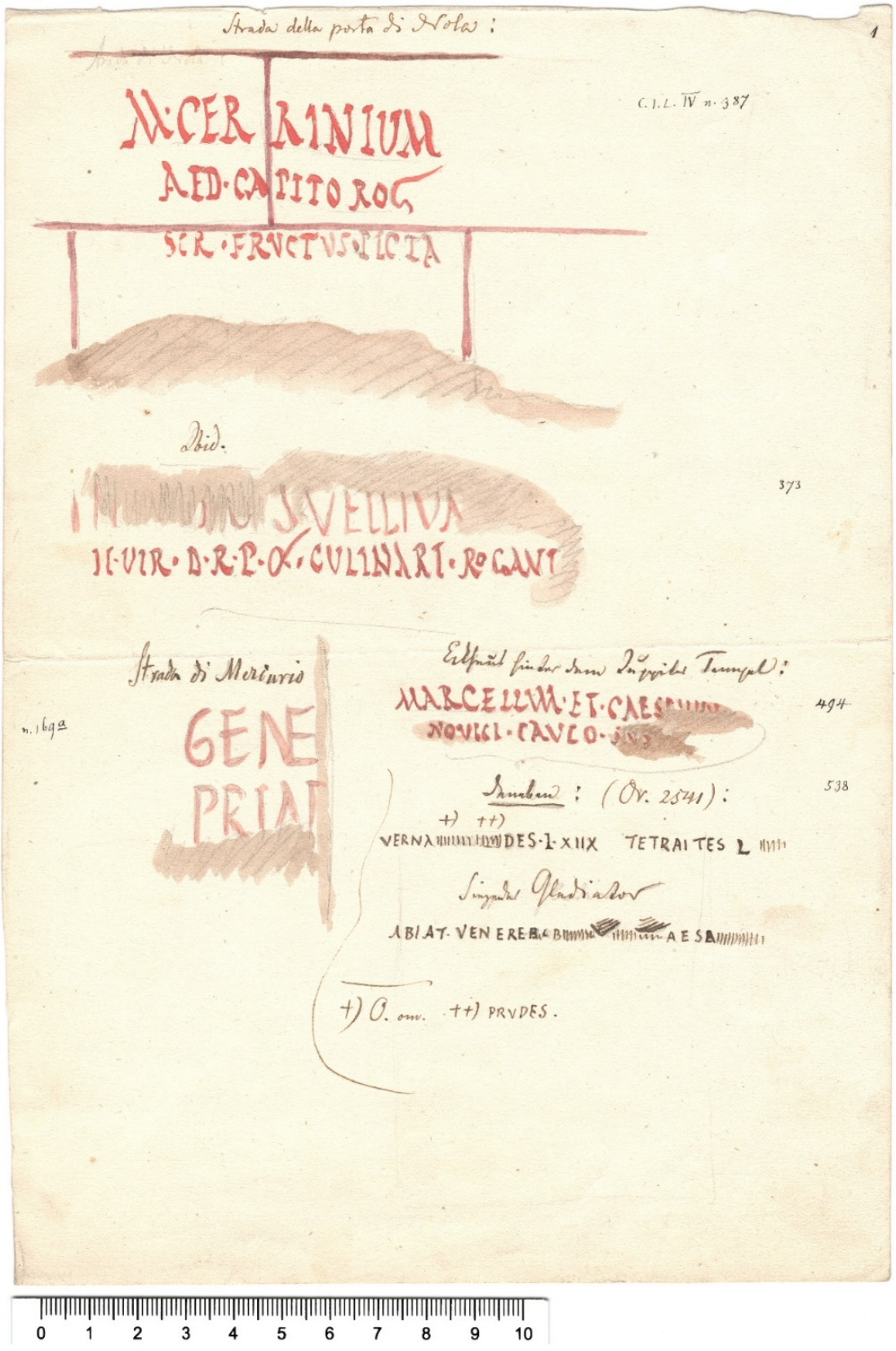
Sekundär wurde an allen Inschriftenwiedergaben die CIL-Referenzedition notiert. Die Handschrift legt nahe, dass auch dies durch Zangemeister erfolgte. In 32 von 33 Fällen handelt es sich um Nummern aus seinem 1871 erschienenen Band CIL IV. Allein die Inschrift auf dem Verso von Blatt 1 ist nach der Edition der 1852 erschienenen *Inscriptiones regni Neapolitani Latinae* annotiert. Im CIL war das betreffende Stück erst 1883 in Band X unter Nummer 1042 zu finden. Diese editorischen Anhaltspunkte geben Hinweise darauf, wann die Foliierung der Blätter und die Bestimmung der Inschriften durchgeführt worden sein müssen. Da sich der Druck von CIL-Bänden im späten 19. Jahrhundert über viele Jahre erstreckte[6], definiert das Erscheinungsjahr des Bandes, 1871, den mutmaßlich spätesten Zeitpunkt für Zangemeisters Annotationen. Sie können bereits vor dem genannten Datum erfolgt sein, sofern die Nummern der Inschriften feststanden bzw. die betreffenden Bögen gedruckt waren, oder aber unmittelbar nach Abschluss der Drucklegung des Bandes. Es ist dagegen aus Gründen des Arbeitsablaufs wenig wahrscheinlich, dass die Anmerkungen deutlich später auf den Blättern zugefügt wurden. Nach 1883 hätte man sicher auch die Inschrift auf dem Verso von Blatt 1 nach ihrer CIL-Nummer bezeichnet. Diese zeitlichen Koordinaten erlauben jedoch keine Aussagen über das Datum der Entstehung der Zeichnungen.

[5] Das Blatt war, wie die Positionierung der Zahl zeigt, hochkant mit den übrigen drei Blättern aufbewahrt worden. Um die darauf gezeichnete Inschrift anzusehen, muss das Blatt um 90° nach rechts gedreht werden.

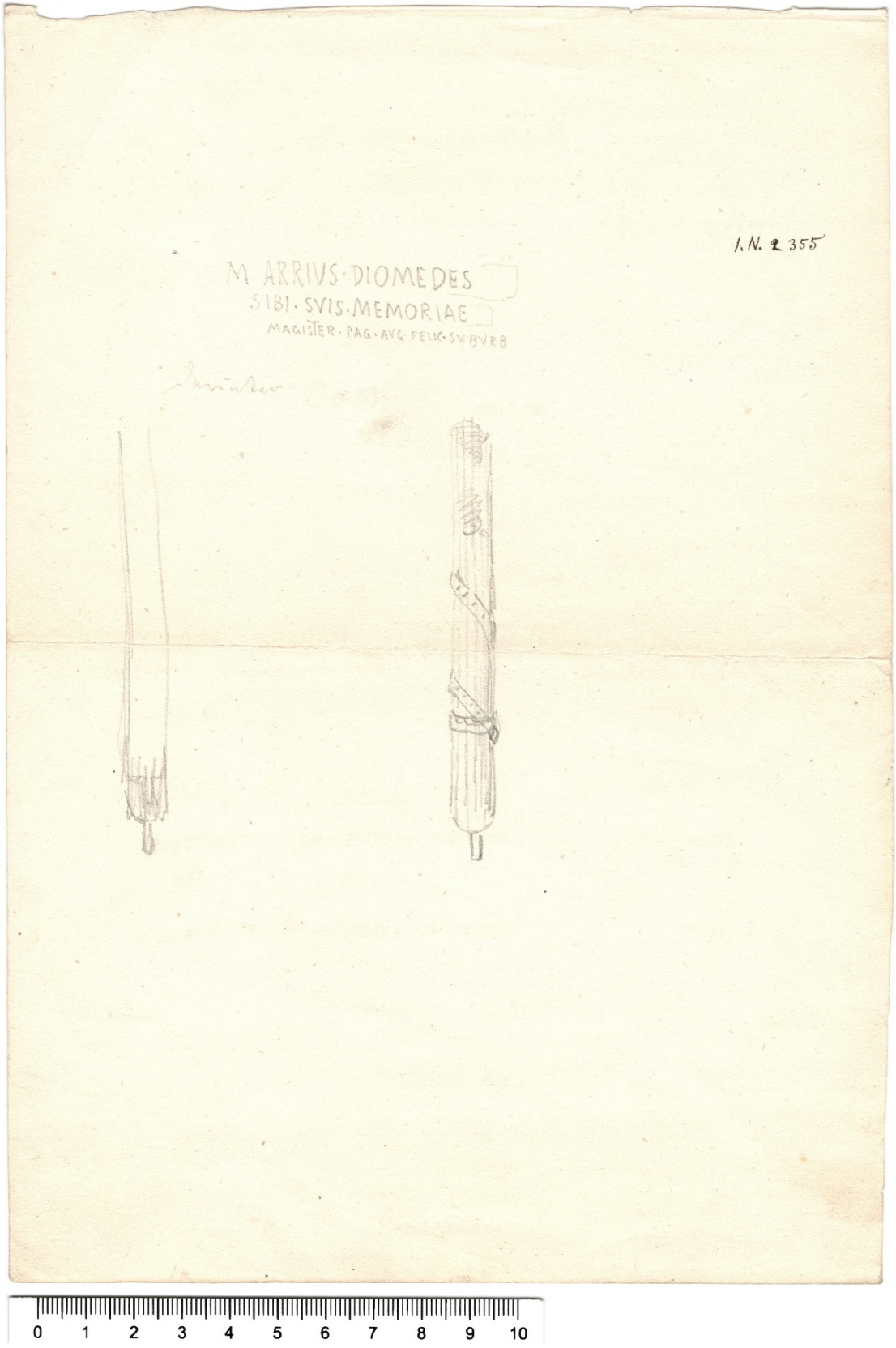
[6] Von dem 1899 erschienenen Faszikel CIL XV 2, 1 etwa begannen Satz und Korrektur der ersten Druckbögen im Jahr 1890. Vgl. dazu EHMIG 2022, 32–33 Anm. 122.



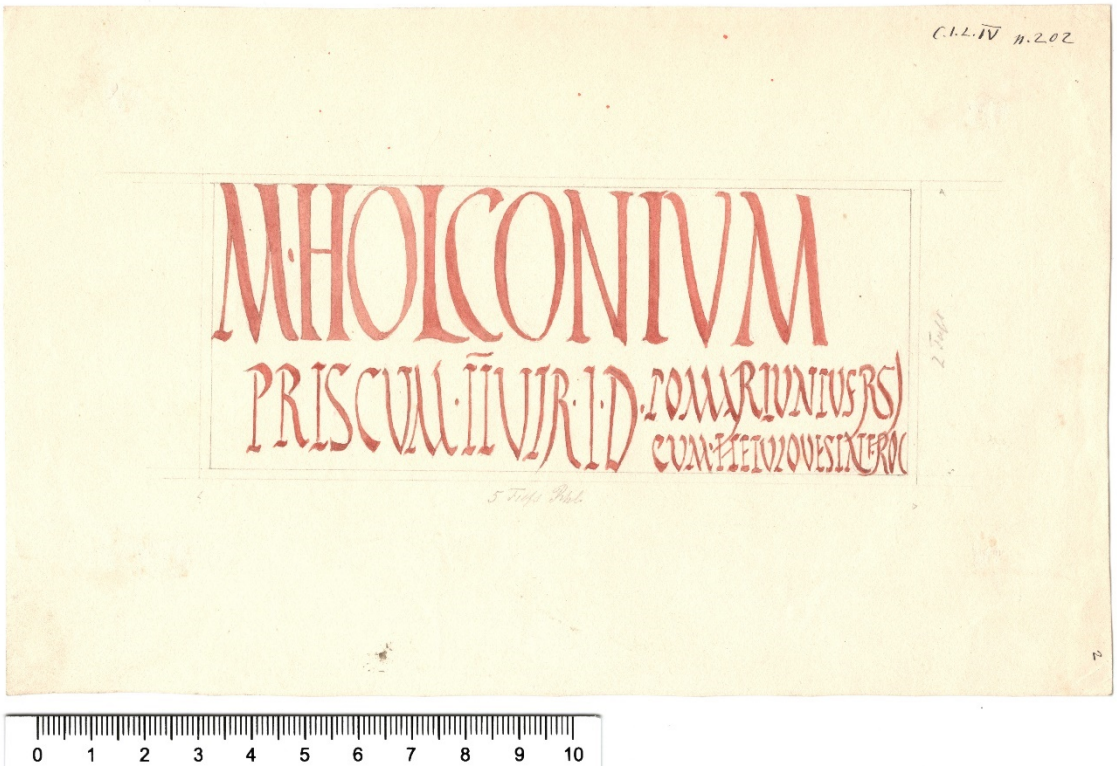
1: Aktendeckel, in dem die Blätter mit kolorierten Zeichnungen abgelegt waren.



2: Blatt 1, Recto (Vorderseite).

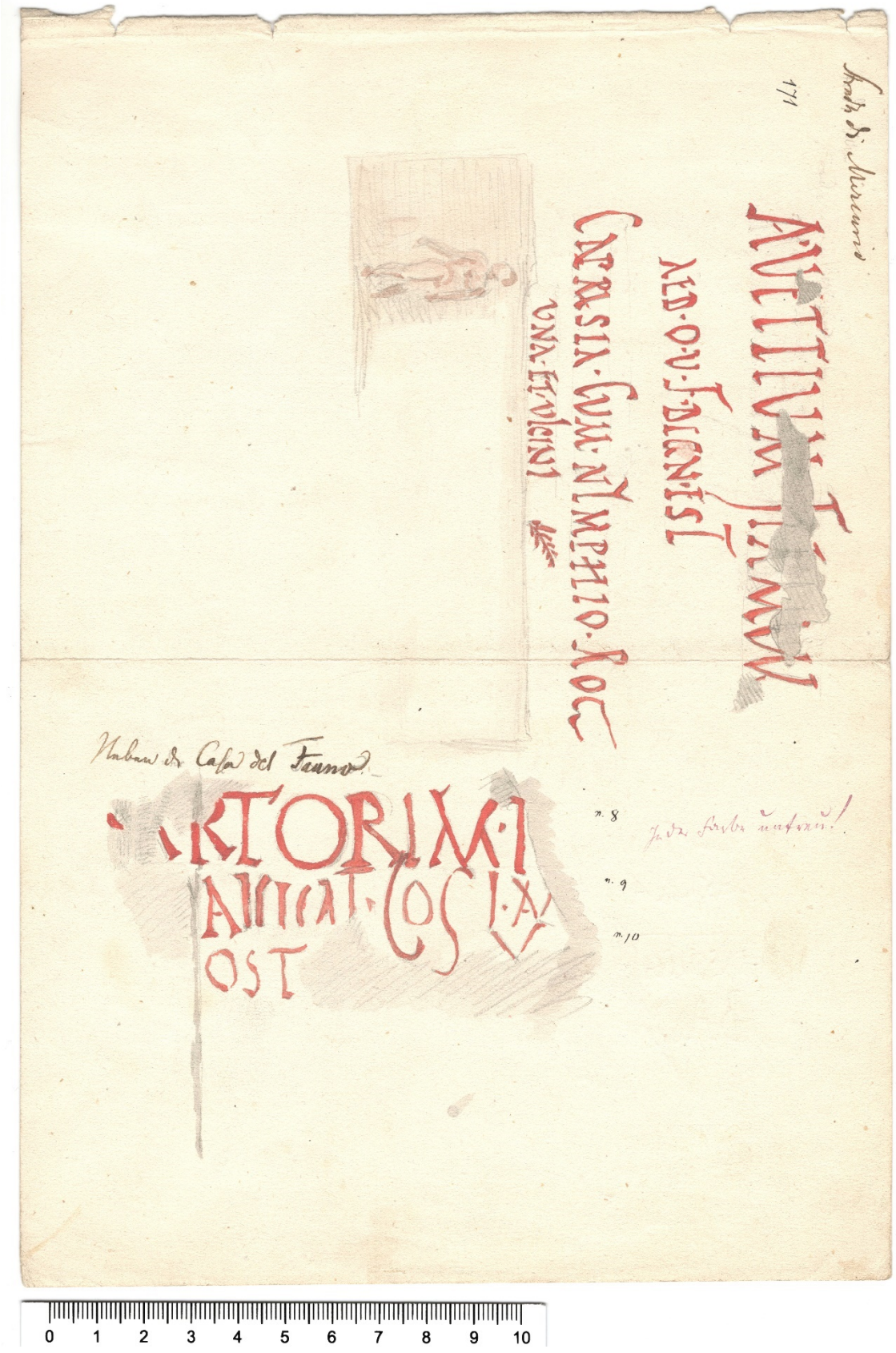


3: Blatt 1, Verso (Rückseite).

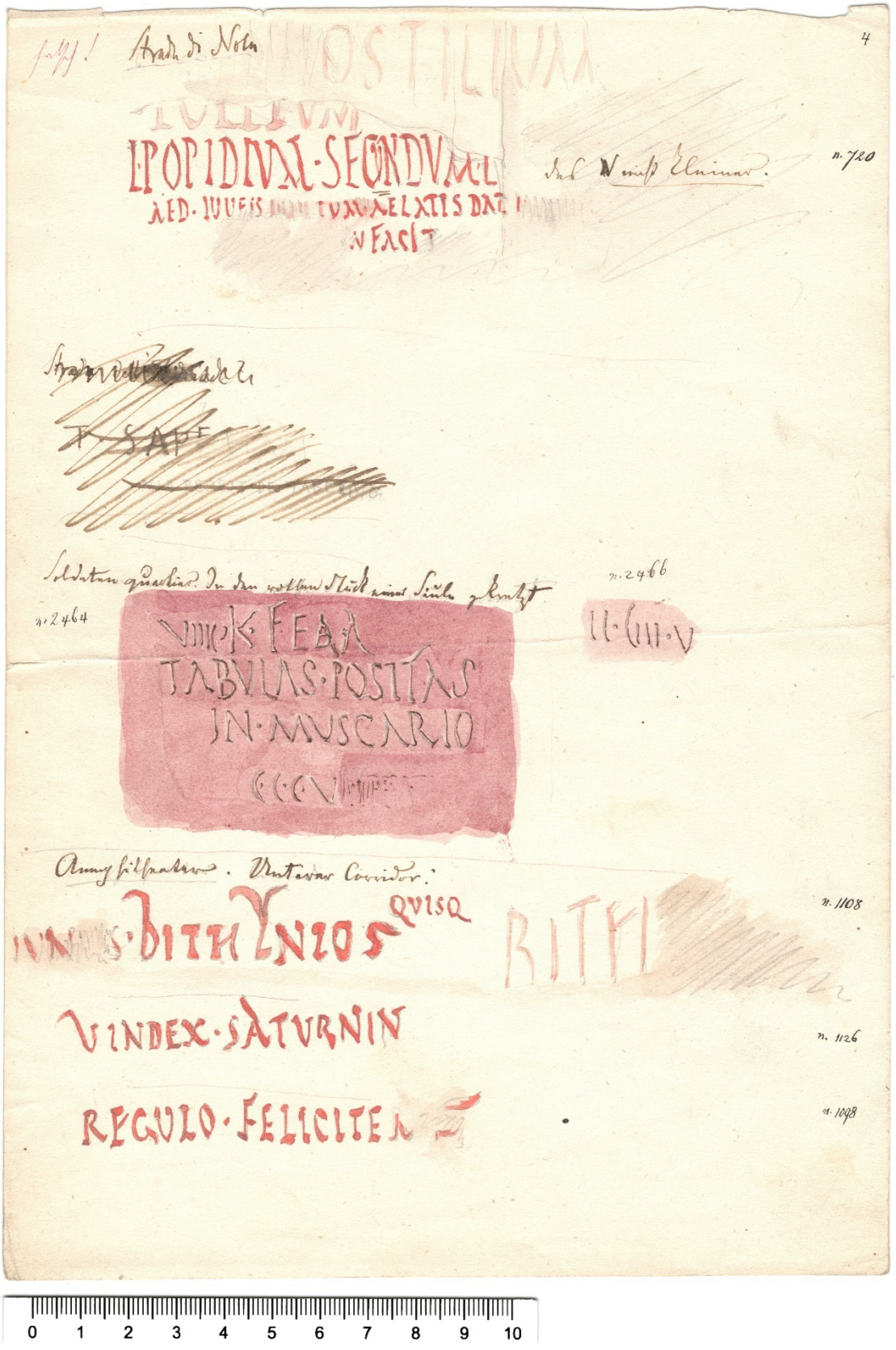


4: Blatt 2, Recto (Vorderseite). Die Rückseite von Blatt 2 blieb leer.

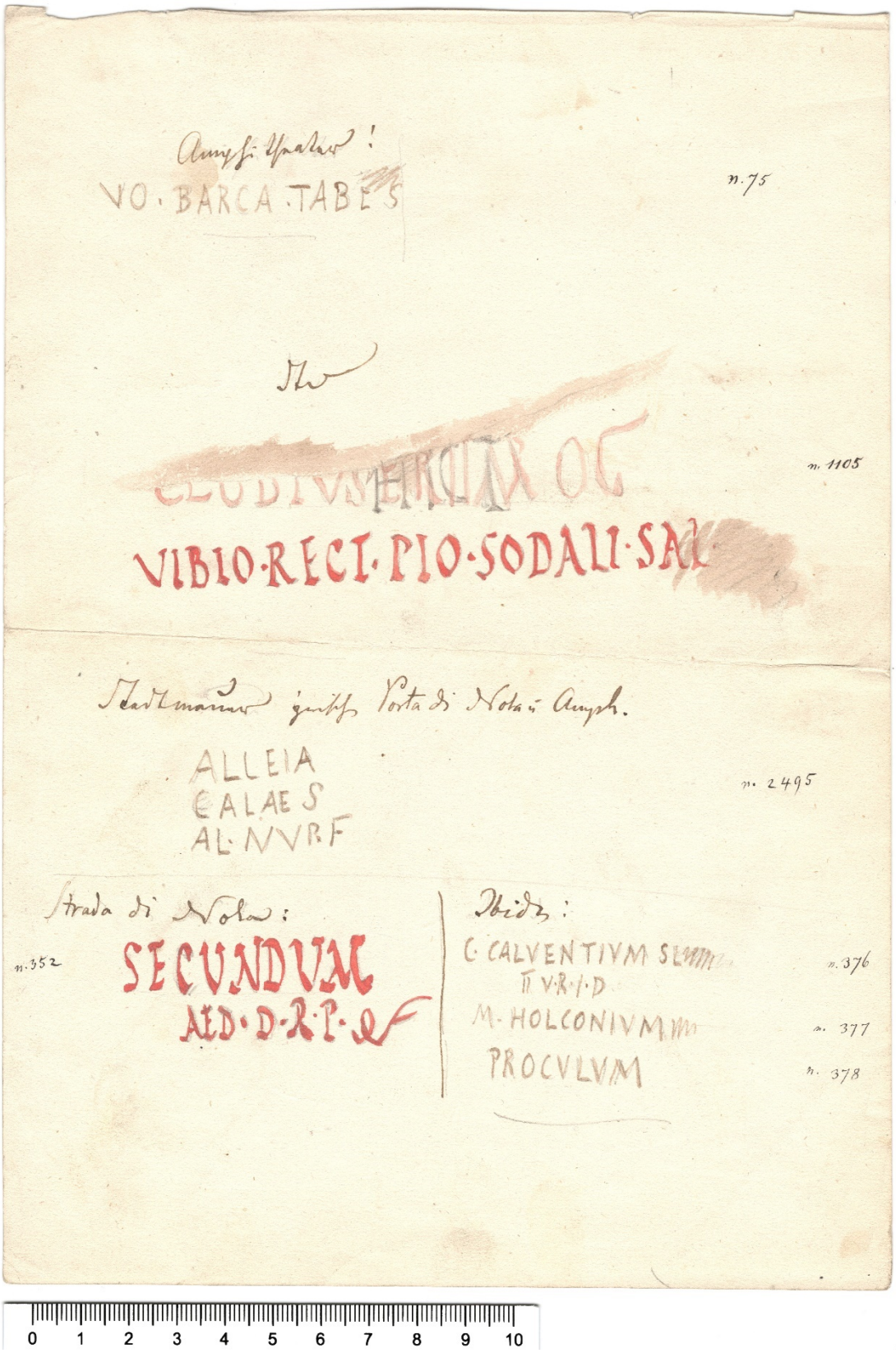
5: Blatt 3, Recto (Vorderseite).



6: Blatt 3, Verso (Rückseite).



7: Blatt 4, Recto (Vorderseite).



8: Blatt 4, Verso (Rückseite).

Insgesamt finden sich auf den Blättern 33 Wiedergaben von lateinischen Inschriften aus Pompeji. Von CIL X 1042, einer Grabinschrift, deren Text auf einer Marmorplatte eingemeißelt wurde, und CIL IV 2495, einer weiteren gemeißelten Inschrift, abgesehen, handelt es sich um 31 *tituli picti* bzw. Graffiti auf Wänden der Häuser in Pompeji. Die meisten dieser Aufschriften und Ritzungen sind in kolorierter Zeichnung so wiedergegeben, dass ihre Charakteristika detailliert deutlich werden: der Schriftduktus, d. h. insbesondere die Pinselführung, dann der Zeilenfall, teilweise die Anordnung mehrerer Inschriften zueinander, ihre Erhaltung und Farbgebung. Von kaum einer dieser Inschriften ist das Erscheinungsbild überhaupt bekannt.[7] Heute sind nur von einer einzigen der auf den vier Blättern wiedergegebenen Inschriften überhaupt noch Reste erhalten.[8]

Für die Erstellung der *exempla* in der CIL-Edition im 19. Jahrhundert, also die im Falle der Wandinschriften aus den Vesuvstädten von Karl Zangemeister vorgeschlagene Lesung der Inschriftentexte, wurden die hier vorgestellten Zeichnungen rezipiert und partiell genutzt.[9] Danach verschwanden sie in der Masse der Archivalien des CIL[10] und blieben selbst unveröffentlicht. Zangemeister skizziert als verantwortlicher Herausgeber des 1871 erschienenen Corpus-Bandes im zugehörigen *Index Auctorum* die verschiedenen herangezogenen Quellen und schreibt: „Anonymus, cuius apographa e Kellermanni schedis in nostras venerunt, XXXII inscriptiones Pompeianas pictas et graphio exaratas descripsit post Oct. 1843; nam exhibet n. 857 et 858. Usui mihi fuerunt ad n. 843 (cf. Add.) et 1779.“.[11] Die Zuweisung der vier im Jahr 2022 in der Berliner Arbeitsstelle aufgefundenen Blätter an den „Anonymus“ ist

[7] Der Fokus des CIL lag auf der systematischen Sammlung und Wiedergabe der Inschriftentexte.

[8] Nach VARONE — STEFANI 2009, insbesondere 527, sind von CIL IV 75 heute nur mehr unlesbare Reste erhalten. Von CIL IV 171. 202, 373. 1779. 2464. 2466 und 2495 liegen andere, nicht auf den Anonymus zurückgehende, sondern meist von den CIL-Editoren angefertigte Darstellungen vor: CIL IV 171 = BECHI 1827b, 8; CIL IV 202 = BECHI 1827a, 10 = VARONE — STEFANI 2009, 531 fig. 27; CIL IV 373 cf. Tab. LV 5; CIL IV 1779 cf. Tab. XXXIII 2. 16; CIL IV 2464 cf. Tab. XL 2; CIL IV 2466 cf. Tab. XL 2; CIL IV 2495 cf. Tab. XXXIX 21.

[9] Welche Kriterien ausschlaggebend waren, dass sie fallweise explizit zur Konstituierung der Inschriftentexte herangezogen wurden bzw. dabei offensichtlich unberücksichtigt blieben, lässt sich auch nach eingehender Beschäftigung mit den Zeichnungen sowie den übrigen Archivalien, die zu den betreffenden Inschriften im CIL vorliegen, nicht entscheiden.

[10] Das Archiv des CIL wurde ab den frühen 1880er Jahren systematisch angelegt, erschlossen und zugänglich gemacht. Dazu EHMIG 2024.

[11] CIL IV p. XIII.

nach Zangemeisters Beschreibung eindeutig. Die Identität der betreffenden Person aber war schon Mommsen und Zangemeister nicht bekannt. Aus heutiger Perspektive lässt sich der Anonymus nur durch formale Beobachtungen näher fassen: Zum ersten gebraucht er weitgehend Deutsch zur Angabe, wo sich die *tituli picti* und Graffiti in Pompeji befanden.[12] Zum zweiten scheint er sehr geübt in der zeichnerischen Wiedergabe von antiken Monumenten[13] und Schriften[14].

Anhand von Zangemeisters Angaben können die Zeichnungen des Anonymus in ihrer Entstehung zeitlich näher eingegrenzt werden. Einen *terminus post quem* geben die beiden unter CIL IV 857 und 858 edierten Wahlaufrufe[15], die auf dem Recto von Blatt 3 gezeichnet sind. Sie waren bei Ausgrabungen im Herbst 1843 entdeckt worden.[16] Die Wanderung des Anonymus durch Pompeji und seine Anfertigung der Abschriften und Zeichnungen lassen sich damit für die Zeit 1843/44 wahrscheinlich machen. In jedem Fall entstanden sie erst einige Jahre nach dem Tod des am 4.9.1837 in Rom verstorbenen Olaus Kellermann, von dessen Scheden Zangemeister im *Index Auctorum* im Zusammenhang mit den Zeichnungen des Anonymus spricht.[17]

Die Blätter sind nicht unmittelbar an Zangemeister gelangt, sondern befanden sich zuvor im Besitz von Mommsen. Zangemeister erhielt sie von ihm zur Bearbeitung, nachdem er im August 1865 aus Italien zurückgekehrt war: „Mense Augusto anni 1865 in Germaniam redux a

[12] Der auf Blatt 2r wiedergegebene Inschriftentext ist mit Maßen in der Einheit des Rheinländischen Fußes versehen. Der Rheinländische Fuß, auch Rheinischer Fuß oder Preußischer Fuß, war seit 16.5.1816 offizielles Maß mit, heute umgerechnet, 313,85 mm. Vgl. RABE 1823, XLVI–XLVII Nr. XXIX und LIV–LV zum Rheinländischen Längenmaß. Sollte die Angabe auf Blatt 2r auf den Anonymus selbst zurückgehen, ist hieraus allerdings keine exaktere Bestimmung seiner Herkunft und Sozialisierung abzuleiten.

[13] Vgl. Blatt 3r.7 die leicht perspektivische Darstellung der *pelta marmorea in aedicula affixa*.

[14] Bei den *tituli picti*, die in einer Capitalis Rustica ausgeführt waren, vermitteln die Zeichnungen des Anonymus den Eindruck, dass er mit der Abfolge der antiken Schreibung der Buchstabenteile und der Pinselführung mit ihren wechselnden Strichstärken sehr gut vertraut war.

[15] Zu den Wahlaufrufen an den Wänden der Vesuvstadt, die auch die häufigsten Inschriften auf den Blättern des Anonymus darstellen, noch immer grundlegend MOURITSEN 1988, CHIAVIA 2002.

[16] Die erste Erwähnung gibt FIORELLI 1862, 426 Nr. 1 und 2 für das Datum 25.9.1843. Weitere erstmals im Spätherbst 1843 gesehene und verzeichnete Wandaufschriften sind die vom Anonymus auf der Vorderseite von Blatt 3 gezeichneten Inschriften CIL IV 843 und 861.

[17] Zur Bedeutung von Kellermann auf dem Weg zu dem mit Mommsen verbundenen Corpus Inscriptionum Latinarum vgl. KAHLERT 2017, 55–62.

Mommseno accepi ea quae ipse in eiusmodi syllogae usum olim sibi collegerat. In quibus praeter alia, quae nullius aut parvae mihi utilitatis fuerunt haec inerant: […] anonymi cuiusdam schedae, de quibus dixi in Indice Auctorum".[18]

Im Folgenden werden die Zeichnungen des Anonymus blattweise vorgestellt. Sie sind je Blatt nach Recto und Verso in ihrer Anordnung von oben nach unten respektive spaltenweise bezeichnet, von 1r.1, also der ersten Inschrift auf der Vorderseite von Blatt 1, bis 4v.7, der untersten Inschrift auf der Rückseite von Blatt 4. Die Texte der Inschriften, wie sie sich entsprechend der Dokumentation darstellen, werden den derzeit verbindlichen Lesungen und der Präsentation in der von Zangemeister verantworteten CIL-Edition mit den späteren Ergänzungen und Korrekturen der Supplemente gegenübergestellt. Ziel ist primär, die Gestaltung der Inschriften über ihren jeweiligen Text hinaus bekannt zu machen. Dabei sollen zudem Abweichungen zwischen den Zeichnungen und der im CIL gedruckten Fassung der *tituli picti* und Graffiti diskutiert werden. Damit einher geht eine quellenkritische Einschätzung der Verlässlichkeit der Archivalie, eine Beurteilung ihres Wertes im Vergleich mit den bekannten Informationen zur Inschrift — Inschrift verstanden als Summe von Text, Ausgestaltung und Kontext.

Für das Konvolut der vier Blätter ist *a priori* festzuhalten, dass der Anonymus alle Abschriften und Zeichnungen sowie die beigefügten Ortsbezeichnungen zunächst in Bleistift ausgeführt hat. Sie wurden erst in einem zweiten Schritt von ihm mit Aquarellfarben koloriert bzw. in Farbe nachgeschrieben. Dabei kamen die Angaben der Anbringungsorte der Inschriften in einzelnen Fällen an etwas anderer Stelle zu stehen oder wurden leicht verändert.

Blatt 1r (Abb. 2)

Die Vorderseite von Blatt 1 zeigt fünf Inschriften (Abb. 9–20).

1r.1: CIL IV 387 cf. p. 194. 1210 = ILS 6418 *b* = Wachter 2019, 206[19]

[18] CIL IV p. X § 33.

[19] Außer der CIL-Referenzedition werden im Einzelnen jeweils noch die Inschriften-Sammlungen von Hermann Dessau, ILS, und jüngst WACHTER 2019 mit der einschlägigen Inschriften-Nummer zitiert.

9: Ausschnitt aus Abb. 2.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

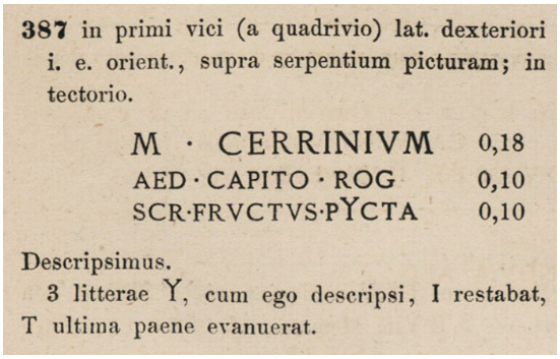
M(arcum) ◦ *Cerrinium*
aed(ilem) ◦ *Capito rog(at)*
scr(ipsit) ◦ *Fructus* ◦ *picta*

Die Zeilen 2 und 3 des Wahlaufrufs waren nach der Zeichnung des Anonymus links eingerückt. Die CIL-Edition (Abb. 10) zeigt drei linksbündig beginnende Zeilen. Im 19. und frühen 20. Jahrhundert ahmte das CIL, anders als es heute Editionsstandard ist, noch die Ordination von Inschriftentexten nach. Es ist bei der Gegenüberstellung eines Originals mit seiner Edition im Rahmen des Berliner Corpus jedoch häufig zu beobachten, dass die drucktechnische Umsetzung des Inschriftentextes seiner eigentlichen Ordination nur wenig entspricht[20], auch wenn man die Buchstaben in Versalien zu imitieren versuchte.

Unterschiedliche Gruppen lateinischer Inschriften, insbesondere *tituli picti*, wurden in römischer Zeit sehr oft mit einer ausgerückten ersten Zeile geschrieben bzw. mehr oder minder zentriert angelegt, so dass kaum Zweifel an der Zeichnung des Anonymus bestehen. Zeile 1 zeigt entgegen der Edition keinen großen Abstand zwischen abgekürztem *praenomen* und *nomen gentile*. In Zeile 2 gibt es keine Interpunktion zwischen *Capito* und *rog(at)*. Da jedoch alle übrigen Wörter in den Zeilen entsprechend separiert sind, liegt es nahe, dass die Zeichnung des

[20] Exemplarisch dazu CIL III 600 sowie CIL IX 1580 bei EHMIG 2022, 151–152 und 154–155.

Anonymus hier womöglich nicht korrekt ist. Vielleicht war der Trennpunkt für ihn nicht sichtbar erhalten. In Zeile 3 ist *picta* mit *I* statt, wie von Zangemeister angegeben und in den *Corrigenda et Addenda* auch nachdrücklich mit „Y adhuc integrum extat“ bestätigt[21], einem über die Oberlinie der Zeile hinausragenden *Y* zu lesen. *Pycta* versteht die Forschung als Bezeichnung eines Faustkämpfers, der die Wandaufschrift ausgeführt hat.[22] Im 2011 erschienenen CIL-Supplement ergänzte Volker Weber die von James Franklin 1980 vertretene Überlegung, dass es sich bei Fructus um einen professionellen Schreiber gehandelt habe, der wiederholt für Cerrinius tätig war.[23] Der Anonymus zeichnete Zeile 1 größer als die beiden nachfolgenden, deren Buchstaben etwa gleich groß erscheinen. Von Zangemeister sind die Zeilenhöhen mit 18 cm für Zeile 1 bzw. 10 cm für Zeile 2 und 3 angegeben. Das Verhältnis von knapp 2:1 entspricht damit der Wiedergabe des Anonymus.



387 in primi vici (a quadrivio) lat. dexteriori i. e. orient., supra serpentium picturam; in tectorio.

M · CERRINIVM 0,18
AED · CAPITO · ROG 0,10
SCR·FRVCTVS·PYCTA 0,10

Descripsimus.
3 litterae Y, cum ego descripsi, I restabat, T ultima paene evanuerat.

10: CIL IV 387.

Als Anbringungsort des Wahlaufrufs war auf der Zeichnung zunächst mit Bleistift „Strada di Nola“ notiert worden. Bei der Kolorierung fiel die Bezeichnung genau in die Angabe des oberen Fugenstrichs. Der Anonymus schrieb sie daraufhin über diesen und änderte die Angabe zu „Strada della porta di Nola“. Im CIL steht die Inschrift unter der die Nummern 350 bis 493 *a* umfassenden Überschrift „Via Nolana“. Sie gehört zu einer Gruppe von Texten auf der Nordseite der Straße, die auch Zangemeister selbst aufgenommen hat, während sie in den Grabungsakten und bei Avellino praktisch fehlen.[24] Von der Kreuzung mit der Via

[21] CIL IV p. 194.

[22] Vgl. TLL X 2, 2781–2782 s. v. *pycta* (BREIMEIER 2009).

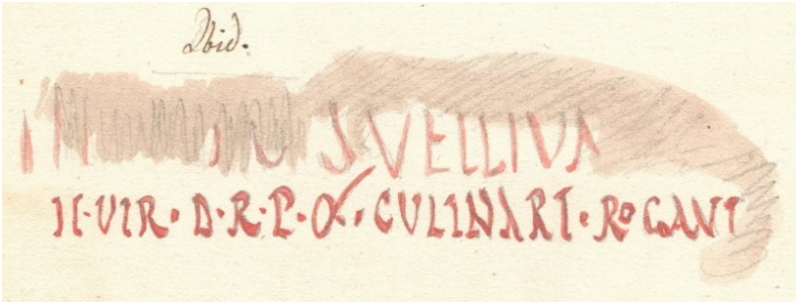
[23] CIL IV p. 1210 mit Bezug auf FRANKLIN 1980, 24–25 mit Anm. 36. Weitere von Fructus geschriebene Wahlaufrufe für Cerrinius Vatia sind CIL IV 230 und 581.

[24] CIL IV p. 26. Francesco Maria Avellino war für Zangemeister eine der wichtigsten Quellen für die Kenntnis der pompejianischen Wandinschriften, dazu CIL IV p. VII.

Stabiana aus gesehen, befand sich die Inschrift in der ersten *insula* auf der rechten, d. h. östlichen Seite. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji[25] entspricht das *regio* V, *insula* 2, 1, dem nach der Inschrift benannten „Haus des Capito“. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf Wandverputz mit rotem Fugenstrich ausgeführt. Nach der Beschreibung in der CIL-Edition befand sie sich über einem Bild von Schlangen. Der Anonymus macht in seiner Zeichnung deutlich, dass der Verputz unter dem Wahlaufruf beschädigt war.

* * *

1r.2: CIL IV 373 cf. p. 194. 1208; Tab. LV 5



11: Ausschnitt aus Abb. 2.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

+++[- - -]++ Suettium
II◦vir(os) ◦ d(ignos) ◦ r(ei) ◦ p(ublicae) ◦ ô(ro) v̂(os) f(aciatis) ◦ culinari ◦ rogant

Die Zeichnung des Anonymus zeigt deutliche Beschädigungen des beschrifteten Untergrundes im gesamten Bereich der ersten Zeile sowie nach dem Ende der zweiten. Nach der Wiedergabe des Anonymus schließen die beiden Zeilen rechts nicht bündig ab, wie es die CIL-Edition (Abb. 12) nahelegt. In dieser ist Zeile 2 vielmehr mit drei bzw. vier Buchstaben nach rechts ausgerückt. Zangemeister konstituierte den Text der Inschrift im CIL, dargestellt in der heute gültigen diakritischen Form, so:

[25] Die Lokalisierungen entsprechend der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji und orientieren sich hier wie in allen übrigen Einträgen an ESCHEBACH 1993.

[Epid?]<u>ium</u> ++ ◦ Sue[t]tium
IIvir(os) ◦ d(ignos) ◦ r(ei) ◦ p(ublicae) ◦ ô(ro) v̂(os) f(aciatis) ◦ culinari ◦ rogant

Zu Beginn von Zeile 1 sind beim Anonymus mit drei gezeichneten senkrechten Hasten vermutlich die Reste von Buchstaben erhalten, die mit entsprechenden Schäften zu schreiben sind. Die Spuren passen gut zum Anfang des Namens Epidium, den Karl Zangemeister in der Edition zunächst mit Zweifeln vorgeschlagen hatte und von dessen Lesung bzw. Ergänzung er später überzeugt war.[26] Offen bleiben muss, ob der Anonymus Überreste der Buchstaben *EPI* oder *PID* sah und zeichnete, entweder also das *D* in der Namensmitte oder das *E* zu Beginn von ihm nicht gelesen wurde. Nach einer Lücke, deren Größe nicht exakt bestimmbar ist, folgen in der Zeichnung weitere, nicht deutbare Reste zweier Buchstaben. Hier war von Zangemeister, Mommsen und Garrucci *IUM*[27], das Ende des Namens Epidium, gelesen worden. Danach folgen in der CIL-Edition, kenntlich gemacht durch zwei Punkte, Relikte zweier nicht gedeuteter Zeichen. Nach der Wiedergabe des Anonymus ist im Anschluss sicher *Suettium* zu lesen, auch wenn der obere Bogen des *S*, der obere Balken des *E* und der Balken der beiden *T* nicht erhalten sowie das *M* nur mit seiner linken Hälfte sichtbar sind. Die von Zangemeister im CIL vorgeschlagene Kombination von Epidius und Suettius in der Funktion als *duoviri* ist mehrfach aus Pompeji bezeugt.[28] Zeile 2 zeigt in der Zeichnung eine Interpunktion zwischen dem Zahlzeichen *II* und *vir(os)*. Die Zeile scheint insgesamt gut lesbar; die in Wahlaufrufen übliche Sigle für *o(ro) v(os) f(aciatis)* war dem Anonymus so geläufig, dass er die verbindliche Ligatur[29] in sicherer Linienführung wiedergeben konnte.[30] Insbesondere aber auch die Lesung *culinari* schien für den Anonymus eindeutig. Mommsen hatte *gallinari* gelesen, vielleicht orientiert an CIL IV 241, was Zangemeister aber nicht übernahm. Eine nochmalige Revision, in deren Zusammenhang Zangemeister wohl auch eine Abzeichnung der betreffenden Stelle der Wandaufschrift anfertigte (Abb. 13), aber ließ ihn dann Mommens Lesung doch folgen.[31] Im

[26] CIL IV p. 194 bekräftigt Zangemeister die Lesung *Epidium et* in Zeile 1.

[27] Bei der Verwendung von Majuskeln ist zwischen U und V unterschieden.

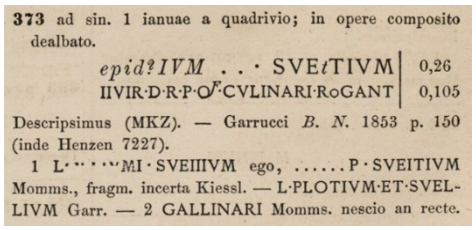
[28] CIL IV 122 cf. p. 1173. 1174. 1559 = ILS 6432; CIL IV 447. 797. 10960.

[29] Ligatur wird in dem Sinne verwendet, dass zwei oder mehr Buchstaben so miteinander verbunden werden, dass sie einen zentralen gemeinsamen Bestandteil haben. Vgl. so die Definition bei DEUTSCHE INSCHRIFTEN 1999, 13 Nr. 2.

[30] Vgl. so auch die Inschriften 3r.7, 3r.9 und 4v.4.

[31] CIL IV p. 194: „recte GALLINARI Mommsenus“. Volker Weber greift die Problematik der Lesung in CIL IV p. 1208 nicht auf. In der Epigraphik-Datenbank Clauss

Vergleich dieser Zeichnung mit jener des Anonymus werden deutliche Unterschiede in Wiedergabe und Verständnis der ersten drei bzw. vier Buchstaben — *CUL* vs. *GALL* — erkennbar. Es scheint zudem, als sei die Erhaltung der Wandaufschrift bei Zangemeisters Aufnahme im betreffenden Abschnitt schlechter gewesen als zu dem Zeitpunkt, als sie der Anonymus sah und dokumentiert. *Culinarii*, also Küchenpersonal, und *gallinarii*, Hühnerwärter in kultischem Kontext, sind epigraphisch nur jeweils einmal in Grabinschriften dokumentiert.[32] Nach der Zeichnung des Anonymus hatte Zeile 1 die doppelte Höhe von Zeile 2. Im CIL sind sie mit 26 cm bzw. 10,5 cm, also einem Verhältnis von 2,5:1, angegeben.

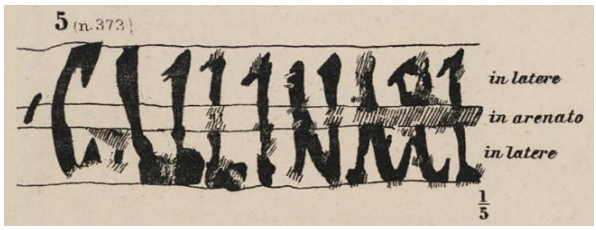

373 ad sin. 1 ianuae a quadrivio; in opere composito dealbato.

epid?IVM . . · SVE*t*TIVM | 0,26
IIVIR·D·R·P·O^F·CVLINARI·RoGANT | 0,105

Descripsimus (MKZ). — Garrucci *B. N.* 1853 p. 150 (inde Henzen 7227).

1 L·····MI·SVEIIIVM ego, ...P·SVEITIVM Momms., fragm. incerta Kiessl. — L·PLOTIVM·ET·SVELLIVM Garr. — 2 GALLINARI Momms. nescio an recte.

12: CIL IV 373.



13: CIL IV Tab. LV 5.

Als Anbringungsort des Wahlaufrufs hatte der Anonymus über der Zeichnung „Ibid.“ notiert. Er hatte die Aufschrift also am selben Ort wie die vorherige gesehen. „Ibid.“ kann aber nur dieselbe Straße bezeichnen, denn die betreffenden Angaben im CIL weichen von jenen zur vorherigen Inschrift ab. CIL IV 373 gehört zu den über 140 Wandaufschriften aus der „Via Nolana“. Zangemeister hatte sie beschrieben, ohne dass sie in den Grabungsakten oder bei Avellino Beachtung gefunden hätten. Dabei verzeichnete er die hier relevante Inschrift „lat. merid.“, also auf der südlichen Seite der Straße. Mit den Angaben „ad sin. 1 ianuae a quadrivio“, d. h. links des ersten Hauseingangs von der Straßenkreuzung aus, ist sie entsprechend der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji in *regio* IX, *insula* 4, 20[33], links der Tür zu verorten. Der senkrechte Strich rechts neben dem *exemplum* im CIL symbolisiert diese Position, bezeichnet also einen Eingang direkt rechts neben der Wandaufschrift. Der Wahlaufruf wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf geweißtem *opus compositum*, also einer Mauer, die in einer Mischung aus verschiedenen Bautechniken errichtet worden war, ausgeführt.

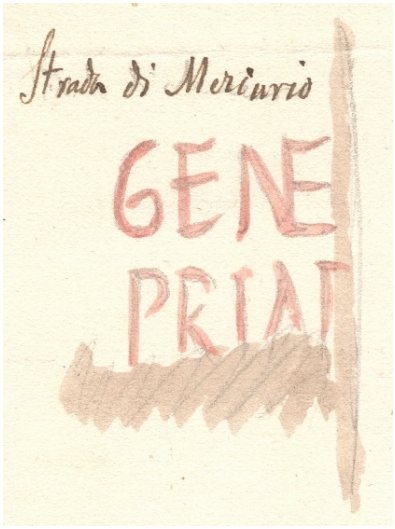
* * *

/ Slaby EDCS ist bei Abfragen im Juli 2023 *gallinari(i)* auch bei „Suche in Originaltexten“ als sichere Lesung verzeichnet, vgl. EDCS-ID 28000305.

[32] *Culinarius*: CIL XII 4470 (Narbo); *gallinarius*: AE 1923, 72 (Roma).

[33] Ausführlich zur Lokalisierung CIL IV p. 1208.

1r.3: CIL IV 169 *a* cf. p. 193. 1181



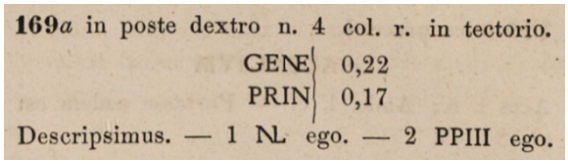
14: Ausschnitt aus Abb. 2.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Geñe [- - -]
Pri+[- - -]

Der Zeichnung des Anonymus zufolge war die Aufschrift rechts ziemlich exakt senkrecht begrenzt. Ferner war der untere Bereich des Textes der zweiten Zeile beschädigt. Im Vergleich der Zeichnung des Anonymus und der CIL-Edition (Abb. 15) legen die von Zangemeister gegebenen Maße nahe, dass die Schrift in Zeile 1 um rund ein Drittel größer war als jene in Zeile 2. Die Wiedergabe des Anonymus aber zeigt gleich große Buchstaben in beiden Zeilen. Maßgeblich für die Höhe der Buchstaben in Zeile 2 ist das *P*, das in der Höhe vollständig erhalten scheint. Zangemeisters Lesungen, die er nur im Zeilenapparat anführt, lassen vermuten, dass die Inschrift zum Zeitpunkt, als der Anonymus seine Zeichnung anfertigte, deutlich besser erhalten war. Nur so nämlich ist zu verstehen, dass der obere und mittlere Balken des zweiten *E* in Zeile 1, die Cauda des *R* sowie der Schrägschaft eines *N* in Zeile 2 von Zangemeister nicht gesehen worden waren. Wie die in der Berliner Arbeitsstelle verwahrten Archivalien zur Inschrift deutlichen machen, lagen für die Konstituierung des *exemplum* außer Lesungen von Zangemeister und Kiessling nur die Zeichnung des Anonymus vor. Das gedruckte *exemplum* muss also, speziell im Blick auf *IN* in Zeile 2, maßgeblich auf ihn zurückgehen, auch wenn Zangemeister den Anonymus nicht als Quelle benennt. Die Lesung von *N* aber stellt sich, wenn man die Zeichnung des Anonymus kritisch

betrachtet, als fraglich dar, denn seine Schreibung weicht erkennbar von jener in Zeile 1 ab. Man möchte stattdessen auf den ersten Blick an ein *A* denken, auf das ein Buchstabe folgt, der links mit gerader Haste beginnt. Ein *P*, d. h. die Lesung *Priap[- - -]*, scheint nach der Ähnlichkeit mit dem ersten Buchstaben der Zeile möglich. Zudem wäre *PRIAP* eine wahrscheinliche Buchstabenfolge, während etwa eine Kombination *PRIA* mit anschließendem *B* oder *D* epigraphisch nicht bezeugt ist. *PRIAP* bildet in Inschrift immer den Beginn des Namens Priapus, ist also Zeugnis des Gottes der Fruchtbarkeit. Dokumentarische Belege für Priapus sind aus Pompeji nicht bekannt, hingegen verschiedene bildliche Darstellungen.[34] Alternativ aber und hier als Lesung vorgeschlagen, sei *Prim[- - -]*, wobei der rechte Schaft des *M* aufgrund des Abbruchs der Inschrift fehlen würde.[35] Wahrscheinlichkeit gewinnt diese Lesung durch die im CIL folgende Inschrift: CIL IV 170 dokumentiert eine Wahlempfehlung eines gewissen Primus, die unmittelbar westlich jener vom Anonymus gezeichneten „inter n. 4 et n. 7“ angebracht war.[36]


169*a* in poste dextro n. 4 col. r. in tectorio.
GENE 0,22
PRIN 0,17
Descripsimus. — 1 NL ego. — 2 PPIII ego.

15: CIL IV 169 *a*.

Als Anbringungsort der inhaltlich unbestimmt bleibenden Wandaufschrift ist über der Zeichnung notiert „Strada di Mercurio“. Im CIL steht die Inschrift unter derselben Bezeichnung und wird durch „lat. orient.“ der östlichen Straßenseite zugewiesen. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entspricht „in poste dextro n. 4“ der Lokalisierung auf dem rechten Türpfosten in *regio* VI, *insula* 10, 6. Zangemeister weist ergänzend darauf hin, dass der Strich rechts des *exemplum* nicht als Angabe einer Beschädigung und Lücke, sondern der Wandecke zu verstehen ist.[37] Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Monumentalis auf Wandverputz ausgeführt.

* * *

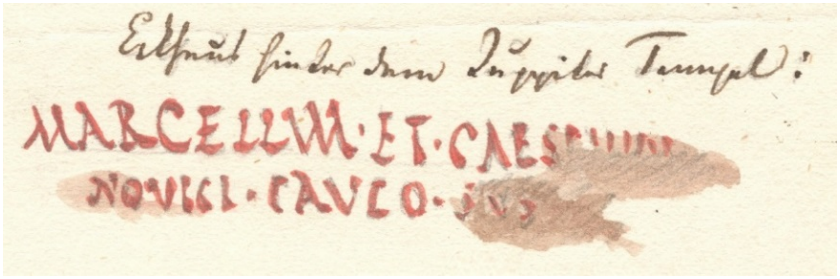
[34] KASTENMEIER 2001, 308–309 Anm. 35.

[35] Ein *M* hatte auch della Corte vorgeschlagen und wollte dabei die Zeilen in der Lesung *Prim[o]|gene[s]* umdrehen, dazu CIL IV p. 1181.

[36] CIL IV 170. Der sog. „Laden des Primus“ ist in *regio* VI, *insula* 10, 5 lokalisiert.

[37] CIL IV p. 193.

1r.4: CIL IV 494 cf. p. 194. 1221



16: Ausschnitt aus Abb. 2.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Marcellûm ◦ et ◦ Caes+++++
Novici(us) ◦ caupo ◦ +++

Nach der Zeichnung des Anonymus war Zeile 2 links eingerückt und begann, anders als es die CIL-Edition (Abb. 17) zeigt, nicht bündig mit Zeile 1. Zangemeister konstituiert den Text in der folgenden Form:

Marcellûm ◦ et ◦ Caelsum ◦ aed(iles)
Novici ◦ Caulo fac(- - -)

Der Wiedergabe des Anonymus zufolge waren beide Zeilen am Ende schlecht erhalten. Die ersten zwei Drittel dagegen erscheinen jeweils so gut lesbar, dass die Unsicherheiten, die Zangemeister im Zeilenapparat referiert, überraschen. Die augenfälligste Abweichung betrifft das dritte Wort in Zeile 1. Der Zeichnung nach zu urteilen, beginnt es mit *CAES*. Dahinter sind nicht näher präzisierbare Reste von vermutlich fünf Buchstaben erkennbar. Die stattdessen von Zangemeister gegebene Lesung *Celsum aed(iles)*[38] erklärt sich u. a. sicher damit, dass Aufrufe für die Wahl des Marcellus als *aedilis* immer, sofern eine zweite Person genannt wird, mit dem Namen Albucius einhergehen.[39] Detaillierter ausgeschriebene Wandaufschriften überliefern als vollständige Namen Marcus

[38] Sie wird CIL IV p. 194 noch einmal bestätigt.

[39] CIL IV 182 cf. p. 193. 1184; CIL IV 433 cf. p. 461. 1213. 1215; CIL IV 3474 cf. p. 1358. 1360. 1361; CIL IV 3551 cf. p. 1369. 1370; CIL IV 7046 cf. p. 1414.

Casellius Marcellus[40] und Lucius Albucius Celsus[41]. Dem epigraphischen Befund zufolge war es in Pompeji demnach üblich, in den Wahlempfehlungen das *cognomen* des einen Bewerbers, Marcellus, mit dem *nomen gentile* des anderen, Albucius, zu kombinieren. Während beide Kandidaten vielfach auch mit ihrem jeweiligen *nomen gentile* beworben wurden[42], wäre CIL IV 494 bisher die einzige Inschrift, in der sie allein mit ihren *cognomina* genannt wurden.[43]

Für Zeile 2 erwog Zangemeister im Apparat, ob statt *Caulo* das auch in der Zeichnung des Anonymus erkennbaren *caupo* stand. Weniger aus dem gedruckten *exemplum* als der in der Arbeitsstelle vorliegenden Schede zur Inschrift wird deutlich, dass das L beschädigt dargestellt werden sollte: nicht nur das Umfeld des Schaftes war schadhaft, sondern insbesondere der Balken keineswegs sicher lesbar. Bis dato nicht erörtert wurde das Verhältnis von *caupo*, mutmaßlich ein Nominativ Singular, und der hiervon abweichenden Genitiv Singular- oder Nominativ-Plural-Form *Novici*. Üblicherweise steht die Funktionsbezeichnung *caupo* bzw. *caupones* in Wahlaufrufen im Nominativ, da der Schankwirt oder die Schankwirte, verknüpft mit den Verben *facere* oder *rogare*, als Unterstützer in Erscheinung treten.[44] Entsprechend der Beobachtung, dass *novic-* in lateinischen Inschriften fast ausnahmslos Bestandteil des Namens Novicius ist[45], wird hier für den Inschriftentext die Lesung *Novici(us) caupo* im Sinne eines Schankwirtes mit Namen Novicius

[40] CIL IV 187 cf. p. 1185; CIL IV 209 cf. p. 193. 1187; CIL IV 323 cf. p. 1202; CIL IV 490 cf. p. 1219. 1220; CIL IV 541 cf. p. 1227; CIL IV 587 cf. p. 1232. 1233; CIL IV 672 cf. p. 1244; CIL IV 839 cf. p. 197. 1271; CIL IV 3256 = 3649 cf. p. 1369. 1378; CIL IV 3270 = 3643 cf. p. 1369. 1378; CIL IV 3338 = 4999; CIL IV 3565 cf. p 1369. 1371; CIL IV 3566 cf. p. 1369. 1371; CIL IV 3842 cf. p. 1397. 1398; CIL IV 7366 cf. p. 1449. 1450.

[41] CIL IV 3296 = 3680 cf. p. 1369. 1380. 1381; CIL IV 3623 cf. p. 1369. 1376; CIL IV 5768; CIL IV 7387 cf. p. 1452.

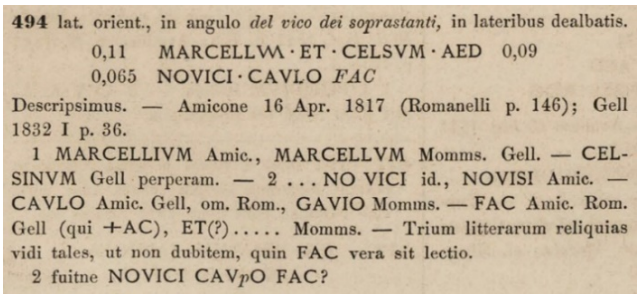
[42] CIL IV 188 cf. p. 1185; CIL IV 491 cf. p. 1219. 1221; CIL IV 573 cf. p. 195. 1230; CIL IV 902 cf. p. 1281; CIL IV 935 cf. p. 1286; CIL IV 967 cf. p. 1292; CIL IV 3294 = 3678 cf. p. 1369. 1380. 1381; CIL IV 3686 cf. p. 1369. 1382; CIL IV 3845 cf. p. 1397. 1398; CIL IV 6609 cf. p. 1403. 1404. 1561; CIL IV 7012 cf. p. 1412; CIL IV 7028 cf. p. 1412; CIL IV 7050 cf. p. 1414. 1415; CIL IV 7051 cf. p. 1414. 1415; CIL IV 7631 cf. p. 1479. 1481. 1484; CIL IV 7710 cf. p. 1489. 1493. 1495; CIL IV 7846 cf. p. 1512; CIL IV 7960 cf. p. 1527.

[43] In CIL IV 3469 cf. p. 1358–1360 werden die beide Kandidaten, jeweils auf die Anfangsbuchstaben abgekürzt, mit *praenomen*, *nomen gentile* und *cognomen* genannt.

[44] CIL IV 336 cf. p. 1203 *caupones*; CIL IV 537 cf. p. 194. 461. 1225 *[- - -] caupo*.

[45] Die substantivierte Adjektivform *novicius* in der Bedeutung von Neuling — hier wäre es dann der neue bzw. die neuen Schankwirte — ist zwar denkbar, epigraphisch aber nicht fassbar.

vorgeschlagen.[46] Die unklaren Reste der drei Buchstaben am Ende der Zeile waren wiederholt *FAC* gelesen worden. In der Zeichnung des Anonymus ist allenfalls der erste Buchstabe mit einem *F* in Verbindung zu bringen. Ebenso mehr oder minder überzeugend ließe sich in den Spuren *RO+* für *rog(at)* sehen.[47] Nach der Zeichnung des Anonymus war Zeile 1 mit geschätzt um die Hälfte größeren Buchstaben geschrieben als Zeile 2. In der Edition sind die Zeilenhöhen dieser Beobachtung annähernd entsprechend mit 11 cm bzw. 6,5 cm angegeben.



494 lat. orient., in angulo *del vico dei soprastanti,* in lateribus dealbatis.

0,11 MARCELLVM · ET · CELSVM · AED 0,09
0,065 NOVICI · CAVLO *FAC*

Descripsimus. — Amicone 16 Apr. 1817 (Romanelli p. 146); Gell 1832 I p. 36.

1 MARCELLIVM Amic., MARCELLVM Momms. Gell. — CELSINVM Gell perperam. — 2 . . . NO VICI id., NOVISI Amic. — CAVLO Amic. Gell, om. Rom., GAVIO Momms. — FAC Amic. Rom. Gell (qui +AC), ET(?) . . . . . Momms. — Trium litterarum reliquias vidi tales, ut non dubitem, quin FAC vera sit lectio.

2 fuitne NOVICI CAV*p*O FAC?

17: CIL IV 494.

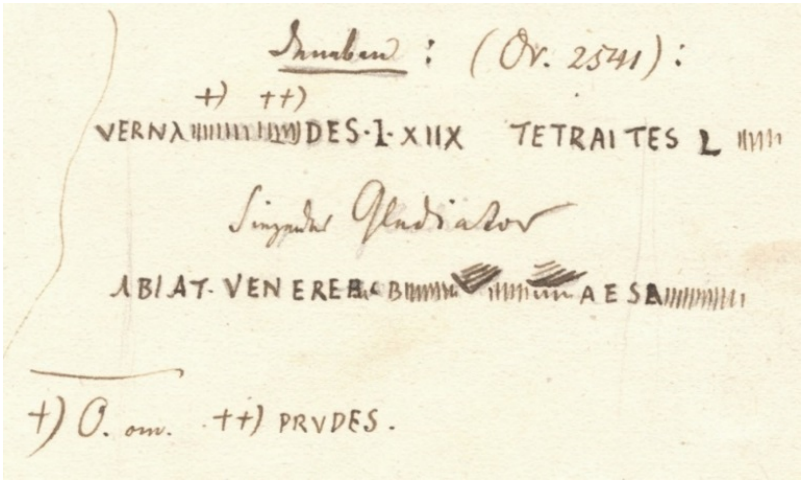
Als Anbringungsort des Wahlaufrufs hatte der Anonymus über der Zeichnung „Eckhaus hinter dem Iuppiter Tempel“ notiert. Im CIL steht er unter der drei Inschriften umfassenden Überschrift „Vicoletto delle Terme“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entspricht die in der Edition vorgenommene Präzisierung auf der Ostseite, an der Ecke „Vico dei Soprastanti“, der Lokalisierung der Inschrift in *regio* VII, *insula* 5, 13, rechts des Eingangs. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf geweißter Wand ausgeführt.

* * *

[46] Nicht auszuschließen ist alternativ *Novici caupo(nes)*.

[47] Im Wahlaufruf CIL IV 537 cf. p. 194. 461. 1225 ist *caupo* mit *rog(at)* verbunden.

1r.5: CIL IV 538 cf. p. 195. 461. 1225 = ILS 4138 = Wachter 2019, 451



18: Ausschnitt aus Abb. 2.

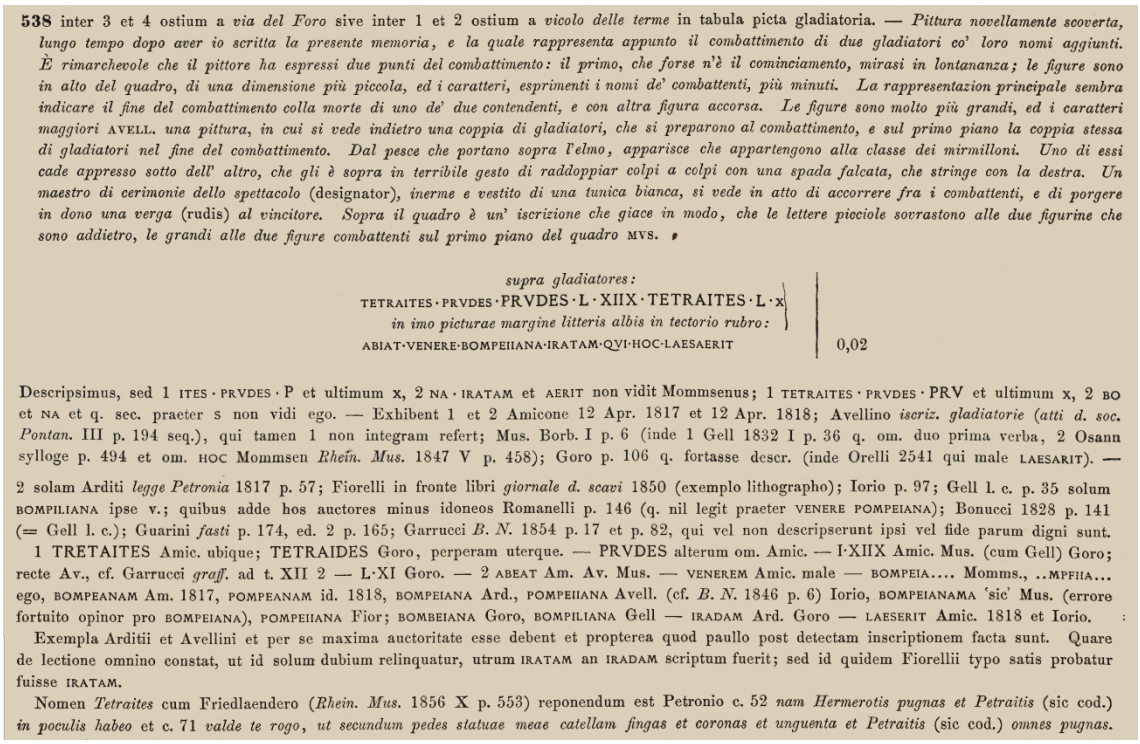
Nach der Notiz des Anonymus ist als Text zu lesen:

verna [- - -]des ◦ l(ibertus) ◦ XIIX (vac.) *Tetraites l(ibertus) [- - -]*
abiat ◦ Venere B++[- - -]aes+[- - -]

Der Anonymus hat die Inschrift nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Im konkreten Fall mag dies darauf zurückzuführen sein, dass es sich bei den Texten zum einen um Beischriften zu figürlichen Darstellungen, zum anderen um eine mit 2 cm vergleichsweise kleine, und wie der Lesungsversuch des Anonymus zeigt, schwer erkennbare Zeile handelte.[48] Entsprechend der in der CIL-Edition (Abb. 19) gegebenen Beschreibung der Darstellung war im Hintergrund, klein im oberen Bildfeld, der Beginn eines Gladiatorenkampfes mit zwei Kontrahenten — bezeichnet mit Prudes und Tetraites — zu sehen. Die Hauptszene im Vordergrund zeigte den Sieg eines der beiden Kämpfer, dem durch eine weitere Figur eine *rudis* gereicht wurde.[49] Die Beischriften an dieser Stelle waren, Zangemeister zufolge, größer als jene im Hintergrund und verzeichneten nochmals die Namen der Kontrahenten, ergänzt wohl durch die Anzahl der Kämpfe, die sie jeweils bestritten hatten. Unter dem Bild folgte in weißer Schrift auf rotem Wandputz eine Fluchandrohung in Form eines Septenars: Wer das Bild beschädigt, den solle der Zorn der Venus Pompeiana ereilen.

[48] Unter den anderen in Majuskeln und nicht in Zeichnung gegebenen Inschriftentexten sind insbesondere die Graffiti CIL IV 75 (4v.1) und CIL IV 1779 (3r.8) sowie der gemeißelte Text CIL IV 2495 (4v.3).

[49] Hierzu passt der Kommentar des Anonymus „Siegender Gladiator“.



538 inter 3 et 4 ostium a *via del Foro* sive inter 1 et 2 ostium a *vicolo delle terme* in tabula picta gladiatoria. — *Pittura novellamente scoverta, lungo tempo dopo aver io scritta la presente memoria, e la quale rappresenta appunto il combattimento di due gladiatori co' loro nomi aggiunti. È rimarchevole che il pittore ha espressi due punti del combattimento: il primo, che forse n'è il cominciamento, mirasi in lontananza; le figure sono in alto del quadro, di una dimensione più piccola, ed i caratteri, esprimenti i nomi de' combattenti, più minuti. La rappresentazion principale sembra indicare il fine del combattimento colla morte di uno de' due contendenti, e con altra figura accorsa. Le figure sono molto più grandi, ed i caratteri maggiori* AVELL. *una pittura, in cui si vede indietro una coppia di gladiatori, che si preparono al combattimento, e sul primo piano la coppia stessa di gladiatori nel fine del combattimento. Dal pesce che portano sopra l'elmo, apparisce che appartengono alla classe dei mirmilloni. Uno di essi cade appresso sotto dell' altro, che gli è sopra in terribile gesto di raddoppiar colpi a colpi con una spada falcata, che stringe con la destra. Un maestro di cerimonie dello spettacolo* (designator), *inerme e vestito di una tunica bianca, si vede in atto di accorrere fra i combattenti, e di porgere in dono una verga* (rudis) *al vincitore. Sopra il quadro è un' iscrizione che giace in modo, che le lettere picciole sovrastono alle due figurine che sono addietro, le grandi alle due figure combattenti sul primo piano del quadro* MVS. ▾

supra gladiatores:
TETRAITES·PRVDES·PRVDES·L·XIIX·TETRAITES·L·X
in imo picturae margine litteris albis in tectorio rubro:
ABIAT·VENERE·BOMPEIIANA·IRATAM·QVI·HOC·LAESAERIT 0,02

Descripsimus, sed 1 ITES · PRVDES · P et ultimum X, 2 NA · IRATAM et AERIT non vidit Mommsenus; 1 TETRAITES · PRVDES · PRV et ultimum X, 2 BO et NA et q. sec. praeter S non vidi ego. — Exhibent 1 et 2 Amicone 12 Apr. 1817 et 12 Apr. 1818; Avellino *iscriz. gladiatorie (atti d. soc. Pontan.* III p. 194 seq.), qui tamen 1 non integram refert; Mus. Borb. I p. 6 (inde 1 Gell 1832 I p. 36 q. om. duo prima verba, 2 Osann sylloge p. 494 et om. HOC Mommsen *Rhein. Mus.* 1847 V p. 458); Goro p. 106 q. fortasse descr. (inde Orelli 2541 qui male LAESARIT). — 2 solam Arditi *legge Petronia* 1817 p. 57; Fiorelli in fronte libri *giornale d. scavi* 1850 (exemplo lithographo); Iorio p. 97; Gell l. c. p. 35 solum BOMPILIANA ipse V.; quibus adde hos auctores minus idoneos Romanelli p. 146 (q. nil legit praeter VENERE POMPEIANA); Bonucci 1828 p. 141 (= Gell l. c.); Guarini *fasti* p. 174, ed. 2 p. 165; Garrucci *B. N.* 1854 p. 17 et p. 82, qui vel non descripserunt ipsi vel fide parum digni sunt. 1 TRETAITES Amic. ubique; TETRAIDES Goro, perperam uterque. — PRVDES alterum om. Amic. — I·XIIX Amic. Mus. (cum Gell) Goro; recte Av., cf. Garrucci *graff.* ad t. XII 2 — L·XI Goro. — 2 ABEAT Am. Av. Mus. — VENEREM Amic. male — BOMPEIA.... Momms., ..MPFIIA... ego, BOMPEANAM Am. 1817, POMPEANAM id. 1818, BOMPEIANA Ard., POMPEIIANA Avell. (cf. *B. N.* 1846 p. 6) Iorio, BOMPEIANAMA 'sic' Mus. (errore fortuito opinor pro BOMPEIANA), POMPEIIANA Fior; BOMBEIANA Goro, BOMPILIANA Gell — IRADAM Ard. Goro — LAESERIT Amic. 1818 et Iorio. Exempla Arditii et Avellini et per se maxima auctoritate esse debent et propterea quod paullo post detectam inscriptionem facta sunt. Quare de lectione omnino constat, ut id solum dubium relinquatur, utrum IRATAM an IRADAM scriptum fuerit; sed id quidem Fiorellii typo satis probatur fuisse IRATAM.

Nomen *Tetraites* cum Friedlaendero (*Rhein. Mus.* 1856 X p. 553) reponendum est Petronio c. 52 *nam Hermerotis pugnas et Petraitis* (sic cod.) *in poculis habeo* et c. 71 *valde te rogo, ut secundum pedes statuae meae catellam fingas et coronas et unguenta et Petraitis* (sic cod.) *omnes pugnas.*

19: CIL IV 538.

Die Abschrift des Anonymus gibt die obere, kleinere Darstellung der Gladiatoren mit ihren auf den Namen beschränkten Beischriften nicht wieder. Unklar bleibt *verna* zu Beginn der Notiz des Anonymus. Eine entsprechende Lesung findet sich ansonsten nirgendwo in den vorliegenden Abschriften. Zu überlegen ist, ob er mit dem Wort in seiner Bedeutung „Sklave, Diener" die weitere, die *rudis* überreichende Figur, die den übrigen Wiedergaben zufolge keine Beischrift trug, charakterisieren wollte. Von der Zeile mit der Fluchandrohung las der Anonymus lediglich den Beginn und Buchstaben des letzten Wortes. Wie die Mehrzahl der im CIL-Apparat zitierten Gewährsleute sah auch er ein *B* hinter *Venere*. Die einzige bildliche Darstellung der Zeile (Abb. 20) gibt an der betreffenden Stelle fälschlich, wenn auch in der Wortbildung korrekter scheinend, weil einem klassischen Latein entsprechend, *Pompeiiana*. Dieselbe Abbildung fährt, wie die CIL-Edition, mit *iratam* fort. Zangemeister aber hält im Kommentar zur Inschrift fest, dass zweifelhaft bleibe, ob *iratam* oder *iradam* zu lesen sei.[50]

[50] GORO VON AGYAGFALVA 1825, 106 und ihm folgend ORELLI 1828, 444–445 Nr. 2541 hatten *iradam* gelesen.

20: In CIL IV 538 edierte Fluchandrohung bei FIORELLI 1850, Frontispiz.

Während, wie bei allen vier Blättern des Anonymus üblich, die Notiz der Lokalisierung der Inschrift sowie die Majuskeln ihres Textes zunächst mit Bleistift vorgeschrieben sind, gilt das für die Notizen „(Orelli 2541):“ sowie die mit „+)“ und „++)“ an der Abschrift gekennzeichneten Ergänzungen „+) O. om.“[51] „++) PRVDES“[52] nicht. Hierbei handelt es sich um Nachträge, die erst zum Zeitpunkt der Kolorierung und Nachschreibung der Blätter vorgenommen wurden.[53] Weshalb die Hinzufügung von Ergänzungen aus der 1828 erschienenen Inschriftensammlung von Orelli allein die Beischriften in der Gladiatorendarstellung betrifft und nicht auch in der Zeile mit der Fluchandrohung vorgenommen wurde, bleibt unklar.

Als Anbringungsort der Gladiatorenzeichnung hatte der Anonymus „daneben“ notiert und mit einem in Bleistift ausgeführten Bogen, der an die beiden Zeilen der von ihm zuvor gezeichneten Inschrift anschloss, die Position deutlich gemacht. Der Vermerk und der Bleistiftbogen implizieren, dass das Bild-/Textensemble neben der von ihm zuvor dokumentierten Inschrift am „Eckhaus hinter dem Iuppiter Tempel“ angebracht war. Im CIL steht der Inschrifteneintrag unter der Überschrift „Vico dei Soprastanti“ mit der näheren Lokalisierung „inter 3 et 4 ostium a via del Foro sive inter 1 et 2 ostium a vicolo delle terme“, d. h. zwischen dem dritten und vierten Eingang von der Via del Foro aus oder zwischen dem ersten und zweiten Eingang vom Vicolo delle Terme her betrachtet. Der senkrechte Strich rechts neben dem *exemplum* macht deutlich, dass Zeichnung und Wandaufschriften links neben einem Hauseingang angebracht waren. Dies entspricht dem „daneben“ des Anonymus und ist in der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji mit *regio* VII, *insula* 5, 15 zu lokalisieren.

* * *

[51] „O. om.“ ist zu „Orellius omisit“ aufzulösen und bezieht sich auf die Angabe unklarer Buchstabenreste hinter *verna*.

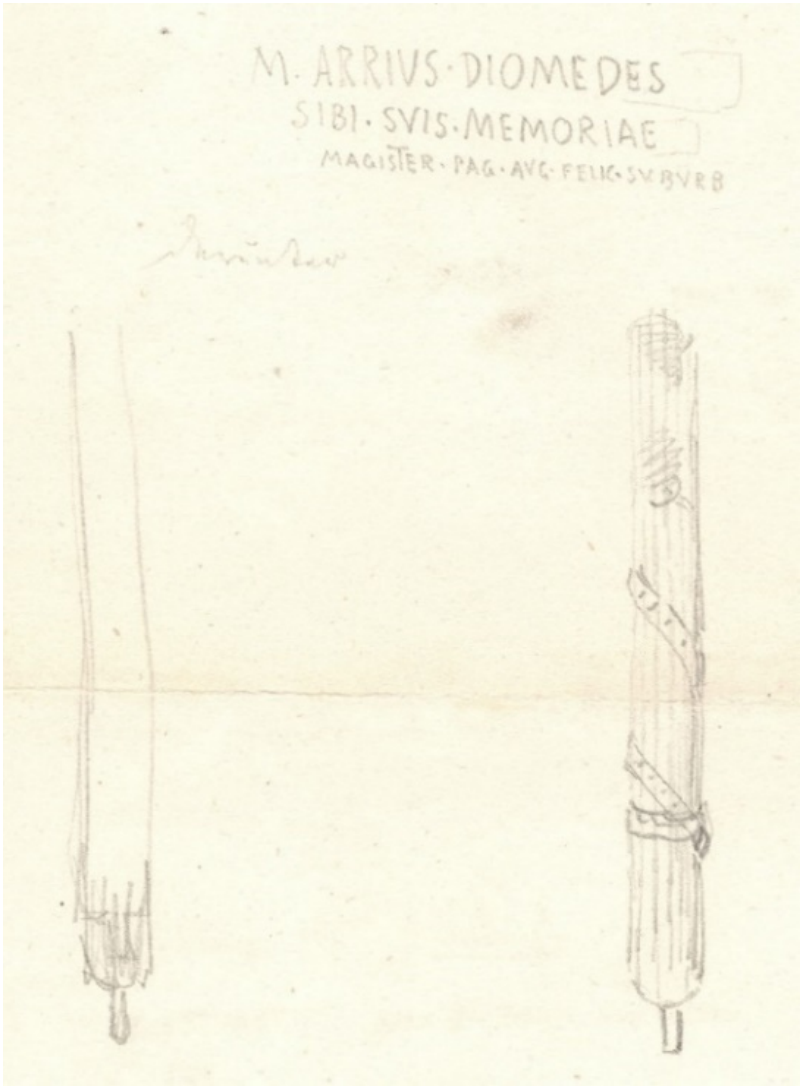
[52] Der Anonymus ergänzte entsprechend seine Lesung *[- - -]des*.

[53] Die genannten Ergänzungen stimmen in Strichfarbe und Duktus mit den übrigen handschriftlichen Vermerken des Anonymus auf dem Blatt überein.

Blatt 1v (Abb. 3)

Die Rückseite von Blatt 1 zeigt eine Inschrift (Abb. 21–23).

1v: IRN 2355 = CIL X 1042 cf. p. 967



21: Ausschnitt aus Abb. 3.

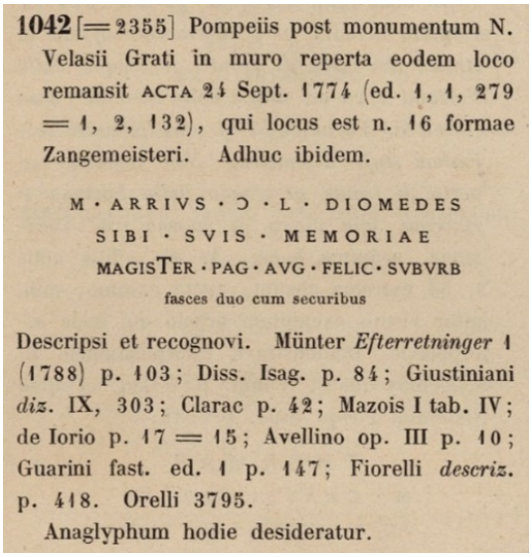
Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

M(arcus) ◦ *Arrius* ◦ *Diomedes*
sibi ◦ *suis* ◦ *memoriae*
magister ◦ *pag(i)* ◦ *Aug(usti) felic(is) suburb(ani)*

Der Anonymus hatte die Grabinschrift in Majuskeln notiert. Im Vergleich mit der von Mommsen verantworteten Edition in Band X des CIL (Abb.

22) wird deutlich, dass seine auf dem Verso von Blatt 1 notierte Wiedergabe des Textes bis auf das Fehlen von ⊂*mulieris*⊃ ◦ *l(ibertus)* ◦ in Zeile 1 der gedruckten Lesung Mommsens entspricht.[54] Das über die Oberlinie hinausragende *T* in Zeile 3 stellte er korrekt dar. Aus der Abschrift des Anonymus und ähnlich der älteren Wiedergabe von François Mazois lässt sich eine Vorstellung der unterschiedlichen Zeilenhöhen gewinnen: Zeile 1 ist geschätzt um ein Drittel größer als Zeile 2 und etwas mehr als doppelt so hoch wie Zeile 3. Im CIL werden keine Maße genannt, die Schriftgröße der für den Druck verwendeten Buchstaben ist identisch.

Bei der Inschrift handelt es sich neben CIL IV 2495 um die einzige auf den Blättern des Anonymus, die nicht eine gemalte Aufschrift oder ein geritztes Graffito auf den Wänden der Häuser in Pompeji darstellt.[55] Es ist vielmehr eine Marmorplatte von 27 × 90 cm mit dem eingemeißelten Text einer Grabinschrift, vermauert im zugehörigen Grabbau in der Nekropole vor dem Herkulaner Tor der Stadt.[56]



1042 [= 2355] Pompeiis post monumentum N. Velasii Grati in muro reperta eodem loco remansit ACTA 24 Sept. 1774 (ed. 1, 1, 279 = 1, 2, 132), qui locus est n. 16 formae Zangemeisteri. Adhuc ibidem.

M · ARRIVS · Ↄ · L · DIOMEDES
SIBI · SVIS · MEMORIAE
MAGISTER · PAG · AVG · FELIC · SVBVRB
fasces duo cum securibus

Descripsi et recognovi. Münter *Efterretninger* 1 (1788) p. 103; Diss. Isag. p. 84; Giustiniani *diz.* IX, 303; Clarac p. 42; Mazois I tab. IV; de Iorio p. 17 = 15; Avellino op. III p. 10; Guarini fast. ed. 1 p. 147; Fiorelli *descriz.* p. 418. Orelli 3795.
Anaglyphum hodie desideratur.

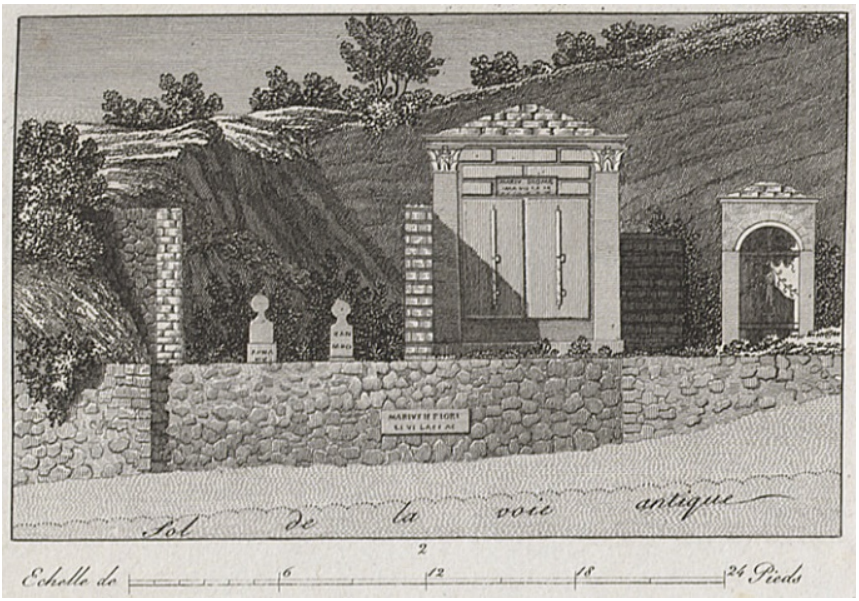
22: CIL X 1042.

[54] Mommsen verweist im betreffenden Lemma auf die Abbildung bei MAZOIS 1824, Pl. IV. Mazois zeigt dort in Fig. I die Grabanlage, in Fig. V näher die Front des Grabbaus mit der darin eingelassenen Inschriftenplatte und in Fig. VII diese nochmals separat. In der Wiedergabe der Inschrift in Fig. V fehlt ebenso wie beim Anonymus die Angabe Ↄ ◦ *l.* In Fig. VII verzeichnete Mazois den Text dagegen vollständig.

[55] Es ist diese Inschrift, die Zangemeister in der Zählung der *tituli picti* und Graffiti auf den Blättern des Anonymus nicht berücksichtigt, wenn er CIL IV p. XIII von 32 und nicht 33 Exemplaren spricht.

[56] Ausführlich zum Grab mit einer detaillierten Beschreibung KOCKEL 1983, 180–182 Nord 42.

Mommsen vermerkt im CIL unter dem Inschriftentext die Darstellung von „fasces duo cum securibus“. Dass es sich hierbei um Stuckreliefs handelte[57], erfährt man nicht. Der Anonymus stellte die *fasces* in einer eher flüchtigen, nur zum Teil vollständig ausgeführten Bleistiftskizze dar: Während er von dem linken Exemplar nur die Umrisse gab, zeichnete er beim rechten Exemplar ein Rutenbündel mit zwei schräg verlaufenden Schnürungen. Entsprechend den Zeichnungen bei François Mazois (Abb. 23) hatte die Front des Grabbaus die Form zweier hoher weiß stuckierter Orthostaten in der Art einer doppelflügeligen Grabtür, auf der die beiden *fasces* plastisch dargestellt waren.[58] Marcus Arrius Diomedes ist der einzige aus Pompeji bezeugte *magister pagi*, für den bisher die Verwendung dieses Amtssymbols bekannt ist.[59]



23: Grabanlage des Marcus Arrius Diomedes. Grabbau mit Inschrift sowie doppelflügeliger Grabtür mit stuckierten *fasces*. MAZOIS 1824, Pl. IV Fig. I.

* * *

[57] KOCKEL 1983, 180–181.

[58] MAZOIS 1824, Pl. IV, Fig. I und V; KOCKEL 1983, 181–182; SCHÄFER 1989, 388–389. Schäfer gibt 388 Abb. 8 Mazois' Fig. V wieder.

[59] KOCKEL 1983, 182 mit Anm. 906.

Blatt 2r (Abb. 4)

Die Vorderseite von Blatt 2 zeigt eine Inschrift (Abb. 24–26).

2r: CIL IV 202 cf. p. 193. 1186 = ILS 6411a = Wachter 2019, 150.

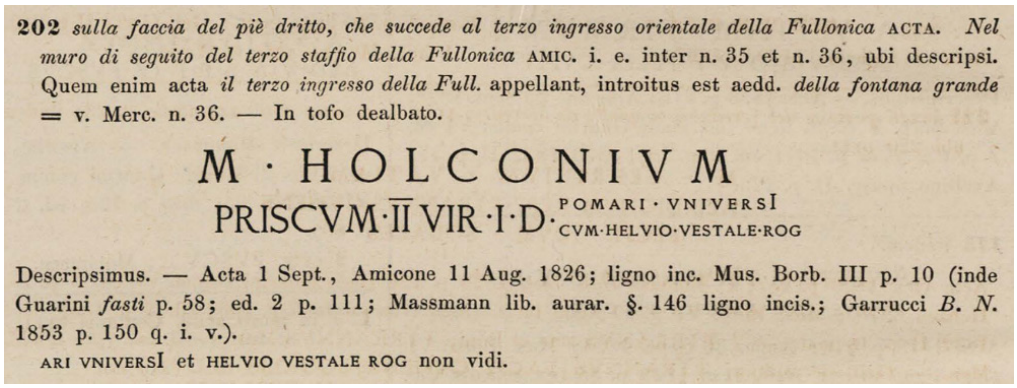
24: Ausschnitt aus Abb. 4.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

M(arcum) ◦ Holconium
Priscum ◦ IĪ vir(um) ◦ i(ure) ◦ d(icundo) ◦
|| *pomari universi*
|| *cum ◦ Helvio Vestâle rog(ant)*

Verglichen mit der Wiedergabe des Inschriftentextes im CIL (Abb. 25) bildeten die beiden kurzen, in kleineren Buchstaben geschriebenen Zeilen stärker einen rechts bündig abschließenden Block als es der Zeilenfall im Druck nahelegt. Auch die nach dem CIL weit auseinander stehenden Buchstaben in Zeile 1 entsprechen nicht dem Eindruck der Zeichnung des Anonymus.

Das Textfeld war auf dem Recto von Blatt 2 mit einem nicht kolorierten Rahmen versehen. An diesem sind unten und rechts in Bleistift Maße angegeben: Die Inschrift war „5 Fuß Rhl.“ breit und „2 Fuß“ hoch. Fünf Rheinländische oder Preußische Fuß zu je 313,85 mm entsprechen 1569,25 mm oder gerundet 157 cm, in der Höhe waren es aufgerundet 63 cm. Die oberste und größte Zeile dürfte diesen Angaben nach eine Höhe von rund 30 cm gehabt haben.



202 *sulla faccia del piè dritto, che succede al terzo ingresso orientale della Fullonica* ACTA. *Nel muro di seguito del terzo staffio della Fullonica* AMIC. i. e. inter n. 35 et n. 36, ubi descripsi. Quem enim acta *il terzo ingresso della Full.* appellant, introitus est aedd. *della fontana grande* = v. Merc. n. 36. — In tofo dealbato.

M · HOLCONIVM
PRISCVM·II VIR·I·D· POMARI · VNIVERSI CVM·HELVIO·VESTALE·ROG

Descripsimus. — Acta 1 Sept., Amicone 11 Aug. 1826; ligno inc. Mus. Borb. III p. 10 (inde Guarini *fasti* p. 58; ed. 2 p. 111; Massmann lib. aurar. §. 146 ligno incis.; Garrucci *B. N.* 1853 p. 150 q. i. v.).

ARI VNIVERSI et HELVIO VESTALE ROG non vidi.

25: CIL IV 202.

Zangemeister war, wie der Hinweis „ligno inc. Mus. Borb. III p. 10“ zeigt, eine erstmals 1827 von Guglielmo Bechi publizierte Abbildung der Inschrift bekannt.[60] Sie ist in der Folge immer wieder abgedruckt worden (Abb. 26).[61] Sie erweist sich im Vergleich als nicht identisch mit der Zeichnung des Anonymus. Die Wiedergabe des Anonymus ist im Schriftduktus deutlich gleichmäßiger und sauberer, in Details wie Linienführungen, Hastenstärken oder Serifen viel exakter gearbeitet. Bechis Ordination der zweiten kurzen Zeile, die um drei Buchstaben über die vorherige hinausragt, scheint dagegen die Vorlage für den Zeilenfall in der CIL-Edition gewesen zu sein.

26: Erstmals bei BECHI 1827a in Zeichnung wiedergegebener Wahlaufruf CIL IV 202.

Auf dem vorliegenden Blatt hatte der Anonymus bei der Zeichnung keinen Anbringungsort des Wahlaufrufs, den die Gemeinschaft der

[60] BECHI 1827a, 10.

[61] Z. B. NICCOLINI — NICCOLINI 1854, Casa detta della seconda fontana Tav. I; OVERBECK — MAU 1884, 462 Fig. 259; zuletzt VARONE — STEFANI 2009, 531 Fig. 27.

Obsthändler zusammen mit Helvius Vestalis[62] zugunsten eines Duumvirats des Marcus Holconius Priscus formuliert hatten, in Pompeji vermerkt. Im CIL steht die Inschrift unter der Überschrift „Strada di Mercurio“ und ist deren Westseite zugewiesen. Mit der Angabe „inter n. 35 et 36“ und den weiteren, an den Grabungsberichten von 1826 orientierten Präzisierungen lässt sie sich in der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji in *regio* VI, *insula* 8, 22 verorten, dem nach dieser Wandaufschrift so benannten „Haus des Helvius Vestalis“. Der Wahlaufruf wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf geweißtem Tuffstein ausgeführt.

* * *

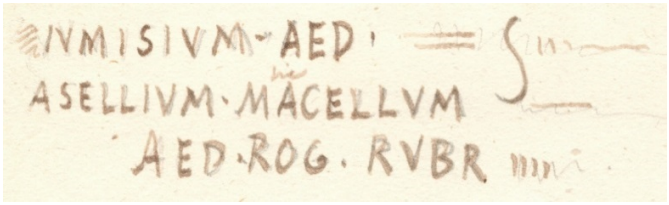
Blatt 3r (Abb. 5)

Die Vorderseite von Blatt 3 zeigt neun Inschriften (Abb. 27–31).

3r.1: CIL IV 838 cf. p. 197. 1271 und
3r.2: CIL IV 839 cf. p. 197. 1271

[62] Helvius Vestalis ist außer durch die Inschrift CIL IV 202 nicht bezeugt. DELLA CORTE 1965, 59 vermutet, dass es sich bei ihm um den *patronus pomariorum* gehandelt haben könne.

Die Formulierung von Wahlaufrufen durch eine oder mehrere Personen bzw. eine Körperschaft, an die mit *cum* weitere Unterstützer angeschlossen werden, ist in den Wandaufschriften von Pompeji häufig zu beobachten. Zum einen handelt es sich dabei um zusätzliche, namentlich genannte Personen, vgl. so auch CIL IV 171 cf. p. 1182 auf dem Verso von Blatt 3. Zum anderen sind es Personengruppen aus dem familiären, nachbarschaftlichen, sozialen, geschäftlichen und kultischen Umfeld: *cum suis* CIL IV 235 cf. p. 1191. 1192; CIL IV 707 cf. p. 1246. 1249; CIL IV 1053 cf. p. 820. 1299. 1302; CIL IV 3235. 3482 cf. p. 1358. 1361; CIL IV 7191 cf. p. 1425. 1427; CIL IV 7464 cf. p. 1458. 1461; CIL IV 7708 cf. p. 1489. 1493. 1495; CIL IV 9919 cf. p. 1545. 1546; CIL IV 10924; *cum sua* CIL IV 913 cf. p. 198. 1823; CIL IV 7213 cf. p. 1428. 1429. 1431; *cum patre* CIL IV 3828 cf. p. 1369. 1396; *cum pueris* CIL IV 668 cf. p. 1243; *cum reliquis* CIL IV 3707 cf. p. 1369. 1384; *cum vicinis* CIL IV 7273 cf. p. 1437. 1438; *cum sodalibus* CIL IV 7665 cf. p. 1486. 1488 = AE 1928, 111; *cum sodales* CIL IV 221 cf. p. 461. 1189; *cum latruncularis* CIL IV 7851 cf. p. 1512; *cum emptoribus suis* CIL IV 103 cf. p. 1169; *cum discentes* CIL IV 275 cf. p. 194. 1197; CIL IV 694 cf. p. 461. 1246. 1247; CIL IV 698 cf. p. 1246. 1248; *cum Isiacis* CIL IV 1011 cf. p. 461. 1297; *cum codatis* CIL IV 7240 cf. p. 1433. 1434; *cum paridianis* CIL IV 7919 cf. p. 1522; *cum gallinariis* CIL IV 241 cf. p. 194. 1192.



27: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschriften zu lesen:

CIL IV 838: *[-] Numisium ◦ aed(ilem) ◦ [- - -]*

CIL IV 839: *[- - -]asellium ◦ Macellum*
aed(ilem) ◦ rog(at) ◦ Rubr[- - -]

Der Anonymus hat die beiden Inschriften nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Die Wiedergabe wirkt flüchtig. Dennoch macht sie deutlich, wie eng beide Texte auf der Wand untereinander positioniert waren. Das zeigt auch der Druck im CIL (Abb. 28). Die Edition verwendete dabei nach Zangemeisters Vorlage kleinere Lettern für den Text des unteren Wahlaufrufes und machte so kenntlich, dass beide Wahlaufrufe nicht gleich groß geschrieben waren. Die Abschrift des Anonymus zeigt dies nicht. Zangemeister konstituierte folgende Texte:

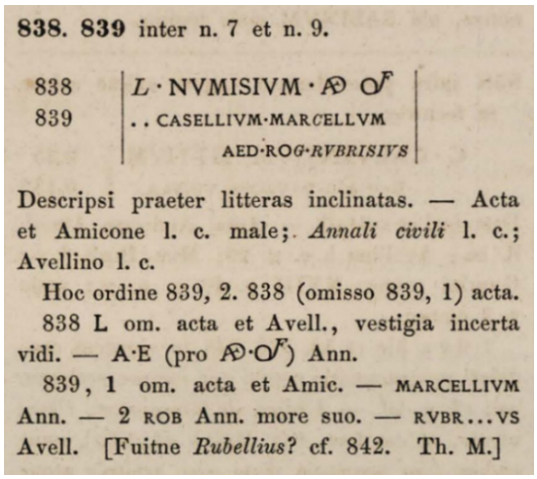
CIL IV 838: *L(ucium) ◦ Numisium ◦ âêd(ilem) ô(ro) v̂(os) f(aciatis)*

CIL IV 839: *++ Casellium ◦ Marcellum*
aed(ilem) ◦ rog(at) ◦ Rubrisius

Der Anonymus sah von dem *praenomen* des oberen Wahlaufrufs, von dem Zangemeister selbst nur unsichere Spuren erkannte, das er im CIL durch Kursivierung aber als älter gelesen kenntlich machte, nichts, vom ersten Buchstaben des *nomen gentile* nur einen Schaft. Im Anschluss an den Namen las er *AED*, die Ligatur gab er nicht an. Danach sah er lediglich unklare weitere Spuren.

Auch von der unteren Inschrift fehlt in Zeile 1 beim Anonymus der erste, von Zangemeister im CIL gegebene Buchstabe. Im *cognomen* am Ende der Zeile las er dagegen offenbar deutlich das von Zangemeister nicht mehr gesehene *C*, während das diesem vorausgehende *R* beim Anonymus fehlt. Zeile 2 scheint seiner Abschrift zufolge in Partien, für die Zangemeister im Apparat unterschiedliche Lesungen von Gewährsmännern gibt, weitgehend deutlich. So möchte man, dem Anonymus folgend, die Lesung *Rubr[- - -]* für gesichert halten. Das zweite *R* spricht

gegen Mommsens Vorschlag, dort den Namen *Rubellius* zu lesen, und gegen alle damit einhergehenden Identifikationsversuche.[63]



838. 839 inter n. 7 et n. 9.

838 | L · NVMISIVM · AED · O F
839 | .. CASELLIVM · MARCELLVM
AED · ROG · RVBRISIVS

Descripsi praeter litteras inclinatas. — Acta et Amicone l. c. male; *Annali civili* l. c.; Avellino l. c.

Hoc ordine 839, 2. 838 (omisso 839, 1) acta.

838 L om. acta et Avell., vestigia incerta vidi. — A·E (pro AED·OF) Ann.

839, 1 om. acta et Amic. — MARCELLIVM Ann. — 2 ROB Ann. more suo. — RVBR...VS Avell. [Fuitne *Rubellius*? cf. 842. Th. M.]

28: CIL IV 838 und 839.

Der Anonymus hat für die ersten sechs, links auf dem Recto von Blatt 3 (Abb. 5) untereinander notierten Wandaufschriften keinen Anbringungsort in Pompeji notiert. Er trennte sie aber durch Striche von der rechts daneben sowie den beiden darunter dokumentierten Inschriften ab, zu denen er jeweils die Lokalisierungen dazu schrieb.

Im CIL stehen die fraglichen Inschriften unter der Überschrift „Via Stabiana“, ihre nähere Lokalisierung war „inter n. 7 et n. 9“, also zwischen dem siebten und neunten Hauseingang. Die Striche links und rechts der *exempla* sind entsprechend den Angaben in den *Corrigenda und Addenda* zu streichen.[64] In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entspricht die Angabe *regio* VII, *insula* 3, 18, nach Eschebach dem nach der Inschrift CIL IV 839 benannten sog. „Laden des Rubr...us“.[65]

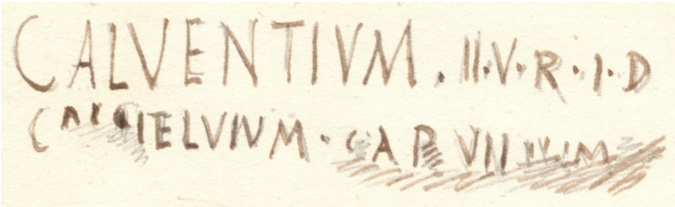
* * *

[63] Vgl. die Diskussion in CIL IV p. 1271.

[64] CIL IV p. 197.

[65] ESCHEBACH 1993, 268. Aufgrund der Funde von Eisenklammern und Schlössern zieht Eschebach einen Eisenwarenladen in Erwägung.

3r.3: CIL IV 843 cf. p. 197. 1272



29: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Calventium ◦ II◦v◦r(um) ◦ i(ure) ◦ d(icundo)
Cṇ(aeum) Ḥelvium ◦ Ṣaḅinụm [- - -]

Die Inschrift wurde vom Anonymus nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Seiner Abschrift zufolge war die untere Zeile am Anfang sowie v. a. am Ende beschädigt. Nach seiner Darstellung war *Calventium* zu Beginn von Zeile 1 deutlich größer geschrieben als der Rest des Wahlaufrufs. Beim Druck im CIL (Abb. 30) machte man in der Buchstabengröße dagegen keine Unterschiede. Zangemeister gab folgende Lesung:

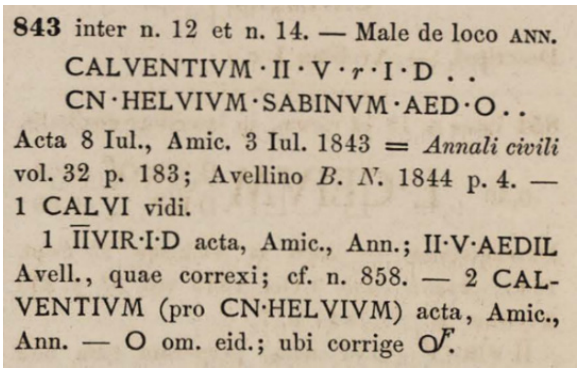
Calventium ◦ II◦v◦[r(um)] ◦ i(ure) ◦ d(icundo) ++
Cn(aeum) Helvium ◦ aed(ilem) ◦ o(ro) ++

Bei der Konstituierung des *exemplum* im CIL bereitete in Zeile 1, in der Zangemeister selbst nur *CALVI* sah, das Verständnis des *R* zunächst Schwierigkeiten. Zangemeister aber hatte schon in der *praefatio* zu den *Tituli picti recentiores* konstatiert, dass wiederholt *II◦v◦r* anstelle von *II◦vir* geschrieben worden sei.[66] Eine gewisse Konzentration dieser Praxis, in der eine Interpunktion anstelle des *I* in *VIR* gebraucht wurde, stellte er in Verbindung mit dem Namen Caius Calventius Sittius fest.[67]

[66] Unter den *Corrigenda et Addenda* weist Zangemeister in CIL IV p. 197 darauf hin, eine Abschrift des Inschriftentextes in den Scheden des Anonymus gefunden zu haben. Nach dieser ergänzte er dann seine Lesung von Zeile 1. Die Bemerkung legt den Schluss nahe, dass Zangemeister während seiner Ausarbeitung der Inschrift, die als Nr. 843 auf Druckbogen 7 des Bandes gedruckt wurde, noch nicht über die Blätter des Anonymus verfügte, sondern dies erst 18 Druckbögen später — „Ad n. 843“ ist auf Druckbogen 25 erschienen — der Fall war.

[67] CIL IV p. 10. Die Belege für Caius Calventius Sittius sind nach Zangemeister CIL IV 86. 376. 858, vgl. dazu hier 3r.5. Für weitere entsprechende Schreibungen von *II◦v◦r*

Zeile 2 war der Abschrift des Anonymus zufolge partiell schlecht erhalten, gleichwohl ist die Textkonstituierung in dem von ihm dokumentierten Inschriftenabschnitt gut möglich. Den nach *Sabinum* von Zangemeister im CIL-Band gegebenen Text hatte der Anonymus offensichtlich nicht gesehen.



843 inter n. 12 et n. 14. — Male de loco ANN.
CALVENTIVM · II · V · *r* · I · D . .
CN · HELVIVM · SABINVM · AED · O . .
Acta 8 Iul., Amic. 3 Iul. 1843 = *Annali civili* vol. 32 p. 183; Avellino *B. N.* 1844 p. 4. — 1 CALVI vidi.
1 IIVIR · I · D acta, Amic., Ann.; II · V · AEDIL Avell., quae correxi; cf. n. 858. — 2 CALVENTIVM (pro CN · HELVIVM) acta, Amic., Ann. — O om. eid.; ubi corrige O*F*.

30: CIL IV 843.

Der Anonymus hat für den Wahlaufruf keinen Anbringungsort in Pompeji notiert.[68] Im CIL steht die Inschrift, wie die beiden zuvor besprochenen, unter der Überschrift „Via Stabiana“. Ihre nähere Lokalisierung „inter n. 12 et n. 14“ entspricht in der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji *regio* VII, *insula* 3, 21.[69]

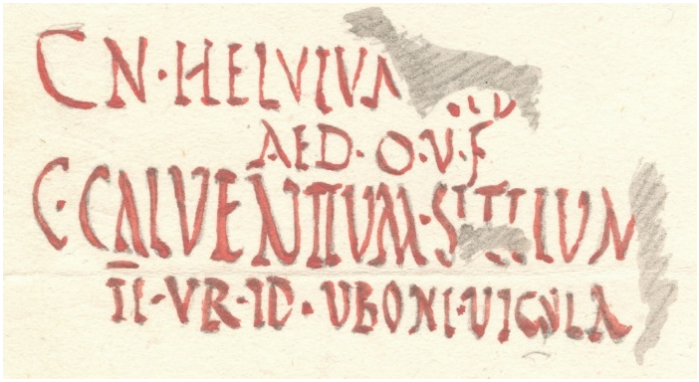
* * *

verwies Zangemeister auf CIL IV 483. 843. 872 und 936. Womöglich lässt sich in dieser Praxis ein Kennzeichen eines spezifischen Schreibers fassen, die vielleicht aus einer an der betreffenden Stelle wenig deutlichen Vorlage resultierte. Vgl. ähnlich auch den Kommentar bei WACHTER 2019, 122.

[68] Vgl. dazu die Anmerkungen zu den Inschriften 3r.1 und 3r.2.

[69] CIL IV p. 1272: „ins. VII 3 inter ostia n. 21 et n. 22“.

3r.4: CIL IV 857 cf. p. 1274 und
3r.5: CIL IV 858 cf. p. 197. 461. 1274



31: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Texte der Inschriften zu lesen:

CIL IV 857: *Cn(aeum)* ◦ *Helvium [.]++[- - -]*
aed(ilem) ◦ *o(ro)* ◦ *v(os)* ◦ *f(aciatis)*

CIL IV 858: *C(aium)* ◦ *Calventium* ◦ *Sittium*
II◦*v(i)r(um)* ◦ *i(ure) d(icundo)* ◦ *Uboni* ◦ *vigula*

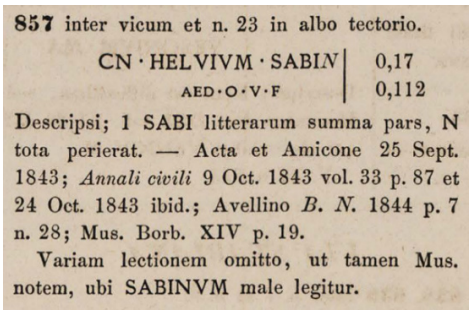
Der Zeichnung des Anonymus zufolge war das Ende der obersten Zeile beschädigt, ebenso gab es Fehlstellen im Verputz nach den beiden Zeilen der unteren Aufschrift. Verglichen mit Zangemeisters Lesung in der Edition der beiden Wahlaufrufe im CIL (Abb. 32 und 33), konnte der Anonymus aufgrund der Beschädigung am Ende von Zeile 1 des oberen Textes nur mehr Reste zweier Buchstaben sehen. Diese aber lassen sich aus dem Kontext des vielfach für Cnaeus Helvius bezeugten *cognomen* Sabinus als *AB* lesen. Zangemeister gab folgende Lesung:

CIL IV 857: *Cn(aeum)* ◦ *Helvium Sabi<u>n</u>[um]*
aed(ilem) ◦ *o(ro)* ◦ *v(os)* ◦ *f(aciatis)*

CIL IV 858: *C(aium)* ◦ *Calventium* ◦ *Sittium*
II◦*v*◦*r(um)* ◦ *i(ure)* ◦ *d(icundo)* ◦ *Uboni* ◦ *vigula*

In Zeile 2 der unteren Wandaufschrift zeigt der Anonymus zwei Interpunktionen nicht, die im CIL-Band gegeben sind. In seiner Zeichnung stehen die betreffenden Buchstaben — *V* und *R* sowie *I* und *D* — jeweils so dicht zusammen, dass es fraglich scheint, ob hier ein Trennpunkt gesetzt war. Die direkte Kombination von *V* und *R* kann als Variante des

bei der vorhergehenden Inschrift beschriebenen Phänomens verstanden werden, wonach das *I* in *II◦vir* durch eine Interpunktion ersetzt wurde. Hier scheint eine solche, sofern man der Zeichnung des Anonymus folgen möchte, ganz ausgelassen zu sein. Der Anonymus zeichnete Zeile 1 beider Inschriften jeweils größer als die nachfolgende. In der oberen Wandaufschrift scheint die Namenszeile etwa um ein Drittel größer, in der unteren etwa doppelt so groß wie Zeile 2. Die in der CIL-Edition genannten Maße — 17 cm bzw. 11,2 cm bei der oberen Wandaufschrift, 25 cm und 13,5 cm bei der unteren — bestätigen die maßstäbliche Wiedergabe beim Anonymus.



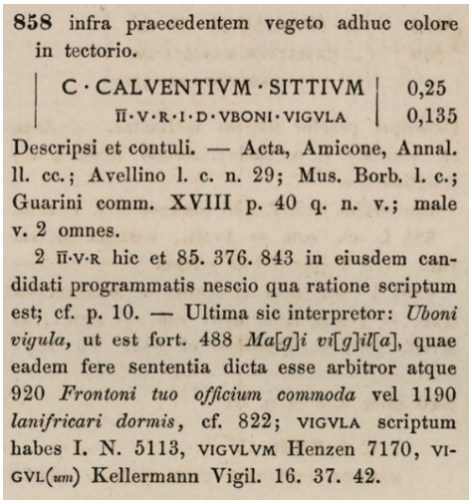
857 inter vicum et n. 23 in albo tectorio.

CN · HELVIVM · SABIN	0,17
AED · O · V · F	0,112

Descripsi; 1 SABI litterarum summa pars, N tota perierat. — Acta et Amicone 25 Sept. 1843; *Annali civili* 9 Oct. 1843 vol. 33 p. 87 et 24 Oct. 1843 ibid.; Avellino *B. N.* 1844 p. 7 n. 28; Mus. Borb. XIV p. 19.

Variam lectionem omitto, ut tamen Mus. notem, ubi SABINVM male legitur.

32: CIL IV 857.



858 infra praecedentem vegeto adhuc colore in tectorio.

C · CALVENTIVM · SITTIVM	0,25
II · V · R · I · D · VBONI · VIGVLA	0,135

Descripsi et contuli. — Acta, Amicone, Annal. ll. cc.; Avellino l. c. n. 29; Mus. Borb. l. c.; Guarini comm. XVIII p. 40 q. n. v.; male v. 2 omnes.

2 II·V·R hic et 85. 376. 843 in eiusdem candidati programmatis nescio qua ratione scriptum est; cf. p. 10. — Ultima sic interpretor: *Uboni vigula*, ut est fort. 488 *Ma[g]i vi[g]il[a]*, quae eadem fere sententia dicta esse arbitror atque 920 *Frontoni tuo officium commoda* vel 1190 *lanifricari dormis*, cf. 822; VIGVLA scriptum habes I. N. 5113, VIGVLVM Henzen 7170, VIGVL(*um*) Kellermann Vigil. 16. 37. 42.

33: CIL IV 858.

Der Anonymus hat für die beiden dicht untereinander geschriebenen Wahlaufrufe keinen Anbringungsort in Pompeji notiert.[70] Im CIL stehen die Inschriften, wie die vier hier zuvor besprochenen Nummern, unter der Überschrift „Via Stabiana“. Ihre nähere Lokalisierung war „inter vicum et n. 23“, was nach der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji *regio* IX, *insula* 3, 1 links des Eingangs entspricht. Della Corte und ihm folgend Eschebach bezeichnen das Haus als *officina* bzw. *offectoria* des Ubonius.[71] Die links und rechts neben das *exemplum* von CIL IV 858 gesetzten Striche deuten einerseits die Hausecke, andererseits den Eingang zu Haus 1 an. Da die Wandaufschriften der Zeichnung des Anonymus zufolge in ihrer jeweils ersten Zeile links an derselben Stelle beginnen, hätte man eine entsprechende Markierung auch links am *exemplum* von CIL IV 857, der insgesamt kürzeren Inschrift, erwartet.

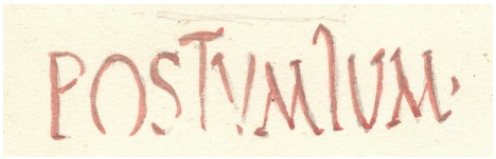
[70] Vgl. dazu die Anmerkungen zu den Inschriften 3r.1 und 3r.2.

[71] DELLA CORTE 1965, 156–157; ESCHEBACH 1993, 412.

Stattdessen steht dort rechts vom *exemplum* ein solcher Strich, der sich auf den genannten Hauseingang beziehen muss. Die Aufschriften wurden in Rot in einer Capitalis Rustica auf — im Falle des oberen Textes — weißem Wandverputz ausgeführt. Zangemeisters Hinweis auf den noch besonders intensiven Farbeindruck, *vegeto adhuc colore*, bei der unteren Aufschrift meint man in der Zeichnung des Anonymus zu erkennen.

* * *

3r.6: CIL IV 861 cf. p. 1275



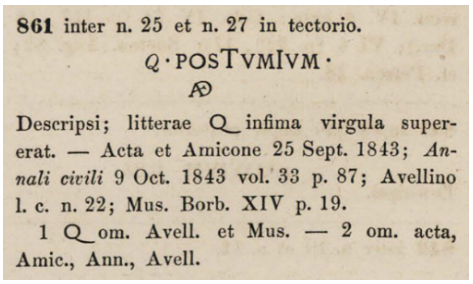
34: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Postumium ◦

Der Anonymus hatte von dem *praenomen* Q(uintum), das Zangemeister aus den Lesungen von Gewährsmännern in die Edition (Abb. 35) übernommen hatte, gar nichts sehen. Von dem *Q* war nach Zangemeisters Beschreibung nur die Cauda schwach erhalten. Die Interpunktion nach Postumium lässt den Gedanken aufkommen, dass in der Zeile noch ein *cognomen* folgte.[72] Eine von Zangemeister in einer zweiten Zeile annähernd mittig gegebene Ligatur von *AED*, hatte der Anonymus ebenfalls nicht gesehen. Dagegen stellte er *T* und *I* als Buchstaben dar, die über die Oberlinie hinausragen — so wie sie auch Zangemeister gesehen hatte.

[72] Mit über 30 Belegen ist am häufigsten ein Quintus Postumius Proculus in Pompeji von Wahlaufrufen bezeugt. Knapp 20 entsprechende Inschriften nennen einen Quintus Postumius Modestus.


861 inter n. 25 et n. 27 in tectorio.

Q·POSTVMIVM·

Descripsi; litterae Q infima virgula superat. — Acta et Amicone 25 Sept. 1843; *Annali civili* 9 Oct. 1843 vol. 33 p. 87; Avellino l. c. n. 22; Mus. Borb. XIV p. 19.

1 Q om. Avell. et Mus. — 2 om. acta, Amic., Ann., Avell.

35: CIL IV 861.

Der Anonymus hat für die zweifelsfrei als Wahlaufruf zu verstehende Wandaufschrift keinen Anbringungsort in Pompeji notiert.[73] Im CIL steht die Inschrift, wie die zuvor für das Recto von Blatt 3 beschriebenen Nummern, unter der Überschrift „Via Stabiana“, ihre nähere Lokalisierung war „inter n. 25 et n. 27“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entspricht dies *regio* IX, *insula* 3, 2. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf Wandverputz ausgeführt.

* * *

[73] Vgl. dazu die Anmerkungen zu den Inschriften 3r.1 und 3r.2.

3r.7: CIL IV 661 cf. p. 1242

36: Ausschnitt aus Abb. 5.

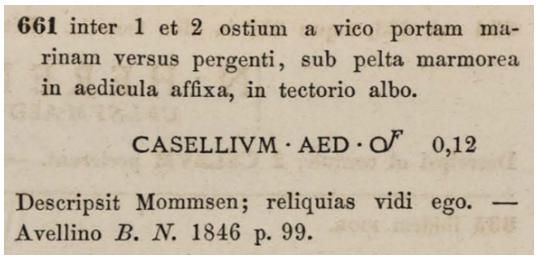
Rechts neben den sechs zuvor besprochenen Inschriften zeichnete der Anonymus eine Kombination aus architektonischem Schmuck und darunter geschriebenem Wahlaufruf. Seine dreidimensionale Zeichnung gibt eine Vorstellung, was Zangemeister in der CIL-Edition (Abb. 37) mit „pelta marmorea in aedicula affixa“ umschreibt: Es handelte sich um eine liegende Pelta, in deren Mitte zwei gegenständige, nach außen blickende Theatermasken darstellt waren. Über den Masken buchtete die Pelta in Form einer Palmette aus. Ihre Enden waren mit einander zugewandten Greifenköpfen gestaltet. Der Schild zeigt farbige Elemente. Er war von einer Ädikula gefasst, deren abgesetzter Sockel und Giebel der Zeichnung zufolge ebenfalls rot gerahmt waren.[74]

[74] Eine ausführliche Beschreibung gibt AVELLINO 1846, 99. ESCHEBACH 1993, 299 dokumentiert unter den Funden des Hauses eine „unvollendete Sonnenuhr aus Marmor“. Es ist unklar, ob damit die Ädikula mit der Marmorpelta gemeint ist.

Unter der Zeichnung notierte der Anonymus: „Unter dem Amazonenschilde:“ Darunter schloss die Wiedergabe des Inschriftentextes an, der folgendermaßen zu lesen ist:

Casellium ◦ aed(ilem) ô(ro) v̂(os) f(aciatis)

Vor dem Text und in seiner ersten Hälfte deutet die Zeichnung Beschädigungen des Wandverputzes an. Die Ligatur aus *O*, *V* und *F* am Ende der Zeile hatte mit ihrem weit geschwungenen Bogen auf dem Blatt keinen Platz mehr hinter *Casellium ◦ aed*. Der Anonymus zeichnete sie daher darunter und notierte in Bleistift daran „in derselben Linie dagleich“. Bei der Kolorierung schrieb er das letzte Wort nicht nach, sondern strich es durch und gab die eigentliche Position der Sigle mit einem geschwungenen Strich an.


661 inter 1 et 2 ostium a vico portam marinam versus pergenti, sub pelta marmorea in aedicula affixa, in tectorio albo.

CASELLIVM · AED · OF 0,12

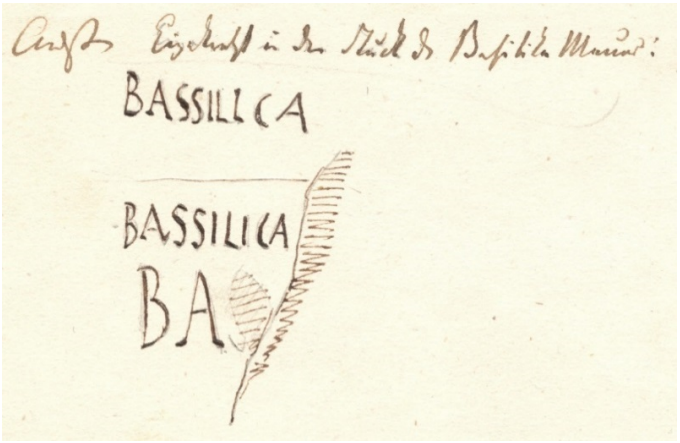
Descripsit Mommsen; reliquias vidi ego. — Avellino *B. N.* 1846 p. 99.

37: CIL IV 661.

Der Anonymus hat auch für diesen Wahlaufruf und das gesamte Ensemble von Architekturglied und Inschriftentext keinen Anbringungsort in Pompeji notiert. Er trennte es durch einen senkrechten Strich von den sechs links auf dem Blatt untereinander dokumentierten Inschriften ab, die er alle in der Via Stabiana aufgenommen hatte. Im CIL steht die hier vorgestellte Inschrift unter der Überschrift „Porta di Via Marina“ mit einer näheren Lokalisierung zwischen dem ersten und zweiten Eingang von der Stadt aus Richtung Porta Marina. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji handelt es sich um *regio* VII, *insula* 7, 1. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf Wandverputz ausgeführt.

* * *

3r.8: CIL IV 1779 cf. p. 1688; Tab. XXXIII 2. 16



38: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Ritzinschrift zu lesen:

Bassilica
Bassilica
Ba+[- - -]

Zangemeister hatte der Edition der Ritzinschrift im CIL (Abb. 39) die Dokumentation des Anonymus zugrunde gelegt. Der Putz mit den Graffiti war nämlich, wie er schreibt, kurz vor seiner eigenen Inaugenscheinnahme von der Wand gefallen.

1779 in muro externo basilicae, ad dextram portae [t. A 107 *a*] *le mot* bassilica *est gravé plusieurs fois à la pointe; on a protégé par une tuile ces précieuses inscriptions* BRETON, qui locum accurate describit solus; tegulam illam vidi a. 1865, inscriptiones cum tectorio paullo ante delapsae erant. — *Nel muro esterno dal lato della casa di Championnet si legge due volte il nome di* BASSILICA (*sic*) *a linee incise colla punta di un ferro, in assai rozzo carattere* ROM. *Mazois, dans ses recherches, a trouvé le mot* bassilica, *écrit quatre fois sur le mur, et l'écriture en est indubitablement antique* CLAR. *le nom de* BASSILICA (*sic*) *est gravé plusieurs fois avec le fer près de la petite porte* BON. *le mot* Basilica, *tracé, avec une pointe, à plusieurs endroits* [?] *sur les enduits des murs* [?] *extérieurs de cet édifice* GAV. *the name of the building in which we are is in several places* [?] *inscribed on its walls* [?] WORDSW.

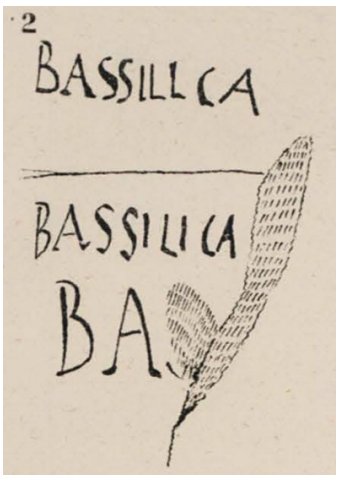
BASSILICA *infra:* BASSILICA BA////// Tab. XXXIII 2 et supra dedi ex anonymi exemplo, quod inveni in schedis nostris; tab. XXXIII 16 ex Mommseni apographo. — Memorant acta 8 Ian. 1820 (effossa esse videtur iam 8—10 Oct. 1806); Clarac *Pompei* p. 87; Romanelli p. 167; Gell et Gandy p. 211 not. 3; Bonucci 1828 p. 149, 1830 p. 174; Gau in opere Mazoisiano III p. 36 (non ex Mazoisii schedis); Wordsworth p. 14; Garrucci XVIII 11; cf. Goro p. 143 et Breton p. 121.

BASSILIICA „*ter repetitum*" Momms., BASSILICA ceteri omnes (BASSILICA Gandy; BASSILICA Wordsw.). — Probus append. p. 199, 9 Keil: *basilica non bassilica.*

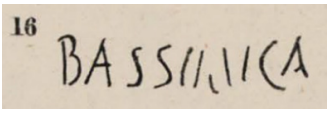
39: CIL IV 1779.

Zangemeister fügte die Wiedergabe des Anonymus in Form einer eigenen Durchzeichnung der Vorlage auf einer der Tafeln bei: „Tab. XXXIII 2 et supra dedi ex anonymi exemplo, quod inveni in schedis nostris" (Abb. 40). Nach der Dokumentation des Anonymus war *Bassilica* sicher

zweimal untereinander geschrieben worden. Die beiden Schreibungen ähneln sich in Duktus und Buchstabengröße, wobei in der unteren Fassung das zweite *I* deutlicher scheint als in der ersten, wo auf den ersten Blick die Lesung eines *L*, also *Bassillca*, naheliegt. Bei genauerer Betrachtung der unter der Kolorierung ausgeführten Bleistiftskizze aber wird deutlich, dass der Anonymus an der betreffenden Stelle *ILI* und nicht *ILL* geschrieben hatte. Der Abstand zwischen den beiden Zeilen schien größer als zwischen der zweiten und dritten. In dieser stand in erheblich größerer Schrift *BA* als Wortanfang. Dahinter war die Beschreibfläche beschädigt. Es ist denkbar, wenngleich nicht die einzige Möglichkeit, dass auch in dieser Zeile *Bassilica* wiederholt wurde. Mommsen, der die Ritzung ebenfalls selbst abzeichnet hatte — allerdings nur eine einzige Zeile davon — war jedenfalls von einer dreifachen Schreibung ein und desselben Wortes überzeugt. Er las und notierte: „BASSILIICA ter repetitum“. Es ist ein ungewöhnlicher Vorgang, dass auch seine Zeichnung zum Vergleich von Zangemeister abgebildet wurde (Tab. XXXIII 16). In der Gegenüberstellung von Mommsens Skizze (Abb. 41) mit der Vorlage des Anonymus bleibt unklar, welche der beiden oberen Zeilen Mommsen dokumentiert hatte. In seiner Zeichnung würde man eher Bassiluca lesen, das *L* — deutlich anders als in der Wiedergabe des Anonymus — mit einem steil linksschräg gestellten, nicht am Schaft ansetzenden Balken, das *U* mit einem linken und rechten Schrägschaft, die sich nicht in einer Spitze treffen, sondern weit auseinander stehen.



40: CIL IV Tab. XXXIII 2.



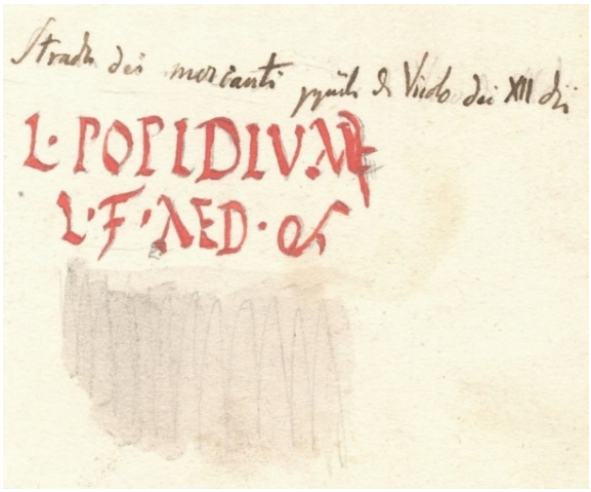
41: CIL IV Tab. XXXIII 16.

Als Anbringungsort der Ritzungen hatte der Anonymus über der Zeichnung zunächst mit Bleistift notiert: „Eingekratzt in den Stuck:“. Erst bei der Kolorierung fügte er „der Basilika Mauer:“ hinzu. Ebenso wurde erst zu diesem Zeitpunkt „Außen“ vor „Eingekratzt“ geschrieben. Im CIL

stellt die Ritzung eine der beiden unter der Überschrift „Via delle Case di Championnet“ verzeichneten Inschriften dar. Nach ihrer näherer Beschreibung befand sie sich, der Notiz des Anonymus entsprechend, an der Außenmauer der Basilika, rechts des seitlichen Eingangs. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji korrespondiert dies mit *regio* VIII, *insula* 1, 6, an der Außenmauer. Die Buchstaben entsprechen einer nicht sorgfältig ausgeführten Capitalis Monumentalis.

* * *

3r.9: CIL IV 721 (1251)



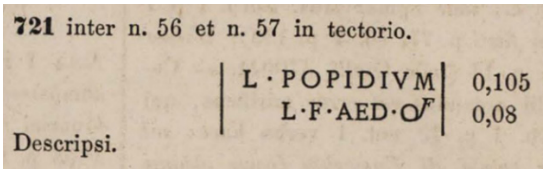
42: Ausschnitt aus Abb. 5.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

L(ucium) ◦ *Popidium*
L(uci) ◦ *f(ilium)* ◦ *aed(ilem)* ◦ *ô(ro) v̂(os) f(aciatis)*

In der Zeichnung des Anonymus fällt das am Ende der ersten Zeile direkt an das *M* des *nomen gentile* anschließende, ebenso koloriert gegebene Zeichen auf, das schwerlich als Buchstabe zu verstehen ist. Im *exemplum* des CIL-Bandes (Abb. 43) gibt es keine Entsprechung. Die über 60 bekannten Aufrufe zur Wahl eines Lucius Popidius zum *aedilis* führen in der Frage nach einem entsprechenden Zeichen ebenfalls nicht weiter. Denkbar ist eine fehlerhafte Vorlage, ein — dann allerdings überraschend gut erhaltener — Rest einer vorherigen Wandaufschrift an derselben Stelle oder eine Kolorierung einer vom Anonymus fälschlich für Schrift gehaltenen anderen Spur. Unter dem Wahlaufruf deutete der Anonymus

ein Bildfeld, vielleicht auch eine Übermalung an. Zeile 1 erscheint in der Zeichnung leicht größer als die nachfolgende. Die Beobachtung bestätigt sich mit den von Zangemeister im CIL gegebenen Buchstabenhöhen von 10,5 cm und 8 cm.


721 inter n. 56 et n. 57 in tectorio.

L · POPIDIVM 0,105
L·F·AED·O^{r} 0,08

Descripsi.

43: CIL IV 721.

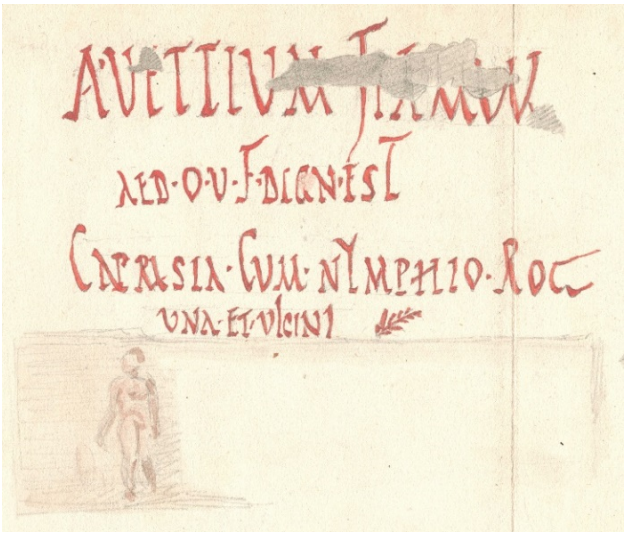
Als Anbringungsort des Wahlaufrufs hatte der Anonymus über der Zeichnung „Strada dei mercanti gegenüb. d. Vicolo dei XII dii“ notiert. Im CIL steht die Inschrift unter der Überschrift „Via della Fontana dell'Abbondanza“, genauer „inter n. 56 et n. 57“. Die senkrechten Linien links und rechts des *exemplum* stehen für die beiden genannten Hauseingänge. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entsprechen die Angaben *regio* VII, *insula* 9, 68. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf Wandverputz ausgeführt.

* * *

Blatt 3v (Abb. 6)

Die Rückseite von Blatt 3 zeigt vier Inschrift (Abb. 44–50).

3v.1: CIL IV 171 cf. p. 1182 = ILS 6431a



44: Ausschnitt aus Abb. 6.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

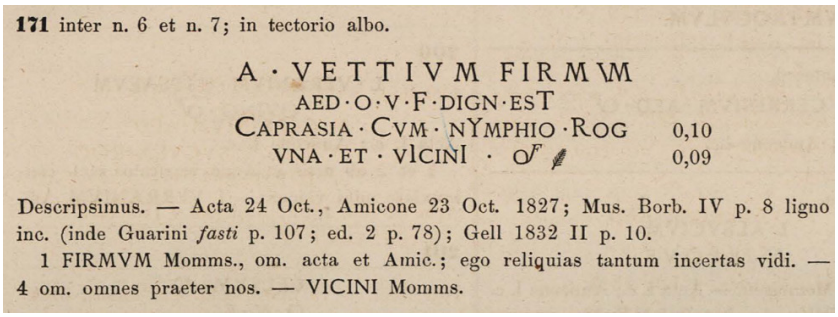
A(ulum) ◦ Vettium [◦] Firmûm
aed(ilem) ◦ o(ro) ◦ v(os) ◦ f(aciatis) ◦ dign(us) ◦ est
Caprasia ◦ cum ◦ Nymphio ◦ rog(at)
una ◦ et ◦ vicini ⊂palma⊃

Der Vorlage des Anonymus zufolge war der Wandverputz an verschiedenen Stellen im Bereich der obersten Zeile beschädigt. Die Wiedergabe und Lesung des *titulus pictus* aber waren dadurch nicht beeinträchtigt. Entsprechend der regelhaft gesetzten Interpunktion, möchte man auch zwischen *nomen gentile* und *cognomen* eine entsprechende Worttrennung annehmen. Bei näherer Betrachtung von Zeile 1 zeigt sich, dass der Anonymus eine erste Bleistiftvorzeichnung gemacht hatte, in der die Buchstaben knapp ein Viertel kleiner waren als in der kolorierten Fassung. Das *A* etwa reichte in der Höhe nur bis zur Position der nachfolgenden Interpunktion. Entsprechend der geringeren Höhe war das *A* auch viel schmaler. Der rechte Schrägschaft ist gut zwischen den beiden kolorierten Schäften ab dem unteren Ansatz des Mittelbalkens zu sehen. Reste dieser nicht kolorierten Vorzeichnung sind außer beim *A* v. a. bei den beiden *T* erkennbar, deren Deckbalken auf etwa ¾ der Höhe des Schaftes rechts und links von diesem zu sehen sind.

Im Vergleich der Zeichnung des Anonymus und der Edition der Inschrift im CIL (Abb. 45) fällt auf, dass das deutlich über die Oberlinie hinausragende *F* in Zeile 1 von Zangemeister in der Edition nicht als gelängter Buchstabe dargestellt wurde. In allen übrigen Fällen über die Zeilen hinausragender Buchstaben stimmen die Zeichnung des Anonymus und die Wiedergabe im Druck überein. Bei *Firmum* sind, entgegen der Lesung von Mommsen, die Zangemeister im Apparat gibt, *UM* am Ende ligiert, wie es Zangemeister auch selbst gesehen hatte. Die im CIL in Zeile 4 vor der Darstellung des Palmzweiges gegeben Ligatur *o(ro) v(os) f(aciatis)* fehlt zusammen mit der vorausgehenden Interpunktion beim Anonymus ganz.[75] Seine Zeichnung zeigt an der betreffenden Stelle keine Unsicherheit, vielmehr scheint zwischen *vicini* und dem Palmzweig gar nicht genügend Platz für die Sigle, die in der Edition mit einigem Abstand zu dem vorausgehenden Text und dem nachfolgenden Palmzweig dargestellt ist. Folgt man Zangemeisters *exemplum*, hätte der Wahlaufruf zweimal die Wendung *o(ro) v(os) f(aciatis)* enthalten. Entsprechendes, bezogen auf ein und denselben Kandidaten, lässt sich

[75] Vgl. so auch STACCIOLI 2000, 108, in CIL IV p. 1182 als fehlerhaft charakterisiert.

bei den insgesamt 970 aus Pompeji bekannt gewordenen politischen Unterstützungsaufschriften allerdings nur in zwei Fällen beobachten.[76] Es liegen damit keine Gründe vor, an der Zeichnung des Anonymus zu zweifeln. Dazu kommt, dass Zeile 4 — vom Anonymus abgesehen — überhaupt nur von Mommsen und Zangemeister wiedergegeben wurden, während sie bei allen vorherigen Gewährsleuten fehlt (Abb. 46).[77]



171 inter n. 6 et n. 7; in tectorio albo.

A · VETTIVM FIRMVM
AED · O · V · F · DIGN · EST
CAPRASIA · CVM · NYMPHIO · ROG 0,10
VNA · ET · VICINI · OF 0,09

Descripsimus. — Acta 24 Oct., Amicone 23 Oct. 1827; Mus. Borb. IV p. 8 ligno inc. (inde Guarini *fasti* p. 107; ed. 2 p. 78); Gell 1832 II p. 10.
1 FIRMVM Momms., om. acta et Amic.; ego reliquias tantum incertas vidi. — 4 om. omnes praeter nos. — VICINI Momms.

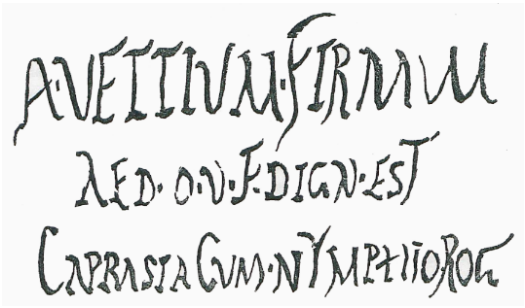
45: CIL IV 171.

Überraschend ist ferner, dass die vom Anonymus unter dem *titulus pictus* gegebene bildliche Darstellung nirgendwo Erwähnung gefunden hat. Zu sehen ist ein in den Konturen weitgehend vollständig umrissenes rechteckiges Bildfeld, dass die Breite der vorausgehenden Aufschrift hatte bzw. links einige Zentimeter vor dieser begann. Das linke Viertel scheint besser erhalten gewesen zu sein als der Rest, der nach rechts unten immer schwächer bzw. gar nicht mehr erkennbar war. Annähernd mittig unter dem Wort *Caprasia* war eine frontal stehende, nackte Figur mit gesenkten Armen dargestellt.

Der Anonymus zeichnete Zeile 1 mit etwa doppelt so großen Buchstaben wie Zeile 2 und 3. Die letzte Zeile erscheint nochmals etwas kleiner. In der Edition und der dieser zugrunde liegenden Dokumentation sind nur für die Zeilen 3 und 4 Buchstabenhöhen von 10 cm bzw. 9 cm angegeben. Zeile 1 wurde mit wenig größeren Lettern gedruckt.

[76] CIL IV 7494 cf. p. 1464. 1464; CIL IV 9880 cf. p. 1541. 1542. 1561.

[77] Vgl. den Kommentar zu Zeile 4 in CIL IV 171: „om. omnes praeter nos“. Die Archivalien zur betreffenden Inschriften im Archiv des CIL bestätigen Zangemeisters Kommentar.



46: Erstmals bei BECHI 1827b in Zeichnung abgebildeter Wahlaufruf CIL IV 171. Es fehlt Zeile 4.

Als Anbringungsort des Wahlaufrufs hatte der Anonymus über der Zeichnung „Strada di Mercurio“ notiert. Im CIL steht die Inschrift unter derselben Überschrift mit dem Vermerk „lat. orient.“ Die Aufschrift befand sich also auf der Ostseite der Straße. Die nähere Lokalisierung war „inter n. 6 et n. 7“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entsprechen die Angaben *regio* VI, *insula* 10, 3/4. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf weißem Wandverputz ausgeführt.

* * *

3v.2: CIL IV 8 cf. p. 1152 = CIL I² 1642 *b* cf. p. 1015 und
3v.3: CIL IV 9 cf. p. 1152 und
3v.4: CIL IV 10 cf. p. 1152 = CIL I² 1641 *d* cf. p. 1015

47: Ausschnitt aus Abb. 6.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Texte der Inschriften zu lesen:

CIL IV 8: + *Ạrtoriûm ◦ I[- - -]*

CIL IV 9: *[- - -]++++ ◦ Co++ûm*

CIL IV 10: *[- - -]ost[- - -]+*

Der Zeichnung des Anonymus zufolge standen die drei Zeilen dicht untereinander bzw. berührten und überlagerten sich teilweise. Der Beschreibgrund war links und rechts sowie v. a. die letzte Zeile betreffend beschädigt. Im Vergleich mit der Edition der Wahlaufrufe im CIL (Abb. 48–50) zeigen sich eine Reihe von Abweichungen, die von oben nach unten zunehmen. Zangemeister gab folgende Lesungen:

CIL IV 8: *M ◦ Artoriûm ◦ I̅I̅[v(irum)]*

CIL IV 9: *++anium ◦ Coclûm*

CIL IV 10: *++quatium ◦ d(uum)◦v(irum)*

Bei der ersten Inschrift gab Zangemeister als *exemplum* jene Lesung, die Guarini vorgeschlagen hatte. Dabei machte er deutlich, dass nur dieser das *M* zu Beginn und das *V* am Ende gesehen und *UM* nicht als Ligatur gegeben hatte.[78] Mommsen las laut Apparat statt des *M* ein *C* zu Beginn der Zeile und am Ende nach der Interpunktion ein *T*. Kiessling und Zangemeister dagegen sahen, was auch die Zeichnung des Anonymus zeigt. Dabei kann die Schräghaste vor dem ersten *R* überzeugend als *A* verstanden werden. Gleich ob mit oder ohne *A* ist die Buchstabenfolge *RTORI* in pompejianischen Wandaufschriften nur für den Namen Artorius bezeugt. Den nach der Interpunktion folgenden senkrechten Schaft für den Beginn von *IIvirum* zu halten, liegt aufgrund der Parallelen nahe.[79] Während Zangemeister an den Zeichnungen des Anonymus ansonsten in Schwarz immer nur die CIL-Nummern notiert hatte, steht rechts neben der Inschrift CIL IV 8 von seiner Hand in einem fast lila Farbton: „In der Farbe untreu!“ (Abb. 6). Zangemeister beanstandete damit den gegenüber den beiden nachfolgenden Inschriften intensiven Rotton der abgezeichneten Schrift. Die Anmerkung kann nur aus seiner Autopsie der drei Wandaufschriften erfolgt sein.

Auch bei der zweiten Aufschrift ist das *exemplum* im CIL zumindest im vorderen Teil an der Lesung Guarinis orientiert, von dem *ANIUM* als Ende des *nomen gentile* Veranium übernommen worden war.[80] Zangemeister führt im Apparat aus, dass er selbst am Anfang der Zeile nur *incerta fragmenta* sehe. Anstelle von Guarinis Verständnis *Coll(egium)*

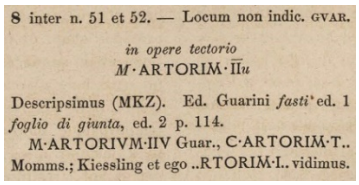
[78] GUARINI 1842, 114 Nr. 789. Allerdings besagt der Befund nichts, denn Guarini stellte nirgendwo in seinem Werk eine Ligatur dar.

[79] CIL IV 16 cf. p. 1153; CIL IV 68 cf. p. 191. 1164; CIL IV 2886 cf. p. 460. 1332; CIL IV 6602 cf. p. 1403; CIL I² 1642 *h* cf. p. 1015.

[80] GUARINI 1842, 114 Nr. 790.

A[uledorum][81] las Mommsen das *cognomen* Coclum mit einer Ligatur von *U* und *M*. Ein solcher Name aber ist kein weiteres Mal bezeugt. Zangemeister selbst sah *Coq* und zusätzlich nicht eindeutige Reste. Im Blick auf die Zeichnung des Anonymus könnten die ersten erkennbaren Spuren aufgrund der beiden senkrechten Schäfte und des Schrägschaftes eher ein *N* als ein *A* sein, vielleicht auch eine Ligatur beider Buchstaben. Danach folgen möglicherweise drei Buchstaben, der letzte wegen seiner linken Schräghaste vielleicht ein *M*, ebenso gut aber könnte man daneben auch ein *T* postulieren. Nach einer Interpunktion meint man ein über die Ober- und Unterlinie hinausragendes *C*, danach *O* und einen weiteren runden, rechts gegebenenfalls offenen Buchstaben wie *C* zu lesen.[82] Es folgt, mit etwas Abstand, ein senkrechter Schaft womöglich wie in der Inschrift darüber eine *UM*-Ligatur.[83]

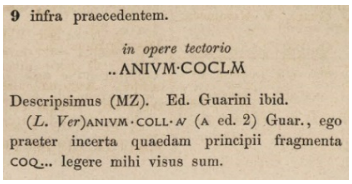
Das *exemplum* der dritten Aufschrift geht auf die Lesung von Mommsen zurück. Er las, vom A abgesehen, den Namen Aqutium mit einer Ligatur von *UM*, gefolgt, jeweils durch Interpunktion getrennt, von *D V* für *duumvirum*. Zangemeister bemerkt im Apparat, dass zum Zeitpunkt seiner Autopsie nichts außer der Ligatur *UM*, der Interpunktion und dem *D* erhalten gewesen sei. Im Blick auf die Zeichnung des Anonymus scheint für diesen recht deutlich *OST* zu lesen gewesen zu sein, danach folgt eine größere Lücke. An das vermeintlich zweite *C* der Inschrift darüber schließt unten ein geschwungener Bogen an, der sich nicht überzeugend als Buchstabe lesen lässt, v. a. nicht als *M* oder *D*. Es folgen schließlich zwei schräg aufeinander zulaufende Hasten, die man aufgrund ihrer potenziellen Schnittstelle am ehesten für ein *X* halten möchte, die aber auch Reste eines *V* oder einer in den Inschriften vielfach beobachteten Ligaturen *UM* sein können.


8 inter n. 51 et 52. — Locum non indic. GVAR.

in opere tectorio
M·ARTORIM·IIu

Descripsimus (MKZ). Ed. Guarini *fasti* ed. 1 *foglio di giunta*, ed. 2 p. 114.
M·ARTORIVM·IIV Guar., C·ARTORIM·T.. Momms.; Kiessling et ego ..RTORIM·I.. vidimus.

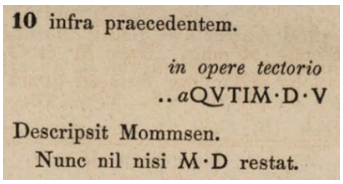
48: CIL IV 8.


9 infra praecedentem.

in opere tectorio
..ANIVM·COCLM

Descripsimus (MZ). Ed. Guarini ibid.
(*L. Ver*)ANIVM·COLL·N (A ed. 2) Guar., ego praeter incerta quaedam principii fragmenta COQ... legere mihi visus sum.

49: CIL IV 9.


10 infra praecedentem.

in opere tectorio
..aQVTIM·D·V

Descripsit Mommsen.
Nunc nil nisi M·D restat.

50: CIL IV 10.

[81] GUARINI 1842, 114 Nr. 790.

[82] Beim ersten Blick auf die Zeichnung ist man geneigt, *COS* womöglich im Sinne von *co(n)s(ul)* zu lesen, jedoch handelt es sich bei dem dritten Buchstaben sicher nicht um ein S. Der vermeintliche untere Teil des Bogens gehört vielmehr bereits zur folgenden Inschrift.

[83] Peter Kruschwitz denkt nach CIL IV p. 1152 an *Cosium* mit einer Ligatur von *UM*.

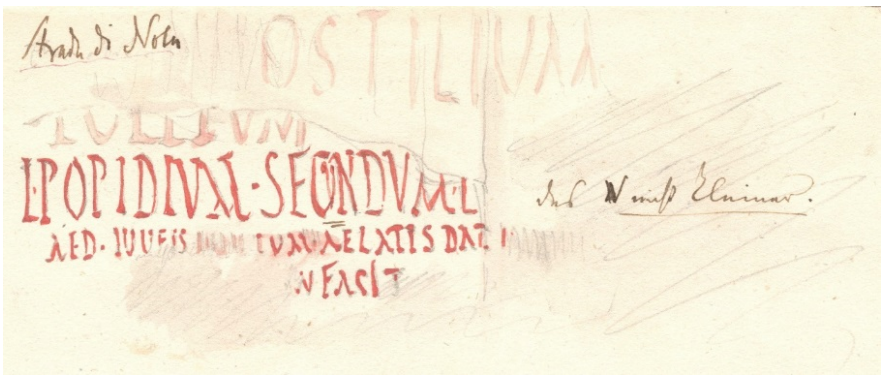
Als Anbringungsort der Wahlaufrufe hatte der Anonymus über ihrer Zeichnung „Neben der Casa del Fauno“ notiert. Im CIL stehen die drei Inschriften unter der Überschrift „Via Fortunae“ Die nähere Lokalisierung war „inter n. 51 et n. 52“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entsprechen die Angaben *regio* VI, *insula* 12, 6. Die Aufschriften wurden in Rot in einer Capitalis Rustica auf Wandverputz ausgeführt.

* * *

Blatt 4r (Abb. 7)

Die Vorderseite von Blatt 4 zeigt sechs Inschriften (Abb. 51–63).

4r.1: CIL IV 720 cf. p. 1246. 1251 = ILS 6424 *a*



51: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Texte der Inschriften von oben nach unten zu lesen:

Unediert: *[- - -]ostilium*

Unediert: *[- - -] Lollium [- - -]*

CIL IV 720: *L(ucium)* ◦ *Popidium* ◦ *Secundum* ◦ +
aed(ilem) ◦ *iuveis[- - - pro]ḅum* ◦ *aelatis d(ignum) r(ei) p(ublicae)* +
[- - -]+ facit

Der Zeichnung des Anonymus zufolge war der Wandverputz, auf dem der Wahlaufruf aufgebracht war, an verschiedenen Stellen so beschädigt, dass der Text nicht vollständig bzw. zweifelsfrei lesbar war. Das betrifft den Bereich rechts nach dem *cognomen* Secundum, nach der vermutlich *d(ignum) r(ei) p(ublicae)* zu lesenden Wendung in der darauffolgenden

Zeile 2 sowie den Beginn der Zeile darunter. Im CIL (Abb. 52) wurde nur dieser, hier als dritte Inschrift gegebene Text erfasst. Zangemeister gab in heutigem diakritischer Wiedergabe folgende Lesung:

L(ucium) ◦ *Popidium* ◦ *Secundum* +[- - -]
aed(ilem) ◦ *iuvenem* ◦ *innocuae* ◦ *aetatis d(ignum) r(ei) p(ublicae) c[- - -]umus* ◦ *cupit* ++++*o* ◦ *facit*

Im Vergleich der Zeichnung des Anonymus und der Edition der Inschrift als CIL IV 720 fällt auf, dass der am Ende von Zeile 1 auf *Secundum* folgende Buchstabenrest nicht wie ein *N* erscheint, sondern eher wie *L* oder *E*. Zu dem kleiner gezeichneten ersten *U* in *Secundum* hatte sich der Anonymus selbst korrigiert und rechts der Zeichnung „das V nicht kleiner" vermerkt. Der Zeilenfall der Zeilen 1 und 2 unterscheidet sich in der Zeichnung des Anonymus und der Wiedergabe im CIL deutlich. Der Zeichnung nach stand die vermutlich *d(ignum) r(ei) p(ublicae)* zu lesende Buchstabenfolge in Zeile 2 unter dem *M* von *Secundum* und dem darauf folgenden Buchstaben, also am Ende dessen, was für den Anonymus in Zeile 1 überhaupt lesbar war. Nach Zangemeisters Konstituierung stünde die Wendung um etliche Buchstaben nach vorn versetzt unter *CUN* von *Secundum*. Die lange, entsprechend der Kursivierung in weiten Teilen ältere, auf Garrucci und Mommsen zurückgehende Lesung, die Zangemeister für Zeile 2 gibt, ist in der Wiedergabe des Anonymus nicht nachvollziehbar. Überzeugend scheint, dass der Anonymus fälschlich *aelatis* statt *aetatis* schrieb und ebenso *IUVEN* statt *IUVEIS* gelesen werden müsste.[84]

Die Inschrift gehört zu jenen Exemplaren, in denen ein Kandidat als *iuvenis* bezeichnet wurde. Häufig folgte dem Begriff eine wertschätzende Charakterisierung der Person. Zangemeister ergänzte — Garrucci folgend, der jedoch explizit *innocum* gab[85] — an der betreffenden Stelle *innocuae* als Adjektiv zu *aetatis*[86]. *Innocuus* aber ist kein zweites Mal aus Wahlaufrufen oder überhaupt aus pompejianischen Inschriften bezeugt. Es ist epigraphisch ein v. a. aus dem spätantiken Rom, Oberitalien und Nordafrika ausschließlich aus sepulkralen Kontexten belegter Terminus. Sieht man sich an, welche Charakterisierungen für einen *iuvenis* bei der Kandidatur zum *aedilis* üblich waren, ist das in nachgestellter Position

[84] Aus den für die Edition angelegten Scheden gehen die Maße für Zeile 1 und 3 hervor. Demnach waren die Buchstaben in der obersten Zeile 26 cm hoch, in der untersten 7 cm.

[85] GARRUCCI 1853, 150 Anm. 3.

[86] So auch noch Volker Weber in dem 2021 erschienenen Supplement CIL IV p. 1251.

insbesondere *probus*.[87] Neben der Fallzahl spricht die Kürze des Wortes dafür, es auch im Falle der hier besprochenen Inschrift als Ergänzung gegen die Lesung von Zangemeister vorzuschlagen.[88] *Facit* in Zeile 3 war für den Anonymus wie auch die Bearbeiter des CIL deutlich. Der Zeichnung des Anonymus folgend möchte man außer dem über die Oberlinie hinausragenden *F* auch das *I* als *i-longa* angeben. Vom Namen des vor *facit* genannten Initiators des Aufrufs ist nur ein Rest des letzten oder der beiden letzten Buchstaben erhalten. Zangemeister gibt ein *O*. Garrucci hatte *Cerdo* gelesen.[89] Nach der Zeichnung des Anonymus möchte man eher an einen Buchstaben wie *V*, *N* oder auch eine Kombinationen von *RI* denken.

720 ibid. in prima area ab n. 57 in albo tectorio.

L · POPIDIVM · SECVNDVMIN////////

AED·IVVENEM·INNOCVAE·AETATIS·D·R·P·C////VIVS//////VMVS·CVPIT

. . . . O · FACIT

Descripsimus. Inclinatas exhibui quas non vidi litteras vel nimis mutilas. — Garrucci *B. N.* 1853 p. 150; eiusdem ut vid. partem ed. *Wien. Jahrb.* XX p. 14 sic: L·POPIDIVM·SECVNDVM || AED QV . . . . CVPIT.

1 extr. reliquias solus vidi. — 2 male INNOCVM *'sic'* Garr. — D·R·P· [COSMVS?] Momms.; D·R·P omiss. sqq. Garr. — 3 //////DO (vel OVF mon.) ·FACIT ego, CERDO FACIT Garr.

52: CIL IV 720.

Die Zeichnung des Anonymus enthält weitere, in keiner anderen Quelle überlieferte und auch nicht in das CIL aufgenommene Informationen[90]:

[87] CIL IV 286 cf. p. 1198; CIL IV 566 cf. p. 1230; CIL IV 702 cf. p. 1246. 1248; CIL IV 709 cf. p. 1246. 1249. 1250; CIL IV 1145 cf. p. 820. 1313. 1316; CIL IV 1169 cf. p. 1319; CIL IV 3524 cf. p. 1364. 1367; CIL IV 3537 cf. p. 1369; CIL IV 6615 cf. p. 1403. 1404; CIL IV 7049 cf. p. 1414; CIL IV 7146 cf. p. 1420. 1421; CIL IV 7526 cf. p. 1466. 1468; CIL IV 9869 cf. p. 1540. 1541; CIL IV 10972; AE 1902, 191.

[88] Weitere nachgestellte Charakterisierungen waren *dignissimum* CIL IV 749 cf. p. 196. 1256; CIL IV 3287 = 3667 cf. p. 1369. 1379 und *sanctissimum* CIL IV 7684 cf. p. 1489–1491. Immer vor *iuvenis* standen *innocens* CIL IV 3467 cf. p. 1358. 1359; CIL IV 7482 cf. p. 1458. 1462. 1463, *meritus* CIL IV 706 cf. p. 1246. 1249, *optimus* CIL IV 158 cf. p. 1180, *probissimus* CIL IV 3409 cf. p. 1354 und *verecundissimus* CIL IV 456 cf. p. 1217.

[89] GARRUCCI 1853, 150 Anm. 3.

[90] Das gilt, wenn man nicht davon ausgeht, dass es sich bei dem ersten hier nachfolgend gegebenen Text um die „in muro aedificii Eumachiae“ unter CIL IV 790 aufgenommene Inschrift *Lollium aed* handelt, wobei *AED* dann beim Anonymus wohl aufgrund einer Beschädigung fehlen würde. CIL IV 790 war von den Bearbeitern des CIL offenbar nicht selbst gesehen worden, sondern wurde aus GELL 1832, 8 übernommen. Gegen die Annahme, dass es sich um eine im CIL edierte Inschrift handelt,

Sie macht deutlich, dass oberhalb des hier besprochenen Textes weitere, wohl teils ältere Texte standen, die sich partiell überlagerten bzw. auf verschiedenen Schichten von Wandverputz standen. Über Zeile 1 von CIL IV 720 gab der Anonymus mit Bleistift eine Bruchkante des Putzes an. Oberhalb des *nomen gentile* Popidium und der ersten beiden Buchstaben des *cognomen* ist bis zu dieser Bruchkante die untere Hälfte von sieben deutlich blasser gezeichneten Buchstaben zu sehen. Sie können überzeugend *Lollium* gelesen werden. Insbesondere Caius Lollius Fuscus ist aus den pompejianischen Wahlaufrufen häufig bezeugt.[91]

Jenseits der eingezeichneten Bruchkante sind, mutmaßlich auf einer tiefer gelegenen Putzschicht, schräg, nach rechts versetzt darüber, weitere ebenfalls blass gezeichnete Buchstaben zu sehen. Sie unterscheiden sich im Duktus, ähneln mehr einer Capitalis Monumentalis, und waren größer geschrieben. Zu lesen ist *[- - -]ostilium*. Es liegt nahe, darin den Namen Hostilius zu erkennen.[92]

Als Anbringungsort der Wandaufschriften hatte der Anonymus über der Zeichnung „Strada di Nola“ in Schwarz geschrieben. Die darunter befindliche Bleistiftnotiz lautete anders, ist jedoch durch die Überdeckung nicht mehr zu entziffern. Zangemeister unterstrich die Ortsangabe mit demselben leicht lila scheinenden Stift, den er für die Bemerkung „In der Farbe untreu!“ auf dem Verso von Blatt 3 verwendet hatte, und schrieb links daneben „falsch!“. Im CIL steht IV 720 unter der Überschrift „Via della Fontana dell'Abbondanza“ Die nähere Lokalisierung war „ibid. in prima area ab n. 57“. „Ibid.“ nimmt dabei Bezug auf die in IV 717 gemachte Angabe „in muro aedificii Eumachiae“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji ist die Aufschrift damit in *regio* VII, *insula* 9, 68, wohl südlich des Eingangs, zu verorten. Sie stand demzufolge in unmittelbare Nähe des ebenfalls Lucius Popidius Secundus nennenden, vom Anonymus auf dem Recto von Blatt 3 dokumentierten Wahlaufruf CIL IV 721. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf geweißtem Wandverputz ausgeführt. Die umgebenden *tituli picti* schienen zur Zeit der Zeichnung des Anonymus deutlich blasser erhalten gewesen zu sein.

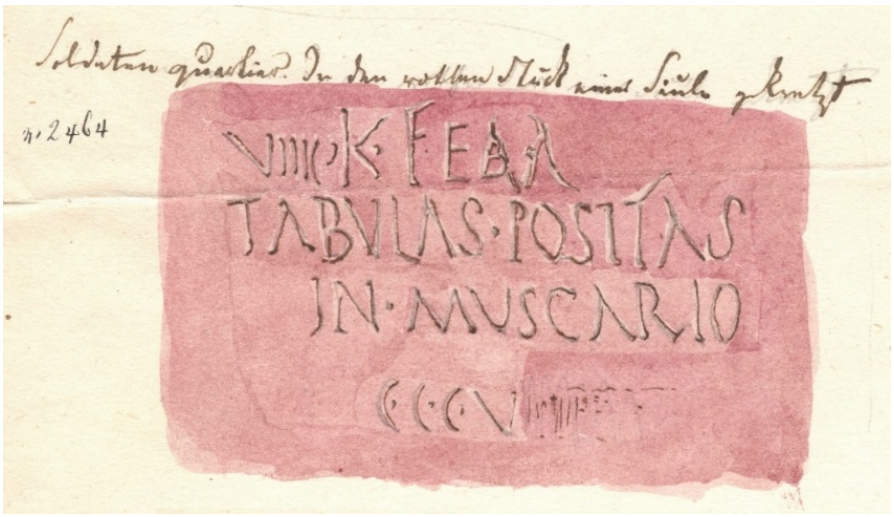
* * *

spricht, dass der zweite, weitere Text ganz sicher nicht in die Edition aufgenommen wurde und beide in der Zeichnung des Anonymus von Zangemeister auch nicht mit einer CIL-Referenznummer versehen worden waren.

[91] Zu den insgesamt 30 Belegen kommt eine Inschrift, in der Lollius Fuscus im Kandidatenduo gemeinsam mit Popidius Secundus auftritt: CIL IV 295 cf. p. 194. 1199.

[92] Aus Wandinschriften in Pompeji ist der Name bisher nur aus dem Graffito CIL IV 3905 bezeugt.

4r.2 CIL IV 2464 cf. p. 466. 1774; Tab. XL 2 = Wachter 2019, 463



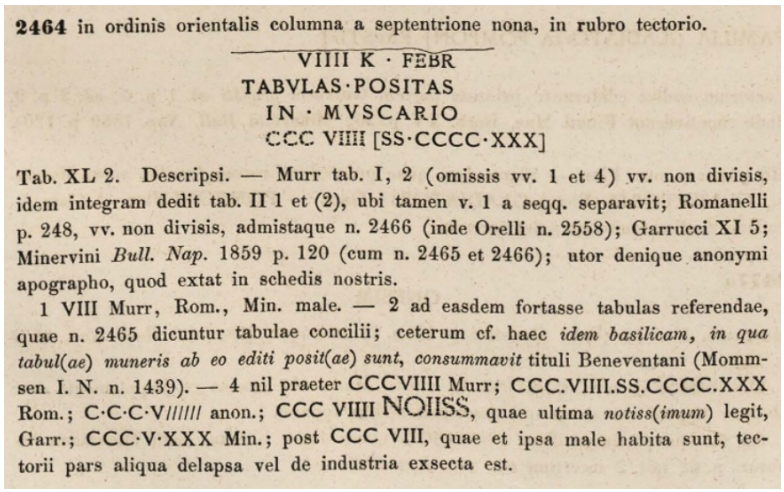
53: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Ritzinschrift zu lesen:

VIIII ◦ K(alendas) ◦ Febr(uarias)
tabulas ◦ positas
in ◦ muscario
C◦C◦C◦V[- - -]

Im Vergleich der Zeichnung des Anonymus und der CIL-Edition (Abb. 54) fallen zunächst Unterschiede in der Ordination des Inschriftentextes der Zeilen 1 und 4 auf. Der Wiedergabe des Anonymus folgend stand Zeile 1 links-, nicht rechtsbündig, während Zeile 4 annähernd zentriert scheint, nicht aber gleich mit Zeile 3 beginnt. Die größten inhaltlichen Abweichungen zeigen sich bei der Wiedergabe von Zeile 4, für die Zangemeister folgende Lesung konstituierte:

C◦C◦C◦V SS◦CCCC◦XXX



2464 in ordinis orientalis columna a septentrione nona, in rubro tectorio.

VIIII K · FEBR
TABVLAS·POSITAS
IN · MVSCARIO
CCC VIIII [SS·CCCC·XXX]

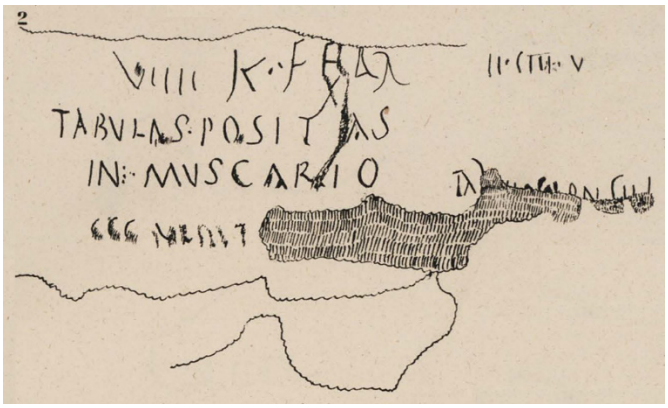
Tab. XL 2. Descripsi. — Murr tab. I, 2 (omissis vv. 1 et 4) vv. non divisis, idem integram dedit tab. II 1 et (2), ubi tamen v. 1 a seqq. separavit; Romanelli p. 248, vv. non divisis, admistaque n. 2466 (inde Orelli n. 2558); Garrucci XI 5; Minervini *Bull. Nap.* 1859 p. 120 (cum n. 2465 et 2466); utor denique anonymi apographo, quod extat in schedis nostris.

1 VIII Murr, Rom., Min. male. — 2 ad easdem fortasse tabulas referendae, quae n. 2465 dicuntur tabulae concilii; ceterum cf. haec *idem basilicam, in qua tabul(ae) muneris ab eo editi posit(ae) sunt, consummavit* tituli Beneventani (Mommsen I. N. n. 1439). — 4 nil praeter CCCVIIII Murr; CCC.VIIII.SS.CCCC.XXX Rom.; C·C·C·V////// anon.; CCC VIIII NOIISS, quae ultima *notiss(imum)* legit, Garr.; CCC·V·XXX Min.; post CCC VIII, quae et ipsa male habita sunt, tectorii pars aliqua delapsa vel de industria exsecta est.

54: CIL IV 2464.

Die beim Anonymus mit sicherer Linienführung gezeichneten, durch Interpunktion getrennten Zahlzeichen sind im CIL direkt aneinander anschließend und als beschädigt aber lesbar dargestellt. Besonders aber überrascht, was Zangemeister als weiteren, durch Beschädigung des Beschreibgrundes verloren gegangenen Text ergänzte. Die Buchstabenfolge *SS◦CCCC◦XXX* ist von Romanelli übernommen. Sie würde, wenn sie zur Inschrift zugehört, außergewöhnlich weit über alle Zeilen nach rechts hinausragen.[93] Auch wenn an der betreffenden Stelle Verputz fehlte, verwundert es, dass Zangemeister nicht in Betracht gezogen hatte, dass es sich um ein zweites, unabhängiges Graffito in derselben Zeile handelte. Dies gilt umso mehr, als Romanelli auch die Ritzung von CIL IV 2466 direkt an den Text von Zeile 1 der hier besprochenen Inschrift angehängt hatte. In diesem Falle aber war ihm Zangemeister nicht gefolgt, sondern er gab den Text separat wieder. Ähnlich folgte mit Abstand auch im Anschluss an Zeile 3 eine weitere Ritzung (Abb. 55). Im Vergleich der Zeichnung des Anonymus mit jener von Zangemeister fällt insbesondere der deutlich uneinheitlichere und weniger akkurate Duktus der Ritzung auf Taf. XL im CIL-Band auf. Es sticht die ungewöhnlich unterschiedliche Schreibung des Mittelbalkens beim *A* ins Auge. Der Buchstabe ist in der Wiedergabe des Anonymus überall einheitlich ohne einen Mittelbalken geschrieben.

[93] ROMANELLI 1817, 248.

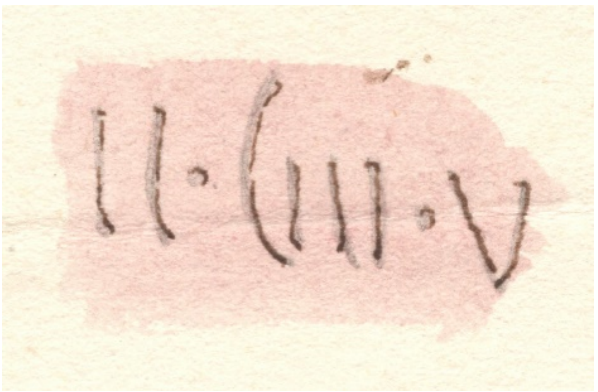


55: CIL IV 2464–2466 Tab. XL 2.

Als Anbringungsort der Ritzung hatte der Anonymus über der Zeichnung „Soldatenquartier. In den rothen Stuck einer Säule gekratzt.“ notiert. Ganz entsprechend hatte er den Beschreibgrund in seiner Zeichnung rot gefärbt. Im CIL steht die Inschrift unter der Überschrift „Porticus Theatri Maioris“. Die nähere Lokalisierung war „in ordinis orientalis columna a septentrione nona“. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entsprechen die Angaben *regio* VIII, *insula* 7, 16, Ritzung in der neunten Säule von Norden her gezählt auf der Ostseite des *ludus gladiatorius*.

* * *

4r.3: CIL IV 2466 (Tab. XL 2)

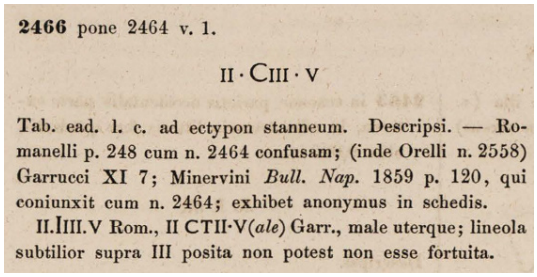


56: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Ritzinschrift zu lesen:

II◦CIII◦V

Bei der Inschrift handelt es sich um eine Ritzung, die mit Abstand auf Zeile 1 von CIL IV 2464 folgte. Auch sie war also in den roten Stuck der Säule eingeritzt. Der Anonymus hatte entsprechend auch hier den Beschreibgrund rot gefärbt. Im Vergleich der Wiedergabe durch den Anonymus mit der auf Mommsen zurückgehenden Zeichnung (Abb. 55) im CIL (Abb. 57) ist festzuhalten, dass erstere deutlich sorgfältiger scheint und die Linienführung den gleichmäßigen Buchstabenduktus, der beim Schreiben in welchem Untergrund entsteht, besser traf.[94]



2466 pone 2464 v. 1.

II · CIII · V

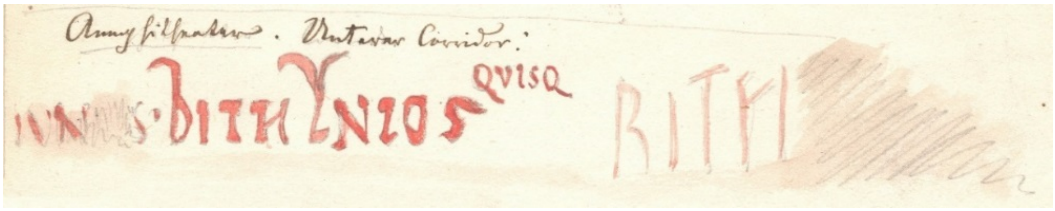
Tab. ead. l. c. ad ectypon stanneum. Descripsi. — Romanelli p. 248 cum n. 2464 confusam; (inde Orelli n. 2558) Garrucci XI 7; Minervini *Bull. Nap.* 1859 p. 120, qui coniunxit cum n. 2464; exhibet anonymus in schedis.
II.IIII.V Rom., II CTII·V(*ale*) Garr., male uterque; lineola subtilior supra III posita non potest non esse fortuita.

57: CIL IV 2466

Die Ritzung hatte denselben Anbringungsort wie die zuvor behandelte Inschrift, nämlich *regio* VIII, *insula* 7, 16, auf der neunten Säule von Norden her gezählt auf der Ostseite des *ludus gladiatorius*.

* * *

4r.4: CIL IV 1108 cf. p. 1311



58: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Texte der Inschriften zu lesen:

[94] Das *ectypon stanneum*, mit dem Mommsen die Ritzung dokumentiert hatte, ist im Archiv des CIL zumindest nicht am Ort, wo die Scheden der betreffenden Inschrift abgelegt sind, erhalten bzw. auffindbar.

CIL IV 1108: || *quisq(- - -)*
[- - -]iun[..]s ◦ Bithynios

2. Text: *Bith[- - -]*

Der Zeichnung des Anonymus zufolge war der Wandverputz, auf dem die Aufschriften aufgebracht waren, links und rechts beschädigt. Im Vergleich mit der CIL-Edition (Abb. 59) ergibt sich ein anderes Verständnis für das dort von Zangemeister gegebene *exemplum*. Nach Schriftduktus einerseits und Farberhaltung andererseits handelt es sich kaum um eine einzige Inschrift, sondern um zwei. Die Position der Zeilen 1 und 2 zueinander lassen sogar darüber nachdenken, ob auch sie voneinander unabhängige Aufschriften angehören. Zangemeisters Lesung ist im heute gültigen diakritischen System folgendermaßen darzustellen:

|| *quisq(- - -)*
[- - -]nn+++ ◦ Bithynico+++++ISFELI+++++

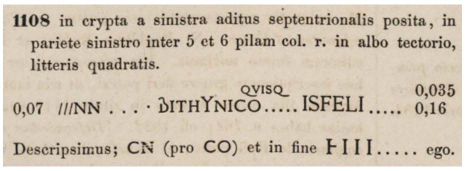
Anders als von Zangemeister in der Edition angegeben, ist nach der Zeichnung des Anonymus nicht *Bithynico* zu lesen, sondern *Bithynios*. Davor liest man weniger *NN* als *IUN*, auf das nach einer etwa zwei Buchstaben breiten Lücke am Ende ein *S* zu folgen scheint. Auch hier könnte ein Name im Nominativ bzw. Akkusativ gestanden haben. Im *exemplum* der CIL-Edition implizieren fünf Punkte nach *Bithynico*, die darauf folgenden Buchstaben *ISFELI* und weitere fünf Punkte, dass sich der Inschriftentext mit mehr oder minder gut sichtbaren Spuren entsprechend zahlreicher Buchstaben fortsetzte. Folgt man der Zeichnung des Anonymus, war der Wandverputz in der Zeile direkt nach *Bithynios* jedoch unbeschrieben.

Mit Abstand hinter *Bithynios* ist in seiner Wiedergabe in deutlich blasserer Farbe, doppelt so großer Schrift und anderem Duktus als zweiter Inschriftentext *Bith[- - -]* zu lesen. Es handelt sich hierbei um die im CIL angeschlossene Buchstabenfolge *ISFELI*, die den Aufzeichnungen in den Scheden zufolge auf Mommsen zurückgeht. Zangemeister sah laut Apparat deutlich weniger: von dem vermuteten *F* nur den Mittelbalken sowie drei nachfolgende senkrechte Schäfte.

Eine Herkunftsbezeichnung im Sinne von „der Bithynier“ ist in der Vesuvstadt singulär. Es ist zu überlegen, ob die beiden sicher von verschiedenen Händen und gegebenenfalls zu verschiedenen Zeiten geschriebenen *tituli picti* derselben Person galten und diese als Gladiator in Pompeji kämpfte.

Der Anonymus zeichnete *quisq* in etwa der halben Größe von *Bithynios*, sofern man die Überlängen von *B* und *Y* nicht berücksichtigt.

Diese beiden Buchstaben sind annähernd so groß wie die Aufschrift *Bith[- - -]*. Die Größenverhältnisse spiegeln sich in den Maßgaben in der CIL-Edition, die für die erste kleine Zeile 3,5 cm, für *Bith[- - -]* 16 cm und damit etwas mehr als das Vierfache ausweist.


1108 in crypta a sinistra aditus septentrionalis posita, in pariete sinistro inter 5 et 6 pilam col. r. in albo tectorio, litteris quadratis.

QVISQ 0,035
0,07 ///NN . . . · BITHYNICO..... ISFELI 0,16

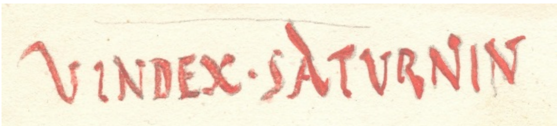
Descripsimus; CN (pro CO) et in fine ⊢III..... ego.

59: CIL IV 1108.

Als Anbringungsort der Wandaufschriften hatte der Anonymus über der Zeichnung „Amphitheater. Unterer Corridor.“ notiert. Im CIL steht die Inschrift unter der Überschrift „Amphitheatrum“, heute zu lokalisieren mit *regio* II, *insula* 6. Der näheren Beschreibung zufolge befand sie sich dort links des nördlichen Eingangs auf der linken Wand zwischen dem fünften und sechsten Pfeiler. Die Aufschrift wurde in Rot auf weißem Wandverputz ausgeführt. Zangemeister beschrieb die Schrift mit „litteris quadratis“. Es handelt sich um eine kleine Capitalis Rustica. Der rechts anschließende *titulus pictus* schien zur Zeit der Zeichnung des Anonymus deutlich blasser erhalten, die Buchstaben ähneln einer gelängten Capitalis Monumentalis.

* * *

4r.5: CIL IV 1126 cf. p. 1311



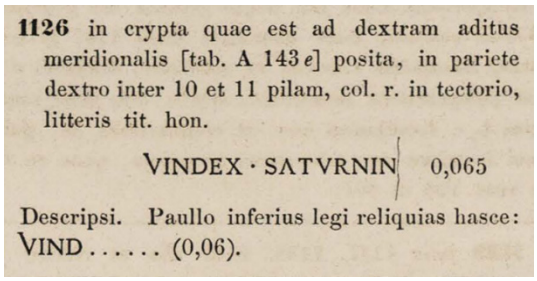
60: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Vindex ◦ Saturnin(- - -)

Anders als Zangemeisters Edition der Inschrift im CIL (Abb. 55) macht die Wiedergabe des Anonymus keine Aussage darüber, ob der Wand-verputz, auf dem die Aufschrift aufgebracht war, rechts abgebrochen oder

beschädigt war. Die leicht unregelmäßige Linie im Druck deutet dies hingegen an. Die von Zangemeister im Apparat erwähnten, von ihm etwas unterhalb des *titulus pictus* gesehenen weiteren Schriftreste, die sich, wie in der zuvor behandelten Inschrift, als eine Art Doppelung lesen, hatte der Anonymus nicht dokumentiert. Zangemeisters *exemplum* stellte von den beiden in der Zeichnung des Anonymus über die Oberlinie der Zeile hinausragenden Buchstaben lediglich das *V*, nicht aber das *A* entsprechend dar.



1126 in crypta quae est ad dextram aditus meridionalis [tab. A 143 *e*] posita, in pariete dextro inter 10 et 11 pilam, col. r. in tectorio, litteris tit. hon.

VINDEX · SATVRNIN 0,065

Descripsi. Paullo inferius legi reliquias hasce: VIND . . . . . (0,06).

61: CIL IV 1126.

Der Anonymus hatte die Wandaufschrift direkt unter der vorausgehenden unter der Überschrift „Amphitheater. Unterer Corridor.“ notiert. Nach der näheren, im CIL verzeichneten Lokalisierung innerhalb des Amphitheaters in *regio* II, *insula* 6 befand sie sich rechts des südlichen Eingangs auf der rechten Wand zwischen dem zehnten und elften Pfeiler. Die Aufschrift wurde in Rot auf weißem Wandverputz ausgeführt. Zangemeister beschrieb die Schrift mit der nirgendwo sonst bezeugten Notiz „litteris tit. hon.“ Sie kann nicht anders als *litteris tituli honorarii* aufgelöst und im Sinne von „Buchstaben einer Ehrung“ verstanden werden. An Inschriftengattungen orientierte Schriftbeschreibungen sind im CIL völlig unüblich, zumal sie dem Gegenstand nicht gerecht werden: Es lässt sich keine, für Ehrungen typische Schriftform in römischer Zeit definieren.

* * *

4r.6: CIL IV 1098 cf. p. 696. 1311–1312

62: Ausschnitt aus Abb. 7.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Regulo ◦ feliciter G(- - -)

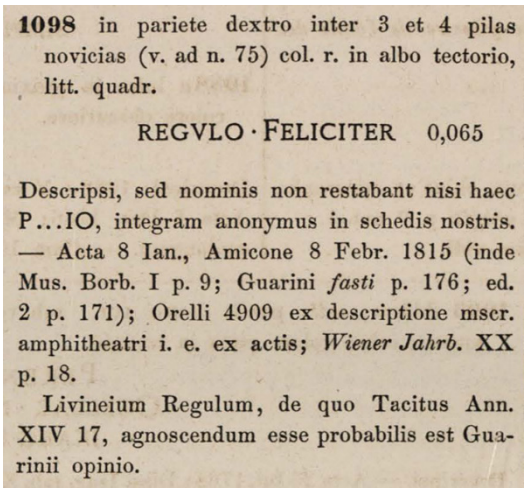
Im Vergleich der vom Anonymus angefertigten Zeichnung und der Edition der Inschrift im CIL (Abb. 63) zeigt der Apparat im Band, dass Zangemeister zum Zeitpunkt seiner Bearbeitung nur noch kleine Teile des Textes gesehen hatte. 1879 gelang es ihm, wieder *Regulo* zu lesen, was die Schwierigkeit der Lesung dieser sukzessive verblassenden und je nach Tageszeit und Witterung sich sicher anders präsentierenden Texte zeigt.[95] Erhalten waren Zangemeisters Beschreibung zufolge einzig Reste des Namens. Er sah *P* statt *R* zu Beginn und *IO* statt *LO* an dessen Ende, also nur Teile der vom Anonymus dokumentierten Buchstaben. Dem *exemplum* hatte Zangemeister die Zeichnung des Anonymus zugrunde gelegt, denn er schreibt „integram anonymus in schedis nostris“. In der Gegenüberstellung aber überrascht, dass die Zeichnung des Anonymus nicht vollständig übernommen wurde. Die kolorierte Wiedergabe nämlich zeigt nach dem Glück wünschenden Adverb *feliciter* noch einen weiteren Buchstaben, der keinen Eingang in die Edition gefunden hat. Obwohl der Wandverputz im betreffenden Bereich offenkundig beschädigt war, kann ein *G* gelesen werden. Es ähnelt etwa jenem in der Zeichnung des Wahlaufrufs für Marcus Cerrinius auf dem Recto von Blatt 1 oder für Aulus Vettius Firmus auf dem Verso von Blatt 3. Übereinstimmendes Merkmal ist die Gestaltung des oberen Bogenabschlusses, der die Lesung keines anderen Buchstabens als *G* erlaubt.

Ob Zangemeister die Spuren dieses Buchstabens in der Edition nicht aufnahm, weil sie ihm keinen Sinn zu ergeben schienen, oder er sie für einen Irrtum hielt bzw. nicht zu diesem Text zugehörig, lässt sich nicht beantworten, da er sie im Apparat gar nicht erwähnt. Sieht man die annähernd 50 bekannten, auf Wandverputz ausgeführten Inschriftentexte, die *feliciter* enthalten, durch, fällt auf, dass das Adverb in mehr als der Hälfte der Fälle tatsächlich am Ende der meist kurzen Texte steht. Aus der Vesuvstadt sind drei weitere, geritzte Inschriftentexte bekannt, die einen an einen Regulus gerichteten Glückwunsch dokumentieren.[96]

[95] CIL IV p. 696.

[96] CIL IV 4876. 8461 und AE 1967, 87 nach BALDI 1967. In allen Fällen, das gilt auch für CIL IV 1098, wird der Name mit Lucius Livineius Regulus verbunden. Tac. *ann.* XIV 17 berichtet, ein von diesem im Jahr 59 n.Chr. in Pompeji veranstalteter Gladiatorenkampf habe in Ausschreitungen geendet, was ein zehnjähriges Verbot entsprechender Zusammenkünfte und die Auflösung aller Vereine zur Folge gehabt

In einem 1967 erstmals publizierten, ohne exakten Anbringungsort überlieferten Graffito folgt auf *Regulo* und eine Lücke nach *feliciter* am Ende ein *G*. Ob die betreffende Ritzinschrift vor diesem Hintergrund als Parallele für den hier besprochenen *titulus pictus* herangezogen werden kann, bleibt aufgrund ihres insgesamt schwierigen Verständnisses jedoch fraglich.



1098 in pariete dextro inter 3 et 4 pilas novicias (v. ad n. 75) col. r. in albo tectorio, litt. quadr.

REGVLO · FELICITER 0,065

Descripsi, sed nominis non restabant nisi haec P...IO, integram anonymus in schedis nostris. — Acta 8 Ian., Amicone 8 Febr. 1815 (inde Mus. Borb. I p. 9; Guarini *fasti* p. 176; ed. 2 p. 171); Orelli 4909 ex descriptione mscr. amphitheatri i. e. ex actis; *Wiener Jahrb.* XX p. 18.

Livineium Regulum, de quo Tacitus Ann. XIV 17, agnoscendum esse probabilis est Guarinii opinio.

63: CIL IV 1098.

Die Wandaufschrift folgte den beiden vorangehenden auf der Vorderseite von Blatt 4 unter der Überschrift „Amphitheater. Unterer Corridor“. Entsprechend den Angaben im CIL befand sie sich innerhalb des Amphitheaters in *regio* II, *insula* 6, auf der rechten Wand zwischen dem dritten und vierten neuen Pfeiler. Die Aufschrift wurde in Rot auf weißem Wandverputz ausgeführt. Zangemeister beschrieb auch bei diesem Exemplar die Schrift und kennzeichnete sie mit „litt. quadr.“ Im Duktus unterscheidet sie sich nicht von jener der zuvor vom Anonymus gezeichneten Wandaufschrift, die Zangemeister mit „litteris tit. hon.“ charakterisiert hatte.

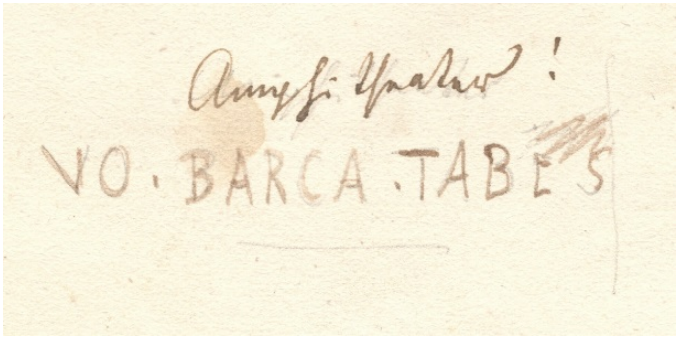
* * *

Blatt 4v (Abb. 8)

Die Rückseite von Blatt 4 zeigt sieben Inschriften (Abb. 64–78).

4v.1: CIL IV 75 cf. p. 1164 = CIL I² 1644 *c* cf. p. 1015 = Wachter 2019, 783

habe. WACHTER 2019, 346 versteht *feliciter* in der Wandaufschrift vor dem Hintergrund der Ereignisse des Jahres 59 n.Chr. im konträren Sinn als Verwünschung.



64: Ausschnitt aus Abb. 8.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Ritzinschrift zu lesen:

[- - -]+o ◦ Barca ◦ tabes[ca-]

Mit dem senkrechten Strich rechts ist eine Begrenzung und Unvollständigkeit des Inschriftentextes angegeben. Links fehlt, der Notiz des Anonymus zufolge, offensichtlich ebenfalls Text, denn der erste wiedergegebene Buchstabe scheint nicht komplett. In diesem Bereich liegen auch die Unterschiede zur CIL-Edition (Abb. 65). In dieser interessierte v. a. die Identifikation des Barca, also einer Person mit einem in Pompeji seltenen punischen *cognomen*, mit einem Kandidaten für das Duumvirat namens Numerius Barca. Ein solcher erscheint in mehreren Wahlaufrufen.[97] Zangemeister konstituierte nach heutigem diakritischem System folgende Lesung:

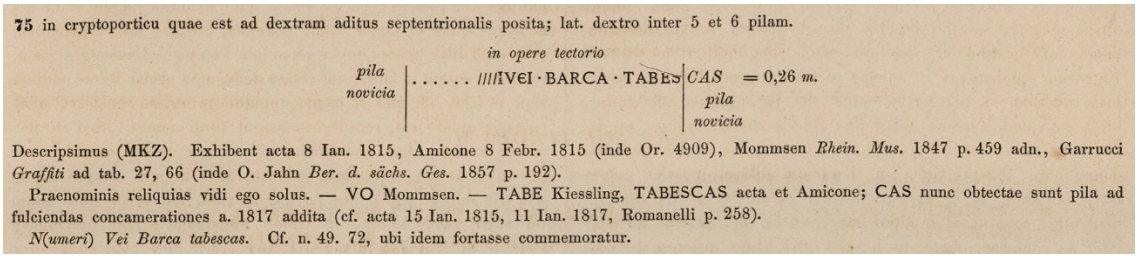
[- - -] Ṇ(umeri) Vei ◦ Barca ◦ tabẹṣcas

Zangemeister verstand die Reste der ersten beiden Buchstaben vor der Interpunktion, die beim Anonymus wie ein nach links geneigtes *V* bzw. ein *N* mit fehlendem linken Schaft und *O* erscheinen — Mommsen hatte dasselbe gesehen —, als *nomen gentile* in der Form Vei. Er selbst war der einzige, der zudem Spuren des von ihm vermuteten *praenomen* Numerius gelesen hatte. Dieses ergänzte Zangemeister analog der Texte in CIL IV 49 und 72 in abgekürzter Form mit *N*. Davor vermutete er weiteren verlorenen Text. Die Aufzeichnungen in den Scheden zeigen, dass Zangemeister den Beschreibgrund hier schraffierte und damit eine Beschädigung deutlich machte. In den beiden als Parallelen herangezogenen Wandaufschriften war jeweils ein Numerius Barca genannt[98],

[97] CIL IV 26 cf. p. 190. 1155 = CIL I² 1644 *a*; CIL IV 49 cf. p. 1160–1161; CIL IV 72 cf. p. 1164 = CIL I² 1644 *b* cf. p. 1015.

[98] Vgl. auch CIL IV 26 cf. p. 190. 1155 = CIL I² 1644 *a*.

während in der hier fraglichen Inschrift mit *Veius* noch ein ansonsten nicht bezeugtes *nomen gentile* im Genitiv genannt worden wäre. Die Identifikation des Barca mit Numerius Barca bleibt also fraglich. Barca wäre hier zudem ein Amtskandidat, der nicht empfohlen, sondern beschimpft wurde: Der Beschreibung Zangemeisters folgend, setzte sich die Aufschrift, die hier zu seiner Zeit nicht mehr lesbar war, rechts auf einem Pfeiler mit den Buchstaben *CAS* fort, so dass der Text mit Gebrauch des Verbs *tabescere*[99] als eine an Barca gerichtete Verwünschung im Sinne „Du mögest verwesen“ zu verstehen ist.



75 in cryptoporticu quae est ad dextram aditus septentrionalis posita; lat. dextro inter 5 et 6 pilam.

in opere tectorio

pila novicia | ..... IIIIIVEI · BARCA · TABES | *CAS* *pila novicia* = 0,26 *m.*

Descripsimus (MKZ). Exhibent acta 8 Ian. 1815, Amicone 8 Febr. 1815 (inde Or. 4909), Mommsen *Rhein. Mus.* 1847 p. 459 adn., Garrucci *Graffiti* ad tab. 27, 66 (inde O. Jahn *Ber. d. sächs. Ges.* 1857 p. 192).

Praenominis reliquias vidi ego solus. — VO Mommsen. — TABE Kiessling, TABESCAS acta et Amicone; CAS nunc obtectae sunt pila ad fulciendas concamerationes a. 1817 addita (cf. acta 15 Ian. 1815, 11 Ian. 1817, Romanelli p. 258).

N(umeri) Vei Barca tabescas. Cf. n. 49. 72, ubi idem fortasse commemoratur.

65: CIL IV 75.

Als Anbringungsort der Aufschrift hatte der Anonymus über der Zeichnung „Amphitheater!“ notiert. Im CIL steht die Inschrift unter entsprechender Überschrift, näher lokalisiert nach der heutigen topographischen Erfassung in *regio* II, *insula* 6, in der Kryptoporticus rechts des nördlichen Eingangs auf dem Verputz der rechten Wand zwischen dem fünften und sechsten Pfeiler.

* * *

[99] CIL IV 7521 ist stark fragmentiert, doch womöglich wurde das Verb hier in einer weiteren als Schadensandrohung formulierten Wandaufschrift in Pompeji gebraucht. Ansonsten findet sich *tabescere*, auch mit den Präfixen *con-* und *ex-*, ausschließlich in Texten auf Fluchtafeln aus Blei — AE 2007, 260 (Roma); CIL X 3824 = KROPP 2008, 1.5.2/1 (Casilinum); CIL X 8249 = KROPP 2008, 1.4.1/1 (Minturnae); KROPP 2008, 1.4.3/2 (Ostia); KROPP 2008, 1.9.1/1 (Mariana); AE 2005, 1123 (Mogontiacum); ILLRP Suppl. 154 = KROPP 2008, 1.5.5/1 (o. FO) — bzw. in der Aufschrift auf einem als Aschenurne verwendeten Topf: KROPP 2008, 1.4.4/13 (Roma).

4v.2: CIL IV 1105 cf. p. 1311. 1312

66: Ausschnitt aus Abb. 8.

Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschriften zu lesen:

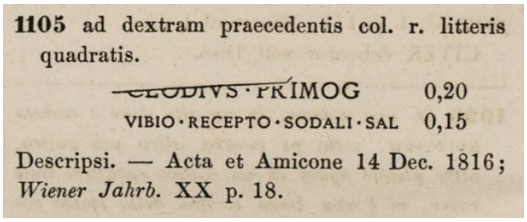
CIL IV 1105: *Clodius ◦ Priimog(enes)*
Vibio ◦ Rect ◦ pio ◦ sodali ◦ sal(utem) ◦

Unediert: *[- - - At]hict[- - -]?*

Im Vergleich der beiden vom Anonymus koloriert ausgeführten Zeilen ist deren Farbintensität sehr unterschiedlich. Zeile 1 ist deutlich blasser wiedergegeben, so dass man sie auf den ersten Blick für eine ältere Wandaufschrift halten möchte. Im Kontext gelesen, ergeben jedoch beide Zeilen zusammen Sinn und wurden von Zangemeister als zu einem Text gehörig im CIL ediert (Abb. 61). In Zeile 1 war bei dem mit Bleistift vorgezeichneten *M* im Zuge der Kolorierung am rechten Schaft oben ein Bogen ergänzt worden, so dass die Anmutung eines *R* entsteht und man versucht ist, das Zeilenende fälschlich *rog(at)* zu lesen. Vor dem *M* zeichnete der Anonymus nicht nur einen senkrechten Schaft, ein *I*, sondern aus nicht nachvollziehbaren Gründen zwei. Ein Verständnis im Sinne von Premog(enes), das *E* geschrieben mit zwei parallelen Schäften, überzeugt jedoch mangels Parallelen einer solchen Namensform und Schreibung nicht. In Zeile 2 zeichnete der Anonymus *Rect ◦ pio*. Ein hieraus zu rekonstruierender Vibius Rectus aber ist aus Pompeji und auch sonst epigraphisch nicht bezeugt. Dasselbe gilt für die Wendung *pius sodalis*, die man aus der Lesung *pio sodali* folgern könnte.[100] Der Anonymus irrte hier folglich bei der Lesung bzw. Darstellung dessen, was er gesehen hatte.

[100] Die Bezeichnung einer Person als *sodalis pius* ist nur aus Grabinschriften bezeugt: CIL VIII 4708 (Madaurus); CIL VIII 2425 cf. p. 951. 1693 (Thamugadi); gesteigert in der Bezeichnung *sodalis pientissimus* CIL VI 20874 cf. p. 3525 (Roma); CIL V 4853 (Brixia); Sansone 2020, 485 (Potentia); ILJug II 710 (Salona).

Das *cognomen* Primogenes ist ebenso wie Primogenius wiederholt in der Vesuvstadt bezeugt, die Kombination mit dem *nomen gentile* Clodius aber bisher ohne Parallele. Ein Vibius Receptus ist durch Stempel auf Bleirohren aus Pompeji überliefert.[101]



1105 ad dextram praecedentis col. r. litteris quadratis.

CLODIVS·PRIMOG 0,20
VIBIO·RECEPTO·SODALI·SAL 0,15

Descripsi. — Acta et Amicone 14 Dec. 1816; *Wiener Jahrb.* XX p. 18.

67: CIL IV 1105.

Die Zeichnung des Anonymus enthält weitere, bisher nicht beachtete Buchstaben: *PRIM* in Zeile 1 ist in deutlichem Bleistiftstrich, der nicht koloriert wurde, mit *HICT* überschrieben. Die Grundlinie dieser Buchstaben liegt etwas unter der kolorierten Zeile. Die Buchstabenfolge — sofern sie zu einem einzigen Wort gehört — kommt in lateinischen Inschriften ausschließlich im Namen Athictus vor. Im Umfeld des Vesuvs ist der Name dreimal bezeugt. Darunter ist ein Graffito aus Boscotrecase, das den Gruß eines Receptus — ein Name, der in Zeile 2 der besprochenen Inschrift auftritt — an einen Athictus überliefert.[102]

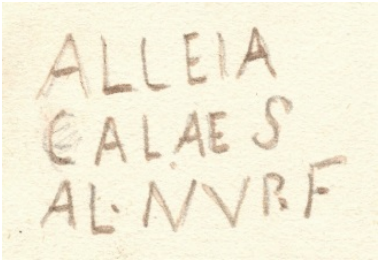
Als Anbringungsort der Wandaufschriften hatte der Anonymus über der Zeichnung „dito“ notiert und sie damit wie die vorhergehende im Amphitheater, nach der heutigen topographischen Erfassung also in *regio* II, *insula* 6, lokalisiert. Entsprechend der im CIL gegebenen näheren Lokalisierung stand die Aufschrift auf der hinteren Wand der äußeren Krypta. Sie wurde in Rot in einer Capitalis Rustica ausgeführt. Zangemeister beschreibt die Schrift wie jene unter 4r.4 und 4r.6 mit „litteris quadratis“. Die Farbgebung der bisher unedierten Schriftreste bleibt unklar. Womöglich wurde sie vom Anonymus nur deshalb in Bleistift belassen, um sie gegenüber den darunterliegenden kolorierten Buchstaben deutlich erkennbar abzusetzen.

* * *

[101] AE 1933, 147 und NSA 1931, 561a; vgl. BRUUN 2012.

[102] CIL IV 6894, ferner CIL IV 7523 cf. p. 1466. 1468; CIL IV 7545 cf. p. 1468. 1470. 1471.

4v.3: CIL IV 2495 cf. p. 466; Tab. XXXIX 21 = CIL X 8349 = Wachter 2019, 591

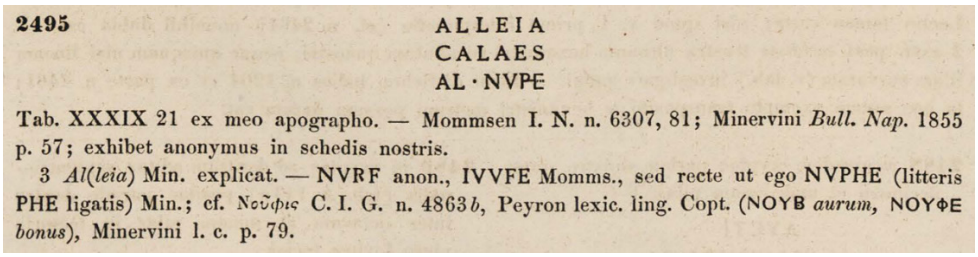


68: Ausschnitt aus Abb. 8.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der in Stein gemeißelten Inschrift zu lesen:

Alleia
Calaes
Al ◦ Nu++

Zangemeister nimmt in der Edition der Inschrift im CIL (Abb. 69) für das Verständnis von Zeile 3 im Apparat Bezug auf verschiedene Lesungen, u. a. explizit die Wiedergabe beim Anonymus. Die beiden von diesem im Anschluss an *NU* gezeichneten Buchstaben könnten für *RF*, aber auch *BE* stehen.



2495 ALLEIA
CALAES
AL·NVPE

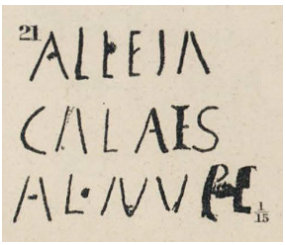
Tab. XXXIX 21 ex meo apographo. — Mommsen I. N. n. 6307, 81; Minervini *Bull. Nap.* 1855 p. 57; exhibet anonymus in schedis nostris.

3 *Al(leia)* Min. explicat. — NVRF anon., IVVFE Momms., sed recte ut ego NVPHE (litteris PHE ligatis) Min.; cf. Νοῦφις C. I. G. n. 4863*b*, Peyron lexic. ling. Copt. (NOYB *aurum*, NOYΦE *bonus*), Minervini l. c. p. 79.

69: CIL IV 2495.

Zangemeister verstand die Buchstabenfolge, das zeigt seine eigene, im CIL-Band wiedergegebene Zeichnung (Abb. 70), als Ligatur *phe* und die gesamte Inschrift als Kombination zweier griechischer Frauennamen. Er wies in der *praefatio* zu den Nummern 2494–2502 darauf hin, dass hierunter mehrere Namen griechischer bzw. ägyptischer Provenienz

erfasst seien. Entsprechend einer von ihm vorgenommenen Korrektur sah er in diesen eine Grabinschrift.[103]



70: CIL IV 2495 Tab. XXXIX 21.

Als Anbringungsort der Inschrift hatte der Anonymus über der Zeichnung „Stadtmauer zwischen Porta di Nola u. Amph.“ notiert. In der Edition gehört sie zu jenen elf Exemplaren, die „in oppidi muris“ erfasst und konkret im Abschnitt „inter portam Sarni et portam Nolae“ verzeichnet wurden. Eine exaktere Lokalisierung zwischen beiden Toren ist anhand der Angaben nicht möglich.

* * *

4v.4: CIL IV 352 cf. p. 1205

71: Ausschnitt aus Abb. 8.

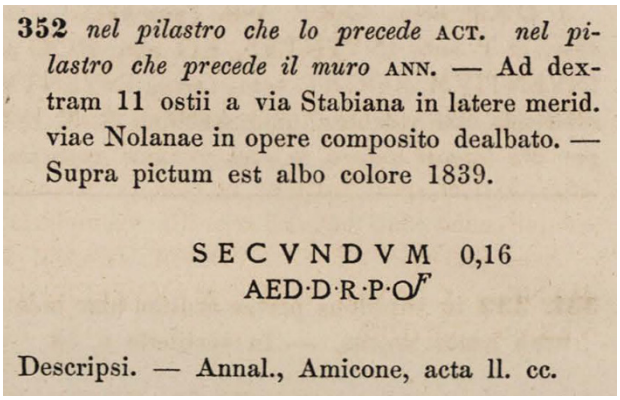
Nach der Zeichnung des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Secundum
aed(ilem) ◦ d(ignum) ◦ r(ei) ◦ p(ublicae) ◦ ô(ro) v̂(os) f(aciatis)

Verglichen mit Zangemeisters Edition des Wahlaufrufs im CIL (Abb. 72) weicht allein der Zeilenfall von Zeile 2 etwas ab. Der Zeichnung des Anonymus folgend, ragte sie über das Ende von Zeile 1 hinaus, während

[103] CIL IV p. 466.

in der gedruckten Version beide Zeilen an gleicher Stelle abschließen. Der Anonymus zeichnete Zeile 1 mit um etwa ein Drittel größeren Buchstaben als Zeile 2. Im CIL sind für beide Zeilen gleich große Lettern verwendet. Für Zeile 1 gab Zangemeister eine Höhe von 16 cm an.



352 *nel pilastro che lo precede* ACT. *nel pilastro che precede il muro* ANN. — Ad dextram 11 ostii a via Stabiana in latere merid. viae Nolanae in opere composito dealbato. — Supra pictum est albo colore 1839.

SECVNDVM 0,16
AED·D·R·P·O^{r}

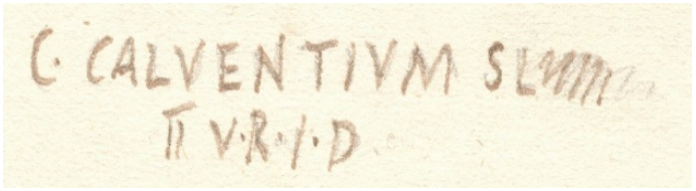
Descripsi. — Annal., Amicone, acta ll. cc.

72: CIL IV 352.

Als Anbringungsort der Wandaufschrift hatte der Anonymus über der Zeichnung „Strada di Nola“ notiert. Im CIL steht die Inschrift unter der Überschrift „Via Nolana“ Sie gehört zu jenen 20 Exemplaren, die zwischen September 1839 und Mai 1840 auf der südlichen Straßenseite zwischen der Kreuzung der Via Nolana mit der Via Stabiana und dem ersten Brunnen entdeckt wurden. Exakter lokalisiert, befand sie sich rechts des 11. Eingangs von der Via Stabiana aus gezählt. In der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji entsprechen die Angaben *regio* IX, *insula* 5, 5. Die Aufschrift wurde in Rot in einer Capitalis Rustica auf geweißtem *opus compositum*, also einer Mauer aus einem Mix an Bautechniken, ausgeführt.

* * *

4v.5: CIL IV 376 cf. p. 194. 1209

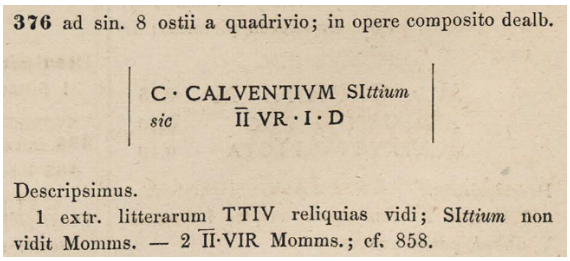


73: Ausschnitt aus Abb. 8.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

C(aium) ◦ Calventium S+[- - -]
IIv◦r(um) ◦ i(ure) ◦ d(icundo)

Die Inschrift wurde vom Anonymus nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Nach seiner Abschrift war die erste Zeile am Ende beschädigt. Mommsen hatte vom dort geschriebenen *cognomen* gar nichts gesehen, während Zangemeister Spuren der vom Anonymus nicht gegebenen Buchstaben *TTIU* las. Kiessling hatte nach Notizen in den Scheden zur Inschriften ebenfalls *SITTI* gesehen, so dass Zangemeister, alle Informationen zusammenziehend, den Namen zu *Si(ttium)* ergänzen konnte (Abb. 74). Im Nachtrag CIL IV p. 194 beschrieb Zangemeister das *cognomen* dann als klar lesbar. Das CIL gibt für Zeile 2 *II vr*, Mommsen hatte *II◦vir* gelesen. Zangemeister konstatiert in CIL IV p. 194 jedoch, dass, wie vom Anonymus dokumentiert, *v◦r* stand. Der Wahlaufruf gesellt sich mit dieser Schreibweise zu der in 3r.3 vom Anonymus gezeichneten Wandaufschrift CIL IV 843, in der — häufig in Kombination mit dem Namen Caius Calventius Sittius zu beobachten — *II v◦r* anstelle von *II vir* stand.


376 ad sin. 8 ostii a quadrivio; in opere composito dealb.

C · CALVENTIVM SI*ttium*
sic II VR · I · D

Descripsimus.
1 extr. litterarum TTIV reliquias vidi; SI*ttium* non vidit Momms. — 2 II·VIR Momms.; cf. 858.

74: CIL IV 376.

Als Anbringungsort des Wahlaufrufs hatte der Anonymus über der Zeichnung „Ibid.“ notiert. Er hatte die Aufschrift also am selben Ort wie die vorherige, d. h. in der Via Nolana, gesehen. CIL IV 373 gehört zusammen mit den beiden nachfolgenden Wandaufschriften zu jenen über 140 Exemplaren, die Zangemeister beschrieben hatte, ohne dass sie in den Grabungsakten oder bei Avellino Beachtung gefunden hätten. Dabei verzeichnete er die Inschriften unter der Überschrift „lat. merid.“, also auf der südlichen Straßenseite. Entsprechend der heutigen topographischen Erfassung von Pompeji ist die Wandaufschrift in *regio* IX, *insula* 5, 2, links des Zugangs, zu verorten.[104] Die senkrechten Striche

[104] Vgl. die entsprechende Korrektur unter CIL IV p. 1209.

links und rechts neben dem *exemplum* symbolisieren die Hauseingänge 2 und 3 der *insula*. Der Wahlaufruf wurde, wie die beiden folgenden, auf geweißtem *opus compositum* ausgeführt.

* * *

4v.6: CIL IV 377 cf. p. 1209

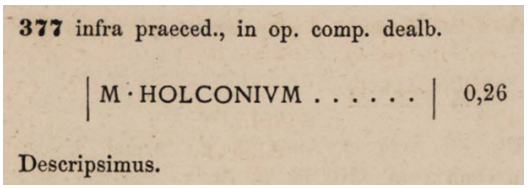
75: Ausschnitt aus Abb. 8.

Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

M(arcum) ◦ Holconium [- - -]

Die Inschrift wurde, wie die vorausgehende, vom Anonymus nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Seiner Wiedergabe folgend war die Zeile am Ende beschädigt. Es fehlt, aus der üblichen Struktur der Wahlaufrufe erschlossen, das *cognomen* des beworbenen Kandidaten. In der CIL-Edition hatte Zangemeister die Fehlstelle durch sechs Punkte kenntlich gemacht (Abb. 76). Im Nachtrag CIL IV p. 1209 schlug Volker Weber eine Ergänzung des Namens mit dem *cognomen* Priscus oder Rufus vor. Ein Marcus Holconius Rufus ist zwar in einer Reihe von Inschriften als Magistrat in Pompeji belegt, allerdings bisher nicht in der für die Wahlaufrufe typischen Akkusativform. Entsprechend liegt nahe, dass der Anonymus, wie auf Blatt 2r mit der Wiedergabe von CIL IV 202, eine Wandaufschrift des Kandidaten Marcus Holconius Priscus notiert hatte.[105]

[105] Zu Nachweisen eines Marcus Holconius Rufus in der Vesuvstadt: CIL IV 1886 cf. p. 465. 1707; CIL IV 1918 cf. p. 1713. 1714; CIL X 787 cf. p. 967; CIL X 830 cf. p. 967; CIL X 833 cf. p. 967; CIL X 834 cf. p. 967; CIL X 835 cf. p. 967; CIL X 837 cf. p. 967; CIL X 838 cf. p. 967. 968; CIL X 839 cf. p. 967; CIL X 890 cf. p. 967; CIL X 947 cf. p. 967; CIL X 948 cf. p. 967.


377 infra praeced., in op. comp. dealb.

| M · HOLCONIVM . . . . . | 0,26

Descripsimus.

76: CIL IV 377.

Der Anonymus hatte den Text der Inschrift direkt unter jenen der zuvor besprochenen Wandaufschrift gesetzt, annähernd linksbündig mit Zeile 1 von CIL IV 376. In der CIL-Edition ist als Anbringungsort entsprechend „infra praeced." vermerkt. Die Aufschrift befand sich in *regio* IX, *insula* 5, 2. Analog zur voranstehenden Nummer ist das *exemplum* links und rechts von senkrechten Strichen zur Markierung von Hauseingängen flankiert.

* * *

4v.7: CIL IV 378 cf. p. 1209

77: Ausschnitt aus Abb. 8.

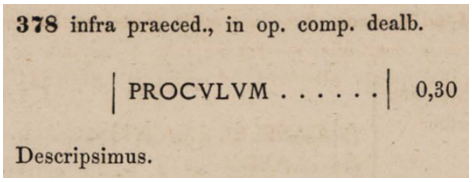
Nach der Notiz des Anonymus ist als Text der Inschrift zu lesen:

Proculum

Die Inschrift wurde, wie die beiden voranstehenden, vom Anonymus nicht in Zeichnung, sondern in Majuskeln gegeben. Seiner Wiedergabe ist nicht zu entnehmen, ob die Zeile beschädigt war. Zangemeister rückte das cognomen in der CIL-Edition (Abb. 78) dicht nach links an einen durch einen senkrechten Strich gekennzeichneten Eingang und verzeichnet danach durch sechs Punkte eine bis zum nächsten Hauseingang reichende Lücke.[106] Aufzeichnungen in den Scheden zur Inschriften machen deutlich, dass das M im oberen Bereich nicht vollständig sichtbar war. Eine etwaige Beschädigung des Beschreibgrundes hinter Proculum

[106] Die Wandaufschrift müsste dann ähnlich wie CIL IV 464 cf. p. 1218; CIL IV 3483 cf. p. 1358. 1362 oder gegebenenfalls auch CIL IV 7183 cf. p. 1425 fortsetzen.

ist hingegen nirgendwo angegeben. Die Aufschrift hatte eine Höhe von 30 cm.


378 infra praeced., in op. comp. dealb.

| PROCVLVM . . . . . | 0,30

Descripsimus.

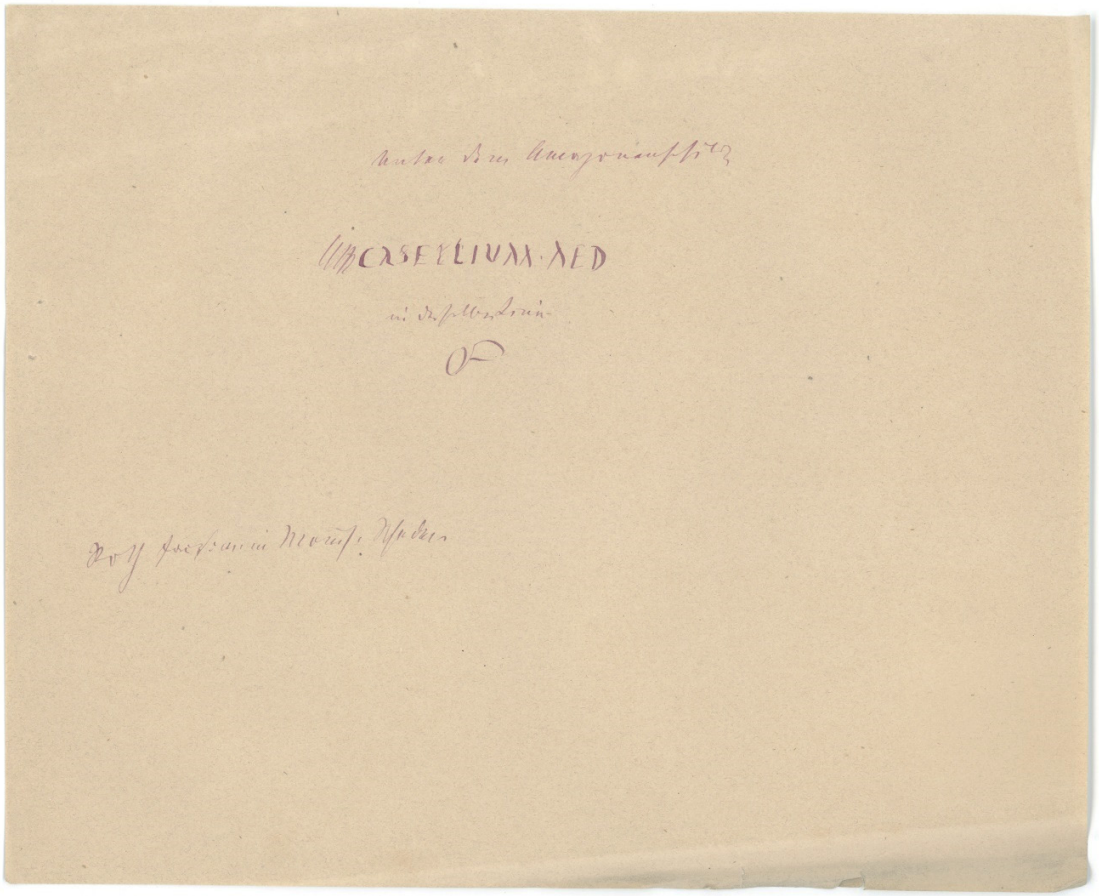
78: CIL IV 378.

Der Anonymus hatte die Notiz des Inschriftentextes unmittelbar unter dem zuvor besprochenen gegeben, knapp einen Buchstaben nach rechts versetzt beginnend. Im CIL ist die Lokalisierung erneut mit „infra praeced." beschrieben, das entspricht hier *regio* IX, *insula* 5, 2. Auch in diesem Fall steht das *exemplum*, wie beschrieben, zwischen zwei senkrechten Strichen, die die flankierenden Hauseingänge markieren.

Fasst man die vergleichende Betrachtung der Zeichnungen und Notizen des Anonymus auf der einen Seite und der Edition der betreffenden Inschriften im CIL auf der anderen zusammen, lässt sich Folgendes festhalten: Die Dokumentation des Anonymus stellt die zentrale Quelle für das physische Verständnis der 32 Inschriften dar. Zangemeister führte die Blätter im *Index Auctorum* des CIL-Bandes an, nannte dort explizit vier Inschriften — CIL IV 843, 857, 858 und 1779 —, bei deren Edition ihm die Informationen des Anonymus nützlich gewesen seien. Im kritischen Apparat von vier weiteren Exemplaren — CIL IV 1098, 2564, 2466 und 2495 –verweist er zusätzlich auf die Quelle. Beispielhaft kann anhand von CIL IV 169 gezeigt werden, dass er sich bei der Konstituierung von *exemplum* und Editionseintrag anderer Inschriften ebenfalls maßgeblich auf den Anonymus stützte.

Im Blick auf die Scheden zu den 33 Inschriften im Archiv des CIL lässt sich darüber hinaus die Art und Weise, wie mit Vorlagen wie jener des Anonymus bei der Arbeit an der CIL-Edition verfahren wurde, noch deutlicher fassen: Es interessierte ausschließlich die Wiedergabe des Textes und zwar in möglichst getreuer Kopie. Besonders anschaulich wird dies bei CIL IV 661, Inschrift 7 auf dem Recto von Blatt 3: Charakteristisch für den Anonymus ist, dass er Wert auf die möglichst originalgetreue Darstellung des Schriftduktus legte. Bei dieser Inschrift, aber

auch z. B. CIL IV 171, dokumentierte er zeichnerisch zudem architektonischen bzw. figürlichen Schmuck in unmittelbarer Nähe des Inschriftentextes. In den Scheden zu CIL IV 661 wird deutlich, wie diese Informationen von den CIL-Editoren rezipiert wurden. Zangemeister fertigte zu allen für seinen Band relevanten Inschriften auf einem jeweils separaten Blatt eine Abschrift von der Vorlage des Anonymus, die er dem Blattkonvolut, aus dem jede Schede besteht, beifügte. Im Falle von CIL IV 661 notierte er „Unter dem Amazonenschilde“, darunter folgt eine Wiedergabe des Inschriftentextes *Casellium ◦ aed*, wobei Zangemeister, der Zeichnung des Anonymus folgend, durch Schraffur Beschädigungen vor dem Text, bei *S* und den beiden *L* andeutete. In einer neuen Zeile steht „in derselben Linie“, darunter schrieb er die Ligatur von *O*, *V* und *F* für *o(ro) v(os) f(aciatis)*. Deutlich abgesetzt gab Zangemeister, wie auf allen übrigen entsprechenden Blättern, auf denen er die vom Anonymus dokumentierten Inschriften notierte, die Quelle an: „Roth facsim. in Momms. Scheden“ (Abb. 79).



79: Blatt mit Zangemeisters Abschrift von Anonymus‘ Inschrift 3r.7 (Abb. 36) im Konvolut der Schede zu CIL IV 661.

Während eine Notiz zur Darstellung fehlt, fällt auf, dass Zangemeister seine Vorlage ansonsten genau kopierte. Statt die Ligatur von *O*, *V* und *F* direkt hinter *Casellium* ◦ *aed* zu setzen, schrieb er sie samt dem Hinweis, dass sie eigentlich „in derselben Linie" stehen müsse, so ab, wie sie der Anonymus aus Platzgründen gegeben hatte. Zangemeister fertigte also im Hinblick auf den Inhalt des Inschriftentextes eine möglichst exakte Replik seiner Vorlage und nahm nicht einmal Eingriffe vor, wenn sie, wie hier, rein der Form des Dokumentationsmediums geschuldet gewesen wären.

Fragt man in der Summe nach dem Wert der Zeichnungen und Notizen des Anonymus, werden Stärken und gelegentliche Schwächen gleichermaßen deutlich. Bei CIL IV 171 (3v.1) erscheint seine Wiedergabe, die nur einmal die Wendung *o(ro) v(os) f(aciatis)* enthält, speziell im Blick auf Zeile 4 des Inschriftentextes, glaubhafter. CIL IV 1108 (4r.4) hatte er, sofern die Zeichnung verlässlich ist, woran man bei dem differenziert dargestellten unterschiedlichen Schriftduktus kaum zweifeln möchte, besser beobachtet als Mommsen. Bei allen Inschriften, zu denen im CIL Zeilenhöhen vermerkt sind, stellen sich die Zeichnungen des Anonymus als überaus verlässlich dar. Vor diesem Hintergrund möchte man auch jene Texte, bei denen der Anonymus die Zeilen unterschiedlich groß darstellte, im CIL entsprechend verstehen, auch wenn dort Maße fehlen oder eine einheitliche Schriftgröße gewählt wurde.

In einigen Fällen gewinnt man beim Blick auf die Blätter den Eindruck einer gewissen Flüchtigkeit des Anonymus.[107] Das gilt bei CIL IV 720 (4r.1), die er beim Kolorieren fälschlich mit „Strada di Nola" betitelte, während er sie realiter am Gebäude der Eumachia in *regio* VII, insula 9, 1 aufgenommen hatte. Warum er hier nicht seiner Bleistiftnotiz, die durch die Überschreibung nicht mehr lesbar ist, folgte, muss unbeantwortet bleiben. CIL IV 1105 (4v.2) scheint der Anonymus trotz offenkundig gleichmäßig und klar erscheinender Buchstaben nicht recht verstanden zu haben, bzw. man gewinnt den Eindruck, dass er zwar ihm bekannte Wörter las, diese aber den Sinn der Inschrift nicht trafen. Vor Probleme war er schließlich auch bei CIL IV 8–10 (3v.2–4) gestellt, die allerdings Zangemeister ebenfalls große Mühe machten und nur teilweise zu einer befriedigenden Lesung gebracht werden konnten.

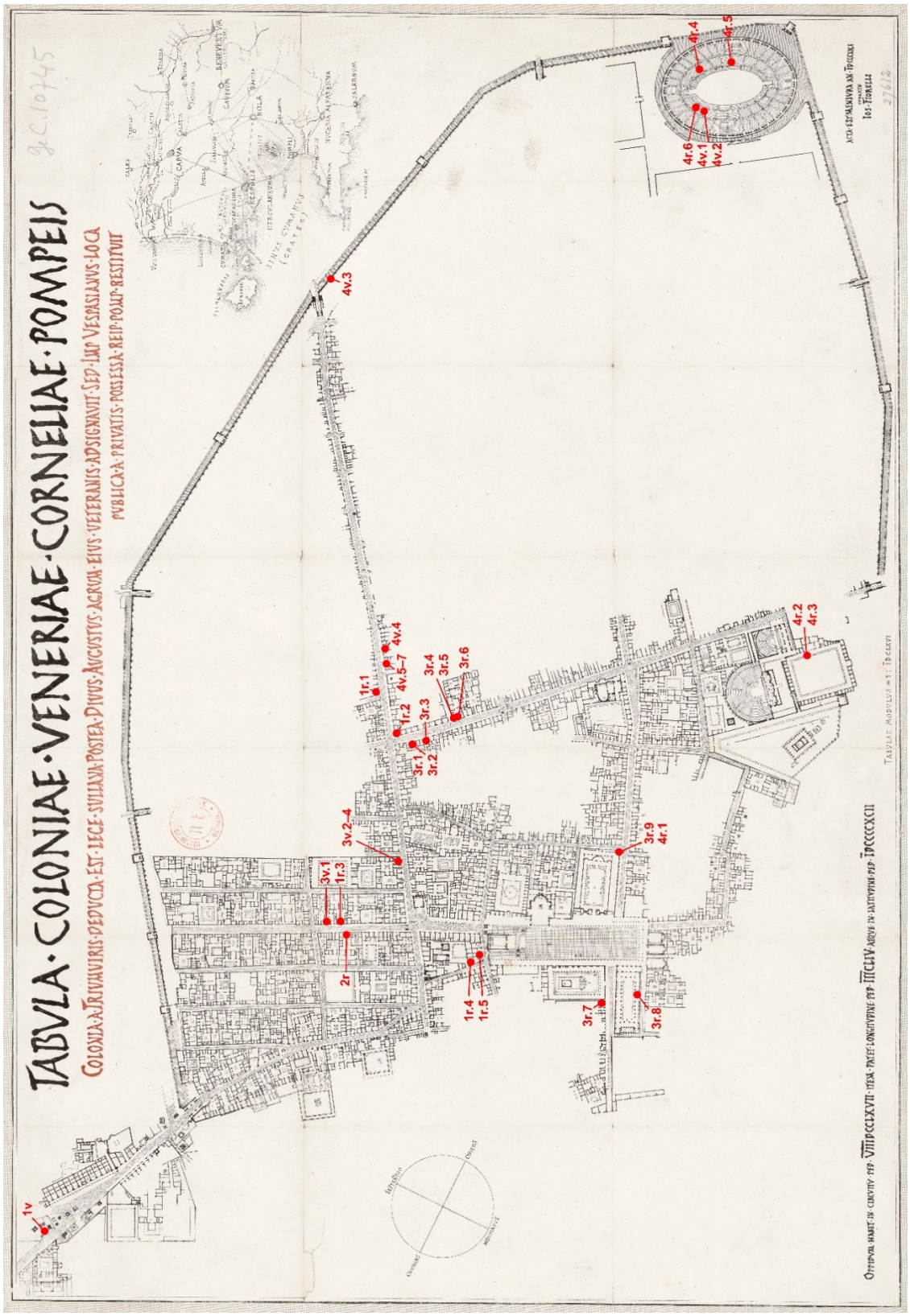
Insgesamt lassen sich die Zeichnungen des Anonymus als seriöse und relevante Quelle für die dokumentierten Inschriften werten. Über den

[107] Das gilt weniger für die Grabinschrift CIL X 1042 (1v), die mutmaßlich bewusst eine Skizze blieb. Der Ort ihrer Aufnahme, vor dem Herkuler Tor, liegt deutlich abseits der Gebiete, in denen der Anonymus die *tituli picti* und Graffiti auf den Wänden der Stadt Pompeji erfasste. Sie entstand womöglich in einem anderen Zusammenhang, zeitlich und intentionell nicht zusammen mit den übrigen Zeichnungen.

bildlichen Aspekt, der beim CIL aus verschiedenen Gründen eine sehr untergeordnete Rolle spielte[108], hinaus machen die Blätter exemplarisch die Dimensionen der Wissensgenerierung und -verarbeitung auf dem Weg zur noch heute verbindlichen CIL-Edition deutlich. Sie legen nahe, auch diese immer wieder kritisch zu hinterfragen. Zudem lohnt es, nach Unterlagen zu forschen, die an übergeordneter Stelle, im *Index Auctorum*, nicht notwendigerweise aber bei jeder einzelnen Inschrift genannt sein können und von denen das Archiv des CIL noch ungesichtete und entsprechend unbezifferte Mengen birgt.

In einem abschließenden Gedankengang soll der Versuch unternommen werden, den Anonymus bei seinen Arbeiten zu begleiten: In einem annähernd zeitgenössischen Plan der Ausgrabungen von Pompeji, der in das Jahr 1861 datierten „tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis“ von Giuseppe Fiorelli, lassen sich die Stellen kartieren, an denen der Anonymus die Wandauf- und -inschriften abgezeichnet und notiert hatte (Abb. 80). Ihre Lokalisierung innerhalb der ergrabenen römischen Stadt und ihre Dokumentation auf den vier Blättern vermitteln einen Eindruck, auf welchen Wegen er sich durch die Ausgrabungen bewegte. Weshalb er genau die vorliegende Auswahl an Inschriften vornahm und dokumentierte, kann nicht beantwortet werden. Dagegen gibt die Kartierung Hinweise, wie er arbeitete: In manchen Gebieten, etwa im Nordwesten der Siedlung, d. h. der *regio* VI nach heutiger topographischer Erfassung von Pompeji, oder in den *insulae* nördlich dem Gebäude der Eumachia in *regio* VII 9, 1 bzw. nordwestlich der Theater in *regio* VIII 7 fertigte der Anonymus keine Zeichnungen an. Es muss offen bleiben, ob er hier nicht unterwegs war, ihm dort keine Inschrift dokumentationswürdig schien oder er bei Besuchen dieser Gegenden schlicht kein Zeichenpapier und keinen Bleistift zur Hand hatte. Dagegen zeichnen sich im Blick auf die Orte, an denen er die Graffiti und *tituli picti* aufnahm, deutliche Cluster ab. Hier schien er sich also mehr oder minder lang aufzuhalten und genauer umzusehen.

[108] Vgl. dazu EHMIG 2022, 30–35.



80: Kartierungsgrundlage: GIUSEPPE FIORELLI, Tabula coloniae Veneriae Corneliae Pompeis 1861. Bibliothèque nationale de France, Cartes et plans, GE C-10745. ark:/12148/btv1b53102734v.

Die vom Anonymus dokumentierten Inschriften befanden sich häufig nahe beieinander. Das ausgeprägteste Ensemble definieren zwölf Wandaufschriften in einem Areal, das von den *insulae* V 2, VIII 3 und IX 3–5 gebildet wird und den östlichen sowie südlichen Kreuzungsbereich von Via Nolana und Via Stabiana einschließt. Ansonsten sind es in aller Regel mindestens zwei Wandaufschriften, die eng beieinander angebracht und meist unmittelbar nacheinander vom Anonymus auf den Blättern dokumentiert wurden, so in den an der Via di Mercurio einander gegenüberliegenden *insulae* VI 8 und VI 10, in der Südwestecke von *insula* VI 6 oder VII 9 sowie im gewölbten Umgang des Amphitheaters[109].

Zumindest teilweise lässt sich vor diesem Hintergrund der Weg des Anonymus durch Pompeji und die Reihenfolge, in der er die Wandaufschriften erfasste, nachvollziehen: Besonders deutlich scheint der Ablauf im Falle von Blatt 4 rekonstruierbar. Der Anonymus begann das Blatt mit der Zeichnung von CIL IV 720 in der Südostecke des Gebäudes der Eumachia in *insula* VII 9. Er ging von dort nach Südosten zur vierseitigen Porticus mit der umgebenden Gladiatorenkaserne südlich der Theater und zeichnete die beiden Ritzungen CIL IV 2464 und 2466 in einer Säule auf der Ostseite des Umgangs. Im Anschluss war er am Amphitheater und dokumentierte hier — vom nördlichen Zugang aus gesehen — zunächst zwei Wandaufschriften im links abzweigenden Umgang, CIL IV 1008 und 1126, danach mit Wechsel von der Vorder- zur Rückseite des Blattes, im rechten Korridor die drei Inschriften CIL IV 1098, 75 und 1105. Nach dem Besuch des Amphitheaters scheint es, dass der Anonymus entlang der Stadtmauer nach Norden ging und dort vor der Porta di Nola die dreizeilige Inschrift CIL IV 2495 aufnahm.[110] Über die Via di Nola kehrte er in die Stadt zurück und füllte die Rückseite von Blatt 4 mit vier weiteren Aufschriften, 4v.4–7, die er auf der Südseite der Straße in der zweiten *insula* vor der Kreuzung mit der Via Stabiana aufnahm.

Die weiteren acht Inschriften innerhalb des oben skizzierten Ensembles im östlichen und südlichen Kreuzungsbereich von Via Nolana und Via Stabiana dokumentierte der Anonymus auf der oberen Hälfte der Vorderseite von Blatt 1 und dem linken oberen Viertel des Recto von Blatt 3. Dabei führte ihn der Weg von der Südwestecke der *insula* V 2 mit der

[109] Eine exakte Lokalisierung der fünf Inschriften im Amphitheater ist kaum möglich. Anhand der vorliegenden Pläne lassen sich die Pfeiler im Umgang nicht abzählen, die als Anhaltspunkte in den Einträgen von CIL IV 75. 1098. 1108 und 1126 genannt sind.

[110] Die genaue Lokalisierung der Inschrift ist anhand der bloßen Beschreibung beim Anonymus bzw. in der CIL-Edition „inter portam Sarni et portam Nolae“ nicht möglich. Der auf der Karte für 4v.3 gesetzte Punkt stellt nur eine Näherung dar.

Aufnahme von CIL IV 387 zur südöstlichen Ecke Via Nolana / Via Stabiana, wo er CIL IV 373 zeichnete. Danach wechselte er offensichtlich das Blatt und notierte, von Nord nach Süd auf der Via Stabiana bis etwa über die erste *insula*-Grenze gehend, zunächst auf der rechten Straßenseite die Inschriften CIL IV 838, 839 und 843, im Anschluss auf der linken Seite die Wahlaufrufe CIL IV 857, 858 und 861.

Schließlich hat man den Eindruck, dass der Anonymus die begonnenen Blätter 1 und 3 an verschiedenen Stellen entlang der Nord-Süd-Achse der Via di Mercuri und ihrer südlichen Fortsetzung so mit Zeichnungen auffüllte, wie es die Größe der Inschriften bzw. die Blattformate und freien Stellen auf den Papieren erlaubten. In *insula* VI 10 setzte er auf Blatt 1 in der unteren Hälfte links mit der Dokumentation von CIL IV 169 *a* fort. Der nur wenige Meter nördlich von dieser Wandaufschrift aufgenommene vierzeilige Wahlaufruf CIL IV 171 mit einer darunter befindlichen figürlichen Darstellung hatte auf derselben Seite keinen Platz mehr. Weshalb der Anonymus für seine Dokumentation dann nicht das Verso von Blatt 1 nahm, muss eine offene Frage bleiben. Vielleicht hatte er zu diesem Zeitpunkt bereits die Nekropole vor dem Herkulaner Tor besucht und auf der betreffenden Seite die Inschrift am Grabbau des Marcus Arrius Diomedes notiert sowie die Skizze der *fasces* angefertigt. Für die große Wandaufschrift in *insula* VI 10, 3/4 griff der Anonymus stattdessen zur noch unbenutzten Rückseite von Blatt 3 und zeichnete die Inschrift hier, indem er das Blatt im Querformat nutzte und dabei oben links in der Ecke begann. Ein zweites querformatig verwendetes Papier ist das deutlich kleinere Blatt 2, von dem der Anonymus nur das Recto für CIL IV 202 nutzte. Dieser Wahlaufruf befand sich wenig südlich von jener Wandaufschrift, die er als dritte auf der Vorderseite von Blatt 1 festgehalten hatte, nämlich auf der gegenüberliegenden Straßenseite in *insula* VI 8, 22. Anders als üblich positionierte er die Zeichnung mittig auf dem Recto von Blatt 2, das Verso blieb leer.[111] Am südwestlichen Ende der jenseits der Via della Fortuna anschließenden *insula* VII 5 füllte der Anonymus dann das noch freie rechte untere Viertel des Recto von Blatt 1 mit den Inschriften CIL IV 494 und 538. Es scheint, als sei er von dort weiter nach Süden über das Forum gegangen und habe sich im Umfeld der westlich und östlich anschließenden Großbauten umgesehen. Unmittelbar neben dem Apollontempel hielt er in der rechten oberen Blatthälfte den stuckierten Amazonen-Schild und CIL IV

[111] Blatt 2 unterscheidet sich nicht nur durch die kleineren Maße von den übrigen Blättern. Vielmehr ist die darauf gezeichnete Inschrift auf dem Blatt zentriert sowie durch rahmende, doppelte Bleistiftstriche und ihre Größenangabe mit fünf Rheinländischen Fuß Breite und 2 Fuß Höhe technisch konstruiert.

661 fest. Nach einer Umrundung der Basilika folgte auf deren Südseite die Notiz von CIL IV 1779, und am südöstlichen Ende des Gebäudes der Eumachia füllte er die letzte untere Ecke mit CIL IV 721. *Regio* VII, *insula* 9, 68 ist nun wiederum die Stelle, an der, wie oben beschrieben, der mutmaßliche Rundgang des Anonymus mit der Skizze von CIL IV 720 auf der Vorderseite von Blatt 4 begann.

Ulrike Ehmig
Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften
Corpus Inscriptionum Latinarum
ulrike.ehmig@bbaw.de

Abkürzungen und Literatur

AE: L'Année Épigraphique, Paris 1888–
CIL: Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863–
EDCS: Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby. https://db.edcs.eu.
ILLRP Suppl.: Silvio Panciera, Inscriptiones Latinae liberae rei publicae, in: Epigrafia. Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi, pour le centenaire de sa naissance, Rome, 27.–28.5.1988 (Collection de l'École française de Rome 143) Roma 1991, 241–491.
ILJug II: Anna Šašel — Jaroslav Šašel, Inscriptiones Latinae quae in Iugoslavia inter annos MCMLX et MCMLXX repertae et editae sunt. Accedunt nonnullae ad annos MCMXL–MCMLX pertinentes (Situla 19), Ljubljana 1978.
ILS: Hermann Dessau, Inscriptiones Latinae selectae, Berlin 1892–1916.
IRN: Theodor Mommsen, Inscriptiones regni Neapolitani Latinae, Lipsiae 1852.
NSA: Notizie degli Scavi di Antichità, Roma 1876–
TLL: Thesaurus linguae Latinae, Berlin (ehemals Leipzig) 1900–

Avellino 1846: Francesco M. Avellino, Notizia degli scavi di Pompei di novembre e dicembre 1845 e de' primi mesi del 1846, fine del numero precedente, *Bullettino Archeologico Napoletano* 4, 1846, 97–101, https://doi.org/10.11588/diglit.12308#0103 (29.7.2023).
Baldi 1967: Agnello Baldi, Un graffito pompeiano inedito, *Latomus* 26/2, 1967, 480–485, https://www.jstor.org/stable/41525234 (29.7.2023).
Bechi 1827a: Guglielmo Bechi, in: Relazione degli scavi di Pompei. Da dicembre 1826 fino a giugno 1827, *Real Museo Borbonico* 3, 1827, 9–12, https://doi.org/10.11588/diglit.9650#0274 (29.7.2023).
Bechi 1827b: Guglielmo Bechi, in: Relazione degli scavi di Pompei. Da giugno 1827 fino ad aprile 1828, *Real Museo Borbonico* 4, 1827, 1–9, https://doi.org/10.11588/diglit.10167#0387 (29.7.2023).
Bruun 2012: Christer Bruun, Stallianus, a Plumber from Pompeii (and Other Remarks on Pompeian Lead Pipes), *Phoenix* 66, 2012, 145–157.
Chiavia 2002: Catherine Chiavia, *Programmata. Manifesti elettorali nella colonia romana di Pompei* (*Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino*), Torino 2002.
Clarac 1813: Frédérik de Clarac, Fouille faite à Pompei en présence de S. M. la Reine des deux Siciles, le 18 mars 1813, *Journal Français de Naples* les 4, 5, 6 et 7 Avril 1813.
Della Corte 1965: Matteo della Corte, *Case ed abitanti di Pompei*, Napoli ³1965.
Deutsche Inschriften 1999: *Deutsche Inschriften. Terminologie zur Schriftbeschreibung*. Erarbeitet von den Mitarbeitern der Inschriftenkommissionen der Akademien der Wissenschaften in Berlin, Düsseldorf,

Göttingen, Heidelberg, Leipzig, Mainz, München und der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wiesbaden 1999.

Ehmig 2022: Ulrike Ehmig, *Heinrich Dressels Edition der Amphoren-Aufschriften aus Rom in CIL XV. Wie Wissen entsteht: von der Gelatine ins Buch* (*Corpus Inscriptionum Latinarum. Auctarium* 6), Berlin 2022.

Ehmig 2024: Ulrike Ehmig, Jeden Dienstag von 11–1 Uhr: Der Beginn des epigraphischen Archivs des Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL) und die Materialität der Dokumentation von Inschriftentexten, *thersites* 17, 2024, https://doi.org/10.34679/thersites.vol18.254.

Eschebach 1993: Liselotte Eschebach (Hrsg.), *Gebäudeverzeichnis und Stadtplan der antiken Stadt Pompeji. Stadtplan von Jürgen Müller-Trollius. Unter Verwendung des Nachlasses von Hans Eschebach*, Köln 1993.

Fiorelli 1850: Giuseppe Fiorelli, *Giornale degli scavi di Pompei. Documenti originali pubblicati con note ed appendici. Volume primo*, Napoli 1850.

Fiorelli 1862: Ios(ephus) Fiorelli, *Pompeianarum antiquitatum historia. Volumen secundum complectens annos effossionum MDCCCXIX–MDCCCLX*, Neapoli 1862.

Franklin 1980: James L. Franklin, *Pompeii. The Electoral Programmata, Campaigns and Politics, A.D. 71–79* (*Papers and Monographs of the American Academy in Rome* 28), Rome 1980.

Garrucci 1853: Raffaele Garrucci, L'*ambulatio* e i programmi popolari in Pompei, *Bullettino Archeologico Napoletano* 19, 1853, 148–152, https://doi.org/10.11588/diglit.12311#0158 (29.7.2023).

Gell 1832: William Gell, *Pompeiana: The Topography, Edifices and Ornaments of Pompeii. The Results of Excavations since 1819. Vol. I*, London 1832.

Goro von Agyagfalva 1825: Ludwig Goro von Agyagfalva, *Wanderungen durch Pompeii*, Wien 1825.

Guarini 1842: Raimondo Guarini, *Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei*, Napoli 1842.

Kahlert 2017: Torsten Kahlert, *»Unternehmungen großen Stils«. Wissenschaftsorganisation, Objektivität und Historismus im 19. Jahrhundert*, Berlin 2017.

Kastenmaier 2001: Pia Kastenmeier, Priap zum Gruße. Der Hauseingang der Casa dei Vetii in Pompeji, *Römische Mitteilungen* 108, 2001, 301–311.

Kockel 1983: Valentin Kockel, *Die Grabbauten vor dem Herkulaner Tor in Pompeji*, Mainz 1983.

Kropp 2008: Amina Kropp, *Defixiones. Ein aktuelles Corpus lateinischer Fluchtafeln*, Speyer 2008.

Mazois 1824: François Mazois, *Les ruines de Pompéi. Première partie*, Paris 1824.

Mouritsen 1988: Henrik Mouritsen, *Elections, Magistrates and Municipal Elite. Studies in Pompeian Epigraphy* (*Analecta Romana Instituti Danici Suppl.* XV), Roma 1988.

NICCOLINI — NICCOLINI 1854: FAUSTO NICCOLINI — FELICE NICCOLINI, *Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti. Volume primo*, Napoli 1854.

ORELLI 1828: IO(ANNIS) CASP(ARIUS) ORELLIUS, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accommodata ac magnarum collectionum supplementa complura emendationesque exhibens. Volumen primum*, Turici 1828.

OVERBECK — MAU 1884: JOHANNES OVERBECK — AUGUST MAU, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken*, Leipzig ^{4}1884.

RABE 1823: CARL LUDWIG HEINRICH RABE, *Sammlung Preußischer Gesetze und Verordnungen. Elfter Band*, Halle 1823.

ROMANELLI 1817: DOMENICO ROMANELLI, *Viaggio a Pompei, a Pesto e di ritorno ad Ercolano et a Pozzuoli. Parte prima*, Napoli 1817.

SANSONE 2020: ALFREDO SANSONE, Epigrafi dimenticate e inedite dal circondario di Tricarico (MT), *Athenaeum* 108, 2020, 475–506.

SCHÄFER 1989: THOMAS SCHÄFER, *Imperii insignia: Sella curulis und Fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate* (*Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung. Ergänzungsheft* 29), Mainz 1989.

STACCIOLI 2000: ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI, *Manifesti elettorali nell'antica Pompei. Testo latino a fronte* (*I classici della Biblioteca Universale Rizzoli L* 890), Milano ^{2}2000.

VARONE — STEFANI 2009: ANTONIO VARONE — GRETE STEFANI, *Titulorum pictorum Pompeianorum qui in CIL vol. IV collecti sunt: Imagines* (*Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei* 29), Roma 2009.

WACHTER 2019: RUDOLF WACHTER, *Pompejanische Wandinschriften. Lateinisch-deutsch* (*Sammlung Tusculum*), Berlin — Boston 2019.

Für alle Abbildungen gilt die Public Domain Mark.

ISSN: 2632-4091 History *of* Classical Scholarship 31 December 2023
Issue 5 (2023): 211–322

ETTORE PAIS, *UN GIOVANE LABORIOSISSIMO*: LETTERE E DOCUMENTI (1878–1884)*

— ALBERTO CAFARO —

ABSTRACT

Negli ultimi anni, aspetti rilevanti della complessa personalità e della produzione scientifica di Ettore Pais sono stati rivelati dalla pubblicazione di lettere e documenti a lungo inediti. Particolare attenzione, a questo riguardo, ha ricevuto il carteggio con Theodor Mommsen, presso il quale Pais trascorse alcuni mesi fra 1881 e 1883. A quel tempo, il giovane poteva già vantare una formazione d'eccellenza, conseguita presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze; egli era inoltre Direttore del Museo dell'Università di Sassari (più tardi divenne Direttore del Museo archeologico di Cagliari). È difficile sopravvalutare l'importanza che, in quei primi anni di attività, rivestì Giuseppe Fiorelli, Direttore generale alle Antichità e Belle Arti, da cui Pais dipendeva e che assicurò al giovane importanti opportunità di carriera e, in particolare, la possibilità di recarsi in Germania. Il successo più tardi conseguito da Pais ha parzialmente oscurato i suoi primi anni di intensa attività scientifica. La presente selezione raccoglie documenti e lettere inedite, datati fra 1878 e 1884 e concepiti o indirizzati alla Direzione Generale; Pais vi figura come destinatario, mittente o oggetto. Il materiale che qui si pubblica offre importanti elementi per la comprensione del percorso formativo e professionale del giovane Ettore Pais, che in quegli anni sviluppò in autonomia quel metodo d'indagine fondato sull'analisi rigorosa dei documenti antichi, che fu poi cifra caratterizzante della sua attività scientifica. Per quanto importante, l'esperienza berlinese si iscrisse dunque in un percorso scientifico pienamente coerente, in cui la formazione fiorentina e l'esperienza alla guida dei musei sardi esercitarono un'influenza di assoluto rilievo.

In recent years, important aspects of Ettore Pais' complex personality and scholarly production have been revealed by the publication of letters and documents. The correspondence with Theodor Mommsen, with whom Pais spent several months in Berlin between 1881 and 1883, has received particular attention in this regard. By that time, Pais had already received an excellent education at the Istituto di Studi Superiori in Florence; he was also Director of

* Desidero ringraziare Lorenzo Calvelli, Giovanni Salmeri, Federico Santangelo e gli anonimi revisori di *History of Classical Scholarship* per i preziosi commenti ad una versione preliminare di questo contributo. Ringrazio inoltre Maddalena Taglioli, responsabile dell'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, per la competenza e la gentilezza con cui mi ha assistito nel corso delle ricerche d'archivio.

the University Museum at Sassari (he later became Director of the Archaeological Museum of Cagliari). It is hard to overestimate the importance of Giuseppe Fiorelli, Director General of Antiquities and Fine Arts, on whom Pais depended in those early years and who ensured him important career opportunities, and notably the chance of travelling to Germany. Pais' later success somewhat overshadowed those early years of intense scientific activity. The selection of unpublished documents and letters that I offer in this article dates between 1878 and 1884 and was conceived or addressed to the Directorate General; Pais features in them as recipient, sender or subject. These materials offer important elements to the understanding of the training and professional career of the young Ettore Pais, who in those years independently developed his method of investigation based on the rigorous analysis of ancient documents that was later to be the hallmark of his scholarly work. Pais' Berlin experience was therefore part of a coherent scientific trajectory, on which the training he received at Florence and his later experience at the helm of Sardinian museums had a major impact.

KEYWORDS

Ettore Pais, Giuseppe Fiorelli, Felice Barnabei, Direzione Generale alle Antichità e Belle arti, Classical scholarship, 19th-century Italy, 20th-century Italy, Sardinia

Gli ultimi venti anni sono stati caratterizzati da una rinnovata attenzione per la personalità e gli interessi storiografici di Ettore Pais[1]. Non sorprendentemente, particolare interesse ha soprat-

[1] Ettore Pais (1856–1939); nato a Borgo San Dalmazzo (Cuneo), ma discendente di famiglia sassarese per parte di padre. Tralascio il periodo in cui si datano i documenti raccolti in questa sede (1878–1884); nel 1885 Pais conseguì una libera docenza a Firenze; nel 1886, lasciò le funzioni di Direttore del Museo di Cagliari, perché nominato Professore straordinario per l'insegnamento di Storia antica a Palermo; nel 1888 conseguì analoga cattedra presso l'Università di Pisa; nel 1890, ottenne il titolo di Professore ordinario. Fra 1899 e 1900, insegnò per comando presso l'Università di Napoli, ove gli fu affidata la Direzione del Museo Nazionale e degli Scavi di Pompei (1901–1904) — incarico che fu costretto ad abbandonare perché accusato di irregolarità amministrative, da cui fu scagionato solo nel 1911. Quell'anno segnò anche il passaggio di Pais, che aveva sempre coltivato la collaborazione con personalità e Centri di ricerca internazionali, a posizioni schiettamente nazionalistiche. Nel 1910, fu nominato Socio ordinario dell'Accademia dei Lincei. L'internamento di Karl Julius Beloch (1854–1929) e la sua rimozione dalla cattedra di Storia antica a Roma (1917) offrirono a Pais l'occasione di accedere a quella prestigiosa posizione, per cui fu preferito a Gaetano De Sanctis (1870–1957); dal 1923, al ritorno di Beloch a Roma, Pais coprì la sola cattedra di Storia romana. Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione fra 1911 e 1915 e fra 1917 e 1919, Senatore del Regno dal 1922, fu sempre più coinvolto nelle dinamiche politiche del tempo, aderendo progressivamente agli ideali del regime fascista e iscrivendosi al PNF il 21-5-1932 (sull'attività politica, v. RUGGERI 2002). La bibliografia di Pais è stata oggetto di vari regesti: il più antico dei quali

tutto destato la collaborazione con Theodor Mommsen[2], che Pais conobbe a Berlino alla fine del 1881, quando era ancora impiegato a Sassari presso il Ginnasio del Regio Liceo *Azuni* e il Museo della locale Università. In Germania, Pais trascorse discontinuamente poco più di un anno (fra novembre 1881 e aprile 1883), una stagione breve e tuttavia molto nota — per la straordinaria personalità di Mommsen, con cui il giovane strinse ben presto legami di natura personale e professionale, e perché documentata da numerosi carteggi contemporanei[3]. Al termine del suo primo soggiorno berlinese, Pais ottenne del resto l'affidamento di un grande progetto epigrafico: Mommsen, che si serviva frequentemente di giovani collaboratori per l'aggiornamento del *Corpus*[4], gli affidò infatti la redazione dei *Supplementa* al V volume, dedicato alla *Gallia Cisalpina*. L'incarico, formalmente attribuito dalla Regia Accademia dei Lincei[5], impose al giovane un faticoso viaggio dalle Alpi Marittime francesi all'Istria asburgica, attraverso il Nord Italia. Il volume, che per il vero ebbe una storia non poco travagliata[6], costituì uno dei più rilevanti contributi di Pais agli studi di epigrafia dell'Italia antica. Più prosaicamente, il coinvolgimento del giovane nel grande progetto del *Corpus* sembrava promettergli nuovi, prestigiosi incarichi.

Dopo un secondo soggiorno in Germania, Pais fu però nuovamente destinato alla direzione di un'istituzione museale sarda, stavolta a Cagliari (1883). La nuova posizione non soddisfece pienamente

(1935), curato da PAIS stesso; v. inoltre SOLARI (1938–1939) e TREVES 1962, 1163–1164; su di lui, per limitarsi ai lavori più recenti, v. i contributi contenuti in POLVERINI 2002; GABBA 2003 = 2007; CERNECCA 2006; PINZONE 2013; POLVERINI 2014a, 2014b, 2014c; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*; l'autobiografia recentemente pubblicata a cura di G. SCHINGO (2021).

[2] Theodor Mommsen (1817–1903); considerata l'amplissima bibliografia disponibile, si rinvia alle biografie di L. WICKERT (1959–1980) e S. REBENICH (2007).

[3] Le lettere che Pais ricevette da Mommsen sono state pubblicate nella grande raccolta curata da M. BUONOCORE (2017), mentre il carteggio integrale fra i due è recentemente apparso a cura di A. CERNECCA e G. SCHINGO in un Supplemento a questa rivista (2022); importanti per il periodo trascorso in Germania sono pure le corrispondenze con Girolamo Vitelli (1849–1935), per cui v. NENCI 1982; più in generale, sulla collaborazione con Mommsen, v. anche RIDLEY 1979.

[4] TREVES 1962, 1155.

[5] In effetti, furono i Lincei a finanziare le ricerche di Pais in Italia settentrionale, seppur in modo insufficiente e discontinuo; su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 4 e *passim*.

[6] Atteso per il 1884, il volume fu pubblicato solo nel 1888. Pais peraltro non curò gli indici dell'opera (cui provvide un altro allievo di Mommsen, Behrendt Pick), perché impedito da una malattia agli occhi, cui Mommsen dette per la verità poco credito (RIDLEY 1975–1976, 503 nota 11; cfr. CERNECCA – SCHINGO 2022, 192–193, 195).

Mommsen[7] e Pais, che pure ricordò sempre con affetto i suoi anni in Sardegna, quasi la considerò una fase di passaggio nella sua lunga carriera[8]. Come dimostrano i lavori di Attilio Mastino e Paola Ruggeri, il periodo trascorso alla guida dei musei sardi rappresentò tuttavia una fase importante per la costruzione del profilo accademico e degli interessi e del metodo storiografici di Ettore Pais[9], che nel volgere di pochi anni ottenne una prestigiosa cattedra presso l'Università di Palermo (1886)[10].

È difficile sopravvalutare l'influenza esercitata da Giuseppe Fiorelli[11] su quei suoi primi otto anni di vita professionale: Direttore generale alle Antichità e Belle Arti[12], Fiorelli aveva affidato a Pais la direzione dei Musei di Sassari e di Cagliari e ne aveva reso possibili i soggiorni in Germania.

[7] V. una lettera di Mommsen a Tomaso Luciani (1818–1894), datata 20-7-1883, in CERNECCA 2002, 111–112.

[8] PAIS in SCHINGO 2021, 220; cfr. TREVES 1962, 1155.

[9] RUGGERI 1999, 327–334; MASTINO 2002, 2004, 2007, 2010.

[10] Pais assunse la cattedra che era stata di Adolfo Holm (1830–1900) e Giacomo Lumbroso (1844–1925) per Regio Decreto del 30-11-1886 (nel fascicolo personale di Pais presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, tale informazione è contenuta in una nota, che accompagnava il decreto con cui si disponeva la cessazione dell'assegno destinato al Direttore del Museo, indirizzata alla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti dalla Ragioneria del Ministero della Pubblica Istruzione — sezione "Rilievi personali" della nota 52 del 4-1-1887).

[11] Giuseppe Fiorelli (1823–1896); numismatico e archeologo, nato a Napoli. Nel 1848, prese attivamente parte ai moti risorgimentali, reclutando una compagnia di artiglieri dal personale degli scavi vesuviani; nella breve esperienza costituzionale che sperimentò il Regno borbonico fra 1848 e 1849, prese parte alla Commissione per le riforme del Museo Borbonico, disciolta per intervento del Re; per queste sue iniziative fu processato e incarcerato. A fianco di Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa (1813–1860), promosse un avvicinamento fra le Case di Savoia e di Borbone in funzione anti-austriaca e fu per questo costretto all'esilio, trascorso a Firenze nel 1860. Fu Ispettore della Soprintendenza degli scavi di Napoli, poi di Pompei (1847–1850; 1860–1865) e Direttore del Museo Nazionale di Napoli (1863–1875). Direttore generale alle Antichità e Belle Arti sin dalla costituzione della Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei del Regno (1875–1891); insegnò Archeologia presso l'Università di Napoli, fu membro dell'Accademia dei Lincei (dal 1875) e promosse la fondazione della rivista *Notizie degli Scavi di Antichità* (1876), pubblicata sotto gli auspici dell'Accademia. Su di lui, v. SCATOZZA HÖRICHT 1987; GENOVESE 1992; DE ANGELIS 1993; KANNES 1997; BARBANERA 1998, 19–34; DE CARO – GUZZO 1999; CERASUOLO 2003; GUZZO 2012; CERASUOLO 2014; CERNECCA – SCHINGO 2022, 92 nota 167.

[12] Si trattava di una divisione del Ministero della Pubblica Istruzione, cui competevano l'amministrazione dei musei e delle gallerie del Regno, il finanziamento e il controllo delle ricerche archeologiche, il contrasto al traffico illegale dei beni culturali e le concessioni di scavo; una narrazione dedicata alle origini della Direzione e alle prerogative che le furono progressivamente riconosciute, è contenuta in BARNABEI – DELPINO 1991, 158–175.

In questa sede, si pubblica una selezione di lettere concepite dalla o ricevute alla Direzione Generale e di cui Pais fu alternativamente autore, destinatario, oggetto. Si tratta di 39 documenti, 31 dei quali sono conservati nel fascicolo personale di Ettore Pais presso la Direzione. Non mancano altri corrispondenti, ma su tutti prevalgono ovviamente Pais e Fiorelli. Si pubblicano inoltre 8 lettere indirizzate da Pais a Felice Barnabei[13], primo segretario di Fiorelli, conservate presso l'Archivio storico della Scuola Normale Superiore di Pisa[14]. Nel 1878, quando Pais entrò in servizio presso il Museo dell'Università di Sassari, Barnabei era già una personalità di spicco nell'ambito degli studi classici in Italia — per le sue ricerche archeologiche e per l'iniziativa di fondare due grandi musei nazionali: il Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano e il Museo di Villa Giulia. In misura non trascurabile, la preminenza di Barnabei si doveva tuttavia alla familiarità di cui questi godeva presso il Direttore generale, determinata dalle sue funzioni di primo segretario e da un rapporto di amicizia che legò i due sino alla morte di Fiorelli, nel 1896. Quando Pais ricorreva a Barnabei per ottenerne assistenza e consiglio, non mancava mai di menzionare *il Senatore*[15] e, in una lettera

[13] Felice Barnabei (1842–1922); nato a Castelli (Teramo), si laureò in Lettere presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (1865) e insegnò Lettere classiche al Regio Liceo *Vittorio Emanuele* di Napoli fra 1865 e 1875. All'istituzione della Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti, allora creata dal Ministro Ruggero Bonghi (1826–1895), Barnabei divenne primo segretario del Direttore Fiorelli. Con lui fondò — e poi sempre fu tra i redattori — *Notizie degli Scavi di Antichità* (dal 1876), rivista pubblicata sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, di cui entrò a far parte nel 1895. Durante gli anni alla Direzione, Barnabei promosse la riforma del Museo kircheriano (1876) e l'istituzione del Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano e del Museo di Villa Giulia (1889), sul cui allestimento fu poi duramente contestato da una parte dell'Accademia italiana e tedesca. Fra 1896 e 1900 occupò il posto di Direttore generale alle Antichità e Belle Arti. Eletto Deputato del Regno per i collegi di Teramo e Atri nel 1897, sedette in Parlamento fino al 1919; dal 1907 ottenne la carica vitalizia di Consigliere di Stato. Su di lui, v. PELLATI 1964; BARNABEI – DELPINO 1991; BARBANERA 1998, *passim*; CERASUOLO 2003; BUONOPANE 2011; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*; CERNECCA – SCHINGO 2022, 92 nota 167.

[14] Oltre all'Archivio della Scuola Normale, le carte di Felice Barnabei sono oggi conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma e la Biblioteca Angelica (Roma).

[15] Giuseppe Fiorelli fu nominato Senatore del Regno nel 1865. L'appellativo "il Senatore" compare frequentemente nelle corrispondenze di Mommsen (v. ad es. *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 835, 844, 965, 972, 977, 1032, 1037, 1044, 1055, 1062, 1070).

a Mommsen, parlò esplicitamente di Barnabei come di colui che teneva "ambo le chiavi del cuore del Senatore Fiorelli"[16].

Indipendentemente dal fondo archivistico di pertinenza, i documenti raccolti in questa selezione sono dunque pubblicati congiuntamente e presentati in ordine cronologico: il più antico data al 29-8-1878, il più recente al 6-6-1884. Come si vedrà, confrontati con quanto già noto da carteggi coevi, le lettere e le minute[17] pubblicate in questa sede offrono un contributo importante alla comprensione del percorso formativo e professionale del giovane Ettore Pais. È in quegli anni di lavoro per la Direzione Generale che egli sviluppò un metodo che — per usare le parole dell'allievo Arturo Solari — poteva essere confrontato a quello "dell'umanista che adora le sparse vestigia dell'antichità che fruga con affetto, le sente come cose proprie prima di conoscerne tutto il valore; onde l'amore e quasi la venerazione del Pais per le reliquie dell'antichità, che costituisce la sua tecnica, veramente straordinaria, di indagine"[18].

La raccolta si apre con alcune lettere dedicate alla Direzione del Museo dell'Università di Sassari. Conseguita la laurea in Lettere, presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze, nel luglio del 1878[19], Pais si trasferì presto a Sassari, donde proveniva la famiglia paterna e ove viveva quella acquisita: la moglie Anna era figlia di Salvatore Virdis Prosperi[20],

[16] CERNECCA – SCHINGO 2022, 131 (lettera datata 11-2-1884). Le numerose lettere che Mommsen indirizzò a Barnabei suggeriscono che questa sua preminenza fosse ben riconosciuta anche in Germania: ben 53 missive sono state pubblicate in *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 79 (per l'indicazione dei documenti).

[17] Come è ovvio, tutti i documenti a firma Fiorelli, contenuti nel fascicolo Pais, sono minute; dal momento che si tratta di atti firmati dal Direttore e spesso "vistati" dai suoi collaboratori, si può concludere che si tratti di documenti fedeli alle versioni definitive; per comodità, seppur un poco impropriamente, si parlerà talvolta di "lettere di Fiorelli".

[18] SOLARI 1938–1939, 177.

[19] Pais si laureò presso il Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze (Sezione di Filosofia e Filologia) in data 11-7-1878 (CERNECCA – SCHINGO 2022, 29 nota 4); la tesi fu poi pubblicata negli *Atti dell'Accademia dei Lincei — Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, s. III, 5 (1879–1880), 54–79, col titolo 'Il *σαρδάνιος γέλως*'. Pais riteneva che l'origine di questa fortunata espressione omerica (*Od.* 20.302) dipendesse dall'intreccio di leggende diverse, che attribuivano alla Sardegna una varietà di miele ed erbe tanto amari o tossici da alterare l'espressione del volto; *contra* TREVES 1962, in cui si sostiene che Pais si fosse laureato sui codici fiorentini della *Naturalis Historia* di Plinio (oggetto di PAIS 1878a).

[20] Salvatore Virdis Prosperi (1822–1896); avvocato, nato ad Ozieri (Sassari). Fu Professore di Diritto romano e di Economia politica all'Università di Sassari (1865). Padre di Anna Maria Virdis (1857–1940), moglie di E. Pais, fu da questi indicato come sostituto temporaneo alla direzione del Museo di Sassari fra 1881 e 1883 (Virdis sovrintese tuttavia alla direzione del Museo fino al 1896); su di lui, v. FOIS 2000, 43–

Professore di Diritto romano presso la locale Università. A Sassari, Pais aveva ottenuto una cattedra ginnasiale, ma l'interesse per la posizione di Direttore del Museo dell'Università rivela altre ambizioni. Né egli era il solo ad aspirare a quell'incarico: fra i candidati più autorevoli, si segnalava allora Luigi Amedeo, allievo di Ettore De Ruggiero e Ispettore onorario ai Monumenti e agli Scavi di Antichità per Porto Torres[21]. Amedeo aveva cercato di convincere Fiorelli ad affidargli quella posizione[22], forte dell'apprezzamento di Mommsen, che lo aveva conosciuto al tempo della sua visita in Sardegna (1877); egli aveva inoltre collaborato con il Canonico Giovanni Spano[23], parte della cui collezione costituiva uno dei nuclei fondanti del nuovo Museo. Già nel 1876, dopo la nomina ad Ispettore, Amedeo aveva promosso l'istituzione di un museo a Sassari, scrivendone dalle colonne della *Stella di Sardegna*, settimanale con cui collaborò lungamente. Il 20 novembre 1878, dopo molte incertezze e facendo seguito ad analoga indicazione datata 28 settembre, il Rettore dell'Ateneo sassarese, Giovanni Pisano Marras[24], lo raccomandò a Fiorelli, insieme al "Dottore Ettore Pais, ben conosciuto dal Commend.

44 e 91; FOIS 2002, 121; MATTONE 2010, I, 355; II, 341; sulla supplenza di Virdis, v. MASTINO 2007, 401–402 e 405–407; 2010, 199–203; ulteriori informazioni sono contenute in CERNECCA – SCHINGO 2022, 164 nota 332.

[21] Su Luigi Amedeo (1848–1923), v. RUGGERI 2001; FLORIS 2001, 21 (per la data di morte).

[22] MASTINO 2007, 382–384, 390–394.

[23] Giovanni Spano (1803–1878); sacerdote, glottologo, antichista, nato a Ploaghe (Sassari), studiò a Sassari, ove si laureò in Teologia nel 1825. Nel 1831, ormai Dottore in Arti liberali, si trasferì a Roma, ove studiò Lingue orientali. Nel 1834, gli furono affidati gli insegnamenti di Studi sacri e Lingue orientali presso l'Università di Cagliari e l'incarico di Direttore del locale Museo di antichità. Da quella posizione, avviò sull'isola una serie di scavi sistematici. Nel 1851, i suoi studi gli fruttarono l'ingresso fra i Soci dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma; divenne inoltre membro onorario della *Society of Antiquaries of London*. Nel 1855, fondò il *Bullettino Archeologico Sardo*, che sarebbe stato pubblicato fino al 1877 (su questo, v. MASTINO – RUGGERI 1994, 173–325; una nuova serie della rivista fu pubblicata da Pais, sebbene per una singola annualità — 1884). Rettore dell'Università di Cagliari dal 1857 al 1868, fu nominato Senatore del Regno nel 1871; su di lui, v. GUIDO 2000; MASTINO 2000; USAI 2018.

[24] Giovanni (Gian) Maria Pisano Marras (1814–?); nato a Castelsardo (Sassari), studiò a Sassari e presso quell'Ateneo divenne Professore di Istituzioni canoniche (1844) e di Diritto penale e di Procedura civile e penale (1850). Dell'Università di Sassari, Pisano Marras fu Rettore dal 1876 al 1881 e dal 1886 al 1887. Si impegnò attivamente in politica, ricoprendo le cariche di Consigliere comunale (dal 1845), divisionale e provinciale (1848–1859), e di Deputato alla Camera subalpina (1854–1855); fu infine eletto Sindaco di Sassari (1854–1855); su di lui, v. MATTONE 2010, 90.

Senatore Fiorelli”[25]. In realtà, il Direttore aveva già preso la sua decisione: il 15 novembre il decreto di nomina recava infatti il nome di Ettore Pais. Una lettera di raccomandazione firmata da Atto Vannucci[26], conservata presso il fascicolo alla Direzione, ebbe certo parte nella decisione di Fiorelli[27]. Il fatto non è in sé sorprendente: Pais aveva sì compiuto i propri studi all'ombra del magistero di Domenico Comparetti[28], ma fu Vannucci, latinista e storico di esperienze risorgimentali, ad esercitare la più duratura influenza sul giovane[29]. Pais, che in quegli stessi anni ebbe modo di leggerne la terza edizione della fortunata *Storia dell'Italia antica* (1873–1876)[30], lo conobbe a Firenze quando ormai aveva lasciato

[25] MASTINO 2007, 394.

[26] Atto Vannucci (1810–1883); storico e filologo, nato a Tobbiana di Montale (Pistoia), prese attivamente parte alle esperienze risorgimentali toscana e romana (1849) e, per questo, fu costretto all'esilio in Francia, Inghilterra, Belgio. Dal 1859, fu Direttore della Biblioteca Magliabechiana di Firenze e, quando questa fu unita alla Palatina, primo Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (1861–1862); fu inoltre docente di Letteratura latina presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze (1859–1864) e, dal 1881, Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino; divenne Deputato del Regno nel 1861 e fu nominato Senatore nel 1865; su di lui, v. APOSTOLO 1920; TREVES 1962, 725–738; GIOMMI 1978; BOLOGNESI 1998; PETRACCHI – BINI 2013; CONTI 2020.

[27] V. *infra* doc. 1.

[28] Domenico Comparetti (1835–1927); filologo classico, nato a Roma, si laureò in Scienze naturali e matematica presso La Sapienza (1855), ma coltivò autonomamente le discipline umanistiche tanto da meritare una memorabile definizione di A. MOMIGLIANO (1950a = 1955, 277): “l'autodidatta signore di un mondo di cultura senza rivali nell'Europa del suo tempo”. Nel 1859, ottenne la cattedra di Letteratura greca presso l'Università di Pisa e nel 1872 fu trasferito all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Data a quell'anno l'importante *Virgilio nel Medioevo*. Comparetti seppe sempre disgiungere gli studi di filologia dal recinto del classicismo, interessandosi pure di letteratura popolare e filologia finnica. Si occupò lungamente di papiri e, in particolare, dei papiri ercolanesi e della Villa dei Papiri identificò il proprietario. Con l'allievo Federico Halbherr (1857–1930), si interessò di epigrafia cretese. Socio dell'Accademia dei Lincei dal 1875, lasciò l'insegnamento nel 1887, senza mai smettere di occuparsi delle sue ricerche; nel 1891, fu nominato Senatore del Regno; su di lui, v. PAIS 1927; TREVES 1962, 1051–1063; PUGLIESE CARRATELLI 1982; CERASUOLO 2003, 2014 e 2015; BALDI 2016; CERNECCA – SCHINGO 2022, 199 nota 402 (con ulteriore bibliografia).

[29] TREVES 1962, 1151–1153; così anche SALMERI 2002, 309–310; *contra* GABBA 2003 = 2007, 182.

[30] Nella prefazione alla sua *Storia di Roma* (1934, IX), Pais ricordò VANNUCCI per le sue opere più note ed influenti: la “Storia dell'Italia Antica” (si tratta del titolo dell'edizione Le Monnier, pubblicata per la prima volta nel 1863–1864; la prima edizione dell'opera, dal titolo *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*, data al 1851–1855) e la “Storia dei Martiri della libertà italiana” (in realtà,

l'insegnamento, per interessamento di Adolfo Bartoli[31], che al tempo occupava la cattedra di Letteratura italiana presso l'Istituto fiorentino. La posizione critica nei confronti dell'imperialismo romano, ben riconoscibile nella prima monografia di Pais[32], che pure era dedicata a Comparetti, richiamava in effetti le prospettive di Vannucci. Nella sua *Storia dell'Italia antica*, il latinista toscano aveva sì riconosciuto il significato politico della conquista romana per la formazione di un'Italia unita già nell'evo antico, ma aveva pure notato come Roma si fosse imposta con l'impiego della forza sulle culture (talvolta ben più raffinate) dell'Italia preromana: a contatto con i popoli d'Etruria, Italia meridionale e Sicilia, "i banditi di Romolo [...] ebbero vergogna di loro barbarie e studiarono adornarsi di quello splendore"[33].

Già allora, è probabile che Pais conoscesse il lavoro di un altro toscano, che al principio dell'Ottocento si era interessato dell'Italia preromana: si tratta di Giuseppe Micali che, ne *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), si era proposto di redigere una storia di quei popoli che, trattati sommariamente nella letteratura antica superstite, erano stati sostanzialmente ignorati dalla storiografia[34]. Le posizioni di Micali e Vannucci dovevano molto alle ricerche erudite e alle scoperte archeologiche che avevano interessato l'Etruria fra XVIII e XIX secolo, sebbene, in effetti, il loro approccio regionalista fosse reso in parte meno angusto da un'analisi estesa a tutta la Penisola. In varia misura, l'influenza esercitata da quei lavori sarà sempre riconoscibile negli interessi di Pais, che tuttavia — come si vedrà — seppe anche riconoscerne i limiti.

Ad ogni modo, nella lettera di Vannucci sono contenuti alcuni dettagli di grande interesse. Pais vi è definito un "giovane laboriosissimo", particolarmente interessato all'archeologia; egli poteva inoltre vantare un'invidiabile conoscenza delle lingue antiche e del tedesco. Quest'ultima

I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, pubblicato in prima edizione nel 1848).

[31] Adolfo Bartoli (1833–1894); apprendo la notizia da SALMERI 2002, 309; su di lui, v. ASOR ROSA 1964.

[32] PAIS 1880–1881.

[33] VANNUCCI 1862, 470.

[34] TREVES 1962, 1153; SALMERI 2002; 308–310. Giuseppe Micali (1768–1844); nato a Livorno in una famiglia di mercanti d'arte, si interessò presto alla storia dei popoli italici prima della conquista romana, in particolare degli Etruschi, cui dedicò la grande opera del 1810. In assenza di fonti scritte, l'opera del Micali si fondava soprattutto sui reperti archeologici, che erano pubblicati all'interno di un *Atlante* allegato al testo. Il volume gli valse il premio dell'Accademia della Crusca per la prosa e fu ripubblicato nel 1821; su di lui, v. TREVES 1962, 293–305; BERTINI 2010; per il rapporto fra riscoperta dell'antico e cultura politica risorgimentale, v. DE FRANCESCO 2020.

precisazione era ovviamente funzionale ad un periodo di studio in Germania che, nella seconda metà dell'Ottocento, rappresentava un passaggio pressoché obbligato per la carriera di un giovane studioso[35]. Nella sua lettera a Fiorelli, Vannucci si dichiarò convinto che in Sardegna non vi fossero candidati che potessero vantare la formazione di Pais e precisò come il giovane avesse recentemente pubblicato una memoria di argomento sardo[36], un'informazione molto appropriata, sia per la posizione cui Pais ambiva, sia per gli interessi scientifici dello stesso Vannucci.

Apprendiamo da due lettere di ringraziamento, indirizzate da Pais a Fiorelli, che fu proprio Vannucci a trasmettergli regolamenti e documentazione, che questi aveva a propria volta ricevuto dal Direttore generale[37]. Già allora pare evidente la volontà di Pais, che si firmava "Dottore in Lettere, alunno dell'Istituto superiore di Firenze", di rivendicare il proprio percorso formativo e ben impressionare Fiorelli — talvolta, sin troppo: Pais si disse addirittura intenzionato a concertare con le autorità politiche locali ogni possibile azione di lotta al traffico illegale delle antichità in Sardegna, iniziativa che competeva tuttavia al Commissario Filippo Vivanet[38].

Quanto a quest'ultimo, si tratta di una personalità importante per il percorso professionale di Pais sull'isola. Presso il fascicolo alla Direzione, si conserva una sua lettera dedicata alla pubblicazione della prima

[35] MOMIGLIANO 1950a = 1955, 277–278. Si noti del resto come Vannucci non risentisse di alcuna subalternità nei confronti dell'Accademia germanica, nota "nel mondo per grandi lavori di erudizione paziente e spesso oltre ogni dire pesante", mentre l'Italia poteva vantare "il principe degli epigrafisti", Bartolomeo Borghesi (VANNUCCI 1862, 466–469); il contenuto di questa lettera dimostra dunque una buona dose di pragmatismo.

[36] Deve certamente trattarsi di PAIS 1878b, uno studio dedicato alla geografia storica della Sardegna antica, apparso sulla *Rivista di filologia e di istruzione classica*, che seguiva a un saggio di filologia dedicato ai manoscritti fiorentini della *Naturalis Historia* di Plinio (1878a).

[37] V. *infra,* docc. 2–3.

[38] Filippo Vivanet (1836–1905); architetto, archeologo e poeta, nato a Cagliari, si laureò in Architettura presso la Facoltà di Filosofia e Belle Arti della locale Università. A partire dal 1862, fu Professore di Matematica presso il medesimo Ateneo. Segretario del Canonico Giovanni Spano, Commissario ai Monumenti della Sardegna, si vide poi riconosciuta quella stessa posizione; nel 1891 divenne il primo Direttore dell'Ufficio regionale dei Monumenti. Vivanet si occupò della storia antica e medievale della Sardegna, godendo però di scarso credito per l'incapacità dimostrata nell'ostacolare il commercio e il furto di beni archeologici e per l'inadeguata conoscenza dell'epigrafia antica; su di lui, v. BONU 1961, 403–408; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*.

monografia di Pais: *La Sardegna prima del dominio romano*[39]. Il Commissario la citò erroneamente come "La Sardegna avanti il dominio dei Romani", un titolo chiaramente modellato su *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, a riprova del fatto che — anche a suo dire — il lavoro di Pais doveva molto all'opera di Micali. Nella lettera di Vivanet, il Commissario elogiò la padronanza delle fonti disponibili sulla storia più antica della Sardegna, con un commento che forse è rivelatore: "basta aver fatto oggetto di qualche studio queste epoche così lontane, per sapere di quali difficoltà è circondato l'argomento scelto dal Pais". Sembra lecito cogliervi un qualche riferimento alla questione delle *Carte di Arborea*, una raccolta di documenti datati in un arco cronologico compreso fra VII e XV secolo che, a partire dal 1845, furono alienati dal convento dei Minori di Santa Rosalia di Cagliari e sulla cui falsità si era espressa, nel 1870, una commissione presieduta da Mommsen[40]. Al tempo della sua visita in Sardegna, lo studioso tedesco non aveva risparmiato feroci critiche alla credulità di parte delle élite intellettuali sarde, attirandosi non poco risentimento: sebbene nelle accademie europee la vicenda delle *Carte* fosse infatti considerata ormai esaurita, pareva a molti, in Sardegna, che il giudizio della commissione presieduta da Mommsen rappresentasse un'autentica mortificazione della cultura isolana. Proprio Vivanet, che in occasione di un pranzo in onore dello studioso tedesco, non ne aveva contestato le posizioni, si attirò a propria volta gli strali della stampa locale[41].

Pais, che in Sardegna aveva le proprie radici, non poteva essere indifferente al tema, tanto più perché, dal 1874, insegnava presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze quel Girolamo Vitelli[42] che, nel

[39] V. *infra* doc. 4.

[40] Le *Carte* contenevano opere di storia, arte, poesia e letteratura, che suggerivano come la produzione culturale e letteraria dell'isola fosse non soltanto indipendente, ma per certi versi superiore a quella della Penisola (su questo v. i contributi in MARROCU 1997, volume tratto dai lavori del convegno dedicato alle *Carte d'Arborea*, tenuto ad Oristano nel 1996). A proposito di Pais e delle *Carte di Arborea*, v. anche PAIS 1895 e 1923a, 667–670.

[41] MATTONE 1997, 84–104; MASTINO 2004 e 2007, 384–390; MARROCU 2009; MASTINO 2018, in part. 184–188. In certa misura, era stato lo stesso Mommsen a chiamare in causa l'integrità dell'intellettualità sarda, incolpando la "camorra erudita" dell'isola ed esortando "i patrioti sardi" a riconoscerne le frodi (MASTINO – RUGGERI 1997, 230).

[42] Girolamo Vitelli (1849–1935); filologo classico, grecista e papirologo, nato a Santa Croce del Sannio (Benevento), compì gli studi universitari a Pisa, presso la Scuola Normale Superiore, ove lavorò ad un saggio critico dedicato alle *Carte d'Arborea* sotto la guida di Alessandro D'Ancona (1835–1914). Dopo un anno di studi a Lipsia (1872), rientrò in Italia e insegnò presso il Regio Liceo *Spedalieri* di Catania (1873); nel 1874,

1870, aveva pubblicato *Delle Carte di Arborea e delle poesie volgari in esse contenute*, dimostrandone a propria volta la falsità[43]. Ancora all'Istituto di Firenze, Adolfo Bartoli si soffermò sulla vicenda delle *Carte*, nelle lezioni per l'anno accademico 1875–1876: dopo una vivace disamina delle principali conclusioni della commissione berlinese e degli studi di Vitelli, Bartoli individuò senz'altro l'origine della falsificazione nel desiderio di glorificare la Sardegna e, con essa, l'Italia[44].

Le *Carte* dovettero dunque rappresentare per Pais, studioso sardo-piemontese e allievo dell'Istituto fiorentino, un tema ineludibile e non sorprende che di quella "delizia per gli sciocchi" dovesse ben presto interessarsi direttamente[45]. Si data ad una recensione del 1877 la sua prima presa di posizione contro l'impiego delle *Carte di Arborea* e dei documenti ad esse collegati; un anno dopo, Pais dichiarò che non se ne sarebbe servito per i suoi studi di geografia della Sardegna antica[46]; più tardi, nelle funzioni di Direttore del Museo di Cagliari, si impegnò ad espungere dalle collezioni centinaia di falsi idoletti in bronzo ad esse connessi[47]. Si tornerà più avanti su questo tema, ma non v'è dubbio che

ottenne la cattedra di Grammatica greca presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze e nel 1877, ritiratosi Domenico Comparetti (1835–1927) — suo insegnante a Pisa — ne assunse la cattedra di Letteratura greca (fino al 1915). Filologo "di scuola tedesca", Vitelli ricoprì importanti funzioni nel Ministero della Pubblica Istruzione; fu Socio dell'Accademia dei Lincei dal 1908; fu fondatore della *Rivista Italiana per l'incoraggiamento degli Studi Classici* e della rivista *Studi Italiani di Filologia Classica*; il suo nome è soprattutto associato alla fondazione dell'*Associazione italiana per la ricerca dei papiri greci e latini dell'Egitto*, dal 1928 *Istituto Papirologico di Firenze*, di cui fu il primo Direttore; su di lui, v. *In memoria di Vitelli* 1936 (in cui è pubblicata una bibliografia a cura di T. Lodi); Pintaudi 2011–2012; Debernardi 2014; Pintaudi 2020; per il suo carteggio con Pais, v. Nenci 1982.

[43] Vitelli 1870; su questo v. anche Pintaudi 1991, 115–169; Mattone 1997, 74–75, 80–82.

[44] Bartoli 1879; l'esposizione di Bartoli, che credeva di avere avuto un qualche ruolo nella questione delle *Carte di Arborea* (Ivi 410), fu sferzante (412–416): "Il poema eroicomico è finito. […] Noi amiamo la nobile e forte Sardegna come ogni parte d'Italia; noi saremmo felici di poter dire: sì, è vero, un'isola italiana ha avuto nell'evo medio una civiltà superiore a quella di tutti gli altri popoli dell'Europa […]. Ma quando tutto questo ci apparisce come una falsità, come una impudente falsità, dovremmo forse per amore della gloria italiana rinnegare la nostra coscienza?".

[45] Pais 1895; il virgolettato è tratto da Pais 1923a, 319.

[46] V. rispettivamente Pais 1877 (*non vidi*; ricavo questa notizia da Mattone 1997) e 1878b, 11–12.

[47] Così Pais 1884, 192: "Chiamato l'anno scorso a dirigere il Museo di Cagliari, chiesi tosto alla Direzione Generale delle Antichità e delle Belle Arti il permesso di levare dagli scaffali questa sozza collezione. […] Merita considerazione il fatto che queste turpi statuette appariscono solo in un codice cartaceo, facente parte delle così dette carte di Arborea, che contiene le inscrizioni latine, meritatamente dichiarate spurie da Teodoro

l'ombra gettata su larga parte dell'intellettualità sarda e piemontese dalla vicenda delle *Carte*, esercitò un impatto determinante sul trattamento critico (a tratti, addirittura diffidente) dei documenti antichi[48], che divenne ben presto cifra caratterizzante della storiografia di Pais[49].

Ad ogni modo, come noto dal carteggio con Mommsen, Pais non fu mai soddisfatto dal rapporto con Vivanet: a Sassari e a Cagliari, gli era infatti gerarchicamente subordinato ed è chiaro il tentativo del giovane studioso di scavalcare il Commissario, confrontandosi direttamente con Roma e Berlino. Mommsen non aveva del resto alcuna stima di Vivanet[50] e probabilmente questo influì sul giudizio dello stesso Pais, dopo il 1882. Fra i documenti pubblicati in questa sede, si scorge traccia del conflitto esistente fra i due al momento del trasferimento da Sassari a Cagliari, nel 1883[51]. Non vi è dubbio che Vivanet fosse poi da contare fra quei superiori con cui Pais doveva confrontarsi a Cagliari e di cui si lamentò con Fiorelli e Barnabei in due lettere datate al 1884[52]. Il rapporto fra i due non può tuttavia essere ridotto ad una dinamica di puro scontro: al di là della summenzionata lettera indirizzata da Vivanet a Fiorelli, fu lo stesso Pais a riconoscere l'impegno del Commissario nella tutela delle antichità dell'isola e nel loro oneroso recupero sul mercato antiquario[53]. Nel caso dei bronzetti rinvenuti presso il villaggio di Abini, Vivanet si premurò anzi affinché fossero consegnati quanto prima a Pais per il Museo di Cagliari. Pais dedicò poi ai bronzetti un importante contributo nel *Bullettino*

Mommsen […] e che fu comperato ed illustrato dallo stesso La Marmora, che era già stato vittima del falsario che aveva fuse le statuette".

[48] Significative le parole impiegate da PAIS a proposito degli studiosi di storia medievale nel primo volume della *Storia di Roma* (1898; il virgolettato è qui ripreso dalla terza edizione: 1926, 14): "Codesti scrittori sanno per lunga e dolorosa prova come non vi sia archivio notevole negli Stati europei, in cui non abbondino le false pergamene ed i titoli a favore di un monastero o di una signoria".

[49] Per questa tesi, v. SALMERI 2002, 312–313; sulla storiografia di Pais e sulla polemica intorno al c.d. ipercriticismo, v. a puro titolo esemplificativo il severo giudizio di A. MOMIGLIANO 1950a = 1955, 283; cfr. tuttavia la più recente (ed equilibrata) valutazione contenuta in PINZONE 2013.

[50] Cfr. *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 775 (lettera a Barnabei dell'1-2-1879): "il Vivanet è una persona affatto incapace, uomo del mondo elegante e buon parlatore, ma senz'altro talento che quello di firmare i lavori degli inservienti e di prenderne il merito".

[51] V. *infra* docc. 16–18.

[52] V. *infra* docc. 37–38.

[53] V. *infra* doc. 30; cfr. anche CERNECCA – SCHINGO 2022, 120 (lettera a Mommsen del 7-10-1883): "Il Vivanet, si è fatto onore questa volta, ed ha fatto un dono al Museo di altri 25 mila lire di roba"; tuttavia aggiunse: "Sono tutti oggetti che altri chiamerebbe preistorici, ma che io sono certo che appartengano al *periodo cartaginese*!".

archeologico sardo (1884), rivista fondata da Giovanni Spano nel 1855 e pubblicata fino al 1864, di cui egli intendeva promuovere una seconda serie[54]. Si tornerà più avanti su quel lavoro, ma è rilevante notare una comune prospettiva con Vivanet intorno alla gestione delle antichità e al contributo dell'archeologia per la comprensione della storia più antica della Sardegna.

Il fascicolo personale di Pais presso la Direzione Generale contiene anche documenti relativi al periodo trascorso in Germania e ai successivi viaggi in Italia settentrionale per la redazione dei *Supplementa* a *CIL* V. Una lettera di Giuseppe Silvestrini[55], Rettore dell'Università di Sassari, informa del fatto che fosse stato lo stesso Pais a notificargli che la sua assenza sarebbe durata un anno; in sua vece, la Direzione sarebbe spettata a suo suocero, Salvatore Virdis Prosperi, mentre il Museo sarebbe stato aperto nella sola giornata di domenica[56]. Non mi soffermerei su queste minuzie, se non fosse per alcune considerazioni che la lettera suggerisce: innanzitutto, il fatto che il Rettore Silvestrini sentisse l'esigenza di scrivere a Fiorelli per chiedere conferma di quanto Pais gli aveva anticipato, dimostra la notevole intraprendenza del giovane e la sua abitudine a muoversi in grande autonomia, concertando direttamente con la Direzione Generale (che infatti si affrettò a rispondere al Rettore[57]) quanto necessario alla gestione di un Museo, che restava tuttavia di pertinenza dell'Ateneo sassarese. Pur in partenza per un periodo all'estero, Pais dette inoltre prova di notevole attenzione per l'ordinaria amministrazione del Museo che gli era stato affidato, un aspetto sostanzialmente assente nelle lettere a Mommsen e che è tanto più apprezzabile in questo caso, perché fu una terza persona a informarne Fiorelli.

In una lettera che Pais indirizzò al Direttore generale da Berlino, si apprende invece dell'intenzione di Mommsen di affidargli la redazione dei *Supplementa Italica*: il giovane studioso ne fu ovviamente molto lusingato, anche perché gli fu chiaramente anticipato che, se il lavoro sull'Italia settentrionale fosse stato giudicato soddisfacente, egli sarebbe stato incaricato anche della redazione dei successivi volumi[58]. Fiorelli ebbe un ruolo centrale nel finanziamento del progetto, sebbene a Pais

[54] Si trattò invece di un'unica annualità e a quei fascicoli lavorò soprattutto Pais. Sul contenuto dei numeri del *Bullettino*, dallo Spano a Pais, v. RUGGERI 1999, 177–355.

[55] Giuseppe Silvestrini (1848–1888); Professore di Patologia speciale e Clinica medica presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Sassari (1879–1883), fu Rettore di quello stesso Ateneo dal 1881 al 1883.

[56] V. *infra* doc. 5.

[57] V. *infra* doc. 6.

[58] V. *infra* doc. 7.

avesse semplicemente risposto che ogni decisione spettava ai Lincei[59], rivelando così la complessa rete di relazioni esistente fra gli attori coinvolti nella stesura dei *Supplementa*: Accademia di Berlino, Accademia dei Lincei e Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti. Fiorelli, che per ruolo e indole si prestò a mediare fra questi soggetti, seppe ricavarsi uno spazio di grande autonomia, di cui Pais beneficiò grandemente. Se ne scorge traccia nei carteggi relativi alla sua seconda trasferta berlinese: allora, pur di ottenerne l'autorizzazione e il finanziamento, Fiorelli chiese al Ministero di concedere a Pais un nuovo periodo di formazione all'estero, senza mai alludere alla redazione dei *Supplementa* a *CIL* V, cui la Direzione era formalmente estranea[60]; il lavoro al *Supplemento* era invece espressamente menzionato nelle comunicazioni ai vertici dei Lincei[61]. Il fatto che i contenuti delle lettere di Fiorelli potessero un poco differire in funzione dei rispettivi destinatari, dipendeva ovviamente dagli scopi che il Direttore intendeva perseguire e dalla posizione di mediatore, che ormai aveva assunto[62].

Quanto alle lettere dedicate ai *Supplementa*, sebbene la sostanza delle informazioni contenute in questa selezione sia assimilabile al coevo carteggio con Mommsen, non si può non notare come la corrispondenza fra Pais e Fiorelli presentasse toni e interessi un poco diversi. Una qualche distanza nelle corrispondenze con Berlino e Roma si nota innanzitutto in relazione alle verifiche epigrafiche nel distretto francese delle Alpi Marittime, necessarie al lavoro di Otto Hirschfeld per il volume XII del *Corpus*[63], e al vaglio delle iscrizioni dal Friuli e dall'Istria asburgici[64]. In entrambi i casi, si trattava di percorrere vaste regioni in paesi stranieri,

[59] V. *infra* doc. 8.

[60] V. *infra* doc. 22 (cfr. anche docc. 24 e 26); v. anche doc. 19 (in cui Pais chiese informalmente a Barnabei che si interessasse ad un suo ritorno a Berlino) e doc. 20 (in cui Pais chiese formalmente a Fiorelli che gli si consentisse di tornare a Berlino "allo scopo di condurre a termine i suoi lavori scientifici incominciati in quella città").

[61] V. *infra* doc. 25.

[62] La posizione occupata dal Direttore è ben riconoscibile anche nella contemporanea corrispondenza fra Pais e Mommsen; v. ad es. CERNECCA – SCHINGO 2022, 104, lettera a Mommsen del 24-6-1883, in cui Pais descrisse lo stato in cui versavano i calchi conservati al Ministero, di cui si contendevano il possesso l'Accademia dei Lincei e la Direzione Generale, ma che pure occorrevano a Berlino. Nella lettera si riconosce chiaramente la posizione conflittuale di Fiorelli, che — con sgomento di Pais — prendeva tempo con i Lincei, perché intenzionato a trattenere quei documenti presso la Direzione, allo scopo di formarne una raccolta ordinata organicamente. Un riferimento a calchi da recuperare una volta a Roma è anche contenuto in una lettera indirizzata da Pais a Barnabei (v. *infra* doc. 21).

[63] *CIL* XII, pp. 803–804.

[64] Su questo, v. BANDELLI 2002; 2019.

in una stagione politicamente complessa — venti anni dopo l'Unificazione d'Italia e dieci anni dopo la guerra franco-prussiana. In Francia, Pais doveva soprattutto verificare il lavoro di Edmond Blanc[65], bibliotecario a Nizza e storico locale che, a partire dal 1878, aveva pubblicato una raccolta di iscrizioni che, in taluni casi, avevano sollevato seri dubbi di genuinità[66]. A Berlino, Mommsen aveva preparato Pais, che al Blanc usò poi una certa perfidia: pur dimostrandogli la più sincera cordialità, egli infatti sostenne che i suoi "misfatti" andavano portati alla luce; lo studioso francese doveva essere provocato e sottoposto ad una sorta di processo[67]. Più formalmente critico è il tono impiegato in una lettera a Fiorelli, a cui Pais spiegò che sarebbero stati Mommsen e Hirschfeld a dimostrare la disonestà dello studioso francese[68].

L'unità d'intenti col Maestro tedesco mostrava invece qualche crepa in relazione al comportamento da tenere rispetto alle *terre irredente*. Come noto, fu proprio superando le prime resistenze di Mommsen, convinto dell'inopportunità politica dell'operazione[69], che Pais raggiunse infatti l'Istria. Fu in questo decisiva l'insistenza di Fiorelli e dei vertici dell'Accademia dei Lincei: il Segretario Domenico Carutti[70] e il Presidente

[65] Edmond Blanc (1841–?); bibliotecario e archivista a Nizza, si interessò di antichità ed epigrafia; divenne *Correspondant du Ministére de l'Instruction Publique pour les Travaux Historiques* e *Correspondant de la Commission de la Topographie des Gaules*; dal 1875 al 1883, fu membro della *Société française d'Archéologie*, mentre fra 1874 e 1884 fu Socio Corrispondente dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico; pubblicò un volume dedicato alle iscrizioni rinvenute nel distretto delle Alpi Marittime (1878 e 1879): *Épigraphie antique du département des Alpes-Maritimes*; un supplemento è BLANC 1882. Queste opere furono aspramente criticate da MOMMSEN (1883) e HIRSCHFELD (*CIL* XII, pp. 803–804) che, sulla base delle verifiche di Pais, accusarono Blanc di essere un falsificatore; anche PAIS scrisse a proposito del lavoro di Blanc, notando puntualmente quanto aveva potuto verificare (1883). Su di lui, v. DE GUBERNATIS 1891, 323; BODARD 1969–1970, 171–172; CERNECCA – SCHINGO 2022, 39–40 nota 28.

[66] BLANC 1878; 1879; 1882.

[67] CERNECCA – SCHINGO 2022, 39–41 e *passim*; cfr. anche: 60, 67 ("misfatti"); 111, 130, 133 (provocazioni); 118 ("processo").

[68] V. *infra* doc. 14; v. anche doc. 10; non furono però solo Mommsen e Hirschfeld ad esprimersi pubblicamente su Blanc, ma lo stesso PAIS 1883 (v. anche la lettera di Pais pubblicata in MOMMSEN 1883 = CERNECCA – SCHINGO 2022, 96–97).

[69] CERNECCA – SCHINGO 2022, 37.

[70] Domenico Maria Fubini Leuzzi Carutti (1821–1909; dal 1879 barone di Cantogno); nato a Cumiana (Torino), collaborò lungamente con Camillo Benso, Conte di Cavour (1810–1861), nelle vesti di diplomatico e funzionario ministeriale; fu Segretario generale del Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna e poi d'Italia (1859–1862), eletto Deputato del Regno nel 1860 e nominato Senatore nel 1889. Oltre all'attività politica, i suoi interessi comprendevano Letteratura e Storia, soprattutto

Quintino Sella[71], uomini di Stato, le cui raccomandazioni non potevano in effetti rispondere solo a considerazioni di carattere scientifico[72]. Ad ogni modo, il tono formale impiegato con Mommsen, a cui Pais chiese a più riprese il permesso di percorrere Friuli e Istria[73], lasciava il posto ad una evidente complicità con Fiorelli, che aveva fatto tutto quanto possibile per assicurare il buon andamento delle ricognizioni di Pais in Italia settentrionale e riteneva che il programma di aggiornamento dovesse attenersi ai confini augustei della *Venetia et Histria*[74].

Non è tuttavia solo il registro a misurare la distanza esistente fra i carteggi con Berlino e con Roma. Non sorprende ovviamente che, nei documenti conservati presso l'Archivio della Direzione Generale, si individuino numerosi riferimenti al materiale iscritto, al centro della coeva corrispondenza con Mommsen[75]. Si rileva tuttavia un'attenzione tutta particolare per la tutela delle antichità e l'organizzazione degli istituti museali. Di ritorno in Italia, Pais si premurò di informare Fiorelli di aver visitato musei a Lund, Copenaghen, Magonza, Zurigo[76] (sulla loro

relativa alla dinastia sabauda; dal 1857, fu membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e, dal 1875, dell'Accademia dei Lincei, di cui divenne Cancelliere; dal 1879, fu posto alla Direzione della Biblioteca reale di Torino. Alla storia dell'Accademia dei Lincei è dedicata una sua breve monografia (CARUTTI 1883); su di lui e la sua corposa produzione scientifica, v. DE GUBERNATIS 1879, 261–262; GABRIELI 1929; FUBINI LEUZZI 1978; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*.

[71] Quintino Sella (1827–1884); nato a Sella di Mosso (Biella), si laureò in Ingegneria idraulica a Torino (1847), presso il cui Istituto tecnico fu Professore di Geometria e di Matematica dal 1860. In quello stesso anno fu eletto Deputato del Regno; fu Ministro delle Finanze nel 1862, fra 1864 e 1865 e fra 1869 e 1873, rispettivamente nei Governi Rattazzi, La Marmora e Lanza. Nel 1863 fondò il Club Alpino Italiano e nel 1872 promosse la rifondazione dell'Accademia dei Lincei, dotandola della storica sede di Palazzo Corsini e divenendone Presidente dal 1874. Per il suo Epistolario, v. QUAZZA – QUAZZA 1980–2011; per i discorsi in Parlamento, v. *Discorsi* 1887–1890; per una nota bio- e bibliografica, v. LEVRA 2018.

[72] Cfr. CERNECCA – SCHINGO 2022, 37, lettera di Mommsen a Pais dell'11-9-1882: "Dopo le comunicazioni avute da' miei colleghi dell'Accademia Lincea, a cui s'intende che spetta di fissare i limiti della sua impresa, è non certo, ma assai probabilmente, che reste/remo coll'antico progetto, e che il Supplemento abbraccerà tutto ciò che va compreso nel Corpus"; cfr. anche IVI 57–60.

[73] CERNECCA – SCHINGO 2022, 57 (lettera a Mommsen del 27-9-1882); 62 (del 13-10-1882).

[74] V. *infra* doc. 13; v. anche docc. 10–12.

[75] V. *infra* docc. 14, 17–18, 21, 23, 27; problemi di epigrafia dominano anche il carteggio con Tomaso Luciani (su cui v. CERNECCA 2006).

[76] V. *infra* doc. 10.

organizzazione avrebbe poi aggiornato la Direzione con apposita relazione[77]); a Novara, fu colpito dall'allestimento di un piccolo museo archeologico a spese di privati[78]; da Venezia, scrisse preoccupato alla Direzione per raccomandare l'acquisto di un *titulus* marmoreo sul mercato antiquario: l'iscrizione era infatti nel mirino del Direttore dello *Staatsmuseum* di Aquileia, Enrico Maionica[79]: "se riesce ad acquistarlo ci carpisce uno dei titoli più belli che io abbia mai veduto ed un bel monumento come opera d'arte"[80]. Certo, Pais era un dipendente della Direzione che si rivolgeva a Fiorelli, ma l'interesse per l'organizzazione dei musei stranieri e la tutela delle antichità d'Italia mi pare indiscutibile[81]. Vi influivano senz'altro l'esperienza già maturata da direttore del Museo sassarese e una profonda attenzione alla tutela del patrimonio culturale del Regno, che già era stata di Vannucci e Vitelli e che è pure suggerita dal trasferimento di Pais a Cagliari, al rientro dal suo secondo soggiorno berlinese.

A un esame superficiale, questo nuovo incarico potrebbe sembrare per certi versi una scelta singolare da parte di Fiorelli. Non soltanto Pais (con Mommsen) avrebbe preferito una posizione sul Continente, ma il giovane dovette presto prendere atto che avrebbe dovuto condividere la Direzione del Museo di Cagliari con il Commissario Vivanet, con stipendio ridotto e senza contributi previdenziali[82]. È opportuno riferire delle gravose condizioni cui Pais dovette prestarsi a Cagliari, perché

[77] V. *infra* docc. 15 e 16 (lettere indirizzate a Barnabei).

[78] V. *infra* doc. 13.

[79] Enrico Maionica/Heinrich Majonica (1853–1916); nato a Trieste, studiò archeologia ed epigrafia a Vienna con Alexander Conze (1831–1914) e Otto Hirschfeld (1843–1922). Fino al 1893, insegnò latino e greco presso il Ginnasio di Stato di Gorizia; interessatosi ben presto al sito di Aquileia, fu nominato Direttore del Museo nell'anno della sua fondazione (1882), posizione che avrebbe conservato fino al 1913. Come già Gregorutti prima di lui, cercò di preservare le antichità aquileiesi dalle spoliazioni di cavatori illegali e antiquari; diversamente da Gregorutti, impiegò tuttavia un metodo sistematico nella catalogazione e pubblicazione del materiale, correggendo e integrando quanto già pubblicato da Gregorutti e assistendo Mommsen nella revisione della *pars posterior* di *CIL* V (1877) e Pais nella redazione dei *Supplementa*. La sua recensione del lavoro di Pais, soprattutto a proposito della sezione aquileiese, fu alquanto severa (MAIONICA 1890) e il rapporto fra i due fu notoriamente problematico. Su di lui, v. BRUSIN 1929–1930; CALDERINI 1930 = 1972, LVI–LXIX; BANDELLI 1993, 169–174; BERTACCHI 1993; CERNECCA 2007a, 105–107; MAGNANI 2011b; BANDELLI 2019, 111–114.

[80] Si trattava di *CIL* V 833; su questo v. *infra* doc. 14.

[81] Su questo, cfr. anche *infra* doc. 30.

[82] Sull'affidamento della gestione del Museo di Cagliari a Vivanet e Pais, v. LODDO CANEPA 1939, 230; LILLIU 1989, 12; MASTINO – RUGGERI 1994, 120.

chiariscono meglio l'importanza di alcuni documenti pubblicati in questa sede. Innanzitutto, la nomina a Direttore incaricato dei Musei, degli Scavi e delle Gallerie del Regno, di cui Pais ricevette comunicazione nel giugno 1882, dimostra come il percorso professionale del giovane dovesse al tempo trovare posto soprattutto negli organi della Direzione[83]. Pais e Fiorelli avevano inoltre discusso della sua destinazione a Cagliari già nel 1882, come dimostrano alcune lettere a Barnabei (dicembre 1882-febbraio 1883), cui il giovane chiese a più riprese che si formalizzasse il nuovo incarico[84]. Più tardi, nel 1884, Pais indirizzò due lettere a Fiorelli e Barnabei per chiedere una posizione stabile nel Ruolo unico degli Impiegati ministeriali e presentare motivate proteste per le condizioni economiche cui era allora sottoposto, senza contare le difficoltà che stava incontrando con subordinati e superiori intrattabili (chiara, in questo caso, l'allusione a Vivanet)[85]. Nella sua risposta, il Direttore Fiorelli ricordò però a Pais che era stato su sua insistenza che gli era stata concessa quella posizione e che si era fatto tutto quanto possibile per assisterlo[86]. L'interesse di Pais per un nuovo ruolo nella gestione delle antichità del Regno ebbe dunque parte nelle decisioni di Fiorelli. In una lettera a Barnabei, datata al principio del 1883, in attesa della nomina a Cagliari, Pais si spinse anche a suggerire di affidare al Direttore del Museo cagliaritano la gestione del sassarese[87]. Di fatto, Pais chiedeva dunque che gli fossero affidati entrambi, col solo stipendio previsto per l'incarico a Cagliari. Se solo si pensi all'iniziativa di pubblicare una nuova serie del *Bullettino Archeologico Sardo*, si comprende quanto gli anni trascorsi a Cagliari abbiano rappresentato un momento qualificante del percorso del giovane Ettore Pais — una considerazione rilevante, considerato che, nelle lettere a Mommsen, le noie della gestione del Museo di Cagliari erano spesso addotte a giustificazione dei ritardi nei lavori ai *Supplementa* o nelle comunicazioni con Berlino[88].

[83] CERNECCA – SCHINGO 2022, 268, fig. 7; la nomina dovette essere accompagnata da una lettera di Fiorelli, la cui minuta, datata 17-6-1882, è pubblicata in questa selezione (doc. 9); v. tuttavia anche il doc. 19, una lettera del 3-2-1882, in cui Pais accennò a Barnabei del suo interessamento ad una cattedra universitaria.

[84] V. *infra* docc. 15, 16 e 19; la nomina sarebbe stata confermata solo con Lettera Ministeriale del 13-6-1883.

[85] V. *infra* docc. 37 e 38; cfr. anche CERNECCA – SCHINGO 2022, 101 (lettera a Mommsen del 12-6-1883): "per giunta vado a Cagliari con perdita di denaro".

[86] V. *infra* doc. 39.

[87] V *infra* doc. 15.

[88] V. ad es. CERNECCA – SCHINGO 2022: "Non le ho ancora rimesso l'*instrumentum domesticum* bene ordinato perché ho atteso sino a un paio di giorni fa a prendere la consegna del Museo di Cagliari e a dare disposizioni per trasformare in museo questo

Si pubblicano infine alcune lettere, datate fra luglio e agosto 1883, dedicate a una questione che, nella corrispondenza con Mommsen, è menzionata a più riprese, in chiave essenzialmente polemica: si tratta delle reazioni dei Lincei alle prime bozze dei *Supplementa* — introduzione e iscrizioni della *Histria* — che erano state trasmesse a Pais da Fiorelli. Il giovane dette laconicamente notizia della vicenda a Mommsen soltanto in settembre, oltre un mese dopo che Fiorelli gli aveva scritto per trasmettergli le correzioni; a suo dire, il Direttore era stato soddisfatto della risposta. Pais si dichiarò tuttavia disponibile ad abbandonare l'incarico, se a Mommsen e Fiorelli tale risoluzione fosse parsa opportuna. Era chiaro, nondimeno, che il giovane riteneva sostanzialmente ingiustificata la durezza delle revisioni, tanto da tornare successivamente sulla questione per imputare ogni cosa al solo Barnabei, che, senza alcun mandato ufficiale dell'Accademia, si sarebbe fatto carico di valutare e criticare le prime bozze dei *Supplementa*[89].

Nel fascicolo conservato presso la Direzione Generale, la dinamica degli eventi sembra più articolata che nella corrispondenza con Mommsen. Una lettera di Fiorelli, concepita per accompagnare un documento prodotto nell'ambito dell'Accademia, informò Pais che il suo lavoro era stato motivatamente criticato[90]. Disponiamo della risposta di Pais, che commentò puntigliosamente le correzioni sottopostegli da Fiorelli, che del resto, come più tardi ebbe modo di scrivere a Mommsen, erano talvolta fuori luogo; si dichiarò inoltre disposto a lasciare l'impresa, se davvero se ne metteva in discussione la "diligenza"[91]. Soprattutto, nella sua lettera al Direttore, Pais non nascose l'amarezza per le critiche ricevute; era però sua intenzione condividere la responsabilità con l'editore Salviucci e con i Lincei, sprovvisti di abili correttori di bozze, e con lo stesso Mommsen, evocato a più riprese per giustificare le scelte editoriali dei *Supplementa* e per ricordarne il metodo di lavoro: "nessun foglio dovrà esser stampato definitivamente senza il mio permesso". Insoddisfatto della risposta, Fiorelli chiese a Pais di redigere una seconda lettera, meno insofferente nei riguardi dell'"autorevole collegio", e questi

magazzino di antichità deturpato da mille falsificazioni di ogni genere"; cfr. anche IVI 90, 114–115, 120, 135, 141, 162; così anche nel carteggio con Tomaso Luciani (CERNECCA 2006, 343).

[89] CERNECCA – SCHINGO 2022, 114, 119–120, 131–132, 135; cfr. anche IVI 107, lettera a Mommsen del 20-7-1883, in cui Pais alluse tuttavia a rimproveri che lo stesso studioso tedesco gli aveva mosso, a proposito delle prime bozze; cfr. anche *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 980–981, in cui Mommsen riferì dei problemi relativi alle prime bozze proprio a Barnabei (si tratta di una lettera datata 25-9-1883).

[90] V. *infra* doc. 31.

[91] V. *infra* doc. 32.

rispose inoltrando una nuova versione, che Fiorelli approvò e trasmise ai Lincei[92]. Barnabei non figura mai in questo scambio ed è del resto improbabile che Fiorelli coinvolgesse i Lincei in una polemica alimentata esclusivamente dal proprio segretario, che — alcuni anni dopo — sviluppò tuttavia per Pais un'autentica ostilità, per la sua vicinanza all'Accademia tedesca[93] e, soprattutto, a Wolfgang Helbig[94], il più noto avversario di Barnabei a proposito della musealizzazione di Villa Giulia[95].

Non mi sono soffermato su toni e oggetto delle lettere che Pais indirizzò a Roma e Berlino per rilevare grandi o piccole incoerenze nelle corrispondenze di un giovane studioso, ma per riconoscere come, nelle sue comunicazioni a Fiorelli, Pais dimostrò un interesse puntuale per tutto quanto oggetto delle sue funzioni di Direttore museale. In una

[92] V. *infra* docc. 33–36; cfr. CERNECCA – SCHINGO 2022, 114.

[93] MARCONE 2002–2009. Fu terreno di scontro fra i due anche l'organizzazione di un congresso storico internazionale, che — promosso dal Ministro Nunzio Nasi (1850–1935) — avrebbe dovuto tenersi a Roma nel 1902 (si tenne poi nel 1903, senza la partecipazione di Pais); lo studioso sardo-piemontese, che inizialmente figurava fra gli organizzatori, usò parole durissime contro le tendenze "chauvinistiche" di coloro che avevano collaborato con l'ex-Ministro Baccelli e, in particolare, Barnabei: in una lettera al quotidiano *La Tribuna*, datata 20-1-1901 e conservata fra le carte Barnabei, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, si legge: "le tendenze diciamo così *chauvinistiche* di poche persone non possono essere giudicate l'espressione di tutti gli studiosi italiani, i quali non meno degli altri popoli si mostrano disposti a discutere ed occorrendo ad accogliere i risultati della scienza straniera" (pubblicato in BARNABEI – DELPINO 1991, 350). Il malcontento montante a proposito dello spazio accordato all'Accademia germanica creò infine gravi problemi a Pais (su questo, v. MARCONE 2002 = 2009, 33–35; sull'invito a Mommsen a partecipare al Congresso, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 253–254, 258); per le reazioni di Barnabei, v. BARNABEI – DELPINO 1991, 350, 360–366, 368, 385.

[94] Wolfgang Helbig (1839–1915); archeologo e Segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma (poi Istituto Archeologico Germanico); su di lui, v. BLANCK 2004; VOCI 2007; BUONOCORE 2011; WEBERLEHMANN 2012; CERNECCA – SCHINGO 2022, 33 nota 9. In un'intervista rilasciata a *Il Centrale*, un foglio non certo amico di Barnabei, come suggerito dal titolo *Gli imbrogli scientifici dell'on. Barnabei. L'intervista col prof. Helbig* (nn. 38 e 40. 10–11 e 17–18 maggio 1902 — in BARNABEI – DELPINO 1991, 446–448), Helbig si spinse a sostenere che Mommsen avesse intrattenuto relazioni con Barnabei solo per non pregiudicare le proprie attività di ricerca in Italia.

[95] La contesa relativa all'allestimento del Museo di Villa Giulia è stata recentemente ridiscussa in LIGABUE 2022. Indipendentemente dagli scandali che caratterizzarono quella vicenda, la *vis* polemica di Helbig riuscì comunque a creare difficoltà allo stesso Pais; trattando del Congresso storico internazionale in una lettera a Mommsen (datata al 27-11-1901), questi sostenne: "Se c'è qualche contrattempo è per la sezione antica: causa degli articoli dell'Helbig. Io ho fatto tutto il possibile affinché il Ministero sconfessi l'opera di Villa Giulia. E spero riuscire a qualche cosa" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 254).

lettera a Mommsen, ancora relativa alle reazioni dei Lincei alle bozze del *Supplemento*, Pais precisò del resto che "se io sono un cattivo conoscitore di cose epigrafiche, sono però un diligente *impiegato dei musei dello stato*". Più che le sue abilità epigrafiche, Pais rivendicava quindi la posizione e le competenze acquisite alle dipendenze della Direzione[96]. Certo, mentre era impiegato in Sardegna, il giovane auspicò più volte una posizione sul Continente[97]. Lungi dall'essere una modesta fase preliminare di una carriera poi rivelatasi eccezionale, l'esperienza alla guida dei musei sardi fu però assai importante: in quei primi anni di attività scientifica, seguiti alla formazione fiorentina, Pais sviluppò infatti in relativa autonomia interessi e metodo storiografici ben riconoscibili. Il confronto fra quanto precedentemente noto, il materiale pubblicato in questa selezione e il successivo percorso scientifico di Pais suggeriscono a questo riguardo alcune considerazioni conclusive.

Innanzitutto, trova conferma il fatto che Atto Vannucci esercitò sul giovane e sulla sua stessa carriera un'influenza importante. Si è detto della raccomandazione di Vannucci a Fiorelli. Al vecchio latinista di Tobbiana di Montale, Pais doveva però soprattutto l'interesse, che già era stato di Micali, per le storie che l'avvento di Roma aveva in qualche modo spezzato: le vicende dei popoli dell'Italia preromana. L'approccio problematico di Micali e Vannucci alla conquista romana, fenomeno negativo e necessario al contempo, è ben riconoscibile nei lavori dedicati da Pais alla Sardegna preromana (1880–1881) e all'amministrazione romana della Sicilia (1888), un contesto quest'ultimo, ove del resto erano chiaramente avvertiti i problemi seguiti all'Unificazione sabauda d'Italia[98]. Rispetto a Vannucci, per il quale l'archeologia era materia per la curiosità di "eruditi, artisti, dilettanti, mossi da desideri diversi, [...] armati di zappa"[99] e che sostanzialmente limitò i propri interessi alla letteratura, Pais venne tuttavia sviluppando un metodo fondato sulla disamina critica di tutti i documenti disponibili, in cui anche l'archeologia veniva a svolgere una funzione importante[100]. Nella sua prolusione al V Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze (1911), in cui si è sempre riconosciuto un superamento del patriottismo risorgimentale, a vantaggio di una diversa declinazione politica della sua storiografia, Pais chiarì senz'altro i limiti di Micali e Vannucci. Questi ultimi erano stati sì

[96] CERNECCA – SCHINGO 2022, 119–120.

[97] V. ad es. CERNECCA 2006, 343; CERNECCA – SCHINGO 2022, 105.

[98] SALMERI 2002, 305–306; GABBA 2003 = 2007, 182.

[99] VANNUCCI 1862, 579.

[100] Pais ribadì la necessità di un approccio metodologico interdisciplinare in una autobiografia recentemente edita da G. SCHINGO (2021, sopr. 238–240).

"convinti della necessità di raggruppare alla storia di Roma quella degli Etruschi e delle altre stirpi italiche da Roma congiunte in una sintesi politica", ma una sezione cospicua del lavoro di Vannucci era col tempo venuta a "perdere gran parte della sua importanza, allorché l'erudizione alemanna, armata di più sottili strumenti di critica, penetrò in Italia"[101]. Non si tratta qui di riconoscere una di quelle "fluttuazioni di germanofilia e germanofobia" che Piero Treves scorse nel percorso di Pais[102]. Il discorso del 1911 menzionava anzi un duplice, problematico debito: nei confronti di Vannucci (e Micali), dei cui limiti era pur consapevole, e nei riguardi della dottrina tedesca, della quale era ritenuto un "chierichetto" e da cui quindi intendeva distinguersi[103]. A questo riguardo, le parole di Arnaldo Momigliano a proposito degli studi storici italiani nella seconda metà dell'Ottocento — "Riconosciuta la necessità di andare a scuola dai tedeschi, ci si andò sul serio"[104] — sembrano eccessive per Pais, che a Berlino acquisì nuove competenze (principalmente nel campo dell' epigrafia e degli studi di storia amministrativa) e sviluppò rigore d'analisi, ma non mutò radicalmente metodo e interessi. A Pais, Mommsen offrì soprattutto l'opportunità di collaborare a uno dei più importanti progetti epigrafici del tempo, con l'affidamento del *Supplemento* a *CIL* V, e così di intrecciare importanti e duraturi legami con l'Accademia germanica, che il progetto dei *Supplementa italica*, concepiti con cadenza periodica,

[101] Virgolettato in TREVES 1962, 1153.

[102] TREVES 1962, 1154.

[103] La rivendicazione di questo legame con la storiografia risorgimentale di Vannucci, quasi posta in contrapposizione con la dottrina di Mommsen, risultò incomprensibile per B. CROCE (1930, 243), che dedicò a Pais parole sferzanti: "Il Pais, noto come un chierichetto della scienza tedesca e accolito zelante del Mommsen, saltò su a un tratto, durante la guerra, antigermanico in filologia e storiografia, e recitò, tra l'altro, una prolusione sull'Imperialismo romano, in cui si sostenne che Roma [...] sacrificava sé stessa al bene del mondo. [...] E c'è il fittizio collegamento del risultato delle guerre puniche con l'unità d'Italia, effettuatasi nel Risorgimento". Questa argomentazione fu fatta propria da E. GABBA (in CHRIST – GABBA 1989, 60): "Come potesse il Pais, nel mezzo della sua polemica con il Beloch, dichiarare che il Vannucci era stato il suo vero maestro e per lui quasi rinnegare il Mommsen, riesce incomprensibile"; GABBA tornò a soffermarsi sul legame fra Pais e Mommsen anche successivamente (1993 = 1995, sopr. 128).

[104] MOMIGLIANO 1950a = 1955, 278. Vannucci intendeva dunque dimostrare a Fiorelli che Pais avrebbe potuto trascorrere un periodo di formazione in Germania, come del resto F. Halbherr, G. Vitelli e P. Orsi; "The reputation of an Italian classical scholar in the nineteenth century and early twentieth century depended to a great extent on his reputation of having had German teachers or at least of being approved by the Germans" (MOMIGLIANO 1950b = 1955, 80).

doveva rendere strutturali[105]. Come del resto ha notato Marco Buonocore, questa collaborazione non rese Pais un epigrafista: "in lui prevalse lo storico, non disgiunto mai, tuttavia, dall'erudito, a cui il Pais non dava certo una valenza riduttiva: l'erudito era colui che si avvicinava al documento con l'acribia più perfetta, senza mediazione altrui"[106].

Quanto a questioni di metodo, sebbene Mommsen ebbe certo parte nella definizione dell'approccio critico di Pais alle fonti, pare inverosimile che gli abbia dovuto indicare i rischi di un'analisi frettolosa e di una conoscenza imperfetta dei documenti. A questo riguardo, non si può sottostimare l'influenza esercitata dalla vicenda delle *Carte di Arborea*. Si è già accennato al fatto che Pais sentì ben presto l'esigenza di prendere posizione dinanzi al tema, dando prova di quell'attenzione all'analisi filologica dei documenti antichi, che aveva maturata negli anni della formazione fiorentina. Il trattamento dell'intera vicenda nei suoi scritti successivi pare del resto altrettanto significativo, perché a Mommsen e alla commissione da lui presieduta Pais non riconobbe che un ruolo marginale. Nel 1895, in una nota dedicata alle *Carte* e contenuta nella *Silloge epigrafica Olbiense*, Pais si limitò a ricordare che, appena un anno prima, lui stesso aveva dovuto correggere il Maestro tedesco, che aveva considerato inattendibili ("ex genere Arboreanorum") alcune notizie genuine, relative ad un'iscrizione da Cuglieri[107]. Ben diverso fu il trattamento riservato a Vitelli: "La falsità delle carte di Arborea fu dimostrata luminosamente molte volte, ma soprattutto nel periodico *Il Propugnatore* da Girolamo Vitelli" [108]. Spicca poi il ruolo esemplare per l'intellettualità sarda di due studiosi della storia isolana, che alla genuinità delle *Carte* non avevano creduto: Giuseppe Manno[109] e Pasquale

[105] È opportuno rammentare che la gestione del progetto sarebbe comunque spettata all'Accademia dei Lincei; a questo proposito, cfr. tuttavia MARCONE 2002 = 2009, 182, in cui è citata una lettera indirizzata da Pais a Comparetti e dedicata al progetto dei *Supplementa Italica*: nella missiva, Pais alludeva ad un piano che prevedeva di fare dell'Accademia dei Lincei "una succursale di quella di Berlino".

[106] BUONOCORE 2002, 203.

[107] PAIS 1895, 104, in cui si discute del commento di Mommsen a *CIL* X, 7930; su questo, v. PAIS 1894b, 928–935, per una disamina del testo iscritto, informata da approfondite conoscenze topografiche. Cfr. tuttavia PAIS 1884, 192 (v. *supra* nota 47), in cui il contributo di Mommsen alla valutazione delle iscrizioni collegate alle *Carte* (ciò di cui, in effetti, si era personalmente occupato nell'ambito dei lavori della commissione berlinese) è pienamente riconosciuto.

[108] PAIS 1895, 104.

[109] Giuseppe Manno (1786–1868); magistrato, politico e uomo di lettere, nacque ad Alghero in una famiglia della piccola aristocrazia locale. Laureatosi in Diritto canonico a Sassari (1804), ricoprì le funzioni di sostituto sovrannumerario dell'avvocato fiscale presso la Reale Udienza nel 1808 e di sostituto dell'avvocato fiscale patrimoniale nel

Tola[110]. Anche nel 1923, in un'appendice dedicata alle *Carte* nella *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, Pais non riservò che poche parole a Mommsen, che aveva "contribuito a bollare le falsificazioni di Arborea" e che tuttavia era "caduto nell'eccesso opposto", a causa della sua limitata conoscenza del contesto locale[111]. Più ancora che nel 1895, Pais sottolineò i meriti del sassarese Pasquale Tola che, "fiutato l'inganno", "non accolse alcun documento apocrifo nel suo notevole «Codice Diplomatico Sardo»"[112]. Pais conosceva bene il lavoro del "Muratori sardo"[113] e la sua saggia prudenza nella vicenda delle *Carte*:

1812. Segretario di Carlo Felice, già Viceré di Sardegna, negli anni 1816–1817 e, più tardi, nel 1821, Manno rimase sempre legato a Casa Savoia. Trasferitosi a Torino nel 1817, vi ottenne la nomina a primo ufficiale della Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna (1817–1836), Giudice della Reale Udienza di Cagliari (dal 1818; ne divenne Presidente nel 1833), membro del Supremo Consiglio di Sardegna (dal 1823), Presidente del Senato di Nizza (1845) e di Piemonte (1847). Divenne Senatore del Regno nel 1848 (Presidente fra 1849 e 1855) e Presidente della Suprema Corte di Cassazione nel 1855. Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino (1826) e membro corrispondente dell'Accademia della Crusca (1834), la sua fama di letterato è legata soprattutto alla *Storia di Sardegna* (1825–1827) e alla *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (1842). Pur incoraggiando privatamente Pietro Martini (1800–1866), forse il più noto sostenitore dell'autenticità delle *Carte*, a perseverare nelle sue asserzioni, Manno non si servì mai di quei documenti (MATTONE 1997, 40–41); su di lui, v. MATTONE 2007.

[110] PAIS 1895, 106; si noti come, sia pur in modo cursorio, anche BARTOLI menzionò Tola nella sua lezione all'Istituto fiorentino (1879, 410).

[111] PAIS 1923a, 670; si tratta nuovamente di un riferimento all'iscrizione da Cuglieri, su cui v. *supra* nota 107.

[112] PAIS 1923a, 669. Pasquale Tola (1800–1874); magistrato e storico, nato a Sassari in una famiglia dell'aristocrazia locale, si laureò in Teologia (1819) e in *utroque iure* (1821) presso la locale Università. Fu Presidente del Consiglio di amministrazione di quello stesso Ateneo fra 1848 e 1850. La sua carriera amministrativa nelle istituzioni dell'isola e del Regno si concluse con gli incarichi di Consigliere di Corte d'Appello a Nizza e Presidente di analoga istituzione a Genova. Del Tola si segnala per intensità l'impegno politico, del resto non privo di difficoltà e amarezze (il fratello Efisio, che aveva aderito alla *Giovane Italia*, fu fucilato a Chambéry nel 1833). Ad ogni modo, Tola, monarchico e conservatore, lottò contro gli istituti feudali sardi e lavorò all'applicazione degli statuti del Regno anche sull'isola; fu eletto al Parlamento subalpino nel 1848 e fu rappresentante di Nulvi (Sassari) alla Camera nella V legislatura (1853–1857). Intensa fu la sua attività scientifica; in questa sede, mi limito a segnalare i suoi lavori principali: il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1836), che gli valse l'accesso nell'Accademia delle Scienze di Torino (1839), e il *Codex Diplomaticus Sardiniae* (1861–1868), cui fece riferimento Pais nel 1923; su Tola, v. MATTONE 1997, 35–37, 53–54, 107, 118–119; 2019.

[113] Così in PAIS 1915, 396 e 405.

Tola dimostrava che non tutti gli intellettuali dell'isola si erano lasciati ingannare[114].

D'altra parte, il fatto che, sin dai suoi primi scritti, Pais avesse sentito l'urgenza di prendere le distanze dai falsi di Arborea e che, negli anni successivi, fosse tornato a occuparsi delle *Carte* rivela l'importanza che egli stesso attribuiva a quella vicenda: ne derivava la necessità di applicare un metodo d'indagine che aveva fatto proprio ben prima di partire per Berlino, fondato sulla rigorosa e prudente disamina dei documenti antichi.

Non si tratta qui di minimizzare il debito che Pais stesso ammetteva di aver contratto con Mommsen[115], ma di riconoscere come il giovane avesse già fatta esperienza dei rischi di un'analisi superficiale dei documenti. Come si è visto, la vicenda delle *Carte*, che aveva tratto in inganno tanta parte dell'intellettualità sarda, esercitò profonda influenza sul giovane. Il soggiorno a Berlino si iscrisse dunque nell'ambito di un percorso scientifico intrinsecamente coerente, in cui il profilo di intellettuale sardo e piemontese, la formazione filologica fiorentina e l'esperienza da Direttore museale contribuirono a plasmare il metodo storiografico del giovane Pais.

La Direzione dei Musei di Sassari e Cagliari, in particolare, offrì a Pais l'opportunità di lavorare in autonomia sulle antichità dell'isola, applicando il suo approccio critico a materiali di recente acquisizione dal mercato antiquario o da scavo archeologico[116]. Alcuni commenti contenuti nel suo contributo sui ritrovamenti di Abini, a proposito della "civiltà

[114] Nell'occasione di una commemorazione di Pasquale Tola, tenuta a Sassari nel 1915, PAIS sottolineò a più riprese la propria origine sassarese e raccontò un curioso episodio accaduto sul piroscafo che lo conduceva in Sardegna nel 1877 (1915, 390): si tratta dell'incontro fortuito con l'avv. Giuseppe Tola, figlio di Pasquale. Stando al suo racconto, Pais si stava allora recando in Sardegna per attendere ai suoi studi di geografia storica (v. PAIS 1878b); arrivati a Porto Torres, Tola avrebbe visto i numerosi volumi che il giovane recava con sé "per controllare sui luoghi i dati degli scrittori" e, incuriosito, gli si sarebbe avvicinato; scoperta l'identità del proprio interlocutore, Pais prese a chiedergli avidamente "notizie sulla vita, sugli studi, sulle consuetudini del padre suo".

[115] Mi limito a citare uno dei passaggi che Pais intendeva dedicare a Mommsen nella sua autobiografia (SCHINGO 2022, 222): "non sarei mai riuscito a impadronirmi del metodo critico e degli strumenti necessari alla ricerca, ove non avessi seguito i corsi di Teodoro Mommsen, principe indiscusso in tutto il mondo civile di quanti attendevano a studi di Storia antica e particolarmente romana. I due anni passati in compagnia di questo insigne maestro sono fra quelli che hanno esercitato su di me grandissima e profonda influenza".

[116] Sembra di cogliere l'importanza di questa prima esperienza, vissuta in grande autonomia, negli accenti affettuosi impiegati nel volume dedicato a Corsica e Sardegna romane (PAIS 1923a, 339 nota 1): "il piccolo Museo archeologico della Università di

dei nuraghe", illustrano bene i punti di forza di un metodo tutto fondato sull'analisi minuziosa dei documenti disponibili che, in quel caso, erano precipuamente archeologici e ai contesti topografici di provenienza: "Io ho sopra il mio tavolo, mentre scrivo queste righe, tanto questa statuetta di Abini quanto la più grande di quelle appartenenti al ripostiglio trovato ad Uta, presso Cagliari"[117]; più avanti, a p. 179: "Io nutro fiducia che scavi fatti con sagacia e competenza, in diverse parti dell'Isola, possano dare nuove e desiderate prove a questa tesi, che ho sostenuta senza alcuna prevenzione di animo, a cui sono stato spontaneamente guidato dal lungo esame che ho fatto delle due pubbliche e di quasi tutte le private collezioni della Sardegna". Le tesi di Pais dipendevano dunque innanzitutto dalla conoscenza dei materiali archeologici sardi, acquisita in virtù del proprio ruolo alla guida dei Musei di Sassari e Cagliari. Questa familiarità con la documentazione archeologica, mai disgiunta da una sicura padronanza delle fonti letterarie, rese davvero il giovane Ettore Pais uno dei più brillanti eredi di quella tradizione antiquaria italiana, cui erano appartenuti i Maestri Vannucci e Comparetti[118] e che Mommsen sempre dimostrò di apprezzare[119].

Il trasferimento a Palermo, presso la cui Università Pais aveva ottenuto una cattedra di Storia antica nel 1886, non ne mutò interessi e prospettive. Come già in Sardegna, Pais acquisì perfetta padronanza della topografia del territorio siciliano e dei dati offerti dalle indagini archeologiche[120]. Quanto al suo studio dedicato all'amministrazione romana della Sicilia (1888), si è già rilevato come vi si riconoscesse ancora la

Sassari, fondato da me nella mia giovinezza". Sul significato di quell'esperienza per le competenze e gli interessi di Pais, v. anche GABBA 2003 = 2007, 183–184.

[117] PAIS 1884, 112–113.

[118] Sull'antiquaria, è tuttora importante MOMIGLIANO 1950b = 1955, 67–106; per una discussione della disciplina antiquaria e delle sue declinazioni nella cultura storica italiana, v. SALMERI 1993 e 1998, dalla cui pagina 271 traggo la seguente definizione: "In estrema sintesi allora per antiquaria si può intendere la forma di studio e conoscenza dell'antichità che è stata tipica di epoche in cui Greci e Romani avevano ancora una preminente funzione di modelli e che partendo dalla raccolta e dall'analisi di fonti primarie, senza disdegnare l'apporto ermeneutico delle fonti secondarie, storiografiche e non, ha teso a dare una rappresentazione del mondo antico secondo una chiave sistematica piuttosto che narrativa attraverso — *exempli gratia* — sillogi di materiali, definizioni di tipi, elaborazioni di piante di templi e terme, monografie regionali o ricostruzioni di assetti istituzionali".

[119] SALMERI 1993, 278–279; su Mommsen, i suoi collaboratori italiani e la tradizione antiquaria della Penisola, v. anche MARCONE 2004 = 2009, 155–169.

[120] SALMERI 2002, 307–308, ove si nota come Pais strinse ben presto amicizia con Antonino Salinas (1841–1914), Professore di Archeologia e Direttore del locale Museo di antichità.

prospettiva che era stata di Vannucci: la pace era stata pagata dai Siciliani al prezzo di un feroce sfruttamento, di cui furono indicatori le rivolte servili del II sec. a. C.; inoltre, il "giogo romano" aveva posto fine con la forza all'integrazione che, sull'isola, si era determinata da secoli di contatti fra Cartaginesi, Sicelioti e Siculi[121].

Solo il trasferimento a Pisa, nel 1888, creò le condizioni per una significativa svolta negli orientamenti storiografici di Pais. In particolare, furono l'amicizia e la collaborazione con Amedeo Crivellucci[122], con cui Pais fondò e diresse la rivista *Studi Storici* (1892), a consentirgli il superamento del regionalismo risorgimentale di Vannucci. Nel primo numero della rivista, i due dichiararono che essa era concepita sul modello delle "tante pubblicazioni di tal genere che fioriscono in Germania" e dedicata alla pubblicazione di "memorie speciali e ricerche critiche" originali. Insieme a quelli di Crivellucci, i contributi di Pais occupavano quasi metà del primo numero (14 saggi su 33): colpisce l'assenza di qualunque soggetto di storia regionale, sebbene studi dedicati alla Sicilia siano al centro di una importante recensione di Pais, che vi riconobbe l'importanza delle ricerche archeologiche per la ricostruzione della storia antica e vi distinse le attitudini "di topografo e di ricercatore delle particolarità locali" da quelle di un "cultore di storia propriamente"[123].

Non era scemato in Pais l'interesse per la Sardegna o la Sicilia antiche, ma quelle sue prime linee di ricerca dovevano essere accolte in un progetto più ampio — storiografico e politico al contempo — in cui i popoli della Penisola e la loro eredità dovevano trovare organicamente posto nella storia di Roma antica. Si data al 1893 un lavoro importante dedicato al contributo dei Sicelioti e degli Italioti alle istituzioni e alla cultura romane, uno studio "rivoluzionario", secondo Arnaldo Momigliano[124]. Nell'introduzione alla *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (1894),

[121] PAIS 1888, 121.

[122] Cfr. TREVES 1962, 1156; Amedeo Crivellucci (1850–1914); storico modernista, come Pais trascorse un periodo di studio in Germania a Lipsia e Berlino (1876) e dal 1877 insegnò per tre anni nel Regio Liceo *Azuni* di Sassari, per poi coprire identico ruolo presso i Licei *Vittorio Emanuele* di Palermo e *Umberto I* di Roma. Dal 1885, assunse la cattedra di Storia moderna presso l'Università di Pisa; dal 1910 e fino alla morte insegnò infine a Roma; su di lui, v. BALDASSERONI 1915; TANGHERONI 1985.

[123] La recensione era dedicata ai lavori di F. S. CAVALLARI e P. ORSI su Megara Hyblaea (1892) e di G. M. COLUMBA su Leontini (1891). Pur con alcune puntualizzazioni, Pais apprezzò il saggio di Orsi e la sua padronanza delle fonti archeologiche, letterarie, numismatiche, epigrafiche, il cui ruolo rispetto alla storiografia era tuttavia esclusivamente ancillare (392–393); Pais criticò invece aspramente il contributo di Columba, per il mancato impiego del dato archeologico, gli errori materiali e l'assenza di una più ampia prospettiva storica (396–399; per il virgolettato, v. 399).

[124] PAIS 1893; MOMIGLIANO 1950a = 1955, 276; 1978 = 1984, 131.

"dedicata a Girolamo Vitelli maestro e ad Amedeo Crivellucci collega", Pais sostenne poi che Roma altri non fosse che l'erede di Siracusa e che la storia romana si fosse sviluppata in piena continuità con quella della Sicilia e della Magna Grecia e aggiunse: "la conoscenza di Roma antica sarà perfetta solo quando gli studiosi delle varie parti d'Italia [...] avranno preparato opere complessive sulle vicende delle singole regioni"[125]. Studi dedicati a contesti regionali, intesi come ricerche preparatorie a una grande storia generale, occuparono dunque ancora a lungo l'attività scientifica di Pais: si pensi alla relazione dedicata alla Sardegna per un aggiornamento al X volume del *Corpus*[126] e, più tardi, alla monografia *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, in cui l'approccio critico di Vannucci alla conquista romana è ormai assente[127]. In questa capacità di superare il regionalismo del Maestro, conservandone intatto l'interesse per i documenti e le storie delle singole regioni d'Italia, sta anzi forse la più influente lezione della storiografia di Ettore Pais, ben riconoscibile nei lavori dei suoi migliori allievi[128].

Non è qui opportuno soffermarsi sulle vicende che, al volgere del secolo Ventesimo, videro direttamente coinvolto Pais e che ne testimoniano il duraturo interesse per una conoscenza diretta e la discussione critica del dato archeologico: il dibattito attorno al rinvenimento del *Lapis Niger*, di cui Pais intuì l'identificazione con il *Volcanal*, più tardi ampiamente accettata, e che tuttavia si risolse a non datare[129], e la

[125] PAIS 1894a; su questo, Pais non tornò però a soffermarsi in modo organico, se non per sporadici riferimenti, il più significativo dei quali in relazione all'impresa africana di Agatocle (ad es. 1938, 175), meritandosi al riguardo la mordace critica di MOMIGLIANO (1950 = 1955, 276). Pais interruppe del resto l'opera al primo volume, limitandosi ad un sommario ampliamento in un'opera divulgativa (PAIS 1925); una seconda edizione di quest'ultima, interamente rivista, è l'importante *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano* (1933, v. in part. X, da cui è tratto il virgolettato).

[126] Su cui v. PAIS 1894b.

[127] PAIS 1923a, in cui si rileva l'importante intuizione di legare la trattazione della storia delle due isole; sul lungo periodo di riflessione intercorso fra gli ultimi studi sulla Sardegna e questo lavoro, v. MASTINO 2002, 252–253.

[128] Mi limito al solo Emanuele Ciaceri (1869–1944), allievo di Pais a Pisa. Si data al 1924 il primo volume della sua influente *Storia della Magna Grecia*; secondo G. PUGLIESE CARRATELLI (1981, in part. 92), aveva influito nella stesura di quel volume il periodo trascorso, su indicazione di Pais, presso il Museo Nazionale di Napoli, per riordinarne il medagliere (1902–1904) — attività tradizionalmente attribuita all'antiquaria quant'altre mai.

[129] PAIS 1898–1899, 1.2, 737–746; AMPOLO 2013, 262–264 e nota 76. Il dibattito fra tradizionalisti e ipercritici, in corrispondenza degli scavi di Giacomo Boni (1859–1925), assunse fino al 1903 toni accesissimi, cui peraltro contribuì — come si è accennato — il conflitto fra Pais e Barnabei; sul dibattito fra Accademie italiana e

discussa Direzione del Museo Nazionale di Napoli e degli scavi dell'area vesuviana (1901)[130]. Rilevo piuttosto che, da autentico erede della tradizione antiquaria italiana, il suo interesse per il dato archeologico soffrì di una certa selettività: si pensi, a questo riguardo, alla sostanziale sfiducia e al conseguente disinteresse per i dati offerti dalla paletnologia e dalle ricerche di protostoria alla ricostruzione della più antica storia d'Italia[131].

Come si è visto, gli anni trascorsi in Sardegna alle dipendenze della Direzione Generale assicurarono a Pais la possibilità di sviluppare quelle conoscenze che aveva avuto modo di acquisire a Firenze, mentre i soggiorni a Berlino, autorizzati da Fiorelli, ne estesero le competenze e gli consentirono l'accesso a uno dei più rilevanti progetti scientifici del tempo. Due antichisti di esperienze risorgimentali — Vannucci e Fiorelli — lo avevano incoraggiato a inquadrare in una dimensione politica il proprio impegno scientifico. Lungi dall'acquisire un carattere vanamente chauvinistico, questo prese infine forma in un grande progetto di storiografia politica, cui doveva attendere grazie alle competenze che aveva sviluppato nella filologia, nell'epigrafia e nell'archeologia. Così, in un passaggio della prefazione alla *Storia di Roma* (1934), Pais affermò che, per le sue implicazioni politiche e militari, lo studio della storia non poteva esser lasciato ad archeologi, storici dell'arte, filologi, come "a coloro che attendono a formare musei e gallerie d'arte"[132]. Quel che, a un'analisi superficiale, pare un commento alquanto incoerente col percorso del giovane Pais costituisce invece il riconoscimento che la padronanza dei documenti disponibili — del resto, troppo spesso giudicati inattendibili — non fosse *per se* sufficiente alla redazione di una storia d'Italia, che si proponesse come "momento fondante della storia unitaria italiana"[133]. Come è noto, quel progetto storiografico rimase infine un'eredità che altri avrebbe dovuto raccogliere. Quello che Solari chiamò benignamente "un ulteriore uso delle proprie forze, una virtuosità [...] della *τέχνη*" confinò infine "sullo stesso binario, senza via d'uscita", una parte cospicua del progetto storiografico di Pais, che resta tuttavia

tedesca, v. PORRETTA 2005 (che tuttavia — un poco curiosamente — definisce Pais "napoletano"); FREYBERGER 2008; su Giacomo Boni, v. PILUTTI NAMER 2019 e 2021 e i contributi raccolti in RUSSO, ALTERI, PARIBENI 2021.

[130] Su questo, v. CAPASSO 2002 (con bibliografia); v. anche CERNECCA – SCHINGO 2022, 229–234.

[131] Su questo, v. AMPOLO 2013, 237–239.

[132] PAIS 1934.

[133] GABBA 2010, 130.

uno dei più influenti esponenti della storiografia italiana di formazione antiquaria, tra Diciannovesimo e Ventesimo secolo[134].

Documenti

Sebbene il testo di ciascun documento selezionato sia stato trascritto rispettandone la forma originale[135], si è proceduto alla normalizzazione e all'integrazione dei segni di punteggiatura, degli accenti e degli altri segni diacritici eventualmente assenti a causa della rapidità del tratto degli autori. Laddove un nome o un'espressione risultino inesatti, si è inserito fra parentesi quadre il commento [*sic*]. Tutte le sigle e le abbreviazioni sono state sciolte in parentesi tonde; integrazioni e commenti sono inseriti entro parentesi quadre. Una barra diagonale – / – segnala il cambio di foglio. Si sono trascritte tutte le sottolineature e, laddove siano leggibili, anche le parole cancellate, frequenti nelle minute redatte da G. Fiorelli. Quanto all'impaginazione, i rientri del testo, variabili da un documento all'altro e talvolta all'interno di uno stesso documento, sono stati normalizzati, adeguandoli alle norme redazionali della rivista.

Molte delle lettere e minute contenute in questa raccolta sono state redatte su carta intestata o su fogli protocollo ministeriali, che contenevano voci prestampate da compilare. In alcuni casi, si tratta di informazioni di qualche utilità — si pensi ad esempio al "numero di partenza", che consente di definire una cronologia relativa delle lettere redatte e spedite nel corso di una stessa giornata, all'interno di uno stesso ufficio. Si è dunque deciso di includere queste informazioni nelle trascrizioni, impiegando il maiuscoletto per le voci prestampate sui moduli — ad es. ADDÌ, AL, N(UMER)O DI PART(ENZ)A, OGGETTO.

Di seguito si indica lo scioglimento delle collocazioni archivistiche:

ACS: Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*.

ASNS: Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo Felice Barnabei, BAF 517 Z94, *Ettore Pais*.

[134] SOLARI 1938–1939, 177 e 179.

[135] Per la trascrizione, mi sono servito di alcune delle soluzioni indicate in CALVELLI 2007, sopr. 140 e CERNECCA – SCHINGO 2022, sopr. 25.

1. Vannucci a Fiorelli [Firenze, 29-8-1878; ACS b. 24]; su carta semplice.

Illustre collega e carissimo amico
Firenze 29 agosto 1878

Ettore Pais, allievo di questo Istituto Superiore d'onde uscì poco fa col Diploma di lettere ottenuto con unanime plauso dopo l'ultimo esame[136], studiò distintamente il greco e il latino, fece il corso di Archeologia per la quale ha molta passione, stampò una memoria sull'antica Sardegna[137], conosce bene il tedesco e altre lingue moderne, ed è giovane laboriosissimo.

Egli ora per sue ragioni sta a Sassari, e concorre al posto di Ispettore degli Scavi in quella città[138].

Io raccomando quanto più posso al Direttore di tutti gli Scavi italiani[139] questo bravo giovane che, se non i titoli necessari all'ufficio che / chiede, per cultura classica e per dottrina filologica certamente sta sopra a tutti i concorrenti[140] Sassaresi che non fecero mai studi speciali.

Le mando i miei cordiali saluti, le stringo la mano e sono

aff(ezionatissi)mo suo
Atto Vannucci

[136] Su questo v. *supra* nota 19.

[137] Si tratta di PAIS 1878b, un contributo dedicato alla geografia storica della Sardegna antica.

[138] Più precisamente, Pais competeva per la Direzione del Museo Archeologico della Regia Università di Sassari, istituito con Regio Decreto del 26-5-1878.

[139] Chiaramente, si tratta di un riferimento alla posizione di Direttore generale alle Antichità e Belle Arti, occupata da Giuseppe Fiorelli (su cui v. *supra* nota 11).

[140] La parola "concorrenti" è stata aggiunta in un secondo momento ed è in qualche modo rivelatrice su quanto poco Vannucci stimasse la formazione che poteva essere acquisita sull'isola nella seconda metà dell'Ottocento. Si deve del resto riconoscere che l'offerta didattica dell'Università di Sassari fosse al tempo limitata alle sole Facoltà di Teologia, Giurisprudenza, Medicina e non offrisse alcun corso di Antichistica, ad eccezione di quanto necessario all'insegnamento del Diritto romano. In questo senso, è tanto più rilevante la decisione dell'Ateneo e della Direzione Generale di istituire un Museo universitario di Archeologia, raccogliendo e ordinando materiali allora disorganicamente ospitati nelle collezioni di privati (su questo, v. *infra* nota 206*)*.

2. Pais a Fiorelli [Sassari, 8-12-1878; ACS b. 24]; su carta semplice; la carta reca il timbro degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "14 DIC N° 4017" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "76–3 Pais", "N° 5961 Direz. Archeol. 16 Xbre 78."[141]; a pagina 1 si rileva la presenza di una sigla illeggibile, vergata a matita rossa.

Illustre Signore,

Ieri 7 dicembre ho ricevuto il decreto con il quale io vengo incaricato della Direzione del Museo d'Antichità in Sassari[142].

Io ne sono rimasto assai commosso, e per quanto lo tentassi, invano io troverei parole adatte per ringraziarla. Io sono molto giovane ed inesperto, tuttavia spero che farò tutto quanto posso per corrispondere alle cure di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima) per rendermi degno di tal posto e dell'Uomo Insigne[143] che presiede a questa istituzione.

Nello scorso mese di Settembre io ricevetti il Regolamento organico dei Musei, il quale da parte di S(ignoria) V(ostra) I(llustrissima) mi spedii il Venerando Senatore Atto Vannucci[144]; ora so che / sarei assai obbligato qualora Ella volesse spedirmi qualche altro libro che mi servisse di norma per il buon andamento del museo come ad es(empio) i regolamenti interni dei principali Musei d'Italia, e casi di ognuno[145].

Qualora Ella lo creda utile, io tosto invierò ai municipi della provincia di Sassari una circolare a stampa nella quale, dando notizie del Nuovo Museo[146], li esorterò ad impedire più oltre lo sperpero degli oggetti d'antichità[147].

[141] I documenti ricevuti da Fiorelli erano protocollati da due distinti uffici — uno del Ministero della Pubblica Istruzione, l'altro della Direzione Generale; le date talvolta non corrispondono e sono riportate in forme un poco differenti.

[142] Il Decreto di nomina fu emanato in data 15-11-1878.

[143] Giuseppe Fiorelli.

[144] Alla lettera di raccomandazione di Vannucci (v. *supra* doc. 1), Fiorelli aveva dunque risposto positivamente, inviando materiale che riteneva sarebbe stato utile a Pais, fra cui il *Regolamento pel Servizio dei Musei d'antichità dello Stato*, emanato con Regio Decreto 4350 del 18-4-1878.

[145] Non si può escludere che Pais alluda al Regio Decreto 4254 del 3-1-1878, con cui si era approvato il Ruolo organico unico del personale addetto al servizio dei Musei di Antichità del Regno. L'intero capoverso è evidenziato a matita blu: è probabile che l'ufficio di Fiorelli intendesse dunque dar seguito alla richiesta di Pais.

[146] Istituito con Regio Decreto del 26-5-1878, il Museo Archeologico della Regia Università di Sassari fu solennemente inaugurato solo in data 20-11-1880 (su questo e sulla cerimonia inaugurale, v. MASTINO 2007, 397–399).

[147] A fianco, fu vergato un appunto a matita rossa: "si risponda che è cosa del Commissario"; evidentemente, Fiorelli intendeva chiarire da subito che il compito che Pais sembrava volersi assumere, fosse in realtà di un altro funzionario ministeriale: il Commissario agli Scavi e ai Musei Filippo Vivanet.

In attesa degli ordini di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissima), il sottoscritto ha l'onore di dichiararvisi

devot(issimo)

Sassari. 8.12.78. Ettore Pais

3. Pais a Fiorelli [Sassari, 8-12-1878; ACS b. 24][148]; su carta semplice; la carta reca il timbro degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "21 DIC N° 4104" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "N° 6048. Direz. Archeol. 21 Dicem. 78"; a pagina 1 si rileva la presenza delle notazioni: "76–3 Pais" e "1878", vergate a penna; "Sassari" e "ringrazia", vergate a matita blu; "al Comm(endatore) Fiorelli" e altra notazione illeggibile, vergate a matita rossa.

Eccellenza

Chi ha l'onore di scriverle è quegli cui la S(ignoria) V(ostra) Ill(ustrissima) concesse con decreto in data 15 novembre 1878 l'incarico della Direzione del R(egio) Museo di Antichità presso l'Università di Sassari[149].

Egli sente l'obbligo di ringraziarla altamente per il / nobile ufficio concessogli, e la prega a credere che farà quanto può affinché possa rendersi degno di quella [*sic*].

Accolga i sensi della più alta stima e gratitudine dal suo devoto

Ettore Pais
Dottore in Lettere
Alunno dell'Istituto Superiore di Firenze

Sassari. 8. Dicembre 1878.

[148] Dal momento che la lettera è datata come la precedente e non ne arricchisce i contenuti (v. *supra* doc. 2), è probabile che questa seconda missiva fosse personale e riservata.

[149] Questo primo capoverso è sottolineato a matita blu; a margine si rileva la presenza delle parole "in corso", ancora a matita blu.

4. Vivanet a Fiorelli [Sassari, 9-9-1881; ACS b. 24]; su carta intestata "R.o Commissariato dei Musei e Scavi di Antichità in Sardegna"; la carta reca il timbro degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "13 SETT 81 N° 49191" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "12.3 Pais; 7170 Dir. Gen(era)le 15.9.81"; a pagina 1 si rileva la presenza della sigla "B", vergata a matita blu.

N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 4–2.
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 469
N(UMER)O DI PROT(OCOLLO) GEN(ERA)LE 3980–801
OGGETTO Pubblicazione del Dottor E(ttore) Pais, Incaricato della direzione del R(egi)o Museo Antiquario di Sassari

AL SIGNOR Direttore Generale di Antichità e Belle Arti in Roma
CAGLIARI, ADDÌ 9 Settembre 1881

Com'Ella sa, il Dottore Ettore Pais Incaricato della direzione del R(egi)o Museo Antiquario di Sassari, ha testé pubblicato negli atti dell'Accademia dei Lincei una dotta ed importante monografia, intitolata "La Sardegna avanti il dominio dei Romani"[150].

Il notevole suo scritto versa sui tempi più tenebrosi della nostra storia antica, e basta aver fatto oggetto di qualche studio queste epoche così lontane, per sapere di quali difficoltà è circondato l'argomento scelto dal Pais. Ora egli non ha indietreggiato dinanzi al lavoro, indubbiamente ragguardevole, di vagliare con / sana critica tutto il materiale letterario che vi si riferiva, confortando le proprie ipotesi, secondo il suo modo di vedere, dall'appoggio dei fatti e dei monumenti.

Chiarezza di esposizione, esame sagace e dovizioso delle molte ed intricate quistioni che Le [*sic*] si paravano innanzi, buona e notevole condizione, sono pregi che si riscontrano nella sua memoria, che non dubito di asserire, deve essere tenuta in gran conto da chiunque si faccia a scrivere una Storia sistematica della Sardegna antica[151].

Queste pregevoli qualità che io vado lieto di riconoscere nella recente scrittura del Dott(or) Pais, sopra una materia così strettamente connessa col

[150] PAIS 1880–1881; la monografia seguiva alla pubblicazione di PAIS 1878a, 1878b e 1879–1880.

[151] L'opera fu in effetti molto apprezzata; una traduzione tedesca di una versione compendiata fu pubblicata già nel 1882, a cura di H. VON RICKENBACH; recensioni del volume apparvero nel primo numero de *La Cultura* (1881) e nel ventinovesimo fascicolo degli *Jahrbücher für Klassische Philologie* (1883), rispettivamente a cura di J. BELOCH e O. MELTZER. Per gli studi sardi di Pais, v. MASTINO 1999 e 2002; CERNECCA – SCHINGO 2022, 29–30 nota 5.

mio uffizio, mi rendono indispensabile di segnalarlo all'attenzione della S(ignoria) V(ostra), da cui per altra parte ha già sperimentato benevoli ajuti.

Riflettendo però quanto poco abbiamo nel presente a sperare in serj studi insieme di indole storica e filologica, nel nostro paese attento solo a ciò che conduce ad un utile diretto, e quanto più difficile sia la loro condizione in quest'Isola, ove manca l'ambiente che sprona a conquistare la meta, ed i mezzi stessi materiali, necessari a ben riuscire, la S(ignoria) V(ostra) mi consentirà che io colga questa occasione per ricordar le recenti proposizioni che io ebbi a fare intorno al Pais (24 Agosto 1881 — N(umer)o di part(enza) 165)[152] e quando queste non siano per ora attuabili, di esternarle il mio caldo desiderio che la S(ignoria) V(ostra) lo abbia presente per altre distinzioni che valgano ad incoraggiarlo a continuare sopra una via sulla quale ha già dato prove di vero ed incontestato valore.

Il f(acente) f(unzioni) di R(egi)o Commissario
Vivanet

[152] Il fascicolo personale di Pais alla Direzione non contiene queste lettere, forse perdute.

5. Silvestrini[153] a Fiorelli [Sassari, 7-12-1881; ACS b. 24]; su carta intestata "Regno d'Italia — Regia Università degli Studi di Sassari"; la carta reca il timbro degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "12 DICE 81 N° 71094"; a pagina 1 si rileva la presenza delle notazioni: "N25011 B.1212" e "12–3", vergate a matita; "21", "Avv. Bottero[154]" (barrato a matita rossa) e "Cav. Baldassarre" (?), vergate a matita blu; "dire al personale", vergata a matita rossa, immediatamente al di sotto è stata aggiunta a matita l'annotazione "non appartiene alla direzione" (?).

N(UMER)O D'ORDINE 217
OGGETTO Proposta e dubbio

A S(ua) Eccellenza il Ministro di P(ubblica) Istruzione[155]
Roma

SASSARI, 7 Dicembre 1881

L'incaricato della Direzione del Museo Archeologico di questa Università[156], con sua nota, che originalmente s'unisce, in data 3 Xbre N° 102, notificò a questo rettorato:
1. avere disposto il R(egio) Ministero della Pubblica Istruzione, con disp(osizione) 30 9mbre u(ltimo) s(corso), che il Museo d'ora innanzi durante l'assenza di esso Sig(nor) Incaricato, verrebbe aperto nella sola domenica[157];
2. averne affidato la supplenza al prof(essore) di Diritto romano di questo Ateneo avv. Virdis — Prosperi Salvatore[158] e di avere confermato a servente il Sig(nor) Oddini Giovanni[159];

[153] Giuseppe Silvestrini (1848–1888); su di lui, v. *supra* nota 55.

[154] Sembra possa trattarsi dell'avvocato Alessandro Bottero, che dall'1-4-1881 rivestì la posizione di Segretario presso il Ministero della Pubblica Istruzione del Regno (su questo, v. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 105/1881, 1878).

[155] Guido Baccelli (1830–1916); medico, nato a Roma. Professore ordinario di Clinica medica a Roma, ricoprì lungamente funzioni politiche e di governo: eletto Deputato nel 1874, divenne Ministro della Pubblica Istruzione fra 1881 e 1884, 1893 e 1896 e fra 1898 e 1900, rispettivamente per i Gabinetti Depretis III, Crispi II e Pelloux; nel Governo Zanardelli, fu Ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio (1901–1903). Su di lui, v. CRESPI 1963; BORGHI 2015.

[156] Si tratta ovviamente di Ettore Pais.

[157] Per le motivazioni di questa decisione, v. *infra* doc. 15.

[158] Salvatore Virdis Prosperi (1822–1896); su di lui, v. *supra* nota 20.

[159] Giovanni Oddini; Pais gli riservò grandi lodi in una relazione a proposito delle attività del Museo per il secondo semestre del 1880: "il sottoscritto non ha che a lodarsi del Signor Oddini inserviente del gabinetto di Fisica e incaricato del servizio del Museo,

3. essere l'assenza sua d'un anno[160].

In seguito a tale comunicazione inviata dal menzionato Incaricato, al sottoscritto mosse ora il dubbio se il medesimo debba dalla segreteria accademica comprendersi, quantunque assente, nella nota nominativa del personale, per la retribuzione / mensile, che egli fino al presente ha fruito per siffatto incarico, oppure se sia il caso da sospendersi.

Attendensi quindi dall'E(ccellenza) V(ostra) quelle spiegazioni, che stimerà del caso per l'opportuna norma dell'uff(icio) scrivente.

Il Rettore
Silvestrini

che alla puntualità unisce l'intelligenza dovendosi ora aprire il Museo due volte alla settimana ed avendo l'inserviente da stare nello stabilimento cinque ore di seguito per volta senza contare le altre due volte alla settimana nelle quali attende alla pulizia del locale ed agli atti sarà necessario più degnamente provvedere alla retribuzione che gli si dovrà dare" (MASTINO 2007, 399; cfr. anche IVI 401).

[160] Il decreto che concedeva il sussidio per studi di perfezionamento all'estero decorreva dal 1-12-1881 (su questo, v. *infra* doc. 6). L'ultima occasione in cui la presenza di Pais è documentata a Berlino risale al 4-8-1882; su questo v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 1 e 3 con nota 15.

6. Fiorelli a Silvestrini [Roma, 22-12-1881; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; al margine si rileva la presenza della notazione "Vedasi pratica del Cav(alier) Barnabei[161] relativa il Corpus Insc(riptionum) Latin(arum)" e di una sigla illeggibile, vergata a matita rossa.

AL Rettore della R(egi)a Università
Sassari

PROT(OCOLLO) GEN(ERA)LE 10886
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12–3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 12645
RISPOSTA A –
DEL 7 Dicem. 1881
N. 217
OGGETTO Dott(or) Pais Ettore.

ROMA, ADDÌ 22 Dic(embre) 1881

Urgente
Nel giungermi la pregiata sua qui a fianco ricordata stava appunto per scriverle circa la temporanea sospensione del Dott(or) Pais dall'ufficio d'incaricato della direzione di codesto Museo archeologico, stante ~~la sua missione all'estero~~. il posto di perfezionamento all'estero negli studi, da lui ~~guadagnato~~ ottenuto per concorso[162].

Null'altro adunque mi resta ora a fare se non confermarle, come le confermo, quanto dallo stesso D(otto)r Pais le fu riferito colla lettera che le ritorno. Solo aggiungo, che la sospensione di lui dal detto incarico fu disposta con Decreto M(inisteria)le del 5 corr(ente) Dicembre e decorre dal 1.° del mese stesso. Quindi la S(ignoria) V(ostra) dovrà astenersi, dal Dicembre 1881 fino a nuova istruzione, dal comprendere il Dott(or) Pais nelle note nominative mensili per le retribuzioni del personale.
Pel Min(istro)
G(iuseppe) Fiorelli

[161] Felice Barnabei (1842–1922); su di lui v. *supra* nota 13.

[162] Si tratta dell'assegno per il perfezionamento all'estero, che Pais aveva ottenuto per concorso al principio del novembre 1881 e che gli aveva consentito di trascorrere quasi un anno a Berlino; su questo, v. MASTINO 2007, 401.

7. Pais a Fiorelli [Berlino, 5-5-1882; ACS b. 24]; su carta semplice; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "9 MAGG 82 N° 26743" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "9 mag. 82; Posiz. 12–3 Pais; Prot. N° 5192".

Illustre Sig(nor) Senatore,

Il Prof(essor) Mommsen, tornato come Ella sa, direttamente dall'Italia[163], mi ha parlato della possibilità che a me venga dato l'incarico dalla R(egia) Accademia dei Lincei di visitare l'Italia Superiore per fare un primo Supplemento al vol(ume) V del Corpus Inscr(iptionum) Latin(arum), e mi ha detto che facendo io bene questo primo lavoro, mi verrebbe accordato anche per gli anni avvenire simile onorevole incarico[164]. Egli ha inoltre aggiunto, che effettuandosi quanto sopra ho detto, io dovrei fare il mio viaggio nel prossimo autunno, per ritornare di nuovo a Berlino nell'inverno del 82–83, affinché potessi lavorare e preparare il supplemento per la stampa sotto la direzione di Lui[165].

Non v'è bisogno che, Signor Senatore, le dica che per parte mia sarei lietissimo se tali progetti si potessero mettere in pratica, e / che cercherei di appianare alcune difficoltà domestiche, che ci si potrebbero forse opporre, per quanto concerne il rimanere dell'altro fuori di casa mia.

Però io mi prendo la libertà di farle notare che io mi ritrovo qui per l'anno scolastico 1881–82 e che con il 19 ottobre io dovrei ritrovarmi a Sassari per ricominciare le lezioni al Liceo[166]; poiché la cattedra che io occupo in quell'istituto è tenuta solo provvisoriamente da un altro insegnante. Inoltre io benché già professore sono venuto qui per avere ottenuto in concorso uno dei 6 posti ordinarii accordati ai perfezionandi, e forse avrei potuto riottenere la

[163] *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 935 (lettera del 6-5-1882 a Giulio de Petra): "Ho avuto un tristo ritorno".

[164] Si tratta della prima volta in cui Pais accenna all'intenzione di Mommsen di affidargli la redazione dei *Supplementa* al V volume del *CIL*, un "primo Supplemento", perché — s'intende — ve ne sarebbero dovuti essere molti altri. Questi nuovi *Supplementa Italica* ebbero per la verità una storia abbastanza travagliata: come noto dalla corrispondenza con Mommsen (CERNECCA – SCHINGO 2022, 192–200), a Pais fu affidata la redazione dei *Supplementa* ai volumi IX (*Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*) e X (*Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae*) dopo che, in un primo tempo, l'Accademia dei Lincei gli aveva sottratto il compito. Questi *Supplementa* non videro mai la luce, sebbene Pais avesse senz'altro avviato la raccolta del materiale (CERNECCA – SCHINGO 2022, 207–215; una relazione preliminare dedicata alla Sardegna è PAIS 1894b).

[165] Pais allude qui per la prima volta ad un ritorno a Berlino per desiderio dello stesso Mommsen; come si vedrà, la richiesta fu infine soddisfatta per interessamento di Fiorelli (v. *infra* doc. 28).

[166] Pais era all'epoca Professore reggente del Regio Liceo *Azuni* di Sassari (CERNECCA – SCHINGO 2022, 1).

conferma per un secondo anno se io avessi riconcorso entro il 31 [*sic*] aprile ultimo scorso[167]. Dell'essermi lasciato sfuggire l'occasione sono ora assai dolente poiché, sebbene creda che in via di eccezione si sia talvolta prolungato il tempo utile a concorrere, dubito gravemente che io possa inviare i miei titoli dopo qualche giorno di ritardo. /

Posto adunque che, come crede il Prof(essor) Mommsen, dovrei rimanere a Berlino durante l'inverno del 83, sarebbe necessario e che si pensasse a lasciarmi sempre in aspettativa, e che, dacché avendo meno di 10 anni di servizio, non percepisco nulla dello stipendio di professore, il Ministero provvedesse a darmi uno dei sussidii straordinarii che suol dare in simil'occasioni, senza del quale, non avendo io mezzi privati di sussistenza, non potrei restare dell'altro a Berlino[168].

Io La pregherei caldamente o a voler rispondere a me, ovvero a voler comunicare ciò che Ella pensa in proposito al suo collega il Prof(essor) Mommsen[169].

Intanto io Le chiedo scusa della libertà che mi sono presa e rinnovandole i sensi della mia profonda devozione e riconoscenza

me le dichiaro de(votissim)o
Ettore Pais

Berlino 5 Maggio 1882
Grosse Hamburger Strasse 2[II]

[167] A margine è stato scritto a matita: "È possibile avere la conferma?".

[168] Sarà appunto questa la soluzione proposta da Pais e accolta da Fiorelli; su questo, v. *infra* docc. 19–20, 22, 24–26, 28.

[169] È dunque chiaro che questa lettera, in cui a Fiorelli si chiedeva di prolungare il periodo di perfezionamento a Berlino, sia stata in qualche modo ispirata da (se non concordata con) Mommsen. Come si vedrà dalla minuta preparata da Fiorelli in risposta (v. *infra* doc. 8), si doveva però attendere che i Lincei avessero formalmente affidato a Pais il *Supplemento* a *CIL* V.

8. Fiorelli a Pais [Roma, 19-5-1882; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza della sigla "L" e di una notazione di difficile lettura, vergate a matita rossa.

AL prof(essor) dott(or) E(ttore) Pais
Grosse Hamburger Strasse 2II Berlino

DIV(ISION)E 5192
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12–3 Pais
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 6618
RISPOSTA A lett(era)
DEL 5 maggio

ROMA, ADDÌ 19 Maggio 1882

Caro sig(nor) professore

Ho fatto le maggiori premure per vedere se fino ad ora fosse possibile soddisfare il suo desiderio. Ma [cancellatura illeggibile] mi rispondono che i regolamenti in vigore vietano assolutamente che sia ~~ri~~ confermato nel godimento dello stipendio chi non ha ~~fatto~~ avanzato istanza a tempo debito né presentati i titoli per un nuovo concorso. Stanti così le cose non mi resta che consigliare a lei di attendere che ufficialmente Le sia dato l'incarico dalla R(egi)a Accademia[170].

Allora si vedrà in che maniera si possa ~~conciliare le altre~~ accomodare tutto.

Porga i miei omaggi al ch(iarissimo) prof(essor) Mommsen, e mi creda sempre

G(iuseppe) Fiorelli

[170] Si tratta della Regia Accademia dei Lincei, che — come poi fece — doveva affidare a Pais il lavoro per il *Supplemento*.

9. Fiorelli a Pais [Roma, 17-6-1882; ACS b. 24]; minuta su carta intestata "Regno d'Italia — Ministero Istruzione Pubblica, Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti"; si rileva la presenza delle notazioni "Non era a Sassari, seguendo il corso di perfezionamento all'estero" e "B" o "R".

N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12 P. G
N(UMER)O DI PROTOCOLLO d'uff(icio)
N(UMER)O DI PARTENZA 7955
OGGETTO Nuova nomina

Prof(essor) Signore
Sig(nore) Ettore Pais
Direttore al Museo di antichità in Sassari
Roma, addì 17 Giugno 1882

Mi è grato annunziare alla S(ignoria) V(ostra), che con decreto di ieri Sua Maestà il Re, sulla mia proposta, si è degnata nominarla Direttore incaricato dei Musei, delle Gallerie e degli scavi ~~dei M~~ del Regno, con l'annua indennità di £ 1200, a far tempo dal 1° del prossimo mese di luglio.

Mi Riserbo~~andomi~~ di comunicarle l'estratto del mentovato Decreto, tosto che sarà registrato alla Corte dei Conti, ~~La invito a tenersi pronto per recarsi a prestare servizio nel luogo che Le verrà indicato~~ nonché del Decreto Ministeriale che la mantiene nella direzione di codesto Museo[171].

Pel Ministro
G(iuseppe) Fiorelli

[171] Con questa comunicazione, Fiorelli dette in parte seguito alle richieste che Pais gli aveva indirizzato da Berlino, regolarizzandone la posizione a Sassari e, forse, anticipandone la nomina a Cagliari. Sebbene il documento si riferisca infatti alla Direzione di Sassari, sembra possibile che si tratti della medesima comunicazione ufficiale cui Pais alluse circa sei mesi più tardi, al principio del 1883, in una lettera a Barnabei, perduta (v. *infra* doc. 16). Sebbene in quel caso Pais dati il documento al 27-6-1882, la nomina a Direttore incaricato dei Musei, delle Gallerie e degli Scavi del Regno era comunque funzionale al successivo trasferimento alla Direzione del Museo di Cagliari, formalizzato solo in data 13-6-1883 (v. *infra* doc. 29; v. anche LILLIU 1989, 12; MASTINO – RUGGERI 1994, 120).

10. Pais a Fiorelli [Berlino, 25-6-1882; ACS b. 24]; su carta semplice.

Illustre Sig(nor) Senatore

Sono stato una settimana assente da Berlino, e mi sono recato a Copenhagen, ove ho naturalmente visitato i musei, ed ho pure visitato il piccolo museo dell'Università di Lund in Isvezia[172].

Ritornato a Berlino ho trovata la lettera ufficiale del Barone Carutti[173], per il che dietro accordi presi con il prof(essor) Mommsen, partirò da Berlino il 4 Agosto[174] e sarò a Torino il 14 od il 19 dello stesso mese. /

Qualora non Le riuscisse ingrato, La pregherei caldamente a farmi trovare in quella città una lettera ufficiale da presentarsi ai Direttori dei Musei regi e municipali, ed agli Ispettori degli Scavi e dei Monumenti[175]. Credo che non sarebbe inopportuno che io avessi una lista contenente il nome dei nuovissimi Ispettori affinché a costoro io chiedessi aiuti ed assistenza nell'opera mia.

Da Berlino mi recherò a Colonia ed a Magonza, ove desidero visitare il museo centrale / tedesco del Lindeschmidt [*sic*][176], poi scenderò a Zurigo per vedere un museo svizzero[177], mi recherò tosto a Torino ove mi fermerò pochissimo, e ripartirò per la contea di Nizza, prima e più difficile stazione dei

[172] Le dimensioni del Museo di Lund e delle sue collezioni sono, in effetti, tuttora modeste. Il nucleo originario data al XVIII secolo, ma il Museo è stato fondato nel 1805; ospita soprattutto collezioni di archeologia preistorica e medievale, ma non manca una sezione dedicata all'antichità greco-romana.

[173] Domenico Maria Fubini Leuzzi Carutti (1821–1909; dal 1879 barone di Cantogno); su di lui v. *supra* nota 70.

[174] Il giorno 4-8-1882 si concludeva in effetti il corso di Hans Droysen (1851–1918), *Über die Quellen der Griechischen Geschichte*, che Pais aveva frequentato a partire dal 26-4-1882; su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 3 nota 15.

[175] Fiorelli acconsentì a questa richiesta, come dimostrano i documenti 11 e 12 (v. *infra*).

[176] Ludwig Lindenschmit (detto *der Ältere*; 1809–1893), insegnante di disegno, studioso di Preistoria, pittore e litografo di soggetto storico; nel 1844, contribuì alla fondazione del *Verein zur Erforschung der rheinischen Geschichte und Altertümer* a Mainz e alla conseguente costituzione delle raccolte archeologiche ospitate presso il *Kurfürstlichen Schloss* di Magonza, il nucleo del *Römisch-Germanisches Zentralmuseum*, istituito nel 1852 (su questo, v. AMENT 2007).

[177] Sebbene si tratti solo di un'ipotesi, sembra probabile che Pais alluda in questo caso al Museo dell'Università di Zurigo, il cui nucleo originario venne formandosi proprio a partire dalla metà dell'Ottocento e che tuttora raccoglie importanti collezioni antiche; Pais, che sedeva alla direzione del Museo dell'Università di Sassari, poteva certo vantare ottime ragioni per visitarlo. A Zurigo, a seguito della sua partecipazione ai moti politici del 1848, Mommsen aveva del resto soggiornato, insegnando Diritto romano presso il locale Ateneo (1850–1852).

miei viaggi, non solo per la natura del paese da percorrere, ma per il carattere sospetto delle iscrizioni che devo ritrovare, se pure esistono[178].

Rinnovandole i sensi della mia riconoscenza per tutto quello che Ella ha voluto fare per me, me le dichiaro con il più profondo ossequio

de(votissi)mo

Berlino 25 Luglio 1882 Ettore Pais

Grosse Hamburger Strasse 2II

[178] Si tratta di un'allusione alle iscrizioni pubblicate da Edmond Blanc (su di lui, v. *supra* nota 65).

11. Fiorelli a: Prefetti, Ispettori e Direttori dei Musei di Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia [Roma, 31-7-1882; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla "B" o "R".

A~~Ll~~i Sig(no)ri Prefetti delle Provincie
ai R(eg)i Ispettori degli Scavi e dei Monumenti
ed ai Sig(nori) Direttori dei Musei governativi, provinciali e comunali in Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia

DIV(ISION)E D'uff(icio)
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 9586
OGGETTO Supplemento alle iscrizioni latine del Corpus

ROMA, ADDÌ 31 Luglio 1882

La R(egi)a Accademia dei Lincei ha dato incarico al prof(essor) dott(or) E(ttore) Pais, ~~dir~~ direttore del R(egi)o Museo di Sassari, di ~~attendere~~ raccogliere le notizie che giovino ai necessari supplementi pei volumi del Corpus inscriptionum Latinarum, nella parte che riguarda le iscrizioni latine dell'Italia.

Desiderando questo Ministero che il sig(nor) prof(essor) Pais conduca presto a termine l'importante lavoro, prega le SS(ignorie) LL(oro) di ~~usare a tutte~~ accordare a lui le ~~attenzioni~~ maggiori ~~attenzioni~~ facilitazioni nell'interesse degli studi.

P(el) M(inistro)
Giuseppe Fiorelli

12. Fiorelli a Pais [Roma, 31-7-1882; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla “B” o “R” e della notazione “Si aggiunga l’elenco degli Ispettori”.

AL Prof(essor) dott(or) E(ttore) Pais
~~Grosse Hamburgerstrasse 2II Berlino~~ Torino[179]
DIV(ISION)E d’uff(icio)
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 9587
OGGETTO Supplemento al Corpus delle iscrizioni latine

ROMA, ADDÌ 31 Luglio 1882

Secondando i desideri di V(ostra Signoria)[180] le mando la lettera che Ella potrà presentare ai Sig(nori) Prefetti delle Provincie, ai Sig(nori) ispettori degli scavi e dei monumenti ed ai direttori dei Musei nelle provincie dell’Italia Settentrionale[181], ove comincerà il suo lavoro per il Supplemento al Corpus. Si aggiunge la nota degli ispettori. Quando si troverà sul luogo, se avrà bisogno di maggiori [cancellatura illeggibile] raccomandazioni, provveda scrivermene.

Il dirett(ore) g(enerale)
G(iuseppe) Fiorelli

[179] La parola “Torino” è stata aggiunta a matita blu, una volta cancellato il domicilio berlinese di Pais.

[180] V. *supra* doc. 10.

[181] Oltre ad aver indirizzato apposita comunicazione a Prefetti, Ispettori e Direttori dei Musei di Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia, Fiorelli aveva dunque inviato a Pais una copia da poter esibire in caso di necessità.

13. Pais a Fiorelli [Como, 27-9-1882; ACS b. 24]; su carta semplice.

Illustre Sig(no)r Senatore

Senza dubbio Ella saprà che il Prof(essor) Mommsen sospettò per un poco non convenire che io mi recassi nel Trentino e nel Triestino, per ragioni politiche[182]. Prima mi scrisse di astenermi dal visitare quei paesi, poi mi riscrisse dicendo che sperava vincere le difficoltà e che si sarebbe rimesso a quanto avrebbero fatto i suoi colleghi Lincei.

Or bene io fui a Cumiana invitatovi dal Barone Carutti il quale disse che da parte sua non vedeva perché io non dovessi visitare quelle regioni, e mi consigliò di recarmi a Biella presso l'onorevole Sella. /

Seguendo il parere del Signor Barone fui a Biella ed il Sella[183] mi disse che scrivessi al Mommsen dicendogli a nome suo, che credeva opportuno che io mi attenessi ai confini di Augusto, e che visitassi quei paesi[184].

Ma aggiunse non esser male che per togliere qualsiasi sospetto io fossi raccomandato all'autorità politica di quei paesi, né crede buono il mio suggerimento di rivolgersi all'autorità dell'Accademia delle Scienze di Vienna perché sempre di intermediaria. /

Mi consigliò invece di scrivere a Lei e prontamente in causa delle lunghe formalità necessarie per avere tale lettera[185].

Veda dunque Ella Signor Senatore quello che è da farsi. Io scrivo nel momento al Prof(essor) Mommsen[186]. Se Ella credesse opportuno inviar a me tale lettera, credo che il miglior modo di farmela recapitare sarebbe d'inviarla o a Venezia o a Portogruaro presso il Bertolini[187].

[182] CERNECCA – SCHINGO 2022, 37 (lettera di Mommsen a Pais del 20-8-1882): "Se si seguitasse il nostro primo progetto, qualcheduno potrebbe essere d'avviso, che i Lincei si sono fatti Irredentisti".

[183] Quintino Sella (1827–1884); su di lui, v. *supra* nota 71.

[184] Queste stesse considerazioni sono in effetti contenute in una lettera indirizzata da Pais a Mommsen e datata a quello stesso 27-9-1882 (CERNECCA-SCHINGO 2022, 57–59). Accertate le intenzioni dei Lincei, Mommsen acconsentì alla missione con una lettera datata 5-10-1882 (su questo v. IVI 60; cfr. anche IVI 62).

[185] In altre parole, Sella suggerì a Pais di rivolgersi a Fiorelli perché questi intervenisse presso i rappresentanti del Governo austro-ungarico, in quanto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, riconoscendo alle Accademie italiana e austriaca una funzione di semplice intermediazione.

[186] In effetti, in quello stesso giorno, Pais indirizzò una lettera a Mommsen dai contenuti approssimativamente identici (CERNECCA – SCHINGO 2022, 57–59).

[187] Dario Bertolini (1820–1894); avvocato e antichista autodidatta, nato e vissuto a Portogruaro. Fu corrispondente di Mommsen e si segnalò per i suoi studi su *Iulia Concordia* e la *Regio X*; nel 1887, fu nominato Direttore del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro. Per una biografia, v. BOLDRIN MAZZUGGIA 1994, 33–54; PETTENÒ 2004; GIANNI 2011; sul rapporto con Mommsen, v. PETTENÒ 2007; CALVELLI 2015; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*; gli studi di Bertolini sono stati oggetto di un convegno tenuto a Portogruaro nel 1994 e pubblicati in CROCE DA VILLA

Sono arrivato questa sera a Como: ho finito il Piemonte. Nessuna lapide inedita ma molte correzioni a quelle pubblicate nel Corpus e non viste dal Mommsen[188]. /

Finora non ho avuta fortuna di trovarne una proprio io ma ho solo riscontrate quelle indicatemi dagli Ispettori e pubblicate nelle Notizie[189].

Causa le inondazioni[190] sono perturbati tutti i miei disegni; circa l'Itinerario, procederò a tastoni evitando i paesi inondati e probabilmente finita la Lombardia andrò nei paesi irredenti per fare in seguito le provincie di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, quando esse saranno all'asciutto.

Accolga intanto Sig(nor) Senatore i sensi della più profonda devozione del suo

Ettore Pais

Como 27. Settembre 1882.

PS sono stato stupito dell'amore dei Novaresi per l'archeologia. Hanno fatto un bel principio di Museo, e tutto a spesa di sessanta o settanta privati![191]

– MASTROCINQUE 1995: fra i contributi contenuti in quel volume, v. BANDELLI 1995a, 7–11 e 1995b, 21–34; MASTROCINQUE 1995, 11–12.

[188] Nella già citata lettera a Mommsen, datata anch'essa 27-9-1882, Pais aggiunse qualche dettaglio sul suo percorso: "Fui nel Canavese ad Aosta a Gressan Villeneufe [*sic*] Ivrea Biella Vercelli Novara. Ora sono a Como ove arrivavo stasera. Poche novità epigrafiche, niuna scoperta da me, ho avuto invece parecchie occasioni di riscontrare titoli editi dal Corpus che Ella non vide, e che sono pubblicati inesattamente" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 57).

[189] Si tratta delle *Notizie degli Scavi di Antichità*, rivista dedicata ai rinvenimenti archeologici ed epigrafici più recenti, la cui pubblicazione fu avviata nel 1876 da Fiorelli e Barnabei per i tipi dell'Accademia dei Lincei.

[190] Si tratta di un riferimento alle persistenti piogge che interessarono l'Italia settentrionale sul finire dell'estate 1882 e che provocarono allagamenti e danni consistenti. Nelle sue lettere a Mommsen (CERNECCA – SCHINGO 2022, 62–64, 67, 80, 82–84), Pais lamentò spesso la situazione che ebbe ad affrontare in quella contingenza; ai rischi che avrebbe corso allora, alluse più tardi, per dimostrare la sua totale devozione all'incarico affidatogli da Mommsen e dai Lincei (v. *infra* doc. 32).

[191] Si tratta di un interessante cenno all'allestimento di un museo archeologico su iniziativa della Società archeologica per il Museo Patrio Novarese, associazione costituita nel 1874 con gli auspici della più nota Società di Antichità e Belle Arti di Torino. L'associazione si sciolse nel 1890, mentre la collezione, con il tempo arricchitasi di nuove acquisizioni, è conservata dagli anni Trenta del Novecento all'interno del complesso del Broletto; su questo, v. VIGLIO 1917 e le note dedicate da S. Bartoli sul sito della Società Storica Novarese, che — fondata nel 1920 — costituisce per molti versi l'erede dell'originale *Società* menzionata da Pais: http://www.ssno.it/NDSNo/ndsn_Museo.html (ultimo accesso 14.10.23). Diverso il caso delle iscrizioni, delle quali Pais scrisse laconicamente a Mommsen: "A Novara tutti i titoli sono stati ordinati passabilmente e sono stati infissi alle quattro mura della canonica" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 58).

14. Pais a Fiorelli [Aquileia, 2-11-1882; ACS b. 24]; su carta semplice; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "6 NOVE 82 N° 67896" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "6 NOV. 82; Posiz. 12–3 Pais; Prot. N° 13539"; a pagina 1 si rileva la presenza della sigla "B", vergata a matita blu.

Illustre Sig(nor) Senatore

Credo opportuno notificarle che il n(umero) 833 del C(orpus) I(nscriptionum) L(atinarum) V, titolo superbamente bello e per la forma dei caratteri e per i bellissimi rilievi sui due fianchi relativi a Priapo[192], si trova a Venezia presso l'antiquario Clerle presso Piazza Manin[193], ove lo vidi accompagnato dall'egregio R(egio) Ispettore dei Monumenti e Scavi di Venezia il Cav(alier) Luciani[194].

Orbene qui ad Aquileia, ove mi trovo da 4 giorni, odo dal Ch(iarissi)mo Sig(nor) Gregorutti[195], che il direttore del museo di Aquileia il Prof(essor)

[192] Il *titulus* (su cui v. PAIS 69; EDR116903 — F. MAINARDIS del 27-2-2020) è oggi conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

[193] Prima di giungere nel negozio dell'antiquario Alessandro Clerle, l'iscrizione era stata parte delle collezioni di Palazzo Grimani, a Venezia; sui passaggi di proprietà del manufatto, prima e dopo il 1882 (e più in generale sulle iscrizioni conservate presso Palazzo Grimani, poi alienate sul mercato antiquario), v. CALVELLI 2019a, sopr. 395 nr. 13. In una lettera a Mommsen, Pais informò il Maestro che, ad un esame autoptico, si poteva escludere l'integrazione S A S (introdotta a l. 1 in *CIL* V, *sub numero*, sulla base di *CIL* V, 832): "Si sono ritrovati i titoli V. 2155 e 833 ove pare che il S. A. S. che lei vi suppone, non abbia mai avuto luogo. Ma che magnifico marmo e che bei rilievi laterali!!" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 72 nr. 14 del 24-10-1882); cfr. PAIS 69: "*Prostat Venetiis apud Clerle antiquarium scripta litteris pulcherrimis et elegantibus. — 1 quem Mommsenus ad exemplum n. 832 addidit, numquam fuit in lapide*".

[194] Tomaso Luciani (1818–1894); fervido irredentista, nato ad Albona, in Istria, coltivò interessi storici e archeologici, etnografici e paletnografici, dialettologici e latamente topografici, dedicati alla propria terra. Dal 1871, Luciani si trasferì stabilmente a Venezia, ove lavorò come sotto-archivista presso l'Archivio di Stato ai Frari; Pais lo conobbe a Venezia nel 1882; su questo v. CERNECCA 2006, 304. Fu amico e collaboratore di Pietro Kandler (1804–1872) e Mommsen (sul rapporto con quest'ultimo, v. BANDELLI 2005; MARCONE 2005; CERNECCA 2007a e 2007b; *Lettere di Mommsen* 2017, *sub indice*); su di lui, v. DE GUBERNATIS 1879; GENZARDI 1920 e 1921; DE FRANCESCHI 1926 *passim*; QUARANTOTTO 1932 e 1934; CORELLI 1950; TOLOMEO 2006; ZOTTICH 2017; per una memoria del viaggio di Pais in Istria, v. PAIS 1923b = BANDELLI 2002, 111–115.

[195] Carlo Gregorutti (1828–1898); avvocato, nato a Trieste. I suoi interessi di archeologia ed epigrafia si congiunsero felicemente alla sua esperienza nelle istituzioni del tempo: fra 1869 e 1870, nelle vesti di Consigliere municipale e Amministratore nel Comune di Trieste, promosse infatti l'acquisto della Collezione di Vincenzo Zandonati (1803–1870), che avrebbe costituito il nucleo fondante delle raccolte di antichità triestine. Nel 1870, prese il posto di Pietro Kandler (1804–1872) alla guida del Museo

Enrico Maionica[196] si sta trattando l'acquisto di questo bellissimo monumento di origine aquileiense. Credo che il Maionica voglia dare 700 fiorini, e che il negoziante pretenda molto di più. /

So inoltre dal Maionica stesso, che a giorni deve andare a Venezia.

Se riesce ad acquistarlo ci carpisce uno dei titoli più belli che io abbia mai veduto ed un bel monumento come opera d'arte.

Sono qui occupato alla revisione generale dei titoli aquileiensi che si sono accresciuti di 280 in questi ultimi anni, e la pessima collocazione di essi in questo museo di recentissima formazione[197], fa sì che per ritrovare qui duecento e più, mi tocchi leggere tutti gli 800 o 900 che vi sono conservati; il che però mi ha dato occasione a parecchie rettifiche al volume del Corpus.

Il Mommsen mi ha scritto che è poco, dicendomi che crede provate le falsificazioni del Signor Edmondo Blanc[198] inviatemi / da Nizza, il cui operato io dovei controllare palmo a palmo anche per l'accademia di Berlino.

Egli, ovvero l'Hirschfeltd [*sic*][199], smaschereranno fra poco il disonesto epigrafista.

Civico. Quanto ad Aquileia, si impegnò a raccoglierne e schedarne le iscrizioni, ospitandole presso la sua villa di Paperiano (oggi Papariano). Una parte delle epigrafi schedate dal Gregorutti trovò posto nella *pars prior* del volume V del *Corpus* (1872), ma questi pubblicò autonomamente una parte del materiale (v. soprattutto Gregorutti 1877) — un lavoro che risultò poi di estrema utilità per la redazione della *pars posterior* di *CIL* V (1877) e dei *Supplementa* curati da Pais; su di lui, v. De Gubernatis 1879, 1180; Lorenzutti 1899–1900; Calderini 1930 = 1972, LIV–LVI, LXII; Bandelli 1993; Bertacchi 1993, Cernecca 2007b, 321; Magnani 2011a; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*; Bandelli 2019.

[196] Enrico Maionica/Heinrich Majonica (1853–1916); su di lui, v. *supra* nota 79.

[197] L'inaugurazione dell'Imperial Regio Museo di Stato di Aquileia, anche detto *Caesareum Museum Aquileiense*, ebbe luogo il 3 agosto 1882.

[198] In effetti, in ottobre, Mommsen indirizzò a Pais due lettere, in cui si dava conto di questo argomento. La prima, datata 5-10-1882, contiene maggiori dettagli: "il delitto ormai è provato e la conclusione potrà e dovrà essere pronunziata immediatamente. La relativa esattezza nelle scoperte di secondo e terzo ordine fa spiccare più evidentemente, che quelle che sarebbero del primo non sono che bugie. Ho scritto all'Hirschfeld per combinare con lui la pubblicazione, la quale al mio avviso essendo odiosa e pure sempre arrischiata non conviene che venga fatta da voi, ma meglio si farà pel Hirschfeld, o, se lui non vuole, per me" (Cernecca – Schingo 2022, 60). Nella seconda, datata 28-10-1882, si legge: "Quanto al Blanc Hirschfeld propone di pubblicare tutte le faccende in un'appendice o qualche cosa simile del nostro Annuario, dandole la forma di lettera dal Hirschfeld diretta a Lei. Questo mi pare un savio consiglio, a cui penso anche Lei aderirà volentieri" (Ivi 74). Pais trattò poi l'argomento personalmente (1883) e una sua lettera sulla falsa iscrizione di Domizio Enobarbo fu pubblicata in Mommsen 1883.

[199] Otto Hirschfeld (1843–1922); nato a Königsberg, fu Professore di Storia presso l'Università di Praga (1872–1876), Professore di Storia antica ed Epigrafia presso l'Università di Vienna (1876–1885) e, infine, Professore di Storia antica e Direttore dell'Istituto di Archeologia di Berlino (1885–1917). Collaboratore di Mommsen per il

Mi sono dimenticato nelle mie precedenti di pregarla ancora di un favore. A Milano in casa dell'antiquario Arrigoni, Corso Principe Umberto o Vittorio Emanuele, salvo errore, esiste un titolo che non mi fu possibile vedere[200]. L'indicazione, tuttavia, sull'esistenza di esso mi fu data dal Comm(endato)re Bertini, Direttore al Museo a Brera[201]. Potrebbe pregarlo ad inviare al ministero un calco? Un calco e un disegno; perché il Bertini sospettava sull'attendibilità del titolo. /

Io spero di poter essere a Roma fra un mese e mezzo e forse prima[202]. Fra sei o sette giorni sarò a Trieste, ove, qualora fosse opportuno, Ella potrebbe inviarmi i sussidii.

Intanto la prego ad accogliere i sensi della più sincera e profonda devozione di

chi si onora dirsele dev(otissimo)
Ettore Pais

Aquileia 2 Novembre 1882

Corpus e l'*Ephemeris Epigraphica*, curò i volumi XII (cui si riferiva Pais nella lettera) e XIII del *CIL*, rispettivamente dedicati alla *Narbonensis* (1888) e ad *Aquitania et Lugdunensis* (1889); su di lui, v. BETZ 1959; REBENICH 2012; CERNECCA – SCHINGO 2022, 31 nota 8.

[200] Non mi è stato possibile appurare a quale *titulus* si riferisca Pais.

[201] Giuseppe Bertini (1825–1898); pittore particolarmente versato nella realizzazione di vetrate figurate; vincitore del Gran Premio di Pittura con il quadro *Dante e frate Ilario* (1845), occupò dal 1860 la cattedra di pittura presso l'Accademia di Brera, posizione ricoperta sino alla morte; su di lui, v. OTTINO DELLA CHIESA 1967.

[202] Pais informò Mommsen di aver fatto visita a Fiorelli e averne ottenuto importanti concessioni in una lettera datata al 22-12-1882: "Ecco che cosa si è combinato con il Fiorelli. Io parto domani per la Sardegna, ma dopo un mese o un mese e mezzo ripartirò per Berlino ove starò un due mesi e mezzo circa. Da qui in avanti sarò unicamente impiegato dei Musei [su questo, v. *supra* doc. 9] e per venire in Germania non vi sarà bisogno d'altro che della volontà del Fiorelli" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 88). Pais, che si accingeva ad assumere la Direzione del Museo di Cagliari, rinunciava allora al suo posto di insegnante a Sassari, per intraprendere una diversa carriera nella gestione dei Musei e delle Antichità del Regno.

15. Pais a Barnabei [Sassari, 31-12-1882; ASNS 1]; lettera su carta semplice.

Chiariss(imo) S(ignor) Professore

M'è venuta un'idea che m'è parso come niente manifestarla; si tratta dell'amministrazione del Museo di Sassari[203]. Qui niuno v'è che possa essere decorosamente chiamato a dirigerlo[204], e difficilmente il Ministero trova chi venga dal continente[205] per lire milleduecento annue. D'altra parte non è mai visitato: quest'anno ancora meno dei passati.

Chiuderlo affatto non è pero conveniente non fosse altri in riguardo al Municipio che ci tiene depositata la sua raccolta[206].

Quindi io proporrei:

1° Il museo sarà aperto come ora una volta alla settimana per 3 ore dalle 9 alle 12[207]. /

[203] Pais riteneva di aver concluso quanto previsto dalle sue funzioni di Direttore incaricato del Museo di Sassari con la presentazione dell'*Inventario delle proprietà mobili dello Stato esistenti al 31 dicembre 1882 presso il R. Museo d'antichità in Sassari (suppellettile esistente a tutto il 31 dicembre 1882) redatto dal Direttore del Museo Ettore Pais per conto del Ministero della Pubblica Istruzione* (MASTINO 2007, 402). In verità, come si vedrà, mancava ancora un rendiconto di carattere amministrativo (v. *infra* docc. 16 e 18).

[204] Su questo, v. *supra* doc. 1, in cui le argomentazioni impiegate da Vannucci a supporto della candidatura di Pais alla Direzione del Museo di Sassari sono pressappoco identiche.

[205] La distanza anche ideale fra Sardegna e Italia compare anche altrove nella corrispondenza di Pais; in una lettera inviata a Mommsen il 24-6-1883, Pais concluse: "Dio voglia che presto ordinato il museo con qualche lavoro non cattivo possa presto meritare ed ottenere di vivere nell'Italia propriamente detta" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 105); cfr. anche IVI 125 ("Io vivo nel deserto e non so quello che si faccia nel mondo") e 127 ("Ad ogni modo ho ora grandi speranze di restar poco in Sardegna").

[206] Le collezioni del Museo dell'Università di Sassari erano abbastanza articolate; di seguito, si riporta un estratto della relazione redatta da Pais per il Consiglio comunale di Sassari (1881), che ricavo da MASTINO 2007, 395: "la [collezione] più numerosa è quella già appartenuta ai Signori Raimondo Chessa – Giovanni Antonio Sanna, il quale la donava al Municipio della città di Sassari, che con atto altamente lodevole, stabiliva venisse depositata nella sede del museo universitario. A questi oggetti provenienti quasi tutti da Sassari se ne aggiungevano molti altri donati dal Cav. Pasquale Umana [...]. Meno numerosa è la collezione dello Stato, che conta soli 810 oggetti, in parte già preesistenti nella R. Università, in parte donati dal venerando Senatore Giovanni Spano, e in gran parte anche (nel numero di 500) donati in questi ultimi anni da benemeriti cittadini, il nome dei quali fu registrato in un libro d'onore".

[207] In una lettera alla Direzione Generale, datata 13-11-1881, ormai in partenza per Berlino, Pais propose a Fiorelli che la Direzione del Museo fosse provvisoriamente affidata al suocero, Salvatore Virdis Prosperi. Nella nota, Pais suggerì che l'apertura del Museo avvenisse solo la domenica, tra le 9 e le 12, "visto che il numero dei visitatori è scarso e che è composto quasi unicamente di curiosi appartenenti ai bassi strati sociali"

2° Il Museo dipenderà da Cagliari[208].
3° Il direttore del Museo di Cagliari si recherà due o tre volte all'anno a Sassari per fare i supplementi all'inventario e trattenervisi due o tre o quattro giorni per volta.

Siccome io ho famiglia in Sassari, così a me non costerebbe nulla di recarmici, ed aggiungerei gratuitamente l'amministrazione del museo sassarese. Non chiederei per me che £ 42 per pagarmi il biglietto di andata e ritorno in 2ª classe da Sassari a Cagliari, ogni qualvolta fosse necessario che io ci venissi.

Oltre a ciò l'attuale inserviente Oddini[209] / disimpegnerebbe assai bene per poche lire l'ufficio di usciere e di conservatore al medesimo tempo, avendolo io abituato a fare da cicerone ai pochissimi e spesso incolti visitatori del Museo.

Il Governo non verrebbe a spendere che un 150 lire per me nei viaggi ed un 300 o 400 lire[210] dall'Oddini che è uomo assai capace ed intelligente.

Faccia ella ed il Senatore il calcolo che meglio credono delle mie proposte.

Fra due o tre giorni (prima non ho proprio potuto, manderò relaz(ione) sui musei veduti e nuove iscrizioni). /

Io scrivo attendendo la lettera ministeriale sul mio trasloco a Cagliari, e la prego volermi far sapere qualche cosa in proposito.

Accolga intanto i sensi della più sincera devozione del suo

Ettore Pais

Sassari 31.12.82.

(MASTINO 2007, 401); queste considerazioni sui visitatori si ripetono in una lettera del 4-12-1881 a Filippo Vivanet: "i visitatori furono scarsi e non sempre appartenenti alle migliori classi sociali" (IVI 401); sul tenore e il contenuto di queste raccomandazioni, cfr. *supra* doc. 5.

[208] È chiara l'intenzione di Pais di continuare a gestire il Museo di Sassari, in vista dell'imminente trasferimento a Cagliari nelle sue nuove funzioni di Direttore incaricato di Musei, Scavi e Gallerie presso il Museo di quella città.

[209] V. *supra* doc. 5.

[210] Nella relazione sulle attività del Museo per il secondo semestre del 1881, Pais chiese per Oddini 300 lire, cifra corrispondente a quanto percepito dal personale impiegato presso altri gabinetti scientifici dell'Università (MASTINO 2007, 399).

16. Pais a Barnabei [Sassari, 2-1-1883; ASNS 2]; su carta semplice.

urgente

Il Prof. Vivanet oggi mi invia una lettera urgentissima nella quale egli mi dice che il Ministero in data 27 dicembre 1882 delibera che io mi ponga lesto a fare le variazioni all'inventario Generale del Museo di Sassari[211].

Io ho immediatamente risposto al predetto Vivanet in forma privata / significandogli non aver ancora assunta la direzione di questo museo[212]; attenderne l'autorizzazione [*sic*].

E per vero sopra le parole che mi furono dette costà da lei e dal Sig. Senatore, io attendendo comunicazioni sulla mia nuova destinazione e non avendo ricevuto il decreto ministeriale che mi informava di questa residenza, del quale mi veniva parlato in lettera / ufficiale 27 Giugn(o) 1882[213], pregai mio suocero[214] a reggere la direzione del Museo per qualche giorno ancora.

Ora io mi rivolgo a lei pregandola di farmi sapere, se debba sì o no riprendere la direzione del Museo, e se mai le riuscisse ingrato rispondermi, la pregherei a volermi far sapere qualche cosa sulle definitive intenzioni della Dir(ezione) Gen(era)le a mio riguardo; temo infatti, dietro la lettera vivanettiana / che mi si voglia lasciare a Sassari[215].

Le spedirò a giorni le relazioni sui musei provinciali che vidi e sulle nuove lapidi, e fiducioso che Ella vorrà farmi sapere qualche cosa le rinnovo i sensi della più profonda devozione.

E(ttore) Pais

Sassari 2/1/1883

[211] Si tratta della relazione per il secondo semestre del 1882, la cui consegna era stata ritardata in ragione dell'assenza di Pais. Notizia di questa lettera è pure contenuta in successive lettere di Vivanet e Fiorelli a Pais, in cui si chiese al Direttore di redigere la relazione senza indugio (MASTINO 2007, 404). Si tratta certamente dello stesso lavoro cui accennò Pais in una lettera a Mommsen, datata 10-1-1883: "Io sono ora impigliato in lavori di amministrazione per il Museo che mi sono piombati ad(d)osso appena la ragioneria del Ministero ha saputo che era a Sassari" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 90).

[212] Si tratta di un riferimento alla Direzione del Museo di Cagliari, per cui Pais stava attendendo il decreto di nomina; tanto più dovette sembrargli pretestuosa la richiesta di Vivanet di attendere alla redazione di una relazione amministrativa per il Museo di Sassari

[213] È possibile si tratti di un richiamo al doc. 9 (v. *supra* nota 171), nomina a Direttore incaricato dei Musei, delle Gallerie e degli Scavi del Regno, che tuttavia è datato al 17-6-1882 e che è comunque riferito alla sede di Sassari.

[214] Salvatore Virdis Prosperi.

[215] Quest'ultimo periodo conferma che, se dubbi vi furono forse in principio, a fine 1882 o a inizio 1883, Pais era ormai fermo nella risoluzione di trasferirsi a Cagliari per assumere la Direzione del locale Museo.

17. Pais a Fiorelli [Sassari, 7-1-1883; ACS b. 24]; su carta semplice; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "11 GENN 83 N° 2600" e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "21 GEN. 83; Posiz. 12–3 Pais"; si rileva la presenza delle notazioni: "riconsegnate a Pais — 18 marzo", vergate a matita; "Pais", "@" e "si è risposto a voce", vergate a matita rossa; di una sigla illeggibile, vergata a matita blu.

Sassari 7 gennaio 1883
Supplementi
al C(orpus) I(nscriptionum) L(atinarum)

Io uniformato agli ordini ricevuti dalla S(ignoria) V(ostra) mi pregio trasmettere copia delle più rilevanti iscrizioni ritrovate da me, o da altri e indicatemi, nell'Italia Superiore[216].

Colgo l'occasione per pregarla a volermi rimettere la lettera che lesta spediva a codesta Direzione Gen(era)le il Cav(alier) Promis[217] a proposito della lapide di Sartirana [Lomellina][218], e /

La prego a voler accogliere i sensi della più profonda devozione

della S(ignoria) V(ostra).
Ettore Pais

All'Ill(ustrissi)mo Ispettore Generale
delle Antichità e delle Belle Arti
Roma.

[216] Notizia di queste richieste è contenuta nelle lettere a Barnabei del 31-12-1882 e del 2-1-1883 (v. *supra* docc. 15–16). Non mi è stato possibile stabilire se e dove tali copie siano conservate.

[217] Vincenzo Promis (1839–1889); esperto di numismatica e sfragistica, nato a Torino, alla morte del padre Domenico (1804–1874), assunse la direzione della Biblioteca reale e del Medagliere del Re. Come già lo zio, Carlo Promis (1808–1873; su di lui v. GIORCELLI BERSANI 2014a e 2015a), si interessò di archeologia ed epigrafia del Piemonte, a proposito della quale collaborò con Th. Mommsen, assistendo pure il giovane Pais; su di lui, v. GIORCELLI BERSANI 2012; 2014b, 62–65; 2015b, 21–22; BALISTRERI 2013; IEVA 2016; *Lettere di Theodor Mommsen* 2017, *sub indice*; GIORCELLI BERSANI – CARLÀ UHINK 2018, *passim*; CERNECCA – SCHINGO 2022, 35 nota 16.

[218] Nel carteggio con Mommsen, Pais menzionò Sartirana in due lettere — una del 22-10-1882, l'altra di metà novembre 1882 — fra le località in cui avrebbe dovuto recarsi; su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 68 e 83, in cui a nota 147 si segnala però come Sartirana non abbia restituito iscrizioni antiche e si suggerisce che Pais intendesse verificare un'iscrizione che solo successivamente sarebbe stata correttamente attribuita a *Urbs Salvia* (*CIL* IX, 5534), o a due *tituli* rinvenuti presso la località contermine di Breme (*CIL* V, 6475–6476). Dal momento che, a quasi due mesi

18. Pais a Barnabei [8-1-1883; ASNS 3]; su carta semplice.

Chiariss(imo) Sig(nor) Prof(essore)

Mi reca infinito dolore il pensiero di aver fatto cosa che possa dispiacere al Signor Senatore[219] ed a Lei. Ho errato ma non *dolo malo*[220].

Le dirò francamente che ho pensato avesse il Vivanet stesso di sua testa dato l'ordine di fare quel lavoro; tanto più che credeva prima necessario da parte di lui la richiesta di consegna del Museo diretta al mio supplente Prof(essor) Virdis[221].

Io credeva d'essere a disposizione del Ministero, ed è quindi in piena buona fede, che io scriveva in via privata al Vivanet dicendogli che non mi credeva autorizzato ad assumere la direzione del Museo[222].

Ora vengo a sapere che realmente si vuole che si facciano le variazioni, ed io farò il mio dovere con la massima sollecitudine e domani stesso piglierò consegna del Museo[223].

di distanza, Pais scrisse a Fiorelli a proposito di "una lapide da Sartirana" segnalata da Promis, mi sembra però si possa escludere che si trattasse dell'iscrizione più tardi pubblicata su *CIL* IX (*sub numero* 5534), già pubblicata nel 1881 (su questo v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 83 nota 147); fra le ipotesi possibili, segnalo un'iscrizione rinvenuta a distanza maggiore, a Vardagate (presso Casale Monferrato), di cui Pais precisava: *Contuli ectypum optime factum acceptum a V. Promis* (PAIS 949).

[219] Giuseppe Fiorelli.

[220] Dal momento che una successiva lettera di Vivanet a Pais e un sollecito di Fiorelli — in cui garbatamente si ricordava la lunga assenza di Pais da Sassari — si datano rispettivamente al 9 e al 10 gennaio (MASTINO 2007, 404), mi sembra probabile che sia stato lo stesso Barnabei, in una risposta non conservata alla lettera del 2 gennaio (v. *supra* doc. 16), a chiarire al Direttore che dovesse attendere alla redazione della relazione semestrale con l'indicazione delle variazioni.

[221] Si noti come in una lettera a Vivanet del 10-12-1882, lo stesso Virdis Prosperi avesse annunciato l'imminente "ritorno in residenza del titolare di questa direzione", che dunque avrebbe dovuto attendere a tutte le incombenze legate a quella posizione (MASTINO 2007, 402).

[222] La posizione di Pais è dunque che, lasciato il Museo di Sassari e in attesa di assumere la Direzione del Museo di Cagliari, non fosse tenuto a redigere le variazioni, perché atto di pertinenza del Direttore supplente Virdis Prosperi.

[223] Il giorno 9 gennaio, Pais indirizzò al Ministero della Pubblica Istruzione una relazione in cui comunicava di aver concluso la stesura dell'inventario scientifico del Museo, dichiarando però che all'inventario amministrativo e contabile dovesse attendere il segretario della Regia Università di Sassari (MASTINO 2004, 404). A Roma, il giorno 10 gennaio, Fiorelli aveva intanto provveduto a sollecitare Pais nelle sue funzioni di Direttore incaricato ad adeguarsi alle richieste del Commissario Vivanet. Il giorno 10 gennaio, Pais scrisse a Mommsen: "Io mi occupo, nel tempo che mi lasciano libero gli inventari, di riordinare le schede e di studiarle. Cerco insomma di non perdere il tempo" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 91).

Del resto nessun'altro pensiero nessun'altra ragione mi consigliò nello scrivere al Commissario. Le sarei molto obbligato se volesse rendersi interprete dei miei sentimenti presso il Sig(nor) Senatore.

Stasera ho spediti alla Direzione i *tituli* nuovi dell'*Italia Superior*[224], se avesse dei desiderii in proposito abbia la bontà di comunicarmeli.

Intanto la prego ad accoglier i sensi della più profonda devozione del suo

E(ttore)Pais

Sassari 8. genn(ai)o 1883.

[224] Cfr. *supra* doc. 17, lettera di Pais che riporta tuttavia la data del giorno precedente.

19. Pais a Barnabei [Sassari, 3-2-1883; ASNS 4]; su carta semplice.

Chiarissimo Sig(nor) Professore

Sono ordinando il materiale epigrafico e fra non molto sarà necessario che io ritorni a Berlino, ove ho i miei libri e dove il Mommsen rivedrà quanto ho fatto[225]. Su questo mio ritorno mi ha scritto anche il Mommsen pochi giorni fa[226]; ma io non ho saputo che rispondergli. Del resto chi farà le spese del viaggio? Io non potrei davvero. In questi viaggi scientifici durati dieci giorni in più del convenuto ho rimesso del mio[227] e dal primo di novembre non ho riscosso più paga salvo l'indennità del Museo; né nulla ho più percepito per il Liceo dall'anno 1881. Noti però che ci ho famiglia.

Dovrà far le spese l'accademia[228]? Devo chiedere questo denaro ad essa? Devo scrivere a Mommsen affinché questi tratti l'affare con l'accademia? /

Del resto a me è parso che la via più spiccia sarebbe chiedere ora un sussidio straordinario di perfezionamento all'estero di £ 1000 con l'obbligo di stare fuori solo qualche mese[229]. Io starei un due mesi e avrei così il denaro per il viaggio e per il vitto per me. Desidererei che Ella mi scrivesse su questo proposito esprimendomi il parere suo e del Signor Senatore.

2°. Devo fare una domanda al Ministero per cui mi vengano restituite £ 93 (museo e £ 133 Liceo) toltemi sul novembre 1881. Temo che inviando domande alla Divisione Insegnamento classico, si dorma su di essa; preferirei accennare anche a queste £ 132 nell'unica domanda da inviarsi alla Dir(ezione) Gen(erale) Musei, per le £ 93. Che ne pensa ella in proposito? posso farlo? /

[225] Chiaramente, si tratta della revisione del lavoro per i *Supplementa* al volume V del *CIL*.

[226] La lettera qui menzionata non pare conservata, ma a questa nuova trasferta a Berlino, che avrebbe avuto inizio il 26-3-1883, Pais fece spesso cenno nella corrispondenza con Mommsen: CERNECCA – SCHINGO 2022, 88 (lettera del 22-12-1882); 90–91 (del 10-1-1883); 92–93 (del 14-2-1883); v. anche IVI 94 (lettera a Mommsen del 15-2-1883).

[227] Si tratta di un riferimento al viaggio in Italia settentrionale, che condizioni meteorologiche avverse avevano rallentato, imponendo una proroga della sua presenza sul campo, non coperto dal finanziamento dei Lincei (su questo v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 57, 76, 79–80, 84); si noti inoltre che, al 31-10-1882, cessava ufficialmente per Pais il periodo di perfezionamento all'estero, durante il quale aveva soggiornato a Berlino (CERNECCA – SCHINGO 2022, 80).

[228] Ovvero la Regia Accademia dei Lincei.

[229] Si tratta della soluzione infine adottata da Fiorelli: un congedo di due mesi per studi di perfezionamento all'estero, finanziato con un sussidio di 1700 lire (su questo, v. *infra* docc. 20, 22, 24). L'autorizzazione fu comunicata a Pais da Vivanet con lettera del 19-3-1883, in cui il Commissario precisò inoltre che il Museo di Sassari sarebbe nuovamente stato diretto da Salvatore Virdis Prosperi (MASTINO 2007, 404–405).

3. M'è venuto il sospetto che il ritardo nel comunicarmi gli ordini ministeriali dipenda da ragioni differenti. Il ripiego di mandarmi all'estero in via straordinaria non sarebbe un provvido ripiego per guadagnar tempo?

Qualora poi il Ministro accordandomi un altro museo voglia darmi anche un professorato[230], mi raccomando per quella cattedra universitaria di cui le parlai stabilita dalla legge Casati[231] cui [*sic*] un decreto ministeriale basta a richiamare in vita. Che se fosse mio destino ritornare al liceo, mi salvi per carità dalla cattedra di latino e greco[232]; possa almeno d'avere quella di storia.

Il timore di avere da lei una strapazzata mi trattiene dal farle un'altra domanda. Tuttavia non le nego che sono molto ansioso di sapere se dovrò attendere ancora molto tempo a ricevere nuovi ordini ministeriali. /

Io ora pongo termine alla lettera sicuro di averla annoiata un poco. Ad ogni modo ella voglia scusarmi, non mi voglia sgridare, e non mi voglia diminuire il suo affetto.

La prego riverire il Signor Senatore e mi creda con il più profondo rispetto

devoto ed affezionato
E(ttore)Pais

Sassari. 3 Febb(raio) 1883.

[230] È dunque questo cui Pais alludeva nel paragrafo precedente: la concessione di una cattedra universitaria a fianco della Direzione del Museo di Cagliari.

[231] La Legge Casati (13 novembre 1859, nr. 3725) è l'atto legislativo con cui si riorganizzò l'intero sistema dell'istruzione del Regno — dalle scuole elementari alle Università. Queste ultime erano regolate dal Titolo I. Si rammenti come al Capo XIV — Disposizioni concernenti l'Università di Sassari (artt. 177–181), si decretasse la soppressione dell'Ateneo e il contemporaneo collocamento del personale delle facoltà presenti a Sassari (Teologia, Giurisprudenza, Medicina) presso altre Università; il provvedimento di soppressione fu presto sospeso su pressioni parlamentari e l'Ateneo fu infine parificato ai suoi omologhi secondari nel 1877, assicurandone così la sopravvivenza (su questo, v. FOIS 2000, 113–120). Non è escluso che Pais possa essersi riferito a questa peculiare contingenza normativa.

[232] Pais si riferisce qui (con sgomento) all'esperienza da Professore di latino e greco presso il Ginnasio e poi il Liceo *Azuni* di Sassari (1878–1881).

20. Pais a Fiorelli [Sassari, 16-2-1883; ACS b. 24]; su carta semplice intestata “R. Università di Sassari, Direzione del Museo d’Antichità”; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — “21 FEBB 83 N° 17401” e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — “21 FEB. 83; Posiz. 12–3 Pais; Prot. N.° 2330”; si rileva la presenza di una sigla “B”, vergata a matita blu.

N(UMERO) D’ORD(INE) 39
OGGETTO Studi di perfezionamento

SASSARI ADDÌ 16 febbraio 1883
All’Ill(ustre) Signor Senatore Giuseppe Fiorelli
Direttore Generale dei Musei d’Antichità e delle Belle Arti
Roma.

Chi scrive sarebbe molto lieto se potesse recarsi di nuovo qualche mese a Berlino, allo scopo di condurre a termine i suoi lavori scientifici incominciati in quella città, particolarmente sotto la guida di Teodoro Mommsen[233].

Per il che egli rimette alla S(ignoria) V(ostra) la qui unita instanza con preghiera di farla consegnare a S(ua) E(ccellenza) il Ministro, mentre conscio dell’autorità che può avere l’appoggio di Lei, la prega a volerglielo accordare, assicurandola che cercherà di trarre il maggior frutto possibile da questo secondo viaggio.

Il Direttore
E(ttore)Pais

[233] Pais dette conto di questa lettera anche in una missiva indirizzata a Barnabei (v. *infra* doc. 21); il fatto che a Pais non giungessero notizie da Fiorelli in merito alla sua nuova permanenza a Berlino, era oggetto di preoccupazione; in una lettera del 14-2-1883, Pais aveva addirittura chiesto a Mommsen la cortesia di scrivere personalmente a Fiorelli (CERNECCA – SCHINGO 2022, 92–93); l’indomani, Pais si affrettò però a scrivere a Mommsen per informarlo di aver ricevuto da Barnabei una lettera in cui lo si rassicurava del fatto che erano stati presi i dovuti accordi e che presto gli sarebbe stata data comunicazione di ogni cosa (IVI 94).

21. Pais a Barnabei [Sassari, 17-2-1883; ASNS 5]; su carta semplice.

Chiarissimo Sig(nor) Prof(essore)
Ho fatto tutto secondo la sua lettera[234]. Ho già spedite le domande al Signor Senatore[235]. Quando partirò passerò senza dubbio per Roma e ritirerò i calchi per farli vedere al Prof(essor) Mommsen[236].

Le selezioni[237] che inviai sono stampabili salvo due o tre che ignoro se inedite C·IVLIVS·FELIX per es(empio) da Venezia[238]. La scarsità di indicazioni dipende dalla natura del lavoro che io doveva fare, avendomi detto il Mommsen di attenersi strettamente al metodo del Corpus[239].

Per tutto quello che ha fatto mille grazie di cuore, e voglia ringraziare il Sig(no)re Senatore della fiducia che ha per me. /

Vorrei poterle essere utile in qualche cosa per mostrarle che le sono sinceramente riconoscente, mentre la prego di accogliere i sensi della più profonda devozione e rispetto.

Suo affezionato
E(ttore)Pais

Sassari 17 Febb(raio) 1883.

[234] Si tratta certamente della lettera ricevuta il giorno 15-2-1882, di cui Pais dette notizia a Mommsen (CERNECCA – SCHINGO 2022, 94).

[235] Giuseppe Fiorelli.

[236] Chiaramente, si tratta dei calchi delle iscrizioni relative ai *Supplementa* al volume V del *Corpus*.

[237] Parola di difficile lettura.

[238] Si tratta dell'iscrizione dedicata a *C. Valerius Clemens* dagli eredi *C. Iulius Felix* e *Flavia Fortunata*, *titulus* di origine urbana, attestato a Venezia e oggi perduto (PAIS 481 — *Hodie in Museo Giustinian-Recanati*; cfr. *CIL* V, 139*; su questo v. anche EDR163874 del 10-12-2018 — L. CALVELLI).

[239] Si coglie forse in questo passaggio un primo elemento di contrasto fra Barnabei da una parte e Pais e Mommsen dall'altra, per quanto attiene alla redazione dei *Supplementa*: le parole di Pais non si spiegano infatti senza un qualche richiamo di Barnabei.

[Su di un foglio a parte]

PS: I calchi mi pare opportuno lasciarli al Ministero, e prenderli per portarli a Berlino[240].

E(ttore)P(ais).

Io inviai molto tempo fa al Ministero l'apografo di una 50na di lapidi nuove. Non so se il Ministero le abbia avute[241].

[240] È probabile che con questo poscritto, alquanto contraddittorio, Pais intendesse informare Barnabei del fatto che — fino al momento della sua nuova partenza per Berlino — i calchi sarebbero dovuti rimanere presso il Ministero.

[241] Dei calchi epigrafici accumulati senza alcun ordine all'interno del Ministero, Pais dette conto in una sconsolata lettera a Mommsen del 24-6-1883 (CERNECCA – SCHINGO 2022, 104).

22. Fiorelli a Ferrando[242] [Roma, 22-2-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla "S", vergata a matita rossa.

DIV(ISION)E 2330
N(UMERO) DI POSIZ(ION)E 12.3 Pais
N(UMERO) DI PART(ENZ)A 2740

AL Direttore Capo della Divisione Istituti Superiori
Ministero

ROMA ADDÌ 22 Febbraio 1883

Trasmetto alla S(ignoria) V(ostra) per ragioni di competenza, l'acclusa domanda del Prof(essor) Ettore Pais il quale chiede un sussidio straordinario a S(ua) E(ccellenza) il Ministro per recarsi nuovamente in Berlino dove egli passò lo scorso anno avendo conseguito l'assegno per gli studi di perfezionamento[243]. Il Prof(essor) Pais è addetto al Museo di Sassari[244], è degno di tutta la considerazione da parte di questo Ministero; ed io voglio sperare che il giusto desiderio di lui possa essere appagato. E prego la S(ignoria) V(ostra) di comunicarmi le decisioni che S(ua) E(ccellenza) il Ministro prenderà in proposito, affinché possa io promuovere gli atti necessari per il Museo di Sassari durante la nuova assenza del Prof(essor) Pais.

Il Direttore Gen(era)le

G(iuseppe) Fiorelli

[242] Giovanni Ferrando (1838–1906); funzionario presso il Ministero della Pubblica Istruzione del Regno dal 1873; nel 1883, fu promosso alla Direzione della Divisione (poi Direzione Generale) dell'Istruzione superiore. Dal 1897, rivestì funzioni prefettizie a Trapani, Cuneo, Salerno; su di lui, v. TOSATTI 1994.

[243] In questa comunicazione al Ministero, Fiorelli omise dunque di riferire che Pais doveva recarsi in Germania per lavorare con Mommsen ai *Supplementa* al V volume del *Corpus*.

[244] Da questa e dalle notazioni successive, si comprende come — nonostante Pais ritenesse ormai esaurite le proprie funzioni e imminente un trasferimento (a Cagliari) — l'amministrazione del Ministero della Pubblica Istruzione lo considerasse ancora a tutti gli effetti responsabile del Museo dell'Università di Sassari.

23. Pais a Fiorelli [Sassari, 2-3-1883; ACS b. 24]; su carta intestata “R. Università di Sassari, Direzione del R. Museo di Antichità di Cagliari”; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — “6 MARZ 83 N° 14977” — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — “6 MAR. 83; Posiz. 12–3 Pais; Prot. N° 2977”; si rileva la presenza della notazione “Vedasi nelle proprie posizioni Registrate dal N.° 2970 al N.° 2976” e della sigla “B”, vergata a matita blu.

OGGETTO Invio di carte
ALL’ONOREVOLE DIRETTORE GENERALE ALLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI
ROMA

SASSARI, ADDÌ 2 Marzo 1883

Il sottoscritto rimette alla S(ignoria) V(ostra) le qui unite note in cui si chiedono schiarimenti su lapidi della Italia superiore[245]. Egli La prega di volerle prendere in considerazione.

Il Direttore
E(ttore) Pais

[245] Documento non conservato.

24. Ferrando a Fiorelli [Roma, 15-3-1883; ACS b. 24]; su carta intestata "Regno d'Italia — Ministero della Istruzione Pubblica — Divisione per l'Istruzione superiore; la carta reca il timbro dell'ufficio protocollo Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "15 MAR 83; Posiz. 12–3 Pais; Prot. n# 3331".

N(UMERO) DI POSIZ(IONE) 21
N(UMERO) DI PROT(OCOLLO) GEN(ERALE) 3979
N(UMERO) DI PARTENZA 6252
RISPOSTA A lettera del 22 febbraio
N(UMERO) 2743
OGGETTO Assegno per istudi di perfezionamento.

Al Direttore generale delle antichità e belle arti — Ministero

Mi pregio avvisarla che S(ua) E(ccellenza) il Ministro ha, con decreto di oggi, conceduto al dott(or) Ettore Pais, addetto al museo di Sassari un assegno straordinario di lire 1200 per istudi di perfezionamento da compiersi alla università di Berlino[246].

Il Direttore Capo di Divisione
G(iovanni) Ferrando

[246] Nella comunicazione del Ministero non si menzionano dunque i lavori al *Supplemento*, ma il semplice periodo di perfezionamento, come del resto aveva proposto Pais in una lettera a Barnabei e aveva chiesto Fiorelli al Ministero (cfr. *supra* docc. 19 e 22).

25. Fiorelli a Sella [Roma, 17-3-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; a pagina 1 si rileva la presenza di una sigla "L", vergata a matita blu.

AL Presidente della R(egia) Accademia dei Lincei Roma
DIV(ISION)E 3331
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12–3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 4044
OGGETTO prof(essor) Ettore Pais

ROMA, ADDÌ 17 Marzo 1883

Il Prof(essor) Ettore Pais incaricato da codesta Accademia di attendere alla compilazione del supplemento al volume V del C(orpus) I(nscriptionum) L(atinarum), dopo aver compiuto il viaggio nell'Italia settentrionale ritornò in Sassari al suo antico posto[247] e tutto si diede ad ordinare il lavoro che a lui fu commesso da codesta Accademia. Se non che, dovendo egli profittare della gentilissima esibizione a lui fatta dal Ch(iarissi)mo ~~Signor~~ prof(essor) Mommsen, mi fece conoscere che egli non avrebbe potuto consegnare per la stampa il sopraindicato supplemento se prima non si fosse recato nuovamente a Berlino per rimanervi ancora qualche tempo e perfezionare l'opera col consiglio del dotto maestro[248]. / Trattandosi di facilitare l'impresa ~~alla~~ nella quale su proposta del collega Mommsen la nostra Accademia si è messa io raccomandai vivamente a S(ua) E(ccellenza) il Ministro[249] il Prof(essor) Pais affinché gli volesse concedere un sussidio per compiere i suoi studi di perfezionamento all'estero ben sapendo che questo sussidio doveva unicamente servire per porgere i mezzi occorrenti a fare il viaggio ~~sino~~ a Berlino ed a dimorare quivi per un paio di mesi, pel tempo cioè che si richiede a compiere l'opera soprindicata. E poiché S(ua) E(ccellenza) il Ministro ebbe la bontà di tener conto delle raccomandazioni mie ed accordò il sussidio al Sig(nor) Prof(essor) Pais[250] credo mio debito tenere informato di ciò la S(ignoria)

[247] Si tratta della Direzione del Museo dell'Università di Sassari, cui ancora Pais era chiamato ad attendere.

[248] Si tratta della lettera del 16-2-1883 (v. *supra* doc. 20).

[249] V. *supra* doc. 22 del 22-2-1883, minuta di Fiorelli destinata alla Direzione degli Istituti superiori del Ministero, con cui fu trasmessa la domanda di studi di perfezionamento all'estero per Pais.

[250] V. *supra* doc. 24.

V(ostra), aggiungendo che al prof(essor) Pais furono comunicate le risoluzioni / ministeriali e che da parte mia promuoverò presto gli atti per accordare a lui la licenza che si richiede dall'ufficio che occupa nell'Amministrazione dei Musei e degli Scavi[251].

Il Dirett(ore) G(e)n(era)le

G(iuseppe) Fiorelli

[251] In quanto Direttore del Museo di Sassari, Pais era dipendente dalla Direzione Generale alle Antichità e Belle Arti ed era dunque quest'ultima a dovergli accordare la licenza (a questa particolare circostanza Pais fece riferimento in una lettera a Mommsen: CERNECCA – SCHINGO 2022, 88 nr. 17 del 22-12-1882).

26. Fiorelli a Ferrando [Roma, 17-3-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza della sigla “L”, vergata a matita blu.

AL Direttore Capo della Divisione per l’Istruzione superiore — Ministero
DIV(ISION)E 3331
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 4038
OGGETTO Prof(essor) Ettore Pais

ROMA, ADDÌ 17 Marzo 1883

Ringrazio la S(ignoria) V(ostra) per avermi comunicato le ~~istruzioni del~~ risoluzioni di S(ua) E(ccellenza) il Ministro relative al prof(essor) Ettore Pais, e sono certo che il sussidio a lui assegnato riuscirà sommamente utile agli studi che il Ministero si propone di promuovere[252]

Il Dirett(ore) Gen(era)le
G(iuseppe) Fiorelli

[252] Si rileva nuovamente il fatto che Fiorelli non comunichi in modo formale la finalità ultima della permanenza di Pais a Berlino, ovvero la conclusione del lavoro ai *Supplementa* (cfr. *supra* doc. 22).

27. Fiorelli a Pais [Roma, 17-3-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla illeggibile, vergata a matita blu.

AL Sig(nor) D(otto)r Ettore Pais
Incaricato Direttore del R(egio) Museo di Sassari

DIV(ISION)E 3331
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 4066
RISPOSTA A nota
DEL 2 marzo

ROMA, ADDÌ 17 Marzo 1883

Ho ricevuto le note di V(ostra) S(ignoria) colle quali richiede schiarimenti sopra a molte lapidi dell'Italia settentrionale[253]. Darò a suo tempo le disposizioni acciò i desiderî di Lei siano soddisfatti.

P(el) M(inistro)
G(iuseppe) Fiorelli

[253] V. *supra* doc. 23.

28. Fiorelli a Pais [Roma, 17-3-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza della sigla "L", vergata a matita blu.

AL Sig(nor) D(otto)r Ettore Pais
Incaricato Direttore del R(egio) Museo di Sassari
DIV(ISION)E 3331
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 4067
OGGETTO Museo di Sassari

ROMA, ADDÌ 17 Marzo 1883.

Essendo stata accolta favorevolmente la Sua domanda circa un nuovo sussidio per studi di perfezionamento all'estero ~~Le concedo licenza licenza~~ ho stabilito che il Museo di Sassari durante l'assenza di V(ostra) S(ignoria) resti affidato al Sig(nor) Prof(essor) Virdis Prosperi Salvatore secondo che fu fatto sul finir del 1881[254].

Di questa disposizione ho informato il R(egio) Commissario[255] acciò dia da sua parte le ~~disposizioni~~ istruzioni che si richiedono. È necessario poi che io dichiari alla S(ignoria) V(ostra) che ~~il permesso concessole da questo Ministero per il nuovo viaggio all'estero dovrà durare due mesi~~ la sua assenza dal Museo non potrà oltrepassare il termine di due mesi.

P(el) M(inistro)
G(iuseppe) Fiorelli

[254] Si tratta del primo periodo berlinese, compreso fra la fine del 1881 e agosto 1882, cui era seguito il viaggio in Italia settentrionale necessario alla redazione dei *Supplementa* a *CIL* V. In quell'occasione, la Direzione del Museo fu affidata a Salvatore Virdis Prosperi su proposta dello stesso Pais, suo genero; per supplire a questa nuova assenza, fu allora lo stesso Fiorelli ad individuare in Virdis Prosperi il candidato più adatto per quel ruolo.

[255] Filippo Vivanet.

29. Fiorelli a Pais [Roma, 13-6-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; a pagina 1, si rileva la presenza della sigla "S.", vergata a penna.

AL Prof(essor) Ettore Pais — Roma

PROT(OCOLL)O GEN(ERALE) N(UMER)O 3331
DIV(ISION)E D'uff(icio)
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 8784
OGGETTO Destinazione a Cagliari.

ROMA, ADDÌ 13 Giugno 1883

Questo Ministero per darle prova dell'alto conto in cui tiene gli studi della S(ignoria) V(ostra), e il vivo desiderio che Ella ha mostrato di acquistare benemerenza verso la patria, le affida un compito altamente nobile e difficile, ~~qual'è quello di attendere alla~~ incaricandola di reggere la direzione del R(egio) Museo archeologico di Cagliari.

Ragioni amministrative e di ordine generale impediscono per ora un ~~altro~~ provvedimento [cancellatura illeggibile] che dia alla S(ignoria) V(ostra) un posto definitivo nel ruolo unico degli Impiegati dei Musei e degli Scavi del Regno; ma io confido che il suo zelo, e l'utile ch'Ella saprà rendere alla scienza ed all'amministrazione, ~~mi metteranno~~ / le faranno meritare, [cancellatura illeggibile] nel prossimo riordinamento del servizio archeologico, tutte quelle considerazioni che possano appagare i suoi desideri.

Intanto, mentre ~~sottoporrò a S(ua) M(aestà) il Re il decreto che~~ [cancellatura illeggibile] promuoverò le disposizioni per dispensare la S(ignoria) V(ostra) dall'attuale Suo ufficio di Direttore incaricato del Museo ~~di~~ Sassarese[256], ~~e che le toglie l'indennità annua di L(ire) 1200 che per la qualità suind(icata) Ella percepiva, ho chiesto~~ ~~stabilito~~ ~~ordinato~~ e disporrò pure che le siano ~~ora~~ corrisposte L(ire) 250 mensili, come compenso dell'opera ch'Ella ~~presta~~ andrà prestando fino al suo definitivo collocamento. Tale somma le verrà pagata in base ~~della~~ dei certificati di servizio inviati mensilmente dal [cancellatura illeggibile] Commissariato di Sardegna[257].

[256] Fu dunque solo al 13-6-1883 che la Direzione Generale avviò le pratiche per sollevare Pais dagli obblighi di Direttore del Museo dell'Università di Sassari, sebbene — come si vedrà più avanti nella minuta — il suo incarico si considerava terminato già il 1-4-1883, quando Pais era nuovamente partito per Berlino.

[257] Il periodo è stato aggiunto in un secondo momento nella colonna sinistra di pagina 2; dal momento che Pais non era iscritto nel Ruolo unico degli Impiegati dei Musei e degli Scavi del Regno, la sua presenza in Museo doveva essere certificata da un soggetto ministeriale terzo; all'interno del fascicolo personale di Pais, si segnala la presenza delle comunicazioni mensili a firma del Commissario Vivanet, che tuttavia si

E poiché la S(ignoria) V(ostra) fin dal 1° Aprile u(ltimo) s(corso), ~~si assentò,~~ per ragioni di studi all'estero si assentò dal Museo di Sassari, ~~la decorrenza~~ ~~la decorrenza del tutto quel dovuto verrà~~ s'intende che il suo ufficio nel sudd(etto) Museo Sassarese cessò / da quel giorno stesso; e che la decorrenza del nuovo assegno abbia principio dal primo giugno, allorché Ella, tornato da Berlino, ~~attese a lavori~~ rimase in Museo a disposizione di questo Ministero.

Ho scritto al Regio Commissariato[258] per comunicare queste disposizioni, e [cancellatura illeggibile] l'ho avvertito che Ella al più tardi sarà nella sua nuova residenza dal finire del corrente mese.

Al Commissariato stesso ho dato ordine, che in eccezione al Regolamento in vigore, le collezioni del Museo di Cagliari debbano per ora essere consegnate alla S(ignoria) V(ostra); e che da Lei strettamente dipenderanno gli impiegati del Museo[259]; salvo le ~~direzione~~ relazioni che la Direzione dell'Istituto deve avere verso il Commissariato, come è prescritto dal Regolamento medesimo.
Il direttore

è deciso di non trascrivere perché meri documenti burocratici. Questa è probabilmente la ragione che, in una lettera datata 17-3-1885, spinse Pais a precisare a Mommsen: "Sono sotto la tutela del Vivanet e non ho libertà di azione" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 162).

[258] Ovvero all'istituzione presieduta da Filippo Vivanet.

[259] Fiorelli alludeva, con ogni probabilità, alle disposizioni dell'art. 1 del Regio Decreto n. 4359 del 18/4/1878 (*Regolamento pel servizio dei Musei d'antichità dello Stato*, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* 107/1878: 1778–1779): "Nei luoghi dove esiste un Commissariato, questo ha sede nel museo, e tutti gli impiegati di esso sono sottoposti al commissario, che vigila altresì i musei di altre provincie comprese nella giurisdizione che gli fu assegnata". In questo caso, sarebbe invece stato Pais, nelle funzioni di Direttore reggente, a farsi carico di tutte le responsabilità e le prerogative dell'incarico; questo non impediva del resto che la gestione dell'istituzione dipendesse formalmente anche da Vivanet.

30. Pais a Barnabei [Cagliari, 4-7-1883; ASNS 6]; su carta semplice.

Chiarissimo Sig(nor) Prof(essore)
Se rammento quando io era a Berlino, ella promise che venisse spedito il mandato intestato a mio padre[260], per la somma di £ 800 accordatami quale sussidio per studi all'estero. Ciò avveniva il 7 maggio. Ebbene sono scorsi quasi due mesi, e la Divisione per l'insegnamento superiore, non ha ancora provveduto. Siccome mio padre, per darmi i denari per fare / i viaggi all'estero, firmò una cambiale, e siccome questa cambiale scade alla fine di luglio, così mio padre mi sollecitò perché io m'adoperi a far sì che questo mandato venga realmente spedito.

Io mi rivolgo a lei, seccandola un poco senza dubbio, ma sicuro che ella mi vorrà scusare vista l'urgenza della cosa. /

Io arrivai qui il dì 27 dello scorso mese e domani 5 cominceranno le molto brevi operazioni per la consegna. Il prof. Vivanet, che fra parentesi mi ha accolto bene assai, mi ha di nuovo dichiarato che al più presto invierà gli oggetti di Teti[261], e questa dichiaraz(ione) fece spontaneamente, senza che io lo guidassi su questo ragionamento. Per ora non ho nulla di notevole da dirle per ciò che riguarda il servizio.

Trovo che la residenza di qua è molto superiore a quella di Sassari / e se non altro qui sono delle belle passeggiate[262].

La prego riverire il Sig.re Senatore[263] e ad accogliere i sensi della più profonda devozi(on)e e rispetto del di lei

affezionato
Ettore Pais

Cagliari. 4 luglio 1883.

[260] Michele Pais Leoni, nobile sassarese e "verificatore delle contribuzioni" (così in POLVERINI 2014, 341).

[261] Nel piccolo borgo di Teti (Nuoro), si rinvennero nel 1865 una serie di idoletti bronzei pubblicati nel *Bullettino Archeologico Sardo* (1865) e in una *Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti* (1866) dal Canonico G. SPANO (1803–1878). Nel 1878, un nuovo scavo portò alla luce un'altra serie di bronzetti, subito acquisiti dal VIVANET, che ne scrisse nelle *Notizie* del 1878 (244–250) e ne fece dono al Museo di Cagliari nel 1883, come anticipato in questa lettera. PAIS, che si era già interessato dei bronzetti da Abini (1880–1881), dedicò alla storia del sito i fascicoli V–XII del *Bullettino Archeologico Sardo* per l'anno 1884.

[262] Su questo v. anche CERNECCA 2006, 343 (lettera a Tomaso Luciani del 7-11-1883): "A Cagliari mi ci trovo molto meglio che a Sassari, ho lavorato dal Giugno fin ora ottimamente all'ordinamento del museo".

[263] Giuseppe Fiorelli.

P.S. Il Castagnino[264] oltre agli oggetti recati a Roma ha un migliaio di pezzi di terra cotta e diversi vetri. Ma su ciò mi disse il Vivanet essere per scrivere lui stesso.

[264] Enrico Castagnino (1856–1918), pittore e antiquario, cedette al Museo di Cagliari le raccolte del Canonico Giovanni Spano e del Giudice Francesco Spano rispettivamente nel 1881 e 1884 (MUSACCHIO 1994, 373; ZUCCA 1998, 13).

31. Fiorelli a Pais [Roma, 17-7-1883; ACS b. 24]; su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza della sigla “B” o “R”, vergata a penna.

AL Direttore Reggente del Museo di antichità
Cagliari

N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3 Pais
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 10515
OGGETTO Supplementi al Corpus inscr(iptionum) latin(arum)

ROMA, ADDÌ 17 Luglio 1883

La R(egia) Accademia dei Lincei mi ha espresso il suo vivo rincrescimento, pel ~~suo~~ modo col quale fu curata dalla S(ignoria) V(ostra) la stampa del saggio d(e)i Supplementi al Corpus inscript(ionum) latinar(um)[265].

Dall’esemplare che le accludo, Ella vedrà quanto sieno giustificati tali doglianze, sia per i molti errori di dizione, che per la trascuratezza tipografica; e stimerà certamente indispensabile, di sottoporre gli uniti fogli ad un più accurato esame, ritornandoli poi corretti e buoni a stampare.

È inutile che io le dica, quanto mi tornerebbe dispiacevole, se l’Accademia di questo saggio giudicasse sfavorevolmente della sua diligenza, e dell’attitudine a proseguire nell’incarico affidatole.

Pel Ministro
G(iuseppe) Fiorelli

[265] In giugno, Pais aveva ricevuto dalla tipografia una prima prova di stampa (v. *infra* doc. 34), che egli descrisse come limitata ad appena “due fogli”, su cui v. *infra* doc. 32. Pais preparò poi una versione impaginata del testo da sottoporre all’attenzione dei Lincei; è appunto questa la versione a proposito della quale Fiorelli scrisse a Pais.

32. Pais a Fiorelli [Cagliari, 21-7-1883; ACS b. 24]; su carta intestata "Direzione del R. Museo di Antichità di Cagliari"; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "25 LUGL 83 N° 47439" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "25 LUG. 83; Posiz. 12.3 Pais?[266]; Prot. N° 10002"; a pagina 1, si rileva la presenza della sigla "B", vergata a matita blu.

NUMER)O D'ORDINE //
RISPOSTA ALLA NOTA DEL 17 Luglio 1883
N(UMER)O DI POSIZIONE //
N(UMER)O DI PARTENZA 10515
N(UMER)O DI PROT(OCOLLO) GEN(ERA)LE //
OGGETTO Supplementi al Corpus Inscr(iptionum) Latin(arum)

AL SIGNOR Senatore G(iuseppe) Fiorelli
Direttore Generale delle Belle Arti e delle Antichità
Roma

CAGLIARI, ADDÌ 21 Luglio 1883

È con il più vivo rammarico che il sottoscritto ha letta la nota della S(ignoria) V(ostra) in margine contronotata[267].

Certo la R(egia) Accademia dei Lincei avrebbe avuto perfettamente ragione di dolersi di me, qualora io lo scorso Giugno, avessi inteso presentare un saggio definitivo, dei due primi fogli di stampa. Ma la cosa non sta così. Non essendo stato possibile, causa la lentezza del tipografo[268], correggere i due primi fogli a Berlino sotto la guida del Prof(essor) Mommsen, il quale desiderava che con lui venisse precisata e stabilita ogni minima cosa; io tentai presentare delle bozze impaginate affinché la R(egia) Accademia potesse decidere sul tenore della prefazione scritta dal Prof(essor) Mommsen[269], sul frontespizio, sul formato e sulla grandezza dei caratteri.

Per più di dieci giorni attesi a Roma, quasi unicamente a ciò[270], porsi al tipografo alcuni fogli del vol(ume) V del *Corpus*, perché vi si conformasse, gli

[266] Punto interrogativo nel testo.

[267] V. *supra* doc. 31.

[268] Si tratta della tipografia di Vincenzo Salviucci, con sede in Roma, con cui l'Accademia dei Lincei aveva stipulato un contratto per la stampa dei propri *Atti* e delle *Notizie degli Scavi di Antichità* (su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 103 nota 186 — con bibliografia).

[269] Sulla paternità della prefazione ai *Supplementa* al volume V del *CIL*, a firma Carutti, ma composta da Mommsen, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 100 e nota 180.

[270] In una lettera del 12-6-1883, Pais aggiornò Mommsen sul proprio soggiorno a Roma: "Sono a Roma da più che da 10 giorni attendendo alla correzione delle bozze"

insegnai a fare alcune fratture etc(etera) e l'introduzione scritta / dal Prof(essor) Mommsen feci rivedere con le bozze al D(otto)r Huelsen[271] egregio discepolo dell'illustre uomo.

Avute le bozze, che presentai pure all'Accademia[272], le rimisi al Prof(essor) Mommsen, avendo ivi lasciate indecise alcune questioni relative all'interpunzione etc(etera); ed essendomi queste state restituite, non è molto, vennero da me rispedite alla tipografia pochi giorni prima che mi giungesse la nota della S(ignoria) V(ostra) e le nuove bozze ricorrette ancora una volta da me, avrei dovuto inviare di nuovo al Prof(essor) Mommsen il quale prima che io partissi da Berlino mi disse: nessun foglio dovrà esser stampato definitivamente senza il mio permesso.

Del resto mi si permetta osservare che non tutti gli appunti fattimi son giusti[273]: a pag(ina) 4 io ho lasciato stampare supellectile; mi vien corretto suppellectile, ma supellex va scritto con un solo p.; a pag(ina) 4 il Mommsen scrisse comprehensa, e non comprehensis[274]; a pag(ina) 5 nostri e non nostra; e correndo il pericolo io non ho osato modificare il testo. A pag(ina) 5 il Mommsen ha scritto Cagliaritani e non Karalitani[275]. Pure né io né l'Huelsen abbiamo corretto. Forse il Mommsen ha voluto parlare di Cagliari moderna;

(Cernecca – Schingo 2022, 100). Più tardi, il 24-6-1883, Pais aggiunse: "Sono stato a Roma più di 15 giorni attendendo sempre alla stampa ed insegnando io stesso al compositore" (Ivi, 103).

[271] Christian Karl Friedrich Hülsen (1858–1935); epigrafista, archeologo e storico dell'architettura medioevale e rinascimentale, nato a Berlino. Fra 1887 e 1909, occupò la posizione di secondo segretario dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico; allievo di Mommsen, collaborò alla stesura dei tomi II–V di *CIL* VI; su di lui, v. Börker 1972; Blanck 2012.

[272] Ovvero la Regia Accademia dei Lincei. Nella lettera del 12-6-1883, Pais precisò che "le bozze della Histria" e l'introduzione di Mommsen a firma Carutti sarebbero state presentate il 17-6-1883 nel corso di una *Adunanza generale* dei Lincei — si tratta dell'occasione citata in questa missiva; su questo, v. Cernecca – Schingo 2022, 103.

[273] In una lettera a Mommsen, datata 14-9-1883, Pais sintetizzò tutto l'accaduto in poche parole, precisando che a tutto aveva atteso con perizia e concludendo: "Fra parentesi le dirò, che mi si correggeva un esemplare delle bozze, ponendo degli errori, dove qualche volta le cose stavan bene. Poi io non ho avuto notizia di nulla" (Cernecca – Schingo 2022, 114).

[274] Nella versione finale, il periodo cui accennò Pais figura a pagina 5: "deinde hac supellectile instructus eam regionem et iis quidem finibus quos sylloge Berolinensis secuta est, id est comprehensa Histriae parte et Aquileia cum agro et Cemenelo, id est ut aiunt antiqui ab Arsia ad Varum, universam peragraret, inscriptiones in corpus relatas quatenus opus esse videretur recognosceret, quae accessissent, diligenter describeret".

[275] Nella versione finale, il periodo è a pagina 4: "Itaque cum opus incohandum esset a Gallia Cisalpina, quae sylloge ante hos sex annos prodiit, Academia elegit Hectorem Pais musei Cagliaritani praefectum".

così egli non volle mai che io scrivessi Albintimilii, bensì Ventimigliae[276]. A pag(ina) 5 il Mommsen ha scritto loci; si è corretto loca[277]. Ma io lasciai loci perché mi rammentava che si / può usare anche questa forma per indicare i luoghi. Apro ora il Forcellini[278] e vedo loci e locos per loca in Virgil(io), Aen(eis) 1.310[279]; Plaut(o) Trin(ummus) 4.2.86[280], Sallust(io) (Bellum) Jug(urthinum) 21; 32[281] Tacit(o), Ann(ales), 1.61[282]; Ciceron(e) (De) Part(itione oratoria) 10[283].

Che io dica il vero lo mostrerà il testo dell'introduzione del Mommsen che ho l'onore di rimettere alla S(ignoria) V(ostra)[284]. Così mi si fanno delle osservazioni ai numeri 23, 34, 48[285] che non hanno ragione di esistere.

[276] Così è strutturato l'*index locorum recentiorum* del *Supplemento* (PAIS pp. 297–305; per Ventimiglia, v. IVI p. 304), che tuttavia è assente nei volumi del *Corpus* (su questo e sui limiti che questa lacuna determinò nel progetto del *CIL*, v. CALVELLI 2019b, 68). Come si evince da questo documento, fu proprio questa innovazione a dare occasione ad alcune critiche che furono mosse dai Lincei al lavoro di Pais.

[277] Nella versione finale, il periodo cui accennò Pais, figura a pagina 5: "Tabulam geographicam non addidimus, sed curavimus ut in mappis syllogae Berolinensis qui non inveniuntur loci ita determinarentur, ut vel sine mappa legenti de iis satis constaret".

[278] Si tratta del *Lexicon totius Latinitatis*, redatto dal padovano Egidio Forcellini (1688–1768) e pubblicato postumo nel 1771; l'opera fu aggiornata da Giuseppe Furlanetto (1775–1848) fra 1827 e 1831, da Vincenzo de Vit (1811–1892) fra 1858–1875 e da Francesco Corradini (1820–1888) fra 1864 e 1888. Non è possibile stabilire con certezza di quale edizione disponesse Pais, ma i riferimenti da lui raccolti sono puntualmente individuabili s.v. *locus*.

[279] Verg. *Aen*. 1.305–312: *at pius Aeneas, per noctem plurima volvens, / ut primum lux alma data est, exire locosque / explorare novos, quas vento accesserit oras, / qui teneant, nam inculta videt, hominesne feraene, / quaerere constituit, sociisque exacta referre. / classem in convexo nemorum sub rupe cavata / arboribus clausam circum atque horrentibus umbris / occulit*.

[280] Plaut. *Trin*. 4.2.931: *quos locos adiisti?*

[281] Sall. *BI* 18.4–5: *ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere, sed Persae intra Oceanum magis; eique alveos navium invorsos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat*; 30.1: *postquam res in Africa gestas quoque modo actae forent fama divolgavit, Romae per omnis locos et conventus de facto consulis agitari.*

[282] Tac. *Ann*. 1.61: *praemisso Caecina, ut occulta saltuum scrutaretur pontesque et aggeres umido paludum et fallacibus campis inponeret, incedunt maestos locos visuque ac memoria deformis*.

[283] Cic. *Part*. 10.34–35: *verisimilia reperiuntur ex partibus et quasi membris narrationis; ea sunt in personis, in locis, in temporibus, in factis, in eventis, in rerum ipsarum negotiorumque naturis*.

[284] Documento non conservato.

[285] Si tratta rispettivamente di PAIS 23 = INSCRIT 10.1, 515 *sub numero* = EDR138185 (V. ZOVIC del 18-4-2014); 34 = INSCRIT 10.3, 64 *sub numero* = EDR007681 (C.

Restano è vero, molte inesattezze tipografiche, e due o tre errori di grammatica. Ma, lo ripeto sono bozze, quelle che io presentai, e parte delle inconseguenze ortografiche lasciai a bella posta, perché desiderava che venissero decise dal Prof(essor) Mommsen; per es(empio) un punto ove noi mettiamo virgola, la lettera minuscola per la maiuscola etc(etera).

Né mi pare cosa equa che si muova rimprovero a me solo, quando notoriamente la R(egia) Accademia manca di un abile correttore per le lingue classiche, il quale emendi ciò che sfugge più o meno ad ogni autore, e quando ha dei compositori e dei proti che presentano bozze ove si stampa per es(empio) continua cera per continua cura[286], ed ove alla fine del periodo non si mettono i punti o(ve?) n(ecessario?) 18, 19. 23[287].

Se la R(egia) Accademia mi avesse fatto l'appunto di essere poco abile correttore di bozze, avrei taciuto, perché ciò è pur troppo vero in buona parte. Ma questo male rimediava la promessa cooperazione del Prof(essor) Mommsen. Che però potesse farmi accusa di indiligenza, non credeva, poiché / il modo col quale io aveva fatto il viaggio in una stagione malsana e piovosa avendo esposto più di una volta a pericoli la mia vita[288], mi pareva dovesse porre al sicuro da un tale appunto.

La S(ignoria) V(ostra) termina la pregiata nota, dicendo che «le tornerebbe dispiacevole se l'Accademia di questo saggio giudicasse sfavorevolmente della (mia)[289] diligenza e dell'attitudine a proseguire nell'incarico affidatomi». Io non so se Ella abbia voluto mitigare i lamenti della R(egia) Accademia e non comprendo se quella abbia di già espresso chiaramente un dubbio sulla mia attitudine. Se così fosse io sarei pronto a rassegnare il nobile incarico, se il denaro ricevuto per fare il viaggio, cui [*sic*] non sono in grado di restituire, causa le mie ristrette fortune, non mi vietassero di pronunciare io la prima parola su questo argomento[290].

ZACCARIA del 1-7-2014); 48 = INSCRIT 10.3, 115 *sub numero* = EDR007732 (F. MAINARDIS del 30-5-2016).

[286] È probabile che tale refuso fosse contenuto nella prefazione a firma Carutti, ma composta da Mommsen (su questo v. *supra* nota 269), ove si legge: "Multo minus attingemus inscriptiones Sabellicas et Etruscas ab Ariodantio Fabrettio continua cura collectas" (PAIS p. 3).

[287] In mancanza delle bozze, non sono stato in grado di stabilire a quali errori tipografici si riferisse Pais.

[288] In una lettera a Mommsen di metà novembre 1882, Pais parlò addirittura di una giornata "eroica" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 82): "ieri ho fatta una giornata epigrafica eroica, benché i risultati non sian stati assai splendidi. Sono partito con un diluvio di acque da Pinguente e mi sono recato a Verch ed a Dobrova; doveva andare alla villa Giuradi, ma invano tentai passare a guado i riga(g)noli divenuti torrenti, cambiai strada e mossi verso Colmo, / con grande difficoltà vi ci arrivai"; su questo tema, v. anche IVI, 4.

[289] Così nel testo: si tratta delle parole usate da Fiorelli, per cui v. *supra* doc. 31.

[290] Nella summenzionata lettera a Mommsen del 14-9-1883 (cfr. *supra* nota 273), Pais si espresse in questi termini: "dichiaravo esser pronto *a non occuparmi più*

In tal caso io mi rimetterei a ciò che fossero per stabilire la S(ignoria) V(ostra) ed il Prof(essor) Mommsen che mi proposero per questo lavoro che sarei stato superbo di poter compiere, ma che lascierei [*sic*] anche volentieri, se per il bene dell'impresa fosse necessario, che il mio povero nome venisse messo da parte.

È con il più profondo rispetto e con la più profonda devozione che mi dico della S(gnoria) V(ostra).

Il Direttore reggente
Ettore Pais

dell'impresa / qualora l'accademia lo desiderasse. Non star bene a me proporre dimissioni, avendo ricevute £ 1700. Infine, dichiaravo esser pronto a consegnare le carte ossia le schede posto che l'accademia volesse che altri ci dovesse pensare" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 113–116; citazione a pagina 114; v. anche IVI, 120).

33. Fiorelli a Pais [Roma, 1-8-1883; ACS b. 24]; su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla illeggibile.

AL Direttore Reggente del Museo di Antichità
Cagliari

PROT(OCOLL)O GEN(ERALE) N(UMER)O 47435
DIV(ISION)E 10002
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 11194
RISPOSTA A P(ais)
DEL 21 Lugl(io)
OGGETTO Supplementi al Corpus inscript(ionum) lat(inarum)

ROMA, ADDÌ 1° Agosto 1883

Allorché ~~accettai l'incarico che~~ la R(egia) Accademia dei Lincei mi pregò ~~mi diede l'incarico~~ di scrivere alla S(ignoria) V(ostra) relativamente alla parte stampata del Supplemento al Corpus, ~~non volli rifiutarmi~~ accettai il non lieto incarico ~~perché~~ affinché le osservazioni giungessero a V(ostra) S(ignoria) proprio per mezzo di colui che credo avesse dato molte e molte prove di stima, e che ~~mette tutto l'impegno nell'incoraggiarla a progredire~~ oltremodo desidera vederla progredire nella nobile carriera dello studio[291]. E devo dire che non sono rimasto contento della risposta che Ella mi ha mandata, ~~poiché invece di~~ né del modo che Ella ha tenuto nel fare le correzioni, o meglio nel rispondere agli appunti. ~~E poiché reputo che Comprenderà Ella bene che in un caso simile non convenga e dirigendosi a così autorevoli consigli, non convenga~~ Se si trattasse di soli luoghi, pei quali le dichiarazioni ora fatte da V(ostra) S(ignoria) giungessero non solo a togliere ogni dubbio ma a provare l'inopportunità della censura, forse mi asterrei dal ricordarle che parlando Ella all'autorevole collegio che volle ~~offrirle~~ farle altissimo onore ~~coll'affidarle~~ affidandole il lavoro del Supplemento, [cancellatura illeggibile] sarebbe stato il caso di usare una forma ~~che non facesse credere~~ da cui ~~nessuno che~~ non dovesse trasparire il menomo risentimento[292]. Ma essendovi più luoghi nei quali Ella stessa deve convenire essere accaduti errori o sviste per causa di lei, ~~non potrei credere~~ ~~crederei~~ mi parrebbe non darle prova di deferenza se presentassi all'Accademia il fascicolo così come Ella me lo ha mandato. ~~Tanto più che nessuna necessità vi era di far~~

[291] Quanto dichiarato da Fiorelli contraddice quel che Pais scrisse in successive lettere a Mommsen, ovvero che i Lincei non avessero in alcun modo incaricato qualcuno di muovere biasimo al suo lavoro; nella sua ricostruzione, cui contribuirono le rivelazioni di Luigi Schiaparelli (1815–1897) e Rodolfo Lanciani (1846–1929), era stato Felice Barnabei ad aver provocato le lamentele formali dei Lincei (su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 131 e 135).

[292] A questo riguardo, v. *infra* doc. 34, una lettera a Fiorelli, in cui Pais si soffermò appunto su questo passaggio.

~~far distribuire le poche prove del saggio tipografico~~. Le restituisco adunque alla S(ignoria) V(ostra) alla quale ~~se così vuole potrà sempre contare sopra i miei buoni uffici~~ lascio il decidere se voglia Ella servirsi in questo caso ~~di~~ di me per rispondere alla R(egia) Accademia dei Lincei.
Il Direttore
G(iuseppe) Fiorelli

34. Pais a Fiorelli [Cagliari, 6-8-1883; ACS b. 24]; su carta intestata "Direzione del R. Museo di Antichità di Cagliari"; la carta reca i timbri degli uffici protocollo del Ministero della Pubblica Istruzione — "10 AGOS 83 N° 52374" — e della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti "11 AGO. 83; Posiz. 12.3 Pais?[293]; Prot. N° 10679"; a pagina 1 si rileva la presenza della sigla "B", vergata a matita blu.

N(UMER)O D'ORDINE //
RISPOSTA ALLA NOTA DEL 1 Agosto 1883
N(UMER)O DI POSIZIONE 12.3
N(UMER)O DI PARTENZA 11149
N(UMER)O DI PROT(OCOLLO) GEN(ERA)LE 47455/10002
OGGETTO Supplementi al Corpus Ins(criptionum) Lat(inarum)

AL SIGNOR Direttore Generale delle Antichità e delle Belle Arti
Roma

CAGLIARI, ADDÌ 6 Agosto 1883

Poiché la R(egia) Accademia si è rivolta alla S(ignoria) V(ostra) per rendermi note le sue osservazioni, prego la S(ignoria) V(ostra) a voler rimettere ad essa la mia risposta qualora questa Le sembri conveniente[294]. Non Le rimetto parimenti le bozze, poiché queste furono spedite rivedute dal Prof(essor) Mommsen e da me, alla tipografia Salviucci verso il 18 luglio[295].

Sono dolente che la S(ignoria) V(ostra) abbia creduto che in me vi fosse del risentimento verso l'illustre consesso. La prego a cancellare dall'animo tale pensiero dacché io fui e sarò sempre grato all'Accademia dell'avermi assegnato un così nobile incarico.

Non Le nascondo tuttavia essermi rincresciuto assai che la R(egia) Accademia abbia dato occasione alla S(ignoria) V(ostra), che sempre volle benevolmente incoraggiarmi allo studio, di rimproverarmi per la prima volta

[293] Così nel testo.

[294] Dal momento che la lettera del 21-7-1883 è poi rimasta nel suo fascicolo personale alla Direzione Generale, è chiaro che Pais alluda ad un diverso documento, inoltrato all'Accademia dei Lincei.

[295] In data 20-7-1883, Pais scrisse a Mommsen: "Ebbi le bozze corrette e le ho già rimesse alla tipografia Salviucci. Non scuso gli errori miei; faccio però osservare che le differenze nella interpunzione dipendono in buona parte da questione di metodo tipografico" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 107). Risale dunque a questo giorno l'invio a Mommsen delle ultime bozze; il giorno dopo, Pais compose la lettera con cui rispose a Fiorelli che gli aveva trasmesse le lagnanze dei Lincei (v. *supra* docc. 31 e 32).

nei cinque anni in cui ho la fortuna di attendere al servizio delle Antichità sotto la direzione della S(ignoria) V(ostra)[296]. /

Credo poi doveroso rinnovare alla S(ignoria) V(ostra) una dichiarazione già fattale[297]: esser cioè io pronto a declinare l'onorevole incarico quando ciò possa, od ora o in seguito, apparire opportuno.

Il che non dico mosso da risentimento, bensì nel solo interesse dell'impresa.

Il Direttore Reggente
E(ttore) Pais

[296] Si tratta di un riferimento al periodo compreso fra 1878 (assunzione della Direzione del Museo dell'Università di Sassari) e 1883. L'orgogliosa rivendicazione del buon servizio prestato alla Direzione Generale di Fiorelli compare anche nell'epistolario con Mommsen; su questo, v. CERNECCA – SCHINGO 2022, 119–120.

[297] Cfr. *supra* doc. 32.

35. Fiorelli a Presidenza della Regia Accademia dei Lincei [Roma, 16-8-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza della sigla "L", vergata a matita rossa.

ALla Presidenza della R(egia) Accademia dei Lincei
Roma

DIV(ISION)E 10679
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 11878
OGGETTO Supplementi al Corpus inscriptionum latinarum

ROMA, ADDÌ 16 Agosto 1883

Il prof(essor) Pais, Direttore Reggente del Museo archeologico di Cagliari, al quale feci le osservazioni che codesta Presidenza mi incaricò di fare, pel modo con cui fu condotta la stampa del saggio del Supplemento al vol(ume) V del Corpus[298], risponde coll'acclusa lettera, che mi pregio di trasmettere, augurandosi che in avvenire il Pais non dia occasione a censure di sorta e guadagni sempre di più nella stima di codesto inclito consesso.

Il Direttore
G(iuseppe) Fiorelli

[298] V. *supra* doc. 31.

36. Fiorelli a Pais [Roma, 16-8-1883; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; si rileva la presenza di una sigla “L”, vergata a matita rossa.

AL Sig(nor) prof(essor) E(ttore) Pais
Direttore incaricato del R(egio) Museo
Cagliari

DIV(ISION)E 10679
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12.3
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 11894
RISPOSTA A P(ais)
DEL 6 agosto
N. /
OGGETTO Supplementi al Corpus inscriptionum latinarum

ROMA, ADDÌ 16 Agosto 1883

Comunicherò alla R(egia) Accademia dei Lincei la risposta di V(ostra) S(ignoria), ~~la quale io~~ e sono certissimo che l’Accademia stessa la accoglierà di buon grado.

Il Direttore
G(iuseppe) Fiorelli

37. Pais a Fiorelli [Cagliari, 1-6-1884; ACS b. 24]; su carta semplice; la carta reca il timbro dell'ufficio protocollo della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — "Posiz. 12–3 Pais; Prot. N° 7919" (data illeggibile); si rileva la presenza della sigla "Bl", vergata a matita blu.

Illustre Signor Senatore,

Confidando nella di lei bontà, mi faccio ardito di farle una preghiera. Un anno fa, a Roma, mi fu offerto dalla S(ignoria) V(ostra) di venire qui a Cagliari, come direttore del Museo, e mi si disse che per ragioni amministrative, per soli pochi mesi, sarei stato straordinario fuori di pianta[299].

Come Ella ben sa, io era già effettivo impiegato a Sassari, e se non mi fossi mosso da quella città, non solo non avrei visto scemate di 500 lire il mio stipendio, non solo non avrei rinunciato a varie comodità domestiche, ma non avrei perduti 31 mesi per la pensione; poiché io dal 1 novembre 1881 ho cessato di essere impiegato stabile[300].

Or bene io sono a Cagliari da oltre 11 mesi[301], e credo di non avere demeritato dall'amministrazione. Solo, perché nullo è l'aiuto del Prof(essor) Crespi[302], ho ordinata e collocata tutta la suppellettile del R(egio) Museo, ed ho quasi terminato l'inventario generale amministrativo./

[299] Pais non era, cioè, iscritto nel Ruolo unico degli Impiegati e pertanto non godeva i medesimi diritti degli impiegati stabili; si consideri che Fiorelli aveva precisato tali condizioni a Pais in una comunicazione datata 13-6-1883 (v. *supra* doc. 29).

[300] Si tratta di un riferimento al periodo di perfezionamento a Berlino, iniziato appunto alla fine del 1881; da quel momento, Pais lasciò di fatto l'insegnamento nel Liceo di Sassari.

[301] Nella lettera in cui dette a Pais notizia della nomina, Fiorelli precisò che s'intendeva "che la decorrenza del nuovo assegno abbia principio dal primo giugno, allorché Ella, tornato da Berlino, ~~attese a lavori~~ rimase in Museo a disposizione di questo Ministero". Dal momento che la lettera datava al 13-6-1883, è probabile che Pais alludesse agli "oltre 11 mesi" intercorrenti fra quella data e il 1-6-1884, in cui compose questa lettera.

[302] Vincenzo Crespi (1839–1892); archeologo e incisore, collaborò col Canonico Giovanni Spano e, nel 1877, fu nominato Direttore del Museo archeologico di Cagliari. Quando della direzione di quest'ultimo istituto furono incaricati Filippo Vivanet ed Ettore Pais, questi ne divenne collaboratore. Corrispondente di Mommsen, nel 1877, fu accolto nelle liste dei *partecipanti* dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico per Cagliari. Fu autore di alcuni contributi nel *Bullettino archeologico sardo* nell'annualità curata da Pais (CRESPI 1884a, 1884b). In una lettera a Mommsen del 7-10-1883, Pais descrisse Crespi in termini senz'altro taglienti: "un cattivissimo impiegato. […] un vero poltrone che non studia e che non ha voglia di far nulla e che compromette la sua onorabilità con continui debiti che non paga"; Mommsen aveva del Crespi opinione ben più alta, come testimonia una lettera a Barnabei del 1-2-1879 (*Lettere di Theodor Mommsen* 2017, 775); su di lui, v. IVI, *sub indice*; ZUCCA 2018, 132; CERNECCA – SCHINGO 2022, 120–121 nota 226.

Aggiunga Signor Senatore, che mentre a Sassari, nulla più mi restava da fare per il Museo, e poteva attendere unicamente alla mia cultura, qui ho trovato tutto da fare, e mi sono visto circondato da elementi sia fra i superiori, che fra gli inferiori, con i quali è d'uopo procedere con tutta la maggiore prudenza[303].

Pertanto, se Ella crede che io abbia fatto il mio dovere, se Ella pensa che non meriti nessuna disapprovazione, io La prego affinché con il nuovo esercizio 1884–85, con il 1mo luglio 1884, voglia farmi passare dal personale straordinario a quello fisso in pianta.

Io spero che Ella troverà equo il mio desiderio e confido nella sua bontà per me della quale Ella altre volte mi ha date tante prove.

Voglia Signor Senatore, scusarmi della libertà che mi sono presa, e accolga i sensi della più profonda devozione e del più grande rispetto del suo devo(tissi)mo

Ettore Pais

Cagliari, 1. Giugno 1884.

[303] Sembra probabile che Pais pensasse a Vincenzo Crespi, testé menzionato. Nell'allusione di Pais si può inoltre senz'altro riconoscere Filippo Vivanet, Regio Commissario alle Antichità di Sardegna e suo superiore burocratico. In una lettera a Mommsen del 2-9-1884, Pais si vide costretto a pregarlo di non divulgare l'invio del calco dell'iscrizione di Flavio Maurizio Tiberio (*Eph. Epigr.* 8, 720–721), perché "il Vivanet potrebbe procurarmi molestie" (CERNECCA – SCHINGO 2022, 147).

38. Pais a Barnabei [Cagliari, 01-06-1884; ASNS 7]; su carta semplice.

Chiarissimo Signor Professore.

Oggi ho diretta una lettera al Signor Senatore[304], e se Ella me lo permette, dirigo anche a lei queste poche righe sullo stesso oggetto.

Io ho fatto presente al Signor Senatore che invitato a venire a Cagliari, ove mi fu promesso di lasciarmi impiegato straordinario principiante, per soli pochi mesi, vi accettai benché mi venisse scemato lo stipendio e benché non ignorassi quanto difficile fosse l'incarico che si veniva ad assumere e per de(di)carmi solo a questo lavoro, e perché sapeva che gli ufficiali con i quali mi sarei trovato a contatto, mi avrebbero procurate noie e fastidii[305].

Io sono a Cagliari da 11 mesi[306], ho terminato il riordinamento ed il collocamento della suppellettile, ho quasi finito l'inventario generale amministrativo[307], e / sono tuttora impiegato straordinario, con danno mio, e un poco deluso della carica che copro, mentre sono effettivi tutti gli altri compreso l'inserviente.

Io ho già perduti 31 mesi per la pensione, e dal 1°- novembre 1881 ho cessato di far parte degli impiegati stabili[308]. Per il che credo mio dovere anche come padre di famiglia di dover pregare il Signor Senatore e Lei, affinché non mi lascino oltre in questa infelice e dannosa condizione. Con il primo luglio si apre un nuovo esercizio e finisce un anno dal mio arrivo a Cagliari. Se Ella ben si rammenta mi assicurò che soli pochi mesi io sarei stato fuori di pianta.

La prego pertanto caldamente a volermi dare una posizione fissa e stabile, e qualora ciò non sia possibile, ed il Ministero creda conveniente di / conservarmi in questa posizione precaria, di volermelo rendere noto. Io confido nella sua bontà e nella sua equità. Io ero già prof(essore) in pianta, avrei ora 500 lire di più annue se non mi fossi mosso da Sassari; là il lavoro per il museo era terminato, e poteva attendere ai miei studi; là non c'era subordinati recalcitranti e superiori di difficile natura.

Se pertanto io mi sono assoggettato a nuove fatiche ed a sacrifizii pecuniari, per ora, per me rilevanti, se alla Direz(ione) Gen(erale) piacque affidarmi uffici più nobili e più difficili parmi che sia equo il togliermi da una posizione precaria che mi è dannosa per la pensione.

[304] Giuseppe Fiorelli; v. *supra* doc. 37.

[305] V. *supra* doc. 37 nota 303.

[306] Cfr. *supra* doc. 37 nota 301.

[307] Avviata già nel 1883, la redazione dell'inventario generale poteva ritenersi dunque pressoché conclusa; su questo, con particolare riferimento alla glittica, v. NAPOLITANO 2017, sopr. 293.

[308] V. *supra* nota 300.

Io spero che Ella troverà giuste le mie domande e che vorrà pregare il Signor Senatore per me.

La prego di accogliere i sensi del rispetto il più profondo

dev(otissi)mo
Ettore Pais

Cagliari 1. Giugno 1884.

39. Fiorelli a Pais [Roma, 6-6-1884; ACS b. 24]; minuta su foglio protocollo ministeriale; la carta reca la notazione "su carta mezzana"[309]; si rileva la presenza della notazione "Pais del Sig. Losata" (?), vergata a matita blu e della sigla "L", vergata a matita rossa.

AL Prof(essor) dott(or) Ettore Pais
Direttore reggente del Museo archeologico — Cagliari

PROT(OCOLL)O GEN(ERAL)E N(UMER)O 7919
N(UMER)O DI POSIZ(ION)E 12 B Cagliari[310]
N(UMER)O DI PART(ENZ)A 7768

ROMA, ADDÌ 6 Giugno 1884

Caro Sig(nor) professore,

Ho ricevuto la sua lettera nella quale Ella mi domanda di provvedere al più presto ad una sua collocazione stabile, e nella quale mi enumera le difficoltà che ha incontrato in Cagliari nell'ufficio che Le venne affidato[311].

Duolmi che Ella ~~rimpianga in certa guisa lo stato~~ trovi motivo di rimpiangere la posizione che aveva a Sassari, massima ~~ripensando~~ se ripenso al desiderio vivissimo che Ella ci manifestò di secondare i desideri di Lei, che erano di uscire da quella città, e se ripenso che quando si trattò di destinare V(ostra) S(ignoria) a Cagliari si ~~fece~~ fece tutto quanto era possibile acciò Ella non avesse nulla a perdere[312]; e si dichiarò Ella soddisfatto delle disposizioni date[313]. E di mia parte ~~le~~ avrei già fatto anche di più per Lei; ~~le avrei~~ avrei presentato al Sig(nor) Ministro altre proposte a ~~suo~~ vantaggio di V(ostra) S(ignoria), ma tutto ciò se ci [*sic*] fosse ~~stato~~ provveduto a quel riordinamento del servizio che è indispensabile per ogni ulteriore ~~provvedimento~~ disposizione.

~~Ella sa che il Ministero non può pregiudicare l'opera pur provvedendo a~~ [cancellatura illeggibile] Non essendo ancora modificato il ruolo[314], ~~e non potendo procedere oggi in modo di risolvere le difficoltà contro le quali~~ di ogni [*sic*] ~~dato~~, io non posso che ripeterle soltanto questo; vale a dire che ~~la~~ tengo

[309] Ovvero su di un foglio avente le dimensioni di cm 44x60.

[310] Parola vergata a matita blu; "12–3" cancellato con matita blu.

[311] V. *supra* docc. 37–38.

[312] In effetti, in deroga al Regolamento, che limitava i sussidi ai soli Impiegati stabili, il Ministero aveva concesso uno speciale rimborso di 100 lire per il trasferimento della famiglia Pais da Sassari a Cagliari (i documenti relativi alla concessione di questa somma sono contenuti nel fascicolo personale di Ettore Pais presso l'archivio della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti — ACS b. 24).

[313] Nessun documento conservato accenna a questo scambio fra Pais e l'ufficio di Fiorelli.

[314] Fiorelli si riferiva ovviamente al Ruolo unico degli Impiegati.

alto conto e dei meriti e dello zelo di V(ostra) S(ignoria), e che non lascerò occasione per ~~mostrarle la~~ giovarle senza detrimento anzi con vantaggio della cosa pubblica. Ed aggiungo che il nuovo Ministro[315] ed il nuovo Segretario Generale[316] ci promettono tutto l'aiuto perché il più presto possibile si provveda a quanto può condurre al desiderato riordinamento.

Colgo l'opportunità per confermale la mia stima e per ripetermi

G(iuseppe) Fiorelli

Alberto Cafaro
Università di Siena
alberto.cafaro@unisi.it

[315] Michele Coppino (1822–1901); laureato in Lettere a Torino (1844), nel 1850 divenne Dottore collegiato presso la facoltà di Lettere dell'Università di Torino, Ateneo presso cui insegnò Eloquenza e del quale fu Rettore fra 1868 e 1870. Politicamente vicino alla Sinistra storica, fu eletto alla Camera dei Deputati per il collegio di Alba nel 1860 e rappresentò quel territorio per oltre quarant'anni. Fu più volte Ministro della Pubblica Istruzione nei Governi Rattazzi II (1867), Depretis I e II (1876–1878), III (1878–1879), V–VIII (1884–1887), Crispi I (1887–1888); notissimo il suo provvedimento per l'obbligatorietà dell'istruzione scolastica (1877); su di lui, v. DE GUBERNATIS 1873 e 1879 *s.v.*; MOSCATI 1957, 309–323; MOLA 1978; TALAMO 1983.

[316] Ferdinando Martini (1841–1928); nato a Firenze da famiglia decaduta di notabili pistoiesi, fu giornalista e Professore di Lettere e Storia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Per i collegi di Pescia e Lucca, fu eletto alla Camera dei Deputati ininterrottamente fra 1875 e 1919; nel 1923 ottenne la nomina a Senatore del Regno. Negli anni del suo impegno politico, rivestì le cariche di Segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione (1884–1886), Membro della Commissione ministeriale per esaminare e riconoscere il contegno e gli atti di governo nella Colonia Eritrea (1891), Ministro della Pubblica Istruzione (1892–1893), Governatore dell'Eritrea (1897–1907), Ministro delle Colonie (1914–1916, discontinuamente), Ministro di Stato (1927), un titolo che costituiva un riconoscimento del regime alla sua adesione al *Manifesto degli intellettuali del fascismo* promosso da G. Gentile (1875–1944) nel 1925; su di lui, v. i contributi contenuti in VANNINI 1991; CONTI 2000, 326–350; ROMANELLI 2008.

BIBLIOGRAFIA

AMENT 2007 = H. AMENT, 'Römisch-Germanisches Zentralmuseum', in *Real-lexikon der Germanischen Altertumskunde* 34, Berlin, 503–506.

AMPOLO 2013 = C. AMPOLO, 'Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti, I', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. V, 5.1, 217–284.

APOSTOLO 1920 = E. APOSTOLO, *Atto Vannucci. Vita, opere, carteggio*, Vercelli.

ASOR ROSA 1964 = A. ASOR ROSA, 'Bartoli, Adolfo', in *DBI* 6, 554–556.

BALDASSERONI 1915 = F. BALDASSERONI, 'Amedeo Crivellucci', *Archivio Storico Italiano* 73.4 — 280, 420–436.

BALDI 2016 = G. BALDI, 'La cattedra di greco all'Istituto di Studi Superiori di Firenze da Comparetti a Vitelli (con gli inizi di Giorgio Pasquali)', *Quaderni di storia* 83, 135–172.

BALISTRERI 2013 = N. BALISTRERI, 'Epigrafi ligoriane nel carteggio tra Theodor Mommsen e Carlo e Vincenzo Promis', *Historikà* 3, 159–187.

BANDELLI 1993 = G. BANDELLI, 'Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica (1866–1918)', *Antichità Altoadriatiche* 40. *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere. E indici dal vol. XXXI al XL*, 163–188.

BANDELLI 1995a = G. BANDELLI, 'Gli scritti antichistici di Dario Bertolini', in CROCE DA VILLA, MASTROCINQUE 1995, 7–11.

BANDELLI 1995b = G. BANDELLI, 'Dario Bertolini e *Iulia Concordia*', in CROCE DA VILLA, MASTROCINQUE 1995, 21–34.

BANDELLI 2002 = G. BANDELLI, 'Pais e il confine orientale d'Italia', in POLVERINI 2002, 95–115.

BANDELLI 2005 = G. BANDELLI, 'Theodor Mommsen e l'Istria', I, 1854–1873', *Quaderni Giuliani di Storia* 26.1, 143–171.

BANDELLI 2019 = G. BANDELLI, 'L'epigrafia di Aquileia da Theodor Mommsen e Carlo Gregorutti a Enrico Maionica ed Ettore Pais (1872–1888)', *Antichità Altoadriatiche* 91. *Aquileia. Una fortuna lunga più di duemila anni*, 105–123.

BARBANERA 1998 = M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma.

BARNABEI – DELPINO 1991 = *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, a cura di M. BARNABEI – F. DELPINO, Roma.

BARTOLI 1879 = A. BARTOLI, 'Le Carte di Arborea', Appendice VII a 'La poesia italiana nel periodo delle origini', in A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, II, 389–416.

BERTACCHI 1993 = L. BERTACCHI, 'Carlo Gregorutti e Enrico Maionica', *Antichità Altoadriatiche* 40. *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere. E indici dal vol. XXXI al XL*, 189–207.

BERTINI 2010 = F. BERTINI, 'Micali, Giuseppe', in *DBI* 74, 110–113.

BETZ 1959 = A. BETZ, 'Hirschfeld, Otto', in *ÖBL* 2, 332–333.

BLANC 1878 = E. BLANC, *Épigraphie antique du département des Alpes-Maritimes. Première partie: Arrondissement de Grasse*, Nice [già in

Annales de la Société des lettres, sciences & arts des Alpes-Maritimes 5 (1878), 187–224].

Blanc 1879 = E. Blanc, *Épigraphie antique du département des Alpes-Maritimes. Deuxième partie: Arrondissements de Nice et de Puget-Théniers*, Nice [già in *Annales de la Société des lettres, sciences & arts des Alpes-Maritimes* 6 (1879), 49–356].

Blanc 1882 = E. Blanc, *Supplément à l'épigraphie des Alpes-Maritimes*, Nice [già in *Annales de la Société des Lettres, Sciences & Arts des Alpes-Maritimes* 8 (1882), 104–125].

Blanck 2004 = H. Blanck, 'Helbig, Wolfgang', in *DBI* 61, 670–673.

Blanck 2012 = H. Blanck, 'Hülsen, Christian', in *DNP* 6, 598–599.

Bodard 1969–1970 = P. Bodard, 'Préhistoriens et archéologues de l'arrondissement de Grasse', *Bulletin de la Société d'Études Scientifiques et Archéologiques de Draguignan et du Var* 14–15, 169–173.

Boldrin Mazzuggia 1994 = L. Boldrin Mazzuggia, 'Dario Bertolini. 1823–1894', in *Lo scavo della Pieve di S. Martino. Nuove testimonianze sull'antica comunità rurale di Giussago* (L'Album, 1), a cura di V. Gobbo, Portogruaro, 33–54.

Bolognesi 1998 = A. Bolognesi, *Atto Vannucci di Tobbiana. Intellettuale, politico, patriota dell'800*, Pistoia.

Bonu 1961 = R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, Sassari.

Borghi 2015 = L. Borghi, *Il medico di Roma. Vita, morte e miracoli di Guido Baccelli (1830–1916)*, Roma.

Börker 1972 = C. Börker, 'Hülsen, Christian', in *NDB* 9, 736.

Brusin 1929–1930 = G. Brusin, 'Enrico Maionica e la sua opera', *Archeografo Triestino*, s. III, 15, 407–418.

Buonocore 2002 = M. Buonocore, 'L'attività epigrafica', in Polverini 2002, 179–203.

Buonocore 2011 = M. Buonocore, 'Helbig e Mommsen: dal Nachlaß-Mommsen presso la Staatsbibliothek zu Berlin Preussischer Kulturbesitz', in *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo*. Atti del convegno internazionale in occasione del 170° compleanno di Wolfgang Helbig (*Institutum Romanum Finlandiae*, 2 febbraio 2009) (*Acta Instituti Romani Finlandiae*, 37), a cura di S. Örmä – K. Sandberg, Roma, 81–102.

Buonopane 2011 = A. Buonopane, '"Il più antico di tutti ora esistenti". Mommsen, Barnabei e le vicende del miliario arcaico di Mesa (Latina)', in *I miliari lungo le strade dell'impero*. Atti del Convegno, a cura di B. Chiappa, Verona, 35–46.

Calderini 1930 = A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano = Id., Roma 1972 (ristampa anastatica).

Calvelli 2007 = L. Calvelli, 'Il carteggio Giovanni Battista de Rossi e Giuseppe Valentinelli (1853–1872)', *MBAV* 14, 127–213.

Calvelli 2015 = L. Calvelli, 'L'iscrizione di *Firmiteius*. Note sulla prima comunità cristiana di *Iulia Concordia* (con appendice sul carteggio Bertolini-Mommsen)', in *Le necropoli della media e tarda età imperiale (III–IV*

secolo d.C.) a Iulia Concordia *e nell'arco altoadriatico. Organizzazione spaziale, aspetti monumentali e strutture sociali*. Atti del Convegno di studio (Concordia Sagittaria, 5–6 giugno 2014) (L'Album, 20), a cura di F. Rinaldi – A. Vigoni, Roma, 87–101.

Calvelli 2019a = L. Calvelli, '*Conclave plenum inscriptionibus quae per cancellos a limine solum salutare licuit*. Le epigrafi delle raccolte di Palazzo Grimani a Venezia', in *L'iscrizione nascosta*. Atti del Convegno Borghesi 2017, a cura di A. Sartori, Faenza, 379–419.

Calvelli 2019b = L. Calvelli, 'Il problema della provenienza delle iscrizioni nel Corpus Inscriptionum Latinarum', *Epigraphica* 81.1–2, 379–419.

Capasso 2002 = M. Capasso, 'Ettore Pais e l'Officina dei papiri (per la storia della papirologia ercolanese, VI)', in Polverini 2002, 213–233.

Carutti 1883 = D. Carutti, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, Roma.

Cavallaro – Orsi 1892 = F. S. Cavallaro – P. Orsi, *Megara Hyblaea, storia, topografia, necropoli e anathemata* [estratto da *MAL* 1.1 (1890), 689–950], Roma.

Cerasuolo 2003 = *Domenico Comparetti. Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I carteggi Comparetti, Fiorelli, Barnabei*, a cura di S. Cerasuolo, Messina.

Cerasuolo 2014 = S. Cerasuolo, 'Giuseppe Fiorelli e Domenico Comparetti: due figure emblematiche del rapporto tra antichistica italiana e tedesca nel secolo XIX', in *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario*. Atti delle giornate internazionali di studio (Roma, 20–21 settembre – Napoli, 23 novembre 2011), a cura di C. Capaldi – Th. Fröhlich – C. Gasparri, Pozzuoli, 53–60.

Cerasuolo 2015 = *Percorsi accidentati. L'autonomia dell'Officina e la pubblicazione della* collectio tertia *dei papiri ercolanesi. I carteggi Comparetti-Bassi-Hoepli*, a cura di S. Cerasuolo, Firenze.

Cernecca 2002 = A. Cernecca, 'Theodor Mommsen e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1867–1890)', *ACRSR* 32, 9–130.

Cernecca 2006 = A. Cernecca, 'Ettore Pais e Tomaso Luciani. Carteggio inedito (1883–1885)', in *ACRSR* 36, 303–366.

Cernecca 2007a = A. Cernecca, 'Mommsen e la ricerca epigrafica in Istria', in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità* (Udine – San Daniele del Friuli 6–7 ottobre 2006), a cura di A. Buonopane – M. Buora – A. Marcone, Firenze, 86–117.

Cernecca 2007b = A. Cernecca, 'Interessi epigrafici fra Istria e Friuli', in *Antichità Altoadriatiche* 64. *La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale. Dalla Repubblica Veneta all'Unità*, a cura di M. Buora – A. Marcone, 317–366.

Cernecca – Schingo 2022 = *"Poche righe in stile non epigrafico". Il carteggio fra Theodor Mommsen e Ettore Pais (1881–1903)*, a cura di A. Cernecca – G. Schingo, Newcastle – Venezia 2022, 53–60: https://www.hcsjournal.org/ojs/index.php/hcs/article/view/SV03.

Christ – Gabba 1989 = K. Christ – E. Gabba (a cura di), *Caesar und Augustus*, Pavia.

Ciaceri 1924 = E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzamento di città nell'Italia antica*, Napoli.
Columba 1891 = G.M. Columba, *Contributo alla storia dell'elemento calcidico d'Occidente, Archeologia di Leontini* [estratto da *Archivio storico siciliano*, n.s., 16 (1891), 71–143], Palermo.
Conti 2000 = F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Milano.
Conti 2020 = F. Conti, 'Vannucci, Atto', in *DBI* 98, 270–273.
Corelli 1950 = M. Corelli, 'Tomaso Luciani', *PI* 4, 217–224.
Crespi 1884a = V. Crespi, 'Le navicelle votive in bronzo del R. Museo di Antichità di Cagliari', *Bullettino archeologico sardo*, n.s., 1.3–4, 11–20.
Crespi 1884b = V. Crespi, 'Lettera all'Ing. L. Göuin intorno al ripostiglio di Albini', *Bullettino archeologico sardo*, n.s., 1, Supplemento, 31–38.
Crespi 1963 = M. Crespi, 'Baccelli, Guido', in *DBI* 5, 13–15.
Croce 1930 = B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Scritti di Storia letteraria e politica, 16), I–II, Roma – Bari [seconda edizione riveduta e aggiornata "con appendice sulla storiografia recente"].
Croce Da Villa – Mastrocinque 1995 = Concordia *e la* Regio X. *Giornate di studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte*. Atti del convegno (Portogruaro, 22–23 ottobre 1994), a cura di P. Croce Da Villa – A. Mastrocinque, Padova.
De Angelis 1993 = F. De Angelis, 'Giuseppe Fiorelli: la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo', *Ricerche di Storia dell'Arte* 50, 6–16.
Debernardi 2014 = D. Debernardi, 'Ritratto bibliografico di Girolamo Vitelli', *Analecta papyrologica* 26, 441–490.
De Caro – Guzzo 1999 = *Giuseppe Fiorelli nel centenario della morte*. Atti del Convegno (Napoli, 19–20 marzo 1997), a cura di S. De Caro – P. G. Guzzo, Napoli.
De Franceschi 1926 = C. De Franceschi, *Memorie autobiografiche*, Trieste = Id., *Archeografo Triestino*, s. III, 12, 5–304.
De Francesco 2020 = A. De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo* (Biblioteca di Storia, 3), Milano.
De Gubernatis 1873 = A. De Gubernatis, 'Ricordi biografici, Michele Coppino', *Rivista europea* 4, 74–83.
De Gubernatis 1879 = *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei, ornato di oltre 300 ritratti*, a cura di A. De Gubernatis, Firenze.
De Gubernatis 1891 = A. De Gubernatis, *Dictionnaire International des Écrivains du jour*, Firenze.
Discorsi 1887–1890 = *Discorsi parlamentari di Quintino Sella raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, I–V, Roma.
Floris 2001 = F. Floris, *Bibliografia storica della Sardegna: libri, articoli, riviste, manoscritti dalle origini alla fine del XX secolo*, I, Cagliari.
Fois 2000 = G. Fois, *Storia dell'Università di Sassari 1859–1943*, Roma.
Fois 2002 = G. Fois, 'Flaminio Mancaleoni professore e rettore dell'Università di Sassari', in *Annali di storia delle università italiane* 6, 121–130.

FREYBERGER 2008 = K.S. FREYBERGER, 'Giacomo Boni ed il suo rapporto scientifico con l'Istituto Archeologico Germanico', in *Giacomo Boni e le Istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 25 giugno 2004) (Documenti, 2), a cura di P. FORTINI, 49–55.

FUBINI LEUZZI 1978 = M. FUBINI LEUZZI, 'Carutti di Cantogno, Domenico', in *DBI* 21, 21–28.

GABBA 1993 = E. GABBA, 'Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento', in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. POLVERINI, Napoli, 407–443 = *Cultura classica e storiografia moderna*, a cura di E. GABBA, Bologna 1995, 99–139.

GABBA 2003 = E. GABBA, 'Aspetti della storiografia di Ettore Pais', *Rivista Storica Italiana* 115, 1015–1020 = ID. in *Riflessioni storiografiche sul mondo antico* (Biblioteca di *Athenaeum*, 51), a cura di E. GABBA, Como 2007, 181–185.

GABBA 2010 = E. GABBA, 'La storia antica e la cultura classica', *Anabases* 12, 127–135.

GABRIELI 1929 = G. GABRIELI, 'Gli storiografi della prima Accademia lincea', *RAL*, s. VI, 5, 58–95.

GENOVESE 1992 = R.A. GENOVESE, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'Unità d'Italia*, Napoli.

GENZARDI 1920 = E. GENZARDI, 'Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano', *AMS1* 32, 91–125.

GENZARDI 1921 = E. GENZARDI, 'Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano (Continuazione e fine)', *AMSI* 33, 1–69.

GIANNI 2011 = L. GIANNI, 'Bertolini Dario, amministratore pubblico e archeologo', in *DBF*, 409–411.

GIOMMI 1978 = E. GIOMMI, *Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli a Parigi*, Prato.

GIORCELLI BERSANI 2012 = S. GIORCELLI BERSANI, 'Torino «la capitale d'Italie pour les études sérieuses». Corrispondenza Theodor Mommsen — Carlo Promis', *Rivista Storica Italiana* 124, 960–990.

GIORCELLI BERSANI 2014a = S. GIORCELLI BERSANI, 'L'*«egregium commentarium»* di *Catavignus*', in *Hoc quoque laboris praemium. Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di M. CHIABÀ, Trieste, 189–204.

GIORCELLI BERSANI 2014b = S. GIORCELLI BERSANI, *Torino «capitale degli studi seri». Carteggio Theodor Mommsen — Carlo Promis*, Torino.

GIORCELLI BERSANI 2015a = S. GIORCELLI BERSANI, 'Theodor Mommsen a Susa: pagine inedite da un archivio privato', in *L'arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale in età augustea*, Atti del Convegno (Susa, 12 aprile 2014), in *Segusium* 53.3, 53–74.

GIORCELLI BERSANI 2015b = S. GIORCELLI BERSANI, 'Torino «la città dei grandi ingegni»', in *Carlo Promis e Theodor Mommsen. Cacciatori di pietre fra Torino e Berlino*, a cura di S. GIORCELLI BERSANI, Torino, 19–25.

GIORCELLI BERSANI – CARLÀ UHINK 2018 = S. GIORCELLI BERSANI – F. CARLÀ UHINK, *Monsieur le Professeur… Correspondances italiennes 1853–1888. Theodor Mommsen, Carlo, Domenico, Vincenzo Promis*, Paris.
GREGORUTTI 1877 = C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileia*, Trieste.
GUIDO 2000 = L. GUIDO, *Vita di Giovanni Spano con elenco di tutte le sue pubblicazioni*, Villanova Monteleone.
GUZZO 2012 = P.G. GUZZO, 'Fiorelli, Giuseppe', in *DNP*, 405–406.
HIRSCHFELD 1888 = *Corpus Inscriptionum Latinarum,* XII, *Inscriptiones Galliae Narbonensis Latinae*, a cura di O. HIRSCHFELD, Berlin.
HIRSCHFELD 1899 = *Corpus Inscriptionum Latinarum,* XIII, *Inscriptiones Aquitaniae et Lugudunensis*, a cura di O. HIRSCHFELD, Berlin.
IEVA 2016 = F. IEVA, 'Promis, Vincenzo', in *DBI* 85, 489–491.
In memoria di Vitelli 1936 = *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze.
KANNES 1997 = G. KANNES, 'Fiorelli, Giuseppe', in *DBI* 48, 137–142.
Lettere di Theodor Mommsen 2017 = *Lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, a cura di M. BUONOCORE, Città del Vaticano.
LEVRA 2018 = U. LEVRA, 'Sella, Quintino', in *DBI* 91, 809–814.
LIGABUE 2022 = G. LIGABUE, Falerii Veteres. *Il sepolcreto di Montarano: scavi, materiali e contesti* (Monumenti antichi, 83), Roma.
LILLIU 1989 = G. LILLIU, 'Origine e storia del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari', in *Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari*, a cura di V. SANTONI, Sassari, 11–30.
LODDO CANEPA 1939 = F. LODDO CANEPA, 'Ettore Pais', *Archivio Storico Sardo* 21, 227–261.
LORENZUTTI 1899–1900 = L. LORENZUTTI, 'Carlo Gregorutti' [con una nota di A. PUSCHI], *Archeografo Triestino*, s. II, 23, 418–419.
MAGNANI 2011a = S. MAGNANI, 'Gregorutti, Carlo, avvocato e cultore di antichità', in *DBF*, 1752–1757.
MAGNANI 2011b = S. MAGNANI, 'Maionica (Majonica) Enrico (Heinrich), archeologo ed epigrafista', in *DBF*, 2016–2022.
MAIONICA 1890 = E. MAIONICA, 'Le antiche epigrafi aquileiesi. Osservazioni sull'opera: *Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica*', *Archeografo Triestino*, s. II, 15, 281–296 [fasc. 1, gennaio-giugno 1889].
MARCONE 2002 = A. MARCONE, 'Pais e la Germania', in POLVERINI 2002, 23–37 = ID., in MARCONE 2009, 180–190.
MARCONE 2004 = A. MARCONE, 'Collaboratori italiani di Mommsen', in *Theodor Mommsen e l'Italia*. Atti dei Convegni Lincei 207 (Roma, 3–4 novembre 2003), Roma, 209–224 = ID., in MARCONE 2009, 155–169.
MARCONE 2005 = A. MARCONE, 'Un collaboratore istriano di Mommsen: Tomaso Luciani', *Athenaeum* 93.1, 319–322.
MARCONE 2009 = A. MARCONE, *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna* (Studi udinesi sul mondo antico, 7), Firenze.
MARROCU 1997 = *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. MARROCU, Cagliari.
MARROCU 2009 = L. MARROCU, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cagliari.

MASTINO 1999 = A. MASTINO, 'Saggio introduttivo'; 'Nota bibliografica', in E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, riedizione a cura di A. MASTINO, I–II, Nuoro, I, 7–60; 65–67.

MASTINO 2000 = A. MASTINO, 'Il *Bullettino archeologico sardo* e le *Scoperte*: Giovanni Spano ed Ettore Pais,' prefazione alla ristampa di G. SPANO, *Bullettino archeologico sardo*, Nuoro, 11–40.

MASTINO 2002 = A. MASTINO, 'Ettore Pais e la Sardegna romana', in POLVERINI 2002, 245–300.

MASTINO 2004 = A. MASTINO (con la collaborazione di R. MARA e di E. PITTAU), Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*. Atti dei Convegni Lincei 207 (Roma, 3–4 novembre 2003), Roma, 226–344 = ID., *Diritto@Storia* 3 (2004): https://www.dirittoestoria.it/3/TradizioneRomana/Mastino-Viaggio-di-Mommsen-in-Sardegna.htm.

MASTINO 2007 = A. MASTINO, 'Il Museo archeologico dell'Università di Sassari nell'Ottocento: la visita di Theodor Mommsen e la direzione di Ettore Pais', *Annali di storia delle Università italiane* 11, 381–413.

MASTINO 2010 = A. MASTINO, 'Il Gabinetto archeologico e il Museo dell'Università nell'Ottocento', in *Storia dell'Università di Sassari*, 2, a cura di A. MATTONE, Nuoro, 188–205.

MASTINO 2018 = A. MASTINO, 'Tra Regno di Sardegna e Stato Unitario: l'epigrafia isolana sotto la lente di Theodor Mommsen', in *Theodor Mommsen in Italia settentrionale. Studi in onore del Bicentenario della nascita (1817–2017)*, a cura di M. BUONOCORE – F. GALLO, Milano, 167–193.

MASTINO – RUGGERI 1994 = A. MASTINO – P. RUGGERI, 'Ettore Pais senatore del Regno d'Italia (1922–1939)', in *Studi in onore di Massimo Pittau*, Sassari, 119–164.

MASTINO – RUGGERI 1997 = A. MASTINO – P. RUGGERI, 'I falsi epigrafici romani delle *Carte d'Arborea*' in MARROCU 1997, 219–274.

MASTROCINQUE 1995 = A. MASTROCINQUE, 'Altri scritti di Dario Bertolini', in CROCE DA VILLA, MASTROCINQUE 1995, 11–12.

MATTONE 1997 = A. MATTONE, 'Le Carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento', in MARROCU 1997, 27–152.

MATTONE 2007 = A. MATTONE, 'Manno, Giuseppe', in *DBI* 69, 119–122.

MATTONE 2010 = *Storia dell'Università di Sassari*, I–II, a cura di A. MATTONE, Nuoro.

MATTONE 2019 = A. MATTONE, 'Tola, Pasquale', in *DBI* 96 [online: https://www.treccani.it/enciclopedia/pasquale-tola_(Dizionario-Biografico)]

MOLA 1978 = A.A. MOLA, *Michele Coppino, 1822–1901. Scritti e discorsi*, Alba.

MOMIGLIANO 1950a = A. MOMIGLIANO, 'Gli studi di storia greca e romana dal 1895 al 1939', in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana, 1896–1946. Scritti in onore di B. Croce*, I, 84–106 = ID., in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 275–297.

MOMIGLIANO 1950b = A. MOMIGLIANO, 'Ancient History and the Antiquarian', *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 13, 285–315 = ID. in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 67–106.

MOMIGLIANO 1978 = A. MOMIGLIANO, 'La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi', *Studi Urbinati* 52.1–2, 5–23 = ID. in *Settimo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1984, 115–132.

MOMMSEN 1883 = TH. MOMMSEN, 'Le monument d'Ahenobarbus', *Revue épigraphique du Midi de la France* 24, 379–383.

MOSCATI 1957 = A. MOSCATI, *I ministri del Regno d'Italia*, II, *Da Aspromonte a Mentana*, Napoli.

MUSACCHIO 1994 = A. MUSACCHIO, *L'Archivio della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1860–1890). Inventario* (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, 120), Spoleto.

NAPOLITANO 2017 = M. NAPOLITANO, 'La collezione glittica d'età romana e post-antica del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari: la formazione', *Quaderni. Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e Sud Sardegna* 28, 291–316.

NENCI 1982 = G. NENCI, 'Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Girolamo Vitelli', *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* 12, 589–602.

OTTINO DELLA CHIESA 1967 = A. OTTINO DELLA CHIESA, 'Bertini, Giuseppe', in *DBI* 9, 548–549.

PAIS 1877 = E. PAIS, 'Recensione a: C. SORO-DELITALA, *Profili di una storia sulla legislazione in Sardegna*, Roma 1877', *La Squilla* (12, 19, 23/8/1877).

PAIS 1878a = E. PAIS, 'Descrizione dei Codici fiorentini della *Naturalis Historia* di Plinio, e Collazione dei capitoli 11–13 del libro XIII, relativi al papiro', in *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura* (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di filosofia e filologia, 14; Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Firenze, 9), a cura di C. PAOLI, Firenze, 69–77.

PAIS 1878b = E. PAIS, 'Due questioni relative alla geografia antica della Sardegna', *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 6, 474–498.

PAIS 1879–1880 = E. PAIS, 'Il σαρδάνιος γέλως', *RAL*, s. III, 5, 54–79.

PAIS 1880–1881 = E. PAIS, *La Sardegna prima del dominio romano, studio storico archeologico (con sette tavole fuori testo)* (Atti della Regia Accademia dei Lincei. Anno 1880–1881, 7), Roma [trad. tedesca a cura di H. VON RICKENBACH, *Die Insel Sardinien vor der Herrschaft der Römer. Historisch-archäologische Studien*, Brünn 1882; rec. a cura di: J. BELOCH, *La Cultura* 1 (1881), 98; O. MELTZER, *Jahrbücher für Klassische Philologie* 29 (1883), 49–61].

PAIS 1883 = E. PAIS, 'Iscrizioni sospette delle Alpi marittime', *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* 1884, 218–224.

PAIS 1884 = E. PAIS, 'Il ripostiglio di bronzi di Abini presso Teti', *Bullettino Archeologico Sardo*, n.s., 1.5–12, 67–181.

PAIS 1888 = E. PAIS, 'Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano', *Archivio Storico Siciliano* 13, 113–256.

PAIS 1893 = E. PAIS, 'Gli elementi sicelioti e italioti nella più antica storia di Roma', *Studi Storici* 2, 14–189 e 314–357 [= con aggiunte, ampliamenti e titolo *Gli elementi sicelioti nella più antica storia romana*, in PAIS 1922, I, 61–132].

PAIS 1894a = E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino-Palermo [ripubblicato come parte di *Storia dell'Italia antica*, I–II, Roma 1925; seconda edizione rivista come parte di *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano*, I–II, Torino 1933].

PAIS 1894b = E. PAIS, 'Prima relazione intorno ai viaggi fatti per la compilazione dei *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum*', *RAL* 3, 911–940.

PAIS 1895 = E. PAIS, 'Nota a proposito delle Carte di Arborea', in *Silloge epigrafica Olbiense*, a cura di P. TAMPONI, Sassari, 103–106.

PAIS 1898–1899 = E. PAIS, *Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche*, II. *Storia di Roma*, 1–2, Torino [terza edizione pubblicata come *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*, I–V, Roma 1926].

PAIS 1915 = E. PAIS, 'Commemorazione di Pasquale Tola tenuta nella R. Università di Sassari', *Archivio storico sardo* 15.1–4, 391–408.

PAIS 1922 = E. PAIS, *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica*, I–II, Bologna.

PAIS 1923a = E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, I–II, Roma [ripubblicato a cura di A. MASTINO, Nuoro 1999].

PAIS 1923b = E. PAIS, 'Ricordi d'un viaggio in Istria (in memoria di Tomaso Luciani)', in *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani* (fascicolo speciale di *Pagine Istriane* 2 — 1923), 1–2, 82–86 [ora in appendice a BANDELLI 2002, 111–115].

PAIS 1927 = E. PAIS, 'Domenico Comparetti', *Nuova Antologia* 331.1318, 385–391.

PAIS 1934 = E. PAIS, *Storia di Roma dall'età regia sino alle vittorie su Taranto e Pirro*, Torino.

PAIS 1938 = E. PAIS, *Roma dall'antico al nuovo Impero*, Milano.

PELLATI 1964 = F. PELLATI, 'Barnabei, Felice', in *DBI* 6, 418–419.

PETRACCHI – BINI 2013 = *Atto Vannucci nel bicentenario della nascita. Atti del Convegno*, a cura di G. PETRACCHI – G. BINI, Pistoia-Montale.

PETTENÒ 2004 = E. PETTENÒ, 'Dario Bertolini e l'attualità della sua ricerca', in *I Bertolini, i libri, gli uomini*, a cura di R. MANONI – G. MARZIN – R. PIASENTIER, Portogruaro, 137–147.

PETTENÒ 2007 = E. PETTENÒ, 'Theodor Mommsen, Dario Bertolini e la fertile stagione dell'archeologia concordiese', in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'età napoleonica all'Unità* (Udine – San Daniele del Friuli, 6–7 ottobre 2006), a cura di A. BUONOPANE – M. BUORA – A. MARCONE, 213–236.

PILUTTI NAMER 2019 = M. PILUTTI NAMER, *Giacomo Boni. Storia, memoria, archeonomia* (Saggi di Storia Antica, 42), Roma.

Pilutti Namer 2021 = M. Pilutti Namer, 'Notes on Some Unpublished Fieldwork Reports Written by Giacomo Boni for Guido Baccelli in 1899', *HCS* 3, 295–324.
Pintaudi 1991 = *D'Ancona — Vitelli (Con un'appendice sulle false Carte d'Arborea)* (Carteggio D'Ancona, 11), a cura di R. Pintaudi, Pisa.
Pintaudi 2011–2012 = R. Pintaudi, 'Girolamo Vitelli docente al R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze', in *Analecta papyrologica* 23–24, 331–345.
Pintaudi 2020 = R. Pintaudi, 'Vitelli, Girolamo', in *DBI* 99 [online: https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-vitelli_%28Dizionario-Biografico%29/].
Pinzone 2013 = A. Pinzone, 'Ettore Pais', in *Enciclopedia Italiana. App.* 8.8, Roma, 470–474.
Polverini 2002 = *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* (Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 7), a cura di L. Polverini, Napoli.
Polverini 2014a = L. Polverini, 'Alla scuola di Mommsen. Ettore Pais e la storia della colonizzazione romana', in Hoc quoque laboris praemium. *Scritti in onore di Gino Bandelli*, a cura di M. Chiabà, Trieste, 431–442.
Polverini 2014b = L. Polverini, 'La storia antica nella storia dell'Italia unita. Il caso Ettore Pais (1856–1939)', in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del Convegno (Napoli – Santa Maria Capua Vetere, 2–4 ottobre 2013), a cura di S. Cerasuolo – M. L. Chirico – S. Cannavale – C. Pepe – N. Rampazzo, Napoli, 261–276.
Polverini 2014c = L. Polverini, 'Pais, Ettore', in *DBI* 80, 341–345.
Porretta 2005 = A. Porretta, 'La polemica sul «*Lapis Niger*»', *ACME — Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* 58.3, 79–106.
Pugliese Carratelli 1981 = G. Pugliese Carratelli, 'Ciaceri, Emanuele', in *DBI* 25, 91–94.
Pugliese Carratelli 1982 = G. Pugliese Carratelli, 'Comparetti, Domenico', in *DBI* 27, 672–678.
Quarantotti 1932 = G. Quarantotti, *Un patriota istriano dell'Ottocento: Tomaso Luciani*, Trieste = *La Porta Orientale* 9–10 (Settembre-Ottobre 1932) = *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste.
Quarantotti 1934 = G. Quarantotti, 'Per l'inaugurazione di un busto di Tomaso Luciani in Albona', *AMSI* 46, 1–15.
Quazza – Quazza 1980–2011 = *Epistolario di Quintino Sella 1842–1884*, I–IX, a cura di G. Quazza – M. Quazza, Roma.
Rebenich 2007 = S. Rebenich, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, München.
Rebenich 2012 = S. Rebenich, 'Hirschfeld, Otto', in *DNP*, 578–579.
Ridley 1975–1976 = R.T. Ridley, 'Ettore Pais', *Helikon* 15–16, 500–533.
Ridley 1979 = R.T. Ridley, 'In Collaboration with Theodor Mommsen: Ettore Pais and the *Corpus Inscriptionum Latinarum*', *Klio* 61, 497–506.
Romanelli 2008 = R. Romanelli, 'Martini, Ferdinando', in *DBI* 71, 216–223.

RUGGERI 1999 = P. RUGGERI, Africa ipsa parens illa Sardiniae. *Studi di storia antica e di epigrafia*, Sassari.
RUGGERI 2001 = P. RUGGERI, 'Un'opera poco nota di un allievo di Ettore De Ruggiero. La Sardegna romana e l'antiquaria dell'Ottocento in Luigi Amedeo', in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari*, a cura di A. MATTONE, Roma, 119–150.
RUGGERI 2002 = P. RUGGERI, 'Ettore Pais senatore del Regno d'Italia', in POLVERINI 2002, 125–158.
RUSSO – ALTERI – PARIBENI 2021 = *Giacomo Boni. L'alba della modernità*, a cura di A. RUSSO – R. ALTERI – A. PARIBENI, Milano.
SALMERI 1993 = G. SALMERI, 'L'antiquaria italiana dell'Ottocento', in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, Napoli, 267–298.
SALMERI 1998 = G. SALMERI, 'L'arcipelago antiquario', in *Dell'antiquaria e dei suoi metodi*. Atti delle giornate di studio (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. IV, Quaderni 2), a cura di E. VAIANI, 257–280.
SALMERI 2002 = G. SALMERI, 'Ettore Pais e la Sicilia antica', in POLVERINI 2002, 301–326.
SCATOZZA HÖRICHT 1987 = L.A. SCATOZZA HÖRICHT, 'Giuseppe Fiorelli', in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, II, Napoli, 865–880.
SCHINGO 2021 = G. SCHINGO, 'Autobiografia di Ettore Pais', *HCS* 3, 215–257.
SOLARI 1938–1939 = A. SOLARI, 'Ettore Pais. 27 luglio 1856 (Borgo S. Dalmazzo di Cuneo) — 28 marzo 1939 (Roma)', *Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali* 2, 176–187.
SPANO 1866: G. SPANO, *Memorie sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti*, Cagliari.
TALAMO 1983 = G. TALAMO, 'Coppino, Michele', in *DBI* 28, 625–631.
TANGHERONI 1985 = M. TANGHERONI, 'Crivellucci, Amedeo', in *DBI* 31, 161–168.
TOLOMEO 2006 = R. TOLOMEO, 'Luciani, Tommaso', in *DBI* 66, 334–337.
TOSATTI 1994 = G. TOSATTI, 'Un *grand commis*: le carte di Giovanni Ferrando', *Bollettino del Diciannovesimo secolo* 3, 41–43.
TREVES 1962 = P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Napoli.
USAI 2018 = L. USAI, 'Spano, Giovanni', in *DBI* 93, 501–503.
VANNINI 1991 = M. VANNINI, 'Storia e fortuna delle edizioni martiniane', in *Farestoria. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia* 17, 3–9.
VANNUCCI 1862 = A. VANNUCCI, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Firenze [seconda edizione 'con molte correzioni e aggiunte'].
VIGLIO 1917 = A. VIGLIO, 'La Società archeologica pel Museo Patrio Novarese', *Bollettino Storico per la provincia di Novara* 11, 109–118.
VITELLI 1870 = G. VITELLI, 'Delle Carte D'Arborea e delle poesie volgari in esse contenute', *Il Propugnatore* 3.2–3, 255–322.
VIVANET 1878 = F. VIVANET, 'XXV. Cagliari', *NSA* 1878, 244–250.

VOCI 2007 = A.M. VOCI, *Wolfgang Helbig a Napoli, 1863–1865. Archeologia e politica dopo l'annessione*, Napoli.
WEBERLEHMANN 2012 = C. WEBERLEHMANN, 'Helbig, Wolfgang', in *DNP*, 552–554.
WICKERT 1959–1980 = L. WICKERT, *Theodor Mommsen. Eine Biographie*, Frankfurt am Main.
ZOTTICH 2017 = M. ZOTTICH, *Il pensiero politico di Tomaso Luciani*, Pirano.
ZUCCA 1998 = R. ZUCCA, *Antiquarium Arborense* (Sardegna archeologica. Guide e itinerari, 25), Sassari.

Abbreviazioni

DBF = Nuovo Liruti: Dizionario Biografico dei Friulani, 3, *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON – C. GRIGGIO – G. BERGAMINI, Udine 2011.

DBI = Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1961–2020.

DNP = Der Neue Pauly, *Supplemente B*. VI, *Geschichte der Altertumswissenschaften. Biographisches Lexikon*, a cura di P. KUHLMANN – H. SCHNEIDER, Stuttgart-Weimar 2012.

Enciclopedia Italiana. *App*. 8.8 = *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*. *Appendice* 8. *Il contributo italiano alla storia del pensiero*. 8. *Storia e politica*, Roma 2013.

NDB = Neue Deutsche Biographie, Berlin 1953-

ÖBL = Österreichisches Biographisches Lexikon, Wien 1957–

PAIS = E. PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita*, I, Roma 1888 [1884 sul frontespizio].

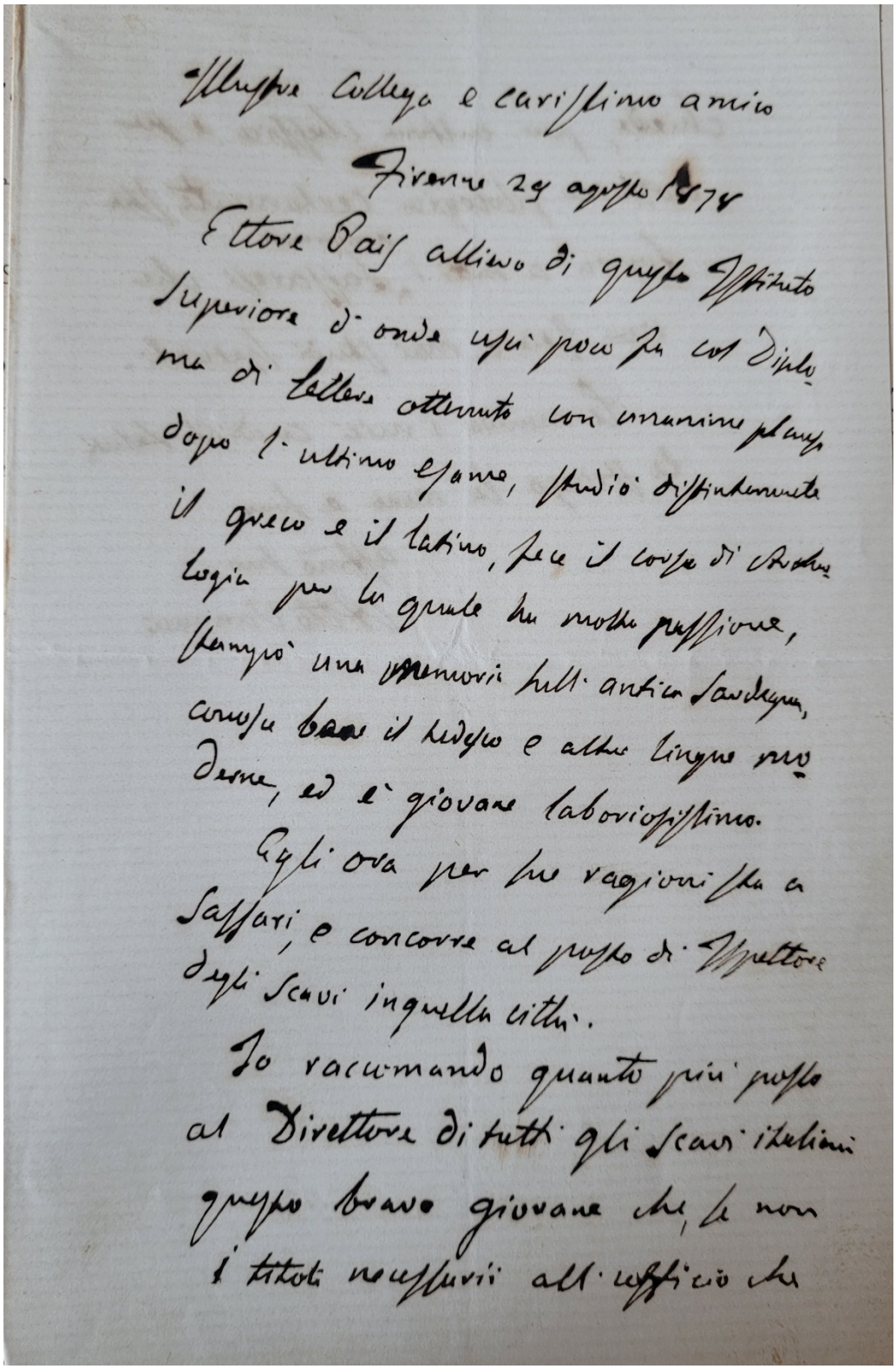


Fig. 1. Documento nr. 1, 1r, Vannucci a Fiorelli, Firenze, 29-8-1878 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*, b. 24).

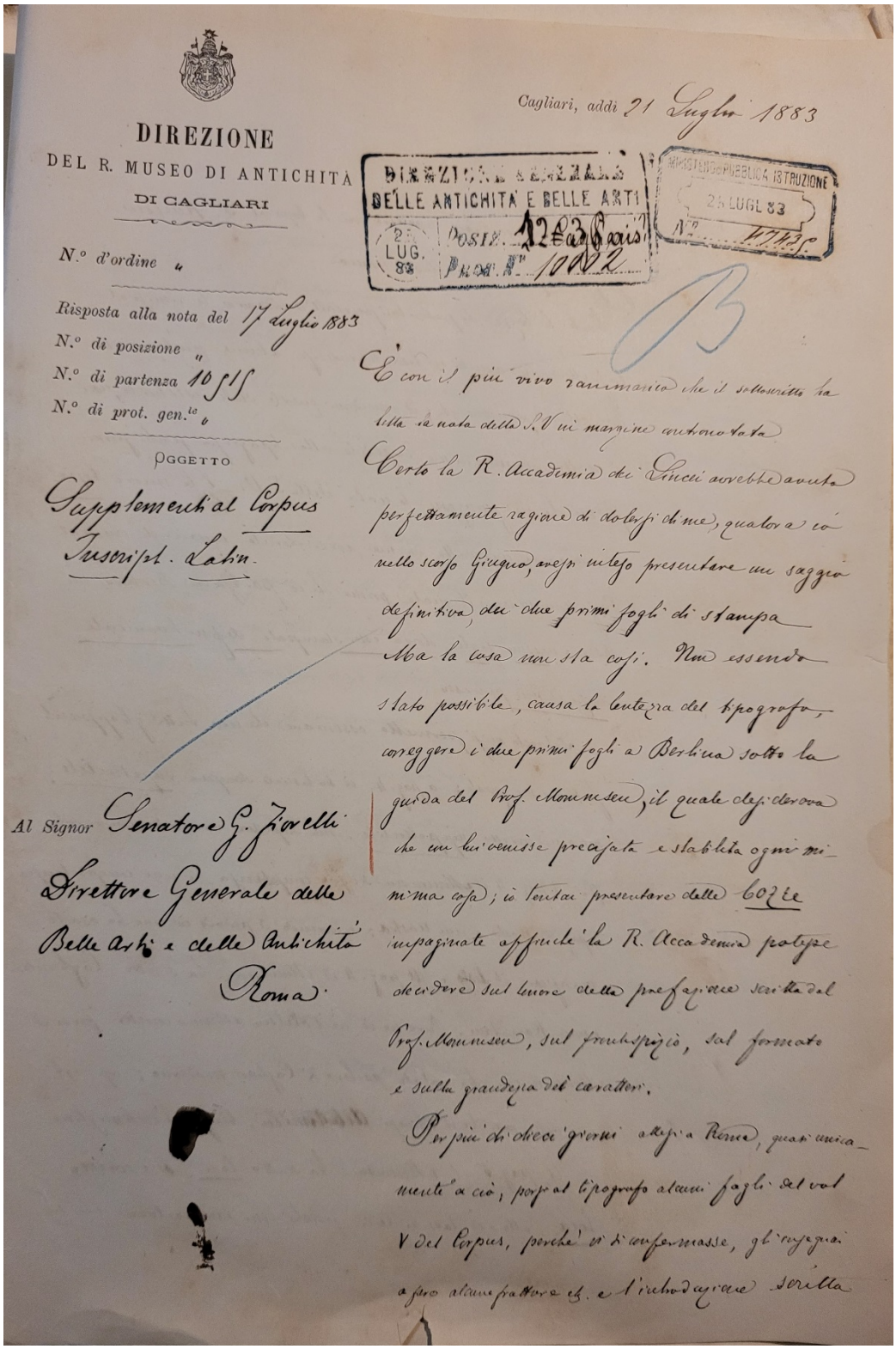


Fig. 2. Documento nr. 32, 1r, Pais a Fiorelli, Cagliari, 21-7-1883 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*, b. 24).

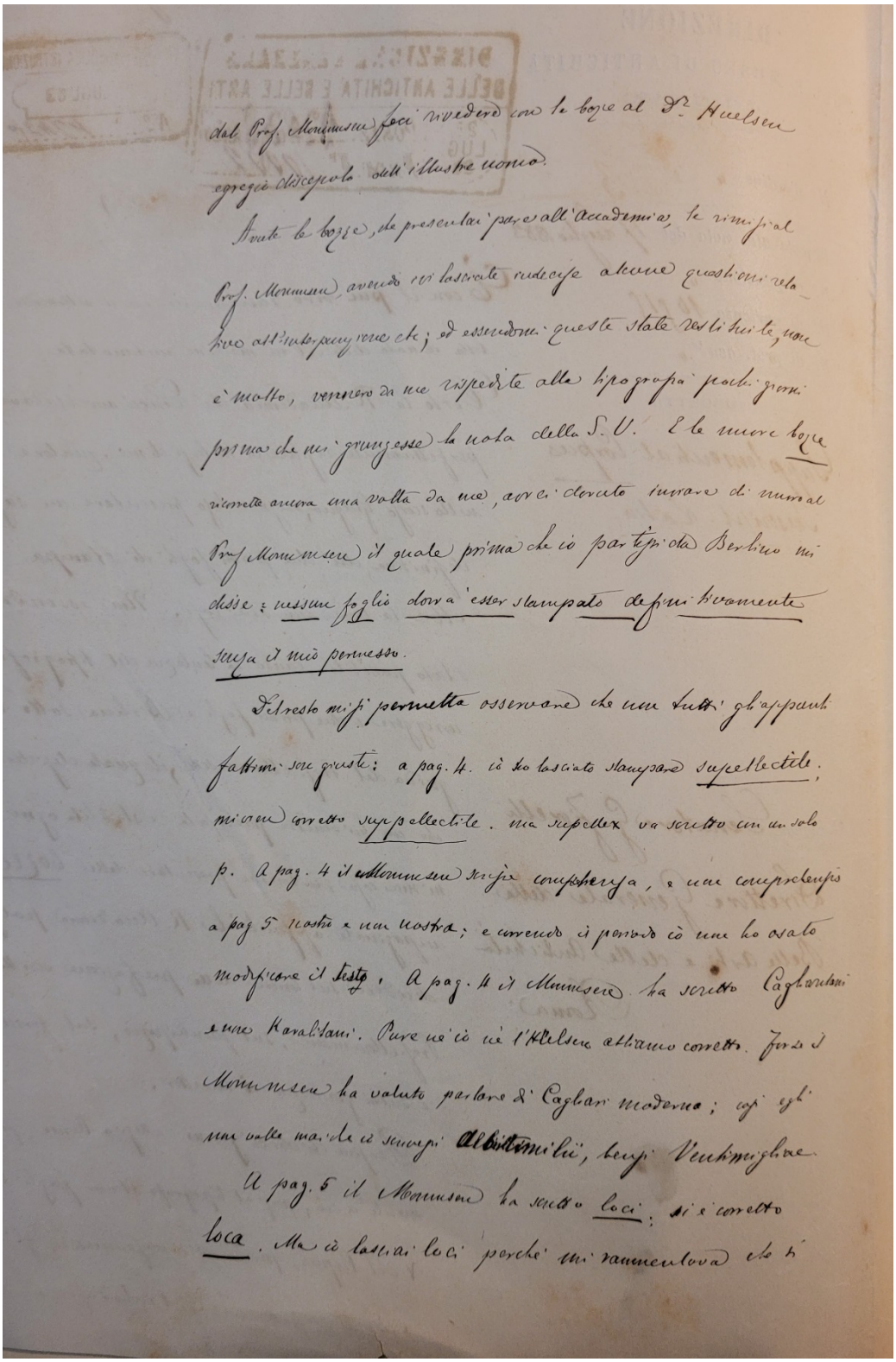


Fig. 3. Documento nr. 32, 1v, Pais a Fiorelli, Cagliari, 21-7-1883 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*, b. 24).

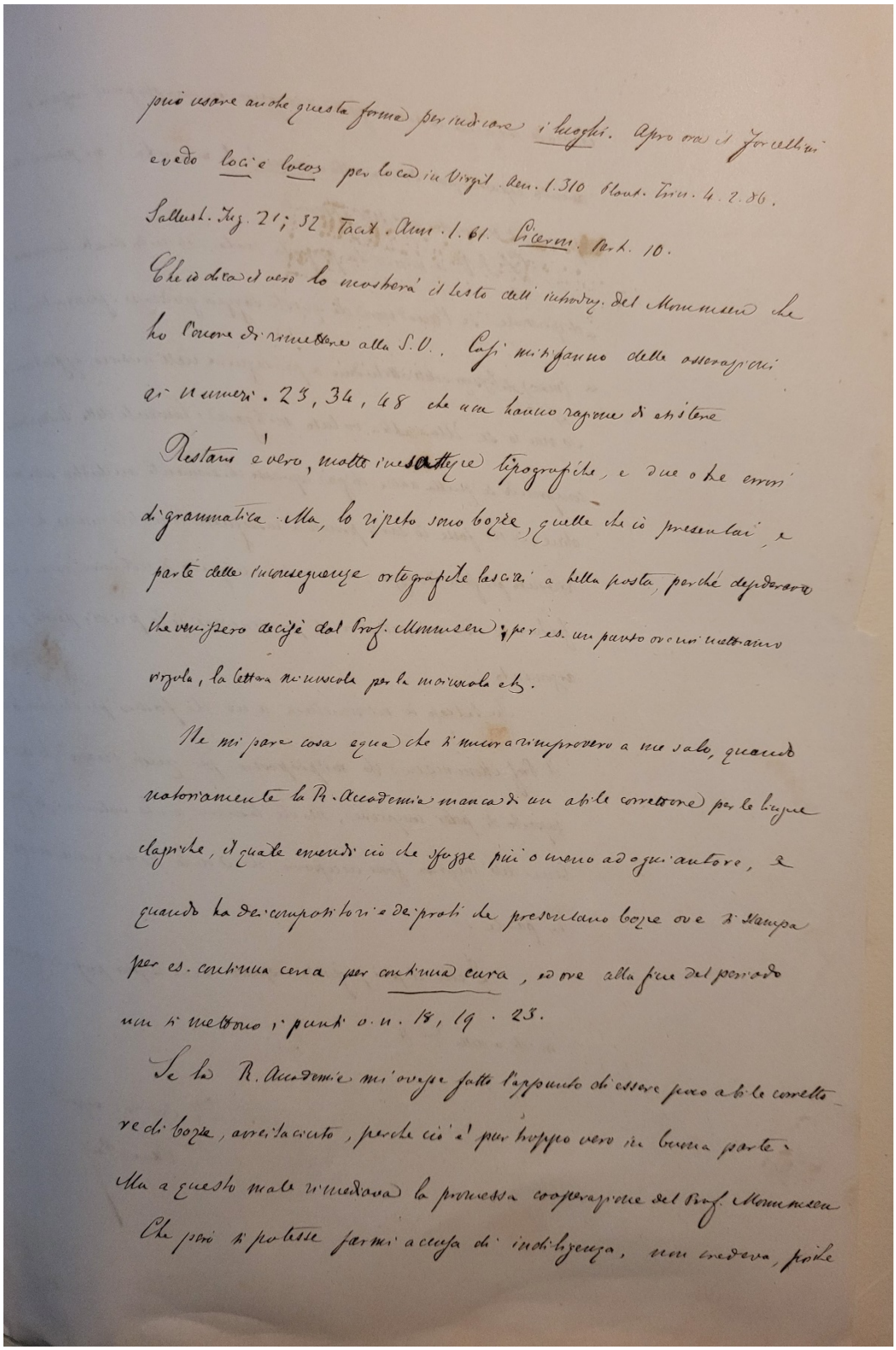


Fig. 4. Documento nr. 32, 2r, Pais a Fiorelli, Cagliari, 21-7-1883 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*, b. 24).

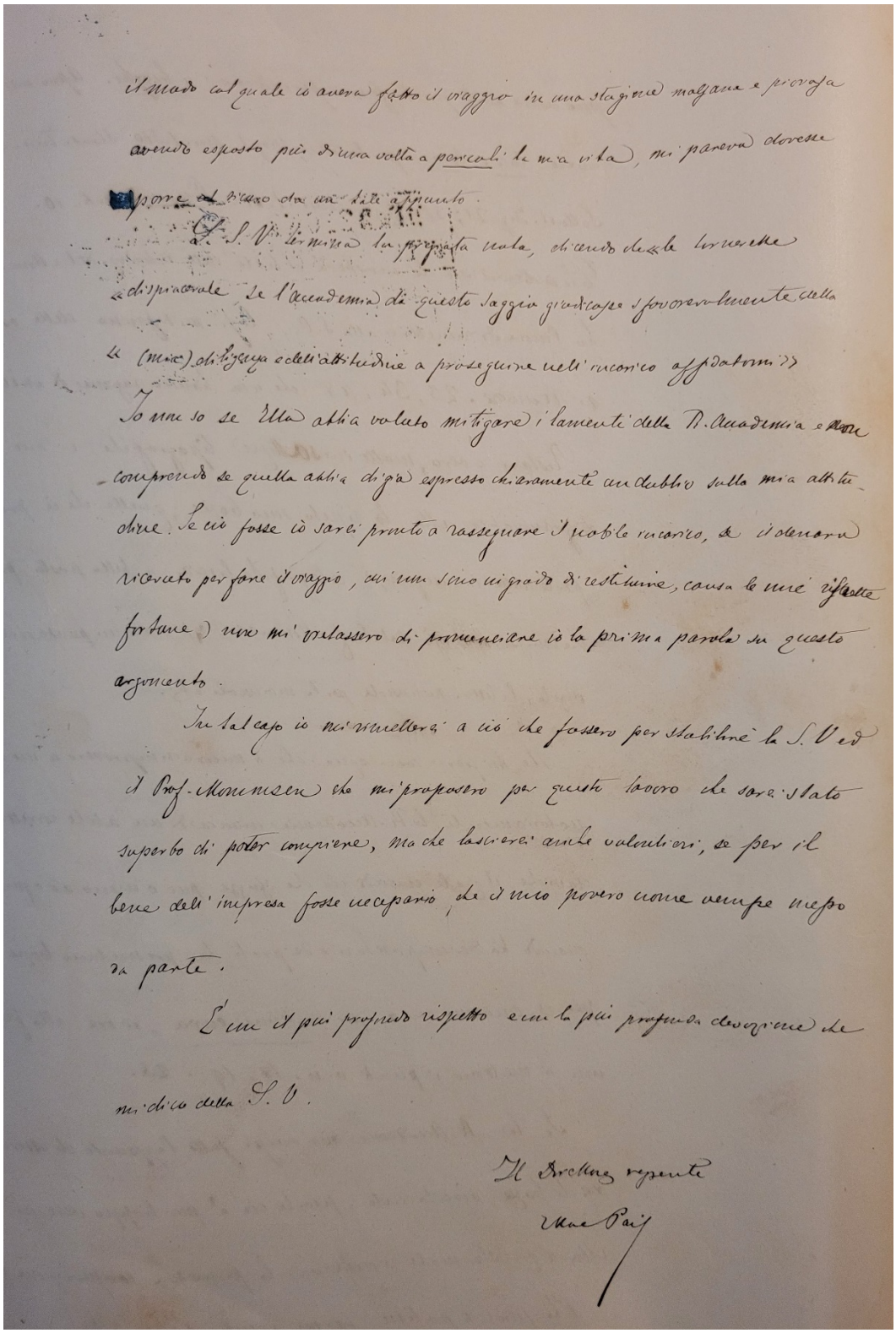


Fig. 5. Documento nr. 32, 2v, Pais a Fiorelli, Cagliari, 21-7-1883 (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione (1784–1982), Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (1852–1975), Archivio generale (1860–1890): 1860–1890, Fascicoli personale (Divisione arte antica) 1860–1892, *Pais Prof. Ettore*, b. 24).